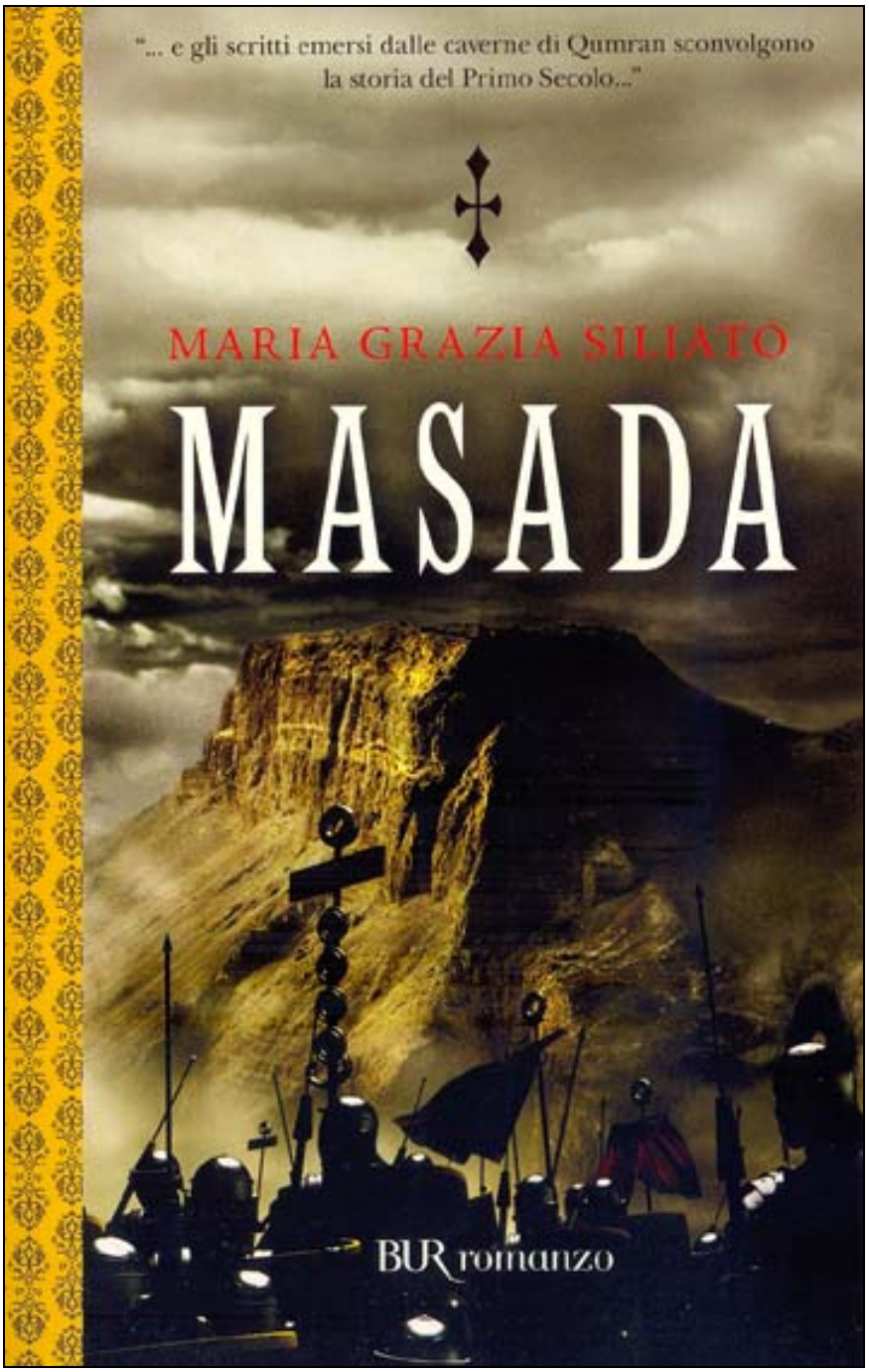
Maria Grazia Siliato

Masada

© 2006 Maria Grazia Siliato
© 2007 RCS Libri S.p.A., Milano
Edizione di riferimento: BUR 2008


"... e gli scritti emersi dalle caverne di Qumran sconvolgono la storia del Primo Secolo..."
MARIA GRAZIA SILIATO
MASADA
BUR romanzo

VISIT…

Indice

Capitolo primo. Il «Sentiero del Serpente» 3
Anno 74 dell'èra corrente A Mesadah, fortezza nel deserto dello Yam Hammélah, in primavera 4
Domenica, il ventiquattresimo giorno di giugno, intorno agli anni 1990 dell'èra corrente 20

Capitolo secondo. Il palazzo del vecchio Herod 37
Anno 74 dell'èra corrente A mesadah, fortezza nel deserto, un'ora più tardi 38
Lunedì, venticinquesimo giorno di giugno Intorno agli anni 1990 dell'èra corrente, in Jerushalem 48

Capitolo terzo. La guerra romana scende dal nord 62
Attorno al fuoco sulla rupe di Mesadah in quella primavera dell'anno 74 63
Martedì, il ventiseiesimo giorno di giugno sul lago Kinneret 79

Capitolo quarto. Antiche rovine, oggi chiamate Qumran 90
In quella lontana notte, a Mesadah sotto la grande luna di primavera 91
Il ventisettesimo giorno di giugno sulla collina oggi chiamata Qumran 108

Capitolo quinto. Gli Uomini del Deserto 123
Mesadah, il fuoco si consuma sull'antica fortezza 124
Il ventottesimo giorno di giugno, in jerushalem 132

Capitolo sesto. L'assedio di Jerushalem 141
A Mesadah, la penultima ora della notte 142
Una mattina di giugno, davanti a quel muro 168

Capitolo settimo. L'alba 181
A Mesadah, e l'alba, ormai, è dietro i monti 182
Salire il Sentiero del Serpente 186
La silenziosa alba di Mesadah 205
Il risveglio 213

Note trovate sul libriccino di Michel 216

Capitolo primo.
Il «Sentiero del Serpente»

ANNO 74 DELL'ÈRA CORRENTE
A MESADAH, FORTEZZA NEL DESERTO DELLO
YAM HAMMÉLAH, IN PRIMAVERA

Il «Sentiero del Serpente»

Alle prime ombre della notte, Ilan balzò fuori dal cespuglio e si lanciò in corsa verso la vetta della rupe.

A ogni svolta della durissima salita s'acquattava carponi e scrutava in basso il campo degli Invasori alle sue spalle. Poi spingeva lo sguardo in alto dove, come una corona di pietra sulla vetta, s'alzava l'immane fortezza costruita dal vecchio re Herod. Le rocce del Deserto erano ancora calde sotto le sue mani. Nelle ore feroci del mezzogiorno aveva eluso la vigilanza nemica, strisciando come uno scorpione fra i cespugli spinosi; aveva addirittura sfiorato alcuni avamposti. Infine, col buio, aveva aggredito la salita verso la fortezza, tracciata dallo spietato e scaltro Herod, che la gente chiamava «Sentiero del Serpente»: spazio per un uomo alla volta, tiro a segno da massacro sul filo del precipizio.

Si rannicchiò, cercò di riprender fiato. Dall'alto scoprì d'un colpo quanto fosse sterminato – e spaventosamente vicino – l'esercito che assediava la rupe. Nella notte, centinaia di fuochi s'accendevano sulla rovente pianura lungo il Mare di Sale; e lampeggiavano le odiate Aquile d'oro, insegne degli aggressori. «... Ho camminato là in mezzo. E nessuno mi ha visto.»

Si rialzò, corse fino a crollare sul ciglio dello strapiombo; si disse, in un lampo di trionfo, che non l'avevano scorto.

E una freccia sibilò davanti a lui, s'inchiodò nella terra a due dita dai suoi occhi, oscillando. Lui si schiacciò contro il suolo, la faccia sulle pietre. Dal basso partì una risata: una sentinella aveva mirato alla sua bisaccia rigonfia ma la voce d'un compagno lo schernì: «L'hai mancata. E non sprecare altri dardi: è una volpe». Ilan restò bloccato così, bocconi, la polvere del sentiero che gli soffocava il respiro. «Passami da bere» continuò quella voce, nell'accento aspro dei monti Piceni. Qualcuno si mosse, dei sassi franarono. E l'altra voce nemica dichiarò, rauca: «È l'ultima notte che bivacchiamo sulle pietre. L'ha promesso Silva». Ilan cercò di afferrare i suoni spezzati di quel barbaro latino, si tese a guardare oltre il ciglio. Due sentinelle, accosciate sull'orlo di un piccolo anfratto, si stiracchiavano, e risero: «Mangiate e bevete, l'ha comandato Silva». Bevevano e masticavano, infatti. Intanto, laggiù nella pianura, colonne di schiavi illuminati dalle torce distribuivano all'esercito invasore, con selvaggia abbondanza, viveri e vino per il pasto di quell'ultima sera. «All'alba saltiamo su a stanarli e la si fa finita.» La seconda voce concluse: «... e ce ne andiamo da questo deserto bestiale. Dopo sette anni».

Ilan, appiattito a metà della curva, attese ancora, secondi che non finivano: "... arrivare in tempo lassù, poter dare l'allarme". Quei due continuavano a passarsi la fiasca l'un l'altro, e ridevano. Lui pensò disperato: "Si vedono la vittoria in mano".

Esperto della selvatica vita nel Deserto, si levò come un’ombra, un balzo silenzioso oltre la curva. I piedi feriti dolevano da urlare. Se fosse stato giorno avrebbe visto che lasciava impronte di sangue. La bisaccia gli batté sulla schiena. S’acquattò di nuovo. Aspettò. Né movimenti né voci. Quei due laggiù, dopo tanto vino, stavano cascando nel sonno.

Rischiò carponi un altro tratto di salita. Il sudore gli colava sugli occhi. Vide che in vetta alla rupe, dov’erano arroccati gli Insorti, affioravano fuochi di bivacchi e con irriflessivo entusiasmo riprese a salire. Ma subito scoprì che il celebre «Sentiero del Serpente», unica via verso la Fortezza, era stato ridotto a una frana su cui inerpicarsi. Incastrò i sandali nelle sporgenze instabili, s’aggrappò a cespugli che sentiva precipitare con lui. Mentre arrancava, pensò trionfalmente: “Per questa via Flavius Silva non potrà scatenare nessuna legione”. All’ultima curva si stagliò nel cielo della notte la ciclopica muraglia della Fortezza, con le sue ventisette torri quadrate. Ilan si fermò, si drizzò in piedi vacillando, e sorrise.

Gli uomini di guardia alla postierla scoprirono la sua ombra, come uno spettro, emergere dall’abisso, saltarono su afferrando le armi. Poi il fuoco del bivacco illuminò la sua tunica di lino stracciata, la corta daga al fianco; gli uomini lo riconobbero, gli corsero attorno: «Come sei arrivato quassù? Il sentiero è distrutto! E non ti ha visto nessuno?».

Il familiare accento aramaico lo colpì con sollievo. Pregò, afono: «Un sorso d’acqua...». Videro i suoi capelli e la sua barba pieni di polvere, la polvere e il sangue che coprivano i piedi nudi nei sandali, si precipitarono a tendergli una brocca. Lui bevve, e poi rispose: «Non mi hanno veduto...». Lo abbracciarono; lui sentì la tela ruvida delle loro vesti, i vecchi odori dell’accampamento; la sua tensione crollava. Negli assediati si riaccesero le ultime speranze, incalzarono: «Da dove vieni? Che notizie porti?». Lui percepì quell’ansia inutile; e si sentiva stringere, sballottare, cercò di bere un altro sorso. «Vengo dai monti di Moab.» Le domande si chetarono, deluse. Qualcuno scrutò giù per il sentiero distrutto e poi esitando insisté: «Sei solo?».

«Sono solo» rispose lui. Le ultime speranze si sbriciolarono di colpo. Tacquero tutti. Ilan respirò: «Conducetemi dal capo».

Qua e là, nell’oscura vastità dei piazzali, gruppi di armati riposavano sotto la frescura notturna, sembravano dormire, nessuno badò a loro. Ilan non sapeva dove si posassero i suoi piedi, incespicava guidato e quasi spinto dai compagni. Arrivarono all’angolo meridionale della Fortezza e gli indicarono con disperazione: «Guarda». Nella muraglia potente, famosa in tutte le terre del Levante, s’apriva un larghissimo squarcio: al di là si vedeva il cielo della notte. Ilan si bloccò: «Come è stato possibile?».

«... Avevamo dominato il territorio per sette anni» risposero in due o tre insieme, «senza problemi di viveri o disturbo di battaglie...» Le voci erano sature di angoscia e umiliazione: perché Mesadah, la Fortezza sulla rupe, da sempre era stata leggendariamente imprendibile. Il costruttore, il grande Herod, s’era promesso con ferocia: «Che nessuno di noi trovi la via per disertare. E che nessun nemico possa mai raggiungerci». Infatti nessun invasore, mai, aveva osato attaccarla.

La strategia dell'ingegnere romano

Anche la ferrea Legione romana s'era vanamente accampata in fondo al Deserto. Ma un giorno di quella settima primavera, il capo dei loro ingegneri militari, seduto laggiù all'ombra d'una tenda, aveva a lungo contemplato la rupe e poi aveva inchiodato gli occhi su un largo pianoro a mezza costa. Il suo aiutante, vista quella insidiosa attenzione, aveva suggerito: «La gente di qui la chiama la Roccia Bianca». L'ingegnere aveva ascoltato tacendo, aveva tracciato qualche schizzo sul taccuino e d'improvviso aveva chiesto al Dux Flavius Silva: «Portami su quel pianoro». E mentre costui lo guardava stupito, aveva insistito sorridendo: «Portamici. Da lassù, io ti metterò in mano la Fortezza». L'altro aveva continuato a guardarlo: pareva impossibile trasformare quel pianoro in una base d'attacco, perché la muraglia della Fortezza sorgeva, inarrivabile, molti cubiti più in alto. Ma l'ingegnere aveva dichiarato: «Su quel pianoro, io costruirò un terrapieno». E s'era levato in piedi: «Giuro sugli Dei di Roma» aveva annunciato con spietata sicurezza, «che alzerò quel terrapieno fino al muro della Fortezza; e là in cima trascinerò le macchine da guerra. E Catapulte e Baliste sfracelleranno chiunque oserà affacciarsi, Muscoli e Arieti demoliranno il muro; e ci apriranno un varco, come se fossimo in pianura. E per i tuoi uomini, Silva, balzar dentro sarà un gioco».

Aveva sorriso anche Flavius Silva. Avevano brindato alle Aquile delle Legioni, offerto libagioni agli Dei di Roma. E subito, sospesi assalti e vani massacri, mentre giù, nella fornace del Deserto, i famosi mastri d'ascia della Decima Legio costruivano i devastanti congegni chiamati Muscoli e Arieti, carovane di schiavi esausti per l'atroce calura avevano incominciato a trascinare in vetta al pianoro della Roccia Bianca gerle di terra e sabbia e tronchi e pietre. Il terrapieno era cresciuto giorno dopo giorno. Sotto la dapprima ironica, e poi diffidente, e poi angosciata, e infine disperata impotenza dei difensori, s'era dilatato e gonfiato, aveva toccato il livello delle mura.

«... E l'abisso che ci ha sempre protetti è diventato una strada.» Ilan capì che la stanchezza non aveva allucinato i suoi occhi quando, da lontano, gli era parso che il profilo della rupe fosse mutato. E comprese che anche lui era salito con tanta pena lassù solo per morirvi. Intanto gli altri lo attorniavano e raccontavano concitati: «Hanno trascinato su per la rampa quelle loro enormi macchine...». I possenti congegni, cigolanti e foderati di ferro, invulnerabili come mostri mitologici, atterrivano tutti i nemici di Roma. «Non puoi immaginare...» confidavano. Ma Ilan pensò: "Voi non avete vissuto ciò che accadde a Jerushalem". E dentro di sé concluse lucidamente: "Le speranze sono finite".

Gli uomini che gli stavano attorno, gli ultimi sopravvissuti a quegli anni feroci, non avevano veduto l'assedio di Jerushalem, e insistevano, si interrompevano l'un l'altro: «Le macchine hanno incominciato a battere la nostra muraglia su questo spigolo... se il vecchio Herod avesse immaginato che quelle sue enormi pietre angolari... a ogni colpo vibrava tutta la rupe, fin giù nel profondo. E d'un tratto le pietre di Herod sono franate a valanga. Noi abbiamo alzato una barriera di travi. Ma loro hanno appiccato il fuoco alla barriera. A mezzogiorno, la nostra ultima difesa s'è sbriciolata in cenere».

Ilan non aveva veduto la frana: a quell'ora stava acquattato in un cespuglio, soffocando di sete. Aveva udito un improvviso fragore, la terra tremargli sotto i piedi, e poi un boato di urla trionfali da tutto il campo nemico.

«E adesso, sono ore che aspettiamo qui, armati» raccontavano con affanno, «non possiamo far altro. Ma Silva non muove i suoi uomini, non sappiamo che cosa prepari.» In realtà, con quella frana nella muraglia, era come se l'altissima fortezza fosse sprofondata in mezzo alla pianura. Ilan chiese: «Dov'è Eleazar?». La voce afona lo tradì, ripeté la domanda.

I compagni si agitarono: «Vieni, vieni» e quasi spingendolo lo condussero all'orlo della breccia. Là fuori non v'era più l'abisso vertiginoso di una volta: s'apriva invece un largo, praticabile, terrorizzante pendio. Ma era deserto. Sul ciglio, un uomo solo, in piedi, allo scoperto, senza precauzioni, contemplava la sinistra quiete degli invasori là in fondo. «Eccolo» mormorarono con fiera disperazione: «Ha tenuto questa fortezza per sette anni».

Eleazar

Eleazar, figlio di Jair, era la storia vivente della lunga guerra. Ilan, dopo anni di lontananza, riconobbe quel suo profilo duro, inaridito dai venti del Deserto, come un'apparizione. Dal ciglio, anche Eleazar si girò di scatto alle voci: a sua volta scorse quella sagoma inattesa, vestita di stracci. Ilan s'avvicinò; sotto la barba e i capelli polverosi affiorò il suo viso smagrito. S'abbracciarono d'impeto. Avevano vissuto insieme i mesi ormai lontani della libertà e le prime feroci battaglie di quando quattro Legioni romane – da nord e da sud a tenaglia – avevano invaso il paese. Gli uomini contemplarono in silenzio quella stretta. Ma Eleazar gettò un veloce sguardo per il piazzale e subito chiese sottovoce, senza illusioni: «Sei solo?». «Sono solo» sussurrò Ilan nell'abbraccio. Eleazar tacque. Ilan gli annunciò a bassa voce: «Flavius Silva ha mandato tutti a dormire. Dormono perfino le sentinelle... Attaccheranno all'alba».

Attorno alle sue spalle, le mani di Eleazar sussultarono. «All'alba» ripeté per se stesso. Si sciolse ruvidamente dall'abbraccio e indicò: «Guarda laggiù». Nella notte veloce, un immenso cerchio di fuochi s'era acceso intorno alla rupe. «Li ho veduti» rispose Ilan sempre a bassa voce. «Sono passato in mezzo a loro.»

«È chiaro» spiegò Eleazar con calmo coraggio, «che nessun soccorso può salire fin qui. Silva ci ha costruito intorno otto campi trincerati, otto Castra, come dicono loro, con torri d'avvistamento. Tutto sotto i nostri occhi. E non abbiamo potuto far nulla.» Nella voce tracimò la rabbia di quella lunga impotenza. Il romano Silva aveva lavorato con spietata calma tecnologica, ben sapendo dalla scuola dell'imperatore Vespasianus, quale spaventoso alimentatore d'angoscia fosse il progressivo, pachidermico espandersi della macchina guerresca romana. Eleazar commentò, con il sorriso di un attimo: «Non so come tu sia riuscito a salire». Anche Ilan sorrise. Eleazar indicò: «Guarda laggiù, il Praetorium di Silva». E concluse con sarcasmo impotente: «Ha scelto l'angolo a nord, protetto dall'ombra».

«Silva non muoverà i suoi uomini prima che sia giorno» sussurrò Ilan. «Non rischia contro di noi una battaglia nelle tenebre, come quella che sperimentarono in fondo alla Torre Antonia.»

Si levava il vento fresco della notte. Eleazar e Ilan restarono in silenzio, con pensieri uguali: «Adesso i Romani posano le armi, si lavano via polvere e sudore, mangiano e bevono. Sanno che per noi, gli ultimi combattenti di tutto il paese, non esistono percorsi praticabili, né cunicoli sotterranei, né corde per calarci verso la libertà. Gli bastano quattro sentinelle. Possono dormire». E, come una voce dentro il cervello, l'angoscia suggerì: «Sono cortissime le notti, in questa stagione».

«Va' a lavarti, Ilan, càmbiati» comandò Eleazar con tono forte e quieto, che tutti poterono valutare, «parleremo poi». Con la stessa voce s'indirizzò agli altri: «Naphtali, tu con i tuoi, aiutalo». Volse le spalle, si allontanò da solo.

L'uomo chiamato Naphtali, un gigante ossuto con una folta barba, uscì dall'ombra e disse sbrigativamente a Ilan: «Vieni».

I giardini di Herod

Illuminati a tratti dalle fiaccole infisse sugli spigoli, emergevano porticati, s'allargavano piazzali, s'intravedevano edifici, volte, scalinate e inaspettate chiome di alberi. Chiusa dentro la muraglia, con le solide torri che dominavano il Deserto, la Fortezza occupava uno spazio vastissimo, che nella notte sembrava senza forma. In antico, in vetta a quella rupe era esistito solo un rifugio di predoni, incastrato nel monte, e poi un piccolo forte Asmoneo. Ma quando il vecchio re Herod, dopo le sue angoscianti esperienze di tradimenti, l'aveva trasformato in un imprendibile e spettacolare sistema difensivo, con laconicità militare l'avevano sbrigativamente chiamato Mesadah, la Fortezza. E i Romani dicevano: Masada. Alloggi per gli uomini, e depositi per armi, viveri, granaglie si aprivano dentro muri color del deserto, parte incassati nella roccia. Una fortezza del tutto autosufficiente, dove i difensori, in attesa di aiuti, avrebbero potuto irridere agli spaventosi disagi di eventuali assedianti, inchiodati centinaia di cubiti più in basso, nell'inferno dello sprofondo. E con maniacale sospettosità, quel vecchio re feroce aveva mantenuto, per tutto il suo regno, i sotterranei della fortezza colmi d'ogni possibile scorta di viveri e di armi.

L'unico e mortale problema era l'acqua. Ma gli ingegneri di Herod, con fantasia megalomane, degna di satrapi mediorientali, avevano costruito a fondo valle un sistema di canalizzazioni, dighe, invasi e bacini per captare tutta la pioggia scaricata, lungo i costoni dei monti, dai violenti temporali d'inverno. In vetta alla rupe avevano poi scavato profonde cisterne dall'intonaco impermeabile, come laghi sotterranei, che avrebbero sbalordito gli archeologi dei secoli futuri. Si diceva che centinaia di bestie da soma condotte in convoglio avessero di continuo risalito il sentiero, per rifornire riserve d'acqua sufficienti mesi, forse anni.

Infatti, al culmine della Fortezza, la fantasia di Herod aveva disegnato un'oasi verde: la terra lassù era, per la profondità di qualche palmo, soffice e fertile, ed era stata coltivata a capriccio, con raffinati sistemi di irrigazione, siepi di fiori, orti,

piccoli alberi da frutto. «Attraversiamo i giardini» spiegò quel gigante chiamato Naphtali, «... ma è buio, li vedrai domani.»

La parola «domani» colpì Ilan come un pugno e anche il rozzo Naphtali, dopo averla detta, si bloccò, come se avesse incespicato. Senza più parlare, accompagnò Ilan al Palazzo d'Occidente, sede del Comando, scese con lui a una delle piscine sotterranee scavate nel ventre della rupe. Alzò una fiaccola, e l'acqua ferma luccicò, come una stregoneria. Dopo l'arsura del Deserto, Ilan sciolse la daga dalla cintura e abbandonò a terra con sollievo il peso della bisaccia rigonfia. Naphtali osservava i suoi gesti; e lo interrogò: «Che cosa porti, lì dentro?».

Ilan non rispose. Intervenne un altro uomo, con ironia bruscamente disperata: «Perché glielo chiedi? Oro e tesori qui non servono».

Ilan si volse, con dolcezza: «Non è oro. Sono Sifrei, scritti sacri», e mentre parlava sentì sotto le dita la forma delle morbide pergamene arrotolate. Aveva portato a tracolla quel carico per anni, senza mai lasciarlo, e la notte se l'era posto sotto il capo per dormire, nelle campagne e per tutto il Deserto, rintanato di giorno fra cespugli e caverne, scivolando via nel buio come una bestia da preda: lì dentro era raccolto tutto l'esoterico sapere dei compagni vissuti in secoli lontani. Si spogliò della tunica a brandelli, sciolse i sandali dai piedi feriti. Secondo gli antichi rituali, il contatto del corpo con l'acqua si trasformava in una purificazione spirituale. Ma lui, mentre scendeva gli scalini, fu morso dall'idea che compiva quel rito per l'ultima volta. Proseguì, la liberatoria freschezza dell'acqua gli circondò le caviglie, scacciò i pensieri. S'immerse del tutto, affondò a lungo il viso. Riaffiorò e respirò liberamente come non aveva respirato da molto tempo. Indugiò, abbandonandosi al sostegno dell'acqua, sentì che i suoi capelli fluttuavano, l'acqua penetrava nei pori. Quando si levò e risalì adagio gli scalini dal lato opposto, gli uomini che aspettavano si sorpresero di veder emergere, nettato della polvere, il volto d'un uomo ancora giovane, dai tratti ben disegnati, con capelli e barba dai caldi riflessi castani, un corpo armoniosamente forte. Naphtali il gigante osò chiedere: «Ti ha guidato qualcuno, su per il sentiero?».

«No» rispose lui, inesorabilmente sincero, «sono solo». Uscì dall'acqua, asciugandosi il viso. Poi, ignorando la disperazione di quella domanda, guardò colui che l'aveva interrogato e aggiunse: «Conoscevo il percorso. Ma l'ho ritrovato a fatica: è quasi distrutto».

Aprì la bisaccia. Naphtali si stupì vedendo che, tra le pergamene, ne estraeva un tessuto candido, riposto con ordine. Lo stese; e la sorpresa di Naphtali si mutò in emozione: era una tunica nuova, di puro lino bianco, senza cuciture. Era la veste di un Hasid, un uomo della potente e inafferrabile Yahad, la segreta Comunità del Deserto. Da generazioni, era segno di ascetica fedeltà alle tradizioni antiche, e nello stesso tempo simbolo di una mai domata resistenza agli invasori che – da Babylon, dalla Syria, da Roma – tante volte avevano aggredito il paese. Era eroica e mistica insieme, quella veste bianca. (E nessuno di loro immaginava che, dopo molti secoli, a essa si sarebbero ispirati i Cavalieri Templari.)

Dopo quei feroci mesi di guerra, Ilan l'indossò. Il lino fresco scivolava sulla pelle. Ma la sensazione rilassante si frantumò subito perché, come un morso, tornò il pensiero che le ore rimaste a tutti loro erano pochissime. Cinse di nuovo il consunto

legaccio in cuoio della daga, raccolse la bisaccia di paglia intrecciata, controllò con le dita la chiusura, l'appoggiò a tracolla.

Naphtali il gigante lo accompagnava adesso con una sorta di devozione e non osava parlare. Risalirono all'aperto; l'inconsutile veste bianca di Ilan emerse con un riflesso quasi fantasmatico sotto la debole luminescenza delle torce. Lui non s'avvide che Naphtali, senza parlare, lo indicava agli altri, e che il suo enigmatico arrivo accendeva una fiducia irrazionale. Alcuni s'alzarono con vivacità per raggiungerlo, altri seguivano da più lontano.

Gli uomini della Yahad

Nessuno sapeva quando la misteriosa Yahad del Deserto fosse nata. Forse s'era costituita, clandestinamente, al tempo del superbo Antiocos di Syria, o ben prima, negli anni della schiavitù di Babylon. Forse era più antica ancora, in qualche modo risaliva agli anni del profeta Ezechiel o anche più indietro, a quelli del Primo Tempio di Jerushalem, secoli e secoli prima. Gli adepti portavano capelli lunghi, che mai forbici avrebbero toccato, e ruvidi sandali di cuoio. Alcuni vivevano in città, sul santo monte di Sion, dove si venerava la tomba di David il re, colui che adolescente aveva atterrato il gigante Goliah con un colpo di fionda. E lassù seguivano regole e riti segreti e un loro esoterico calendario solare. Ma i capi vivevano in un severo edificio chiuso da mura, isolato nel Deserto.

Si diceva che conoscessero la scienza medica per via di antichi insegnamenti segreti. Sapevano come manipolare le membra dolenti e ricomporre le fratture. Si diceva che, sfiorando appena i malati, sciogliessero gli attacchi del dolore. Conoscevano le piante, le radici, i minerali, i medicamenti, e contro quali mali usarli. Presso la Fortezza di Machvar – si diceva – cresceva una radice magica; e solo loro sapevano distinguerla fra altre simili, ma velenose e mortali. Sapevano coglierla nei giorni giusti, somministrarla con potenti esorcismi; cacciavano i demoni dagli invasati e risollevavano gli storpi. Dicevano che esiste un torbido legame tra il delitto e la malattia. L'ultimo re di Babylon, Nabonido, dicevano, era stato incurabilmente malato per sette anni. E si pentì, e fu perdonato; e guarì e gli fu ordinato di scrivere la sua storia per esaltare il nome dell'Eterno. E a un lebbroso fu imposto di immergersi nelle acque sacre del fiume Jordanes. E fu sanato.

Gli Uomini della Yahad erano illuminati, si diceva, dal dono della Profezia, e ne facevano un destabilizzante uso politico. Ma schivavano le folle, comparivano fugacemente, quando nessuno li attendeva, per accusare i dignitari collaborazionisti, legati agli invasori romani: e li riducevano a un silenzio iroso e spaventato, mentre la gente s'accalcava ad ascoltare. Un loro Maestro, il Maskil, aveva denunciato davanti al popolo di Jerushalem i misfatti di un uomo potente; aveva profetizzato che avrebbe incontrato la morte prima di sera; aveva indicato il luogo: la Torre di Stratos. Poco dopo, quell'uomo era comparso, ignaro; e tutti s'erano scostati mentre lui saliva le scale perché la sua morte camminava con lui. Ma alcuni avevano riso, sussurrando che la profezia era falsa, perché la Torre di Stratos era lontana, sul mare, e già la sera

stava scendendo. E invece, poco prima del buio, in un vicolo di Jerushalem chiamato Torre di Stratos, quell'uomo era caduto ucciso.

Gli Uomini vestiti di lino bianco possedevano anche, si diceva, una segreta scienza dell'arte militare. Erano stati – o avevano mirato a essere – una roccaforte delle tradizioni, un ininfluenzabile contropotere, un indomabile Antistato, in cui la rivolta politica s'intrecciava all'antica fede religiosa. Si diceva che sette loro Comunità segrete – sette, sacro numero cabalistico – esistessero in terre lontane: presso Damascus e in Alexandria e a Leontopolis e a Seleucia e perfino in Aethiopia. Ma essi avevano mostrato la loro presenza o erano entrati nelle vicende del potere solo fugacemente. Nei momenti di rischio, sparivano dentro sconosciuti rifugi nel Deserto. La loro storia non era scritta: avevano attraversato i secoli, si diceva, come un volo di uccelli migratori, che tu vedi andar via senza lasciare tracce nell'aria.

Novecentosessanta più uno

I difensori della Fortezza circondarono Ilan, invitandolo: «Vieni qui, siediti». Gli deposero accanto una brocca di vino; portarono coppe e antichi boccali di terraglia, gli offrirono un pane, dei datteri secchi e delle olive, sedettero attorno a lui. «Questo è il vino di Herod» annunciarono, «devi bere.» Così lui sollevò la coppa e tornarono alla sua memoria le parole e il gesto della benedizione sacra. Poi tutti brindarono con lui, all'unisono: «Lech haim», alla vita; e la parola, nel buio, ebbe un suono ultraterreno. Ilan bevve un sorso lungo poi prese il pane e mentre mormorava le parole rituali, sentì che era soffice, puro e leggero, come nel paese messo a ferro e a fuoco non s'era mangiato da tempo.

«Ti meravigli?» gli chiesero ridendo. «Anche il grano è di Herod. Non si fidava di nessuno, lui. E ha nascosto scorte per cent'anni, quassù, dentro le nostre caverne.» Sembrava una vanteria, ma solo dopo molti secoli si sarebbero riscoperte le proprietà di quel grano selvatico che non imputridiva mai. Gli uomini risero: «Sai quanto tempo è trascorso? Ebbene, il grano sembra mietuto ieri. Dobbiamo ringraziarlo, il vecchio Herod». La leggenda diceva che la secchezza dell'aria, l'assenza di contaminazioni conservavano incorrotta ogni cosa. «Eleazar in questi anni ha completato le scorte. E quando sono arrivati i Romani, ci siamo anche divertiti a lasciar colare dalla rupe rivoli d'acqua: e loro, giù, sotto il sole, a guardare smarriti.»

Ricolmarono la coppa di Ilan con sollecitudine. Ma si tenevano dentro le domande, ansiosi e allarmati dal suo silenzio. Poi qualcuno osò incominciare: «... Ci hanno detto che i nostri compagni sarebbero arrivati presto. Dovevano scendere dai monti dell'altra riva, o salire su per il Deserto, a migliaia. S'erano dispersi, ci dissero, ma erano vivi. E stasera sei comparso tu, e sei vivo, e allora la gente dice: è tutto vero, stanno arrivando. Le donne singhiozzano di gioia».

Nel buio, poco lontano, s'udì una voce piccola, di pianto. Pianse per un poco, poi qualcuno la chetò. Tornò il silenzio. «Era un pianto di bambino» disse Ilan stupefatto, voltandosi a guardare laggiù.

«Abbiamo donne e bambini, fra noi» rispose un uomo, e il tormento gli ruppe la voce, «e sono molti.»

Riapparve Eleazar, il capo, e i discorsi si fermarono, gli uomini balzarono in piedi. Eleazar gettò uno sguardo intorno, accennando a tutti di risedersi, passò dietro le spalle di Ilan e a bassa voce ordinò: «Vieni con me». Ilan depose la coppa, si levò subito, s'avvide di reggersi con fatica sui piedi feriti. S'allontanarono insieme verso il buio.

Eleazar si guardò alle spalle, vide gli uomini che seguivano ansiosi le loro ombre e sussurrò con durezza, senza preamboli: «Sai in quanti siamo rimasti, quassù? Novecentosessanta, contando donne e bambini. Con te, novecentosessantuno. Loro, là sotto, decine di migliaia, più gli ausiliari. Tutti uomini di guerra. Appena spunta l'alba, questa mia gente può solo morire».

«Sì» rispose Ilan, «l'ho capito.» Ma la sua mente si smarrì.

«Sono tutti bravi. Te li garantisco. Resisteremo. Ci batteremo sul varco. Ne uccideremo molti. Ma alla fine entreranno. Ci barricheremo nelle stanze, nei sotterranei, trascineremo donne e bambini sulle torri. Ma Silva è esperto di assalti, attaccherà col fuoco, ci ucciderà soffocandoci. Fortunati quelli che moriranno per primi...» Si guardavano. «Riesci a immaginarlo?»

«L'ho veduto a Jerushalem.»

«Non c'è difesa e non c'è via di fuga. E arrendersi, significa morire con spasimi interminabili, magari in catene fino a Roma.»

«... Come Shimon Bar Ghiora, lo so.»

«E io ...» Eleazar gli afferrò il braccio, lo strinse. Ilan tacque; con un conato di nausea, riaffioravano i discorsi disperati delle notti di Jerushalem assediata. Eleazar gli chiese impaziente: «Che stai pensando?».

«Gli uomini mi chiedono se dopo di me stanno arrivando altri.» Si guardarono senza parlare. Poi anche Ilan si gettò un'occhiata alle spalle.

«Ma tu» sussurrò Eleazar, «tu sai bene che in queste poche ore non arriveranno aiuti. Dietro di te non c'era nessuno. È così, vero?»

«È così» confermò Ilan. E proseguì sincero: «Anche se fossero in cammino...». La sua voce si sbriciolava: «Ho visto i trinceramenti di Silva. Non potrebbe sfondarli nessuno...».

«Guarda questa gente...» insisté Eleazar, «quei bambini. Tu capisci che cosa accadrà qui sopra appena il sole si alzerà dietro i monti di Moab...»

«Lo so» disse Ilan, «anche a Jerushalem hanno scatenato la strage all'alba», e concluse, con un'improvvisa raucedine: «È la loro tattica».

Eleazar guardò gli uomini sul piazzale: «Torna fra loro. Hanno bisogno di te finché non torno io. Non permettere discussioni. Ma non mentire loro». Ilan annuì. Eleazar volse le spalle.

Ilan tornò nel gruppo. Nessuno adesso parlava; un ragazzo passò intorno quel cesto di datteri, un poco rinsecchiti ma dolcissimi. Li raccolsero, se li posavano in bocca lentamente, ammorbidendoli con la saliva. Qualcuno riempì le coppe e i boccali; e bevvero adagio, senza dire niente, a sorsi brevi perché la gola si chiudeva.

Poi arrivarono altri uomini, e una voce chiese a Ilan con cautela: «Hai veduto qualcun altro, dopo di te? Qualcuno rimasto indietro?».

Ilan provò difficoltà a parlare, ma rispose il vero: «Sono solo».

Un ragazzo scoppiò in un singulto: «Che cosa sta accadendo, fuori di qui?». Non rispose nessuno. Un uomo riempì un'altra volta tutte le coppe, d'impulso. Le coppe erano diventate poche per la ressa; gli uomini bevevano uno, due sorsi, le passavano ai vicini. E il vino, quell'antico, profumatissimo vino, che aveva dormito per così tanti anni nelle giare, incominciò ad accendere i ricordi e nello stesso tempo ad anestetizzarli. Nella notte, il liquido era nero in fondo alle coppe: si capiva se erano piene o vuote solo perché il vino rifletteva, sulla sua superficie densa e liscia, l'immobile luccichio delle stelle nel cielo. I sorsi entravano veloci nel sangue, rendevano tutto sopportabile, svegliavano speranze inconsistenti.

Anche Ilan tese la sua coppa, ma era ancora quasi colma e il vino che gli versarono traboccò subito, gli bagnò le dita. Da ogni lato della Fortezza s'avvicinavano altri uomini, il cerchio s'infittiva; guardavano la veste di Ilan, i suoi lunghi capelli; gli ultimi arrivati, via via, chiedevano ai vicini: «Che notizie porta? che ha veduto?». Lui taceva. Aveva vagato per mesi, attraverso il paese distrutto, villaggi bruciati, città rase al suolo, uliveti e vigne tagliati, cadaveri non sepolti, avanzi di greggi disperse. S'era mosso solo di notte, fuggendo la luce del sole e mangiando, come gli asceti nel Deserto, miele selvatico, erbe amare, qualche pugno d'orzo o di grano trovato in un casolare. E non poteva dire a quegli uomini fin dove arrivasse la spietatezza nemica.

Ma una voce giovane si levò nel buio: «Eravamo in molti. Molti davvero». E un altro, illogico, insinuò: «... i nostri possono ancora arrivare». Altre voci si svegliarono: «Possono prendere i Romani alle spalle... È una bellissima notte, fresca per camminare...». Il discorso illusorio restò così, sospeso.

Poi una voce, nel gruppo, disperata per il silenzio di Ilan, gli chiese: «Attaccheranno all'alba, vero?».

La notizia, dunque, s'era sparsa. Lui si ravviò i capelli umidi. «Sì» rispose sinceramente, «attaccheranno.»

Gli uomini non parlarono. Quell'incolmabile breccia nella muraglia, laggiù, indifendibile. Una voce intervenne: «... ma possono assaltarci anche stanotte...».

Aveva ragione Eleazar: era pericoloso consentire che i pensieri se ne andassero incontrollati nel buio. «No» garantì Ilan forzando la voce, «non prima dell'alba.» Avvertì in tutti, come un respiro, un sentimento di sollievo. E spiegò: «Non combattono mai al buio, non rischiano i loro Legionari in un posto come questo».

Di colpo, le ore di quella notte parvero a tutti un tempo lunghissimo, un pugno di monete ritrovate non so dove. Ilan si calò dalla spalla il peso di quella bisaccia mal chiusa. Nella bassa luce del fuoco, gli uomini videro affiorarne qualcosa che sembrava un cilindro, avvolto in una protettiva tela di lino. «... Un Sefer» mormorò un anziano con reverenza. Erano i misteriosi scritti della Yahad, dunque, gli antichi scritti dei Profeti. E colui che, sul bordo della piscina sotterranea, insieme a Naphtali aveva chiesto il contenuto della bisaccia confessò, vergognandosi: «Sembrava così pesante che credevo fossero monete».

Un ragazzo guardava con attenzione avida. «Io non so scrivere» confidò d'un tratto. Qualcuno scoppiò in una breve, crudele risata. Ma la frase incerta ispirò a Ilan una pietà in qualche modo paterna. «Tu sei un maestro» insinuò il ragazzo, intimidito dal silenzio. «Ti hanno chiamato Hasid, l'ho udito.» Tese una mano timorosa verso la pergamena, insisté: «Fammi capire. Non so scrivere. Ho solo camminato per questi monti e subito è incominciata la guerra. Spiegami come quel che dico può diventare un segno scritto». E concluse: «Vorrei capire prima che sia giorno». Nessuno intervenne.

Papyrus e pergamena

«Vieni qui» lo invitò Ilan. Il ragazzo s'alzò di scatto, gli si accoccolò vicino, come un giovane animale. Le sue ginocchia lo sfiorarono, e tremava. «Ascolta» disse Ilan; e tra sé cercava nuovi discorsi per sviare i pensieri di quella gente perché era insopportabile attendere inerti, vedersi davanti tutta quella notte. «Gli uomini hanno incominciato a scrivere moltissimi anni prima di noi, in Aegyptus. Un giorno, forse nella città di Sais, qualcuno ha inventato un segno per rappresentare la parola "pane"; un segno per dire "acqua", un segno per dire "cielo"... Con quei segni, si solcava l'argilla fresca, si scarabocchiava sui cocci di un vaso, si dipingeva sui muri...»

Il ragazzo interruppe con vivacità malsicura: «Questo lo so». Anche lui s'aggrappava alle parole. «... Pascolavo le greggi. Fare un segno sul muro per ogni agnello che entra nel recinto. E il padrone sa quanti sono.» Ma nel suo cuore giovane scoppiarono i ricordi: ogni anno, conducendo le greggi, lui era tornato con suo padre e i suoi fratelli a Beth Lehem, alta sulle montagne di Giudea, tra vigne, uliveti, mandorli, melograni, verdi vallate di grano e d'orzo in primavera. E quasi piangendo chiese: «Conosci Beth Lehem?».

«Sì» disse Ilan, «in primavera è bellissima.» E invece erano tutti morti, adesso, le greggi disperse, gli alberi tagliati. Tornò bruscamente al racconto: «I segni inventati da quegli uomini erano troppi, e la gente non riusciva a ricordarli. Così un giorno, sulle rive del nostro mare, qualcuno s'è inventato un segno scritto non per ogni parola, ma per ogni suono». Vide che il ragazzo non capiva. «Prova a fare come me, adagio: beth, gimel, daleth... Vedi come per ogni suono, si muovono in modo diverso la tua lingua e le tue labbra?»

Il ragazzo muoveva le labbra, con gli occhi spalancati. Ma non controllava il tremore. «Ecco» disse Ilan, «quell'inventore ha fatto come te.» Gli uomini sollevavano quei pesanti boccali con il manico e il fondo piatto, bevevano un sorso, raccoglievano dalle ciotole due o tre olive, le ruminavano in bocca, adagio. Ilan disse: «E un giorno nel Delta del Nilus, tra i grandi acquitrini verdi...». Con dolore, pensò a quanto erano lontani i tempi pacifici in cui aveva navigato sull'immenso fiume. Domandò: «Conosci il Delta, ragazzo?».

«No» disse il ragazzo, «avevo sette anni quando è incominciata la guerra.»

«... su quell'acqua nasce una pianta che si chiama papyrus. E qualcuno ha scoperto che, se lo tagli in strisce, e le intrecci, le impasti con colla, le spiani, diventano fogli sottili, e tu puoi scrivere lì sopra, invece che sulla pietra.» Pensò disperatamente: "Di

tutto ciò che abbiamo fatto, di quello che è stato il nostro orgoglio nei secoli, che cosa continuerà, dopo questa notte?”. Disse: «Così il papyrus di quel fiume ha invaso tutte le terre conosciute. Ma un giorno, trecento anni prima di oggi, la città di Pergamon s’è ribellata agli Egiziani e non abbiamo più ricevuto i papyri per scrivere. Così il re di Pergamon ha inventato come conciare le pelli d’agnello, tagliarle a misura, cucirle insieme in una striscia. Ha scoperto che reggevano bene la scrittura, e anche il colore, tutti i colori, oro compreso. Guarda». Svolse il bordo di quel Sefer che stava nella bisaccia: era una pergamena morbida, ben conciata, liscia, e gli uomini si affollarono a guardare i caratteri neri, lucidi e densi, allineati in righe perfette. Il ragazzo chiese: «Se venivo a bussare alla tua porta, io che non so scrivere...».

«Puoi imparare, non è difficile. Qual è il tuo nome?»

«Shephael» disse il ragazzo.

«Se mescoli fuliggine, olio, gomma arabica e acqua ottieni un liquido nero. Se mescoli minio o cinabro puoi fare un liquido rosso. E così scrivi le tue parole, Shephael. Puoi cancellare e riscrivere. Quando s’asciuga, il colore resiste per centinaia di anni.»

Il ragazzo mormorò: «Sono felice di avere fatto in tempo a vederlo». La sua voce si incrinò: «Da dove viene questo scritto?» piangeva.

La Biblioteca nel Deserto

«Questo scritto viene dal Deserto» rispose Ilan e provò una trafittura di dolore. Guardò il cielo, dove il buio era denso, e tuttavia luminoso. Contro il cielo, camminava l’ombra di una sentinella inutile. Ai tempi ormai lontani della pace, dentro la silenziosa Biblioteca dai muri in pietra e i ripiani di cedro, in quell’ora si concludeva lo studio. Si riarrotolavano le preziose pergamene, si spegnevano una dopo l’altra, senza alzare fumo, le lucerne sui tavoli. E si riconsegnavano i Rotuli al bibliotecario che con devoto rispetto li deponeva negli scaffali. “I miei compagni” pensò Ilan, “non incontrerò mai più nessuno di loro”. Il suo mondo stava affondando adagio, come una nave dalla chiglia squarciata. Con violenza su se stesso, si comandò di cacciare quei ricordi. Ciò che era stato non sarebbe tornato, e non poteva più servire. Però disse: «... laggiù nel Deserto, non lontano da dove sfociano le acque dolci del fiume Jordanes, esisteva una grande sala, con muri senza varchi. Questi scritti erano conservati là dentro».

Il ragazzo non capiva, ma gli altri si commossero, perché conoscevano per fama la leggendaria, invisibile Biblioteca della Yahad. E non esisteva altro luogo, sulla faccia della terra, non Alexandria, non Sais, non Pergamon, o Atene, o Roma, neppure l’imperiale Biblioteca di Augustus sul Palatinus ove si conservassero scritti di valore così trascendente e segreto.

E un uomo intervenne d’impeto: «Ho veduto i Romani, maledetti, quando sono arrivati. Hanno appiccato il fuoco» gridò, «ho visto i muri bruciati, la torre crollare...» e sussurrò a Ilan con disperata complicità: «Hanno saccheggiato tutto...».

Ilan lo fermò con dolcezza: «Gli scritti sono salvi. Furono portati lontano». Non spiegò come lui e i suoi compagni, mentre gli invasori avanzavano, fossero riusciti a

nascondere quella mole di pergamene in non so quante profonde caverne vulcaniche di quel feroce Deserto. Là dentro, all'estremo settentrione dello Yam Hammélah, potevano aspettare per secoli, senza distruggersi, il giorno del ritorno. Né pioggia né vento né sole s'insinuavano a turbare la loro immobile quiete. Solo qualche brivido dal profondo della terra vulcanica, qualche soffio di gas sulfureo dalle spaccature delle rocce instabili. Per un attimo, fu un intenso sollievo. Poi la sua mente si chiese: «Quanto tempo dovrà trascorrere perché crolli il potere romano?». Immaginò gli uomini sconosciuti che un giorno sarebbero entrati in una di quelle caverne per caso e per caso avrebbero spostato qualche pietra. «E vedranno le giare di terracotta, solleveranno un coperchio, estrarranno la pergamena, la svolgeranno...»

Ma lui ormai era tra i pochissimi, rimasti vivi, che ancora conoscessero quel segreto. Si risvegliò l'ansia; chiese agli uomini: «Avete notizia di Jacob, il figlio di Harsha?». Lo guardarono esitando a rispondere. E la sua ansia precipitò in spavento.

«Lo conoscevi?» domandò una voce con cautela.

«Lo conoscevo...» e, per quel verbo al passato, fu subito certo di una tragedia. Infatti risposero tutti insieme: «Non è mai stato qui...». E una voce sola concluse: «Dicono che è morto a Machvar». Ilan tacque. Il battito del suo cuore si disordinò per un attimo.

Ma altri intervennero con asprezza: «Vi sbagliate. A Machvar non è morto nessuno. Si sono arresi».

Del forte di Machvar, che i Romani chiamavano Macherus, il vecchio Herod aveva fatto un formidabile avamposto verso il deserto arabico, inconquistabile con le armi del suo tempo. «Come si è arresa, Machvar?» chiese Ilan, controllando male lo spavento e gli uomini se ne avvidero.

«Lo so io» rispose duramente un ufficiale. «I nostri si sentivano sicuri; e passeggiavano fuori delle mura, sbeffeggiavano i Romani. Ma nella Decima Legio c'erano parecchi montanari e un giorno si sono arrampicati fra le rocce e, mentre i nostri ridevano, gli sono saltati addosso e se li sono portati giù al campo romano. La sorte li ha aiutati, perché hanno preso un giovane di famiglia importante, uno Zadokita. E i suoi parenti, quando hanno visto che i Romani avevano incominciato a flagellarlo e stavano preparando una croce, hanno urlato che volevano arrendersi.» Ilan restò a guardarlo e lui concluse con disprezzo: «E la grande Machvar s'è arresa».

Ma quegli uomini non immaginavano perché in Ilan si fosse svegliata un'angoscia così visibile. «Qualcuno di voi ha detto che Jacob figlio di Harsha sarebbe morto. Dove è morto, allora?»

«È stato più tardi, laggiù nella foresta di Jardes» rispose con immutata durezza quell'ufficiale. «Era fittissima, lo sai, piena di sterpi e spine. Forse tremila dei nostri s'erano rifugiati là dentro. E c'era anche Joudas, il figlio di Ari, quello che vinse la battaglia della Fortezza Antonia. Jacob era con lui. Non li avrebbero catturati mai. Ma gli esploratori romani hanno scoperto le tracce; la loro cavalleria ha circondato la foresta; e gli hanno acceso gli sterpi tutto attorno. Il fuoco ha avvolto la foresta. Non è saltato fuori nessuno, da quel rogo.»

Ilan tacque. «Io l'ho veduto» intervenne un'altra voce giovane, nel buio. «Il fuoco è durato tre giorni. È rimasta solo cenere. Ora non puoi nemmeno immaginare che quel deserto fosse stato un bosco. Anche un gregge era intrappolato là dentro. Gli

sterpi erano tanto fitti che strappavano la lana delle pecore. Belavano, non riuscivano a liberarsi.»

Era morto anche Jacob, dunque. Restavano quelle poche ore di buio e la storia era finita. La stanchezza di Ilan divenne tale che, se in quel momento fossero balzati su i Romani, si sarebbe lasciato uccidere senza reagire. Ma poi vide Eleazar che si muoveva adagio, solitario, là in fondo. Con sforzo s'alzò e lo raggiunse. Eleazar domandò: «Come si comportano gli uomini?».

«Hanno capito. Tutti. Senza chiedere. Ma io debbo parlarti.» Eleazar lo guardò con sofferenza, un uomo che trascina sulle spalle un carico e gli si comanda di aggiungerne un altro. Ilan disse: «Io sono venuto quassù perché avevo una missione, e nessuno potrà compierla dopo di me... Ma ho saputo ora che Jacob, figlio di Harsha, è morto».

«È vero.»

Dietro la povera stanza del Mebakker

«... ed esiste un segreto che conoscevamo solo Jacob e io.»

Soltanto Ilan e Jacob figlio di Harsha, con una veste bianca di lino come la sua, e capelli non toccati da forbici, e sandali di cuoio intrecciato – «noi due soli su tutta la terra» – sapevano che nell'immenso Deserto, tra caverne vulcaniche e wadi precipitosi, da sette anni giaceva sepolto tanto oro da comperare un regno.

Nel primo, lontano inverno di quella guerra, fra le mura della Yahad nel Deserto, il Mebakker, il capo supremo, il Maestro, aveva riflettuto a lungo, in solitudine e poi aveva svegliato lui e Jacob, sottovoce, a notte fonda. «In questo momento» aveva detto, «i Kittim, i Romani si ubriacano nelle taverne sul porto di Cesarea.»

Ilan e Jacob s'erano sorpresi perché il Mebakker, dopo tutte le tragedie subite, incredibilmente sorrideva; e intanto li guidava alla sua stanza, dove non era mai entrato nessuno. Arredi più che semplici, un tavolo, un leggio, un cassone, un povero letto. Dietro al letto, unico ornamento, pendeva un tappeto di stuoia inchiodato al muro. Il Mebakker l'aveva scostato ed era comparsa una piccola porta. Il Mebakker, con una sola debole lucerna, li aveva guidati giù per una scala stretta e consunta, che s'avvitava su se stessa, sempre più profonda, e d'un tratto si spalancava in una cavità di rocce taglienti, striate d'ossido e di zolfo. Esalazioni sotterranee impregnavano l'aria ferma. E, nel chiarore asfittico della lucerna, fra le rocce era apparsa una quantità di casse appoggiate sul terreno e inchiavardate di ferro. Sostenuta dalla mano pallida e magrissima del Mebakker, la lucerna le aveva tratte dal buio. Alcune così vecchie che il legno arido si sbriciolava, uno strato di polvere forse non toccato da secoli. Altre più recenti e solide.

Il Mebakker aveva posato la lucerna su una cassa: «Nessuno fino a stanotte ha sceso queste scale se non, uno dopo l'altro, i Maestri chiamati a guidare la Yahad. E questa notte voi, perché quanto è sepolto qui dentro dovrà essere portato lontano dalla cupidigia romana».

Ilan aveva provato un brivido, ma non per l'intuibile ricchezza: con quel comando il Mebakker annunciava che la guerra avrebbe raggiunto il Deserto. Aveva visto che

anche Jacob si smarriva. Il Mebakker, senza aspettar risposte, s'era voltato. E curvandosi – sotto la tunica di lino s'intravedevano le scapole della sua ascetica magrezza – con due mani aveva sollevato il coperchio cigolante della cassa più vicina. Né Ilan né Jacob s'erano accostati, ma avevano veduto la fiamma della lucerna riflettersi d'improvviso nell'interno della cassa, e rifulgere, come se una seconda luce fosse nata laggiù: era lo splendore giallo dell'oro.

Il Mebakker s'era raddrizzato, lasciando il coperchio appoggiato contro la parete, e aveva detto con la sua pulita voce anziana: «Ho chiamato voi due perché so che di tutto questo voi non sapreste che farne...». Ed era irrazionalmente, misticamente vero: a nessuno dei due era per un solo attimo entrata nella mente l'idea che, con quel metallo, monete e monete, fibbie, cinture, collane, pettorali, calici, vassoi, e pietre, rubini e perle, non so che altro, potevano partir di lì, verso le più lontane terre d'Oriente o d'Occidente, lasciandosi alle spalle la guerra, le stragi, le legioni romane, il supplizio della croce...

«Comandaci quanto dobbiamo fare» aveva detto Jacob figlio di Harsha, il più anziano.

A ragione si sussurrava in tutto il paese che la Yahad del Deserto, dietro l'ascetica vita dei suoi membri, avesse accumulato da secoli, non si sapeva dove, un segretissimo Tesoro, incalcolabile ricchezza collettiva di uomini che, al momento di affiliarsi, si spogliavano di ogni bene personale. E nessuno poteva spenderlo, si diceva, perché era votato alla restaurazione della libertà, della pura fede antica: «Inquinata, profanata, svenduta agli occupanti romani».

Il Mebakker aveva atteso in silenzio che la sorpresa di Ilan e Jacob si placasse. «Già in passato» aveva poi detto, «ai primi segni di pericolo, le nostre lontane e sperse Comunità hanno raccolto qui, in segreto, i loro averi. Qui, le nostre e le loro sacre ricchezze hanno riposato per anni. Ma la sicurezza di questo rifugio è finita. E dobbiamo provvedere.»

Sotto gli ordini sussurrati dal Mebakker, notte dopo notte, in silenzio, le casse cigolanti s'erano svuotate una dopo l'altra. L'antico Tesoro era stato diviso in porzioni trasportabili, raccolte in bisacce, in fagotti, in anfore, in cenci di lino. Sessantaquattro pesantissime porzioni. Ed erano state necessarie trentadue diverse notti per Ilan e per Jacob. Ogni volta, il Mebakker aveva indicato a Ilan, da solo, nel Deserto o altrove, una certa caverna, un rudere, un pozzo prosciugato, la scala diruta di un casolare abbandonato, un pezzo di muraglia sepolta nella sabbia; e successivamente a Jacob, in segreto, un altro sito in una direzione opposta. Senza voltarsi indietro, ciascuno di loro due, a piedi, come modesti contadini, trascinando per la cavezza i muli lenti sotto il carico, aveva percorso miglia di terre accidentate e selvagge verso quegli improbabili nascondigli, era silenziosamente tornato indietro, dopo due, tre, cinque giorni. E in segreto aveva confermato al Mebakker l'operazione ben conclusa.

Il Mebakker, solo nella sua povera stanza, aveva steso sul tavolo una sottile, ma indistruttibile, Làmina di rame. Vi aveva diligentemente impresso con un punzone, riga dopo riga, di sua mano, la Mappa di quei sessantaquattro siti. Dove necessario, aveva indicato anche il capo della Comunità lontana che gli aveva confidato la sua porzione del Tesoro e che, nel frattempo, era stato travolto dalla guerra. Conclusa la

lunga fatica, aveva tagliato la Làmina in due tronconi, li aveva arrotolati, ne aveva consegnato uno a Ilan e l'altro a Jacob. «Le due chiavi della cassaforte» aveva sorriso. «A ciascuno di voi dirò, da solo, dove seppellire il suo troncone. Ciascuno di voi uscirà da solo di qui, senza voltarsi.» Aveva aggiunto, guardandoli: «Per questa impresa, vi è stata data la fiducia di molti».

Ilan e Jacob, toccati da una profonda e quasi eroica commozione, avevano annuito. Il Mebakker aveva concluso, e sembrava paterno: «Non temete. So che nessuno di voi due, nemmeno sotto le torture più insostenibili, potrebbe mai tradire». Il suo spirituale, sottile sorriso era diventato per un attimo sinistro. Aveva spiegato: «Nessun altro potrà mai scoprire i sessantaquattro nascondigli: per trovarli è necessario riunire i due tronconi della Làmina di rame. Saranno riuniti quando torneremo liberi». Tacendo, Ilan e Jacob avevano lasciato la Biblioteca, erano usciti nella notte silenziosa del Deserto e, voltandosi le spalle, s'erano allontanati fra le pietraie per strade opposte.

Ma la lunga e smozzicata confessione di Ilan fu interrotta con asprezza da Eleazar: «... e adesso Jacob è morto. E tu hai rivalicato i Monti di Moab, e riattraversato il Deserto, e scalato il "Sentiero del Serpente" fin quassù, sperando...».

«Sì» e di colpo la voce di Ilan si sbriciolò nella raucedine, «ho sperato di scampare con voi all'invasione. E salvarci. E ritrovare Jacob, e riaccendere la rivolta in futuro.» Si guardarono. Ilan disse, con voce che continuava a perdere forza: «Jacob è morto. E nessuno ormai, nessuno...».

«Non soffrire per questo» reagì Eleazar impaziente. «Avete agito bene. Per quanti secoli possano scorrere, nessuno straniero metterà le mani sul Tesoro sepolto, nessuno di quei Romani potrà comprarsi un regno.»

«Sì» confermò Ilan, senza riflettere. La fede apocalittica che aveva sostenuto quella rivolta si riaccese per un attimo. «... quando sarà arrivato il giorno, qualcuno ritroverà i due tronconi della Làmina, li ricongiungeranno insieme», la sua voce si ravvivò.

«... ma io, adesso» annunciò Eleazar senza più guardarlo, «debbo parlare con i miei uomini, i migliori. Le notti, in questa stagione, sono brevi.»

DOMENICA, IL VENTIQUATTRESIMO GIORNO DI GIUGNO,
INTORNO AGLI ANNI 1990 DELL'ÈRA CORRENTE

Verso il Monastero Siriano

«La Làmina di rame emerse d'un tratto dalla terra, quando gli archeologi scavarono alla soglia della caverna» mi annunciò quell'anziano signore, intanto che gentilmente mi guidava giù per lo spopolato quartiere occidentale della Città Vecchia, verso il Monastero Siriano. Si fermò. I suoi occhi chiari affondarono nei miei. Mi fermai anch'io, lui assaporò la mia sorpresa: «La Làmina era alta circa due palmi» spiegò, «era arrotolata su se stessa come fosse carta. Nessun archeologo, mai, s'era imbattuto in un oggetto simile. Il metallo, ossidato dai secoli, baluginava nel terriccio. Il ragazzo che cercava di estrarlo ha gridato che l'avevano davvero nascosto con cura».

Io ascoltavo camminandogli accanto nella calura meridiana, una gonna di cotone e una maglietta, la borsa con gli appunti che mi pesava sulla spalla. Cercavo di capire se quello sconosciuto stava raccontando una favola o, invece, tentava di trascinarmi in una strana avventura. Il vicolo era vuoto, solo agli incroci arrivava il ronzio – e sembrava un alveare – del traffico d'auto in strade sempre più lontane.

«Hanno soffiato via la polvere» continuava intanto lui, confidenziale, ma con un'ombra di mistero, «e sulla Làmina sono affiorati dei segni sottili, in leggero rilievo. Sembra uno scritto, ha mormorato qualcuno. Ma il capo della spedizione non voleva perder tempo.»

Con il bagaglio dei miei troppo recenti studi archeologici – avrei compiuto ventitré anni in quell'agosto – pensai criticamente: "Una Làmina di rame coperta da uno scritto, e così morbida da arrotolarsi come carta...". Conclusi fra me che quell'attempato signore, con una giacca in lino, antiquata ma di sapiente taglio inglese, stava cercando di narrarmi una storia non credibile. Intanto, per quel pietrificato quartiere mediorientale non transitava davvero nessuno. E il percorso si riduceva a una stretta discesa, incuneata fra i muri: portoni e finestre parevano sprangati da decenni.

L'anziano signore mi sorrise. Era comparso da non so quale vicolo o cortile, mentre io constatavo d'essermi smarrita e mi aveva ispirato una illogica fiducia. Gli avevo chiesto in inglese: «... the Syriac Monastery?» e lui, in un inglese elegantissimo, mi aveva paternamente spiegato che da sola non sarei riuscita ad arrivarci. Aveva notato il mio sconcerto, s'era offerto di guidarmi. E, mentre io ancora ringraziavo, s'era informato con cautela cortese: «È forse per quelle antiche pergamene ritrovate nel Deserto?».

Ma la gentilezza era ironica: e mentre io confessavo che sì ero venuta a Jerushalem per questo, lui aveva spiegato: «È una storia confusa, un labirinto di intrighi. Nel Deserto non c'erano solo quelle pergamene che tutti, anche chi non ne capisce niente, chiamano i Rotuli di Qumran». S'era lasciato sfuggire una risata breve, sottovoce,

m’aveva suggerito: «Possiamo parlarne, intanto che camminiamo». E aveva iniziato il racconto di quella romanzesca Làmina di rame. Io avevo ceduto alla sua proposta, ma adesso, mentre la storia scivolava nell’assurdo, ero allarmata di seguirlo così, sconosciuto in una città sconosciuta, dilaniata da odi antichi, giù per una stradina forse svuotata da pericoli di cui non mi avvedevo. E lui dichiarò: «Dopo i giorni di quel massacro, qui non è tornato ad abitare nessuno». Ma non spiegò chi avesse scatenato un massacro in quei vicoli, né quando. «La Làmina di rame» riprese, «era ridotta a un blocco rigido e incrostato. Nessuno ha intuito che nascondesse segreti. Così arrotolata com’era, l’hanno abbandonata al Museo di Amman...»

Mi voltai, intravidi che una porta, proprio dietro le mie spalle, si rinchiudeva velocemente. La strada era sempre vuota. Interruppi: «Vorrei andare alla Biblioteca del Monastero Siriano, per favore».

«Questo è il percorso più breve» mi rassicurò lui. Il sole, ormai al colmo del cielo, consumava le ultime ombre sul selciato. Io, che venivo dalle svizzere montagne di Glarus e avevo studiato a Fribourg, sospettai che quella porta dietro di noi l’avesse chiusa qualcuno che ci spiava. Ma il vuoto insidioso non disturbava quell’anziano signore che mi fece serenamente svoltare in un altro vicolo. Camminava con scioltezza, nonostante l’età. Sull’impeccabile giacca di lino grigioazzurro, le impunture dei risvolti erano in seta, e cucite con eleganza a mano: lavori da grandi sarti di metà secolo, Tosi, Caraceni, o forse qualcuno di Savile Row, a Londra. Mi sembrò un dettaglio familiare, tranquillizzante, come il raffinato guardaroba di mio padre.

«Finalmente, in quel Museo arrivò uno studioso tedesco» continuava intanto lui. «E sulla Làmina, davanti a cui tutti passavano via distratti, intravide il debole rilievo di quei segni e si fermò. Di scatto. Quei segni erano antichissimi caratteri semitici. Li scrutò attraverso il vetro. Sembrava, poteva essere, quel che gli esperti chiamano Ebraico quadrato. Molti, davvero molti secoli prima di oggi.»

«Chi era questo studioso?» interruppi. Vicolo e racconto somigliavano a una trappola.

«Si chiamava Karl Kuhn» spiegò lui con dolcezza, «aveva cattedra all’Università di Heidelberg.» Di colpo, la strana storia mi sembrò plausibile. «La Làmina era arrotolata stretta: scopriva solo l’inizio di ogni riga e quei sottili caratteri a rilievo erano rovesciati, in posizione speculare. Qualcuno dunque, si è detto l’uomo di Heidelberg, li aveva punzonati sulla faccia interna della Làmina. E poi l’aveva arrotolata, era sceso a portarla in quel Deserto, fino a quella lontana caverna, e laggiù l’aveva sepolta. Doveva esser chiuso un segreto, là dentro...»

Ormai rallentavo senza avvedermene e guardavo sbalordita l’anziano signore che parlava con fluida, ininterrotta facilità, come se leggesse. «La Làmina era stata nascosta con scaltrezza: sotto la soglia. Il luogo dove chi entra non guarda mai, perché cerca più avanti.»

«È vero!» concordai d’istinto. Lui disse: «Per l’uomo di Heidelberg è stato chiaro: non so quanti secoli prima di noi, qualcuno aveva inciso informazioni che nulla potesse distruggere. E che nessuno riuscisse a rubare. Infatti la Làmina è rimasta intatta e sepolta fino a oggi».

Gli buttavo occhiate: sessant'anni stanchi? o settanta vigorosi? o magari perfino stupefacenti ottanta? un'età che sfumava via come una nebbia. Un viso liscio, con poche rughe fini, una barba ben curata che, forse castano chiara forse bionda, si era imbiancata nei decenni: l'unico dettaglio rassicurante, quasi paterno, su quel viso. Affascinata, gli chiesi a mia volta perché si interessasse a quei temi lontani, roba da archeologi.

Ma lui rispose: «La vita me ne ha dato il tempo. E la curiosità è un liquore: va consumata a sorsi» ironizzò. Poi aggiunse con spontaneità: «... mi chiamo Michel». Aveva annunciato il nome come se fosse una biografia completa. Ma non lo era, era una nuova incertezza, invece. E lui, soccorrevole, aggiunse: «Micheel, Miguel, Mikhail, Michalis, Michele... dillo nella lingua che preferisci. È un nome molto vecchio». Si divertiva con le parole, le trasformava in enigmi.

«Mi chiamo Catherine» cedetti. M'avvidi che lui aveva trasferito il discorso in francese e che in francese io stavo rispondendogli. E mi dava del tu, adesso, carezzevole, come a una bambina. Mi parve di localizzare, in lui, un composito accento del sud ovest, la Langue d'Oc medievale, forse il Roussillon, quasi la Catalunya.

Intanto lui raccontava: «L'uomo di Heidelberg ha decifrato sulla Làmina un pezzetto delle prime due righe. E l'hanno fatto sussultare. Perché dicevano: *sotto il terzo scalino prima della cisterna... ventisei talenti d'oro...* e altre due righe dicevano: *a un giorno di strada, alla casa di... bacili... coppe... talenti d'argento...* Le righe seguenti continuavano il sontuoso inventario spezzato. L'uomo di Heidelberg, controllando con dignità l'emozione, ha dichiarato che, su quella Làmina, qualcuno aveva inciso la Mappa di un enorme Tesoro sepolto, una ricchezza da re d'Oriente. E l'aveva incisa con diffidente segretezza, e da solo, perché il lavoro non sembrava di mano esperta. Ma gli accademici l'hanno contestato subito, con ironia, hanno evocato Robert Stevenson e il fantasioso intreccio di *Treasure Island*».

Anche la mia mente si ribellava. E lui s'interruppe: aveva forse notato la mia diffidenza? E invece sorrise: aveva occhi grigi davvero molto chiari. «Sono passati anni, prima che qualcuno prestasse fede all'uomo di Heidelberg. Infine, con tecnica paziente, sono riusciti a svolgere la Làmina. Una lunghezza sbalorditiva: due metri e cinquanta, dodici larghe colonne di scrittura, come dodici pagine in fila. Riga per riga, indicavano, nel Deserto – quel Deserto che sta laggiù nello sprofondo dietro le montagne – sessantaquattro luoghi diversi.» Con tono di mistero sussurrò: «Chi sa di queste cose dice che è un numero ricco di significati cabalistici. In quei sessantaquattro siti erano sepolti altrettanti carichi preziosi, anfore colme di monete, oltre quattromila talenti d'argento e d'oro, e ancora oro in verghe, e centinaia di piatti e vasi sacri, oggetti rituali e gioielli, sempre oro. E il peso di ciascuno indicato con cura: in termini odierni, non so quante tonnellate».

La Caverna del Pilastro, a nord di Kochlit

Michel constatò con soddisfazione che non replicavo e mormorò: «... a lungo ho cercato di entrare nei pensieri dell'uomo che progettò quel nascondimento. Era di certo potente e ricchissimo. Ma aveva paura: che cosa mai gliela ispirava? Con quella ricchezza poteva pagarsi un esercito: perché non l'ha fatto? Chi erano i suoi nemici? E non ha nome, nessuno storico parla di lui. Però, sulla Làmina, accanto alla descrizione di sei o sette Lotti, sono incisi dei nomi antichi, come se i proprietari li avessero affidati a lui. E la sua mente era sottile: aveva diviso il Tesoro in porzioni, aveva frantumato, per quanto è vasto quel Deserto, i rischi di una colossale scoperta fortuita. Qualcuno poteva ritrovare in un pozzo venti talenti d'oro, qualcun altro, forse, nelle cantine di un rudere, dieci bacili d'argento. E basta. Tutto il rimanente, salvo, restava sottoterra».

«E non l'hanno trovato?»

«No. Mai. E l'hanno cercato in molti. Senza capire che era impossibile trovarlo. E questo perché nell'ultima riga dell'ultima colonna è scritto che la Mappa dei sessantaquattro nascondigli non serve a niente. Occorre integrarla con un'altra Mappa. Quel ricchissimo uomo non era solo. Aveva un collaboratore, o un complice. Perché ha scritto che la seconda porzione della Mappa è sepolta...» recitò: «... *sul pendio roccioso a nord di Kochlit, nella Caverna del Pilastro con due entrate*... Ma è un'indicazione in codice: nessuno sa, oggi, dove sia Kochlit o dove si apra la Caverna del Pilastro». S'interruppe, rise tra sé, come ride chi è abituato a lunghe solitudini: «È una cassaforte con due chiavi: s'apre solo se tutte e due girano insieme».

Mi sentivo scivolare dentro una vicenda assurda. "E sono arrivata in questa città solo da due ore". Avevo preso quel volo da Zurigo con una curiosità tra il mitologico e il romanzesco: perché qualcuno aveva detto che su quelle pergamene, scritte in un ebraico antico di ventidue secoli, si leggevano frasi uguali a quelle dei Vangeli, i quali però erano stati composti almeno duecento anni dopo. Mi domandai: "Che cosa può legare quelle pergamene a questo mitico Tesoro?". E dissi, tentando di essere garbata: «Forse, è un racconto di fantasia, come il Tesoro dei Sette Ladroni...».

«I racconti sui tesori nascosti sono sempre movimentati e bellissimi, Catherine.» Per la prima volta, mi chiamò per nome. «Ma questa Làmina non è un grazioso racconto. È un arido elenco di oggetti, un rigoroso lavoro da Economi, che incolonnano cifre. E due uomini soli, coloro che devono nasconderlo, ne conoscono rispettivamente la prima e la seconda parte. Insieme, sono depositari di una fortuna che, via di lì, può farli signori della terra. Ma sono circondati da pericoli estremi. E quel giorno di non so quanti secoli addietro erano lì loro due, in quel Deserto: ciascuno con la sua porzione di Làmina, inutile se non completata dall'altra, se ne va, in una direzione che conosce e ricorderà lui solo. Ciascuno dei due nasconde il suo frammento. Avevano previsto tutto: invasioni, fughe, saccheggi, torture, persino tradimenti. Tutto, tranne la loro morte. Perché di certo almeno uno dei due morì, prima che potessero reincontrarsi: la sua porzione di Làmina l'abbiamo dissotterrata noi... Ma forse anche la seconda chiave della cassaforte è ancora sottoterra. Nel 1967 un archeologo, si chiamava Pesah Bar-Adon, s'è convinto d'aver trovato la Caverna

del Pilastro: era alta nella parete di roccia, verso nord, al di là dello sprofondo di un Wadi.»

«L'ha trovata?» m'accorsi che era una domanda infantile. Michel rispose con gentilezza: «È morto, prima di concludere gli scavi. Altri hanno scavato dopo di lui. Ma l'indicazione era ambigua, scritta per chi viveva nel Deserto in tempi antichi, non per noi. Pensa quale caccia si sarebbe scatenata attraverso il Deserto sotto il sole di quell'agosto: chi avesse posto segretamente le mani su quell'oro, sarebbe diventato signore della terra. Invece, il Tesoro più ricco di quel mondo antico è là ancora oggi, tra serpenti e scorpioni. Sulle pietre che lo coprono saltano le volpi; forse qualche Badawi vi siede fra le sue capre. E forse non è nemmeno sepolto a grande profondità. Basterebbe tendere una mano, forse, per vedere l'oro luccicare affiorando al sole». Mi guardava. Quale poteva essere stata davvero la vita di quell'evidentemente benestante, garbato e così solitario signore che aveva detto di chiamarsi Michel?

Respirai, come se dopo un tuffo emergessi dall'acqua: «Se accadde come voi immaginate, se quei due, gli unici che sapevano, se ne sono andati via a piedi per strade diverse, ecco: la seconda parte della Mappa non può essere nascosta tanto lontano dalla prima».

Ma il gentile signore scosse appena la testa: «Che cosa intendi, usando la parola lontano, in quel Deserto?». Poi sorrise: «Scusami per la digressione: tu cercavi solo notizie su quelle antiche pergamene. Ecco, stiamo arrivando al celebre Monastero Siriano, come tu volevi». Una sfumatura della voce mi mostrò che aveva accolto il mio desiderio, ma senza condividerlo.

Provavo disagio. Lui m'indicò un arco stretto, a sesto acuto, che s'apriva in una vecchia muraglia di pietra. Nel varco, intravidi un androne scrostato e quasi buio, miserabile; sembrava abbandonato. E, oltre l'androne, nient'altro che un cortiletto e una porta in legno, chiusa. Michel indicò, come se fosse un gioco: «La Biblioteca è laggiù. Lì hanno portato in segreto le preziose pergamene, quelle che, come ti ho detto, tutti ormai chiamano Rotuli. *Scrolls*, in inglese. In ebraico, *Sefer*, *Sifrei*». Era gentilmente ironico, quasi irritante.

«Mi dite che li hanno raccolti là dentro?» Indicavo i muri sporchi, il selciato irregolare, quella porta cadente. E lui assentì, senza spiegazioni: «La chiesa di Siria è quella». Lo seguii: il fascino di quegli scritti misteriosi – su cui molti avevano polemizzato con ferocia, ma che ben pochi, allora, erano riusciti a vedere – era rovente. Ma lui, fatti due passi, rallentò: «Non so quanto ti servirà questa visita, dopo tanti anni». Poi scosse la testa, compassionevole: «Molto di rado, ormai, qualcuno scende fino a questa povera chiesa». Chissà poi se la dolcezza ambigua della sua voce era davvero compassione.

La chiesa sepolta

Intanto un Monaco, vestito con la tonaca nera, era emerso dal buio dell'androne, ci aveva ascoltati e mi squadrava con sospetto: «Ha contato più di centocinquanta vescovi, la santa chiesa di Siria» intervenne con orgoglio. Lo salutammo, salutò anche lui, ma i suoi occhi passarono sul mio viso di ragazza senza notarmi. La sua barba era ruvida e folta, senza cura di forbici, segno di una monacazione lunga e severa. «Mais oui» rispose bruscamente, certo che parlava francese, l'aveva studiato da bambino a Damascus, negli anni sanguinosi del Mandato francese, dopo la Prima Guerra Mondiale.

Pareva che fosse il solo abitante di quei poveri edifici. Io guardavo delusa e lui ribadì superbamente: «Centocinquanta vescovi. Ma qui, qui dove siamo adesso» annunciò con un gesto largo indicando il cortile, «sono venuti a fare strage i Persiani, e poi gli Hung-Nu, gli Unni che parlavano una lingua mai udita, e poi gli Arabi di Omar. E poi i più feroci di tutti, i Crociati. Non immaginate quanti morti quel giorno, era il quindici di luglio, s'ammucchiarono dentro questo cortile...».

Pareva un dolore vivo, di ieri, e stava parlando del 15 luglio dell'anno 1099. «È vero» confermò Michel con premura, forse per spegnere l'odio, forse perché si divertiva.

«Dov'è la Biblioteca?» chiesi. Il Monaco, come se non mi avesse udita, ci guidò a un uscio chiuso, girò la chiave, spinse la porta.

Nella penombra s'effondeva la luce soffocata di lontane lampade a olio. E si respirava l'incenso bruciato in grani, lentamente, dentro turiboli d'argento, alla maniera antica. Era una chiesa. Il Monaco azionò un vecchio interruttore rumoroso e sotto la luce brillarono le preziose dorature dell'altare. Da una nicchia laterale emerse una grande, ieratica Icona della Madre con il Bambino in braccio. E a me sfuggì di dire, con stupore: «... scuola Sinaitica. Sì, sesto secolo».

«No» mi contraddisse il Monaco con durezza, «l'ha dipinta l'evangelista san Luca.» Poi mi guardò dritto negli occhi, con superiorità: «Non lo sapete, vero? Era un grande pittore. E mentre dipingeva aveva davanti a sé, in carne e ossa, questo Santo Volto della Theotochos, la Madre di Dio».

Dal fondo della chiesa, Michel, con esperta dolcezza, sviò il discorso: «Vieni qui». Laggiù, il pavimento s'apriva di colpo in una scala di pietra: e i gradini scendevano, incassandosi, dentro una stanza sotterranea. Era buio. M'affacciai sul primo scalino, mi fermai, sussurrai impaziente a Michel, in inglese: «Io voglio vedere la Biblioteca». Senza badare a me, il Monaco spiegò: «Qui sotto abitava Miriam di Jerushalem, la madre del secondo Evangelista, Marcos». Accese una luce, m'incalzò a scendere, e raccontò che là sotto, duemila anni prima, quella Miriam di Jerushalem aveva dato riparo all'apostolo Pietro – Butros diceva, nella sua antica lingua – fuggito miracolosamente di prigione. Per questa memoria, sopra quella stanza i fedeli Siriani avevano costruito la chiesa.

«Una leggenda molto antica» osservai gentilmente. Alle mie spalle, il Monaco replicò che pochi anni prima, «e non è leggenda» sottolineò con asprezza, avevano trovato una vecchissima lapide, scritta in caratteri siriaci: qualcuno, non fidando nella memoria della gente e nemmeno nella testimonianza fragile dei libri, vi aveva

scolpito la storia. «*I Cristiani stavano qui rinchiusi, pieni di paura e pregavano, perché l'apostolo Butros era in prigione, condannato a morte, incatenato. Era il pieno della notte. E bussarono dalla strada. Una ragazzina corse alla porta, ma non aprì, chiese chi fosse là fuori. "Sono io" rispose una voce; lei riconobbe l'Apostolo e lui sussurrò che l'Angelo l'aveva salvato...*» M'avvidi che il Monaco, a memoria, stava citando con passione, in francese, appunto gli Atti degli Apostoli. «Venne qui, l'apostolo Butros» concluse il Monaco con esaltazione, «venne qui, non nella chiesa di Roma.»

Era una stanzetta antichissima, trasformata in austero oratorio, senza finestre e senza uscite, sepolta. Del tutto incredula, domandai: «Dov'è la porta a cui lui bussava?».

«È stata murata. Nessuno, fino alla fine dei tempi, deve più varcarla.» Mi volse le spalle, incominciò a spegnere le luci. Ci voltammo per risalire. Rimase, nel fondo del sotterraneo, solo una lampada a olio.

Riemergendo nella chiesa superiore, io insistetti: «La Biblioteca...» e il Monaco finalmente mi rispose con asprezza: «La Biblioteca è nel Convento. Clausura. È vietata alle donne».

Mi rivolsi a Michel in inglese, reagendo: «Mi ha fatto vedere quel che non mi interessava. Non mi ha parlato di quanto chiedevo, non...». Il Monaco che, come se non capisse, procedeva in silenzio, di colpo e senza voltarsi intervenne in inglese: «La vostra visita è inutile. Di quanto cercate, non resta niente».

«Come può sapere quel che cerco?» sussurrai esasperata.

Il Monaco rispose: «Il Metropolita andò via, nel New Jersey, credo. Portò le pergamene, i Rotuli, con sé. E poco dopo ci bombardarono».

«Vi bombardarono?»

«Era il secondo giorno della guerra Arabo-Israeliana, era il maggio del 1948. Ero qui, ero un ragazzo» dichiarò con odio il Monaco, nel suo *broken english*, «e ho visto come fu ucciso il fratello Sowmy, il bibliotecario.» L'accento era uguale a quando aveva rievocato i massacri di mille anni prima. Ed era impaziente che ce ne andassimo, s'avviava all'uscita, spegneva le luci intanto che camminava. Lontano, suonò una campanella, era mezzogiorno, qualcuno dall'interno incominciò a chiudere con tonfi sordi delle porte.

Il cielo di Jerushalem

Mi ritrovai sbalordita con l'anziano Michel in mezzo alla strada, sotto il sole altissimo, e chiesi: «Aiutatemi a capire. Perché pergamene preziose come quelle sarebbero state portate in un posto come questo?».

A sorpresa, lui mi toccò la spalla con due dita: «Guarda il cielo». Il cielo era quello dell'estate mediterranea, alto e spietato, una staffilata di blu laggiù verso il mare, una luce abbacinante al suo culmine. «... Tutto il cielo di questa città è riempito con le centinaia di nomi che gli uomini hanno inventato per adorare l'Eterno. E, a causa di quei tanti Nomi» concluse, «vivono tutta la vita nell'odio.»

Chiesi, ribellandomi: «Siete nato qui anche voi?».

«No» il suo sorriso si chiuse. «Vi sono arrivato per mia scelta.» Proseguì: «Nessuna città, come questa, ha udito tante disperate preghiere in tante lingue diverse. Tu cammini per le strade, e subito incontri la grande chiesa dei perseguitati Armeni, dedicata all'apostolo Jacob; poco dopo il convento dei Maroniti, i tenaci ribelli libanesi; e più oltre la cappella che fu dei re di Georgia. E poi questa chiesa Siriana. Nessuno di costoro s'è mai sottomesso a Roma o a Costantinopoli. Hanno affrontato secoli di Concilii tempestosi, e scomuniche, anatemi, libri bruciati in piazza, monaci e vescovi frustati, accecati, esiliati da altri vescovi e monaci. La stranezza è che ciascun gruppo considera eretici tutti gli altri. E tutti gli altri» concluse sarcastico, «chiamano eretico lui».

Ecco: dopo la storia della Làmina e dei Tesori, ora stava tessendo quest'altra. Ma avrei presto scoperto che aveva ragione. Da sempre, chiunque nascesse in quella terra si identificava senza scampo con la lingua parlata in famiglia, con la fede seguita da bambino, con le sue feste che mai coincidevano con quelle altrui, con le sue sinagoghe, o chiese, o moschee. E soprattutto con le memorie, che per ciascuno erano terrorizzanti in modo diverso. Stragi, assedi, strade scivolose di sangue, quartieri saccheggiati e incendiati. Con dolore e senza compassione, ciascun gruppo era murato nella sua identità, e rifiutava quelle altrui.

«Io sto cercando di capire» insistevo con diffidenza, «perché quelle pergamene, quei Rotuli ritrovati nel Deserto sono finiti nella Biblioteca di questa chiesa. È tutto assurdo.»

«Certo che è assurdo.» Compresi che Michel si divertiva della mia nordica testardaggine. «Ma vedo che dovrei raccontarti la storia dall'inizio. Se tu hai tempo e pazienza... Hai tempo?» chiese fermandosi su due piedi.

Risposi di sì. Mi parve contento. «Era la primavera del 1947» incominciò, come una lezione. «Uno spregiudicato Mercante siriano di Beth Lehem, che a tempo perso trafficava in oggetti di scavo, s'è visto offrire da certi Nomadi Badawi del Deserto un *qualcosa* alto poco più di un palmo, impacchettato – secondo l'efficace definizione degli scopritori – come una piccola mummia. Ma dentro v'era un involto morbido, un rotolo, su cui affioravano segni incomprensibili. Formule segrete? Incantesimi? Ispiravano vagamente paura. Comunque, era merce difficile: un reperto forse archeologico, sequestrabile con dure conseguenze penali, in un territorio sottoposto – allora – al Mandato Britannico, che non scherzava con i tesori antichi. Per complicare futuri commerci, nessuno lì intorno possedeva un'idea del possibile prezzo. Così il Mercante siriano è corso nell'unico sito in cui si sentisse sicuro, cioè questo convento, poverissimo ma siriano come lui, dove tu sei stata congedata con maniere tanto rudi. Nonostante la miseria, prima dei bombardamenti di quel terribile maggio, la Biblioteca che tu non hai potuto vedere era una leggenda in Jerushalem, con pesantissimi scaffali, e le poche finestre lassù velate da tende. Nell'aria era sospesa una polvere che non si smuoveva da quattro o cinque secoli. Mi hanno detto che vi si conservava da millesettecento anni l'inestimabile traduzione dei Libri Sacri compilata dal vescovo Rabbula. La chiamavano *Peshitta*, la Semplice, perché consentiva di pregare finalmente in siriaco, e non nell'incomprensibile greco o latino...»

Io tentavo di seguire quelle deviazioni erratiche, e ormai tacevo. «Forse» disse lui, «vi si conservava anche il mistico *Inno dell'Anima* che un poeta senza nome, forse

nel quarto secolo, aveva inserito negli Atti Apocrifi di San Tommaso. E forse gli scritti composti, alle origini del Cristianesimo, nella Fortezza di Edessa, sulle rive del Daisan, la città sacra che in siriaco esotericamente si chiamava Urhai.»

Alle nostre spalle, nel vuoto opprimente della strada, ancora una volta, da uno di quegli edifici abbandonati, udii un rumore breve e aspro, come un portone rinchiuso con sforzo. Viveva dunque gente, dietro quei muri silenziosi, tra gli spiragli delle imposte mal connesse. Mi girai, mi scontrai con lo sguardo di Michel, mi parve che sorridesse a qualcuno che io non avevo veduto. E lui di colpo suggerì: «Ti accompagno verso la Sha'ar Jafo, la Porta di Giaffa, se vuoi». Ringraziai, sognavo solo di tornare in sicurezza al mio albergo. Ma lui mi guardava, non aveva intenzione di congedarsi. Per un attimo, provai paura. E lui chiese: «La tua prima volta, a Jerushalem?».

«No, ero bambina. Con mio padre.»

«Adesso sei sola?» Continuava a darmi del tu, l'età glielo permetteva, e forse anche qualcos'altro: l'esperienza. Accennai di sì, senza spiegazioni. Lui scosse la testa: «Non si fa da soli, un viaggio così». Poi mi consigliò: «Cammina lungo il muro, v'è rimasto un palmo d'ombra». Magro com'era, si muoveva con passi calmi ma facili, sembrava che avesse camminato ogni giorno per tutta la vita, in quel modo.

Il papyrus, bruciando, scaccia le zanzare

«Il Metropolita della chiesa Siriana» disse Michel, «si chiamava Mar Athanasius: era destinato a una fama clamorosa tra gli archeologi ma ancor più, e senza averne merito, fra gli esperti in teologia.» Rise un'altra volta, in quel suo strano modo. «Quel giorno, però, non era preparato alla scoperta che avrebbe cambiato la sua vita. Ha visto un *qualcosa* male avvolto in una vecchissima tela di lino. L'ha scostata. Ha visto una striscia di materiale giallastro, morbido come un guanto, bene arrotolato. L'ha svolto. Era fragile, gli angoli si sbriciolavano sul tavolo. Ha accostato una luce: la striscia era coperta da una scrittura sconosciuta. Forse un antico papyrus? Mar Athanasius ha acceso una candela, ha strappato un frammento, l'ha accostato alla fiamma, l'ha lasciato bruciare.»

Io sussultai. «Bruciare?»

«Un esperimento feroce ma infallibile» spiegò Michel, indulgente. «Lo usano i trafficanti di antichi Codici copti, etiopici, siriani. Bruciando, il papyrus profuma: e, tra l'altro, scaccia le zanzare. Purtroppo, questa sua rustica qualità ha distrutto molte biblioteche. Ti ricordi di quello studioso che, a fine Settecento, dopo trattative sfibranti comperò da certi Fellahin, in Egitto, un antichissimo papyrus e poi, senza poter intervenire, li vide bruciarne con piacere non so quanti altri? E ti ricordi di quando, nel Monastero del Sinai, von Tischendorff – colui che ha scoperto il Codice chiamato appunto Sinaitico – ne salvò un pacco, già accatastato da quei monaci davanti al camino, perché la notte, fra quei monti, è fredda? Ma nel Monastero Siriano non si è diffuso l'inimitabile profumo del papyrus, s'è allargato uno sgradevole odore di cuoio bruciato. Quell'odore ha tramutato la curiosità di Mar Athanasius in certezza scientifica. "È pergamena", ha sentenziato.»

Estranghelos, la scrittura più bella del Mediterraneo

Camminando, Michel mi lasciava quell'esigua striscia d'ombra e lui stava al sole; sembrava non infastidirsene. Interruppe il racconto e mi indirizzò verso un altro vicolo: «Passiamo per di qui: è più breve». Mi chiedevo dove mai volesse andare; e lui di certo indovinò il mio pensiero perché: «Bambina mia» disse con un affettuoso salto di umore, «io adesso proporrei di andarcene in un angolo all'ombra, bere e mangiare qualcosa».

Potevo soltanto accettare. E lui continuò: «Il Metropolita ha chiesto da dove venisse quell'oggetto, ma sapeva che non glielo avrebbero detto. Infatti il Mercante di Beth Lehem ha risposto vagamente: "Dal deserto". Cioè pietraie, caverne e canaloni dove per secoli non s'era scoperto nulla; non suscitavano sogni di tesori archeologici. Il Metropolita contemplava lo scritto. Non somigliava alle iscrizioni cufiche dei primi califfi che, fra i mosaici, ornavano la Qubbet as-Sakhra, la Moschea della Roccia a Jerushalem. E nemmeno ai caratteri siriaci della sua piccola chiesa eretica». Michel si voltò: «Conosci il siriaco?».

Avevo leggiucchiato la famosa Grammatica di Joan Ferrer di Calella e l'antica *Clef de la Langue Araméenne* di Mingana, pubblicata a Mossul nel 1905, sicura che non mi sarebbero mai servite. Compresi che il lungo e involuto racconto di Michel, le sue inattese domande erano un'arte discreta per non lasciarmi e quasi mi commossi. Da quali solitudini emergeva quell'anziano signore per aggrapparsi così, con il laccio delle parole, a una sconosciuta, bionda, straniera e troppo giovane ragazza, nelle strade vuote di quella città insidiosa? Ma era uno straordinario affabulatore, mescolava brandelli di nozioni che io avevo incontrato al primo anno dei miei studi, con illustrazioni personali, accostamenti bizzarri, dettagli inaspettatamente specialistici: il discorso era una favola caleidoscopica. Mi arresi.

«L'alfabeto della chiesa siriaca» disse lui, afferrando il nuovo tema, «derivava dall'aramaico corsivo. Si scriveva, quindi, da destra verso sinistra. Lo chiamavano *Estranghelos*, cioè Sacra Scrittura del Vangelo. È veramente bellissima, forse la più bella del Mediterraneo. Nei secoli era diventata sempre più sottile e dolce, morbida allo sguardo. Per finire, i pochi copisti e i pochi lettori di Siria, poeti e studiosi ma eretici e perseguitati, l'hanno chiamata *Serto*, perché i caratteri, soavemente legati fra loro, somigliano a una corona gemmata. Ma queste sono memorie consumate, ormai, e se ne sono dimenticati quasi tutti. Mar Athanasius no. Lui aveva la mente piena di quei ricordi mentre continuava a srotolare la pergamena. I caratteri erano allineati con rigore, l'inchiostro era scuro e lucente. Al bordo del primo foglio ne era cucito un secondo, con piccoli punti accurati; e poi un altro ancora, e ancora; era, per finire, una lunga striscia coperta da successive colonne di scrittura. Al Metropolita è parso di riconoscere qualche carattere, come pietre che affiorano dall'acqua. Chi aveva scritto quelle righe così diritte, incolonnate con tanto rigore, in quale lingua morta?»

Mi guardò, ma di certo non aspettava risposte, si divertiva della mia attenzione ormai succube. «Vedi, Catherine, l'insensata frammentazione etnica, teologica e culturale, che da secoli lacera l'Oriente, ha prodotto in ciascun gruppo l'ignoranza,

imposta o voluta, delle altre culture, un allucinato rinchiudersi nel proprio microcosmo. Così quello scritto, trovato a poche miglia da Jerushalem, sembrava composto in un altro pianeta. Mar Athanasius ha sentenziato con rincrescimento: "Non è *Serto*, non è nemmeno *Estranghelos*". Il Mercante s'è spaventato: chi altri poteva comprare in quei giorni insidiosi? Ma il Metropolita, invece, stava ricordandosi della millenaria tradizione ebraica: scrivere su pergamene cucite l'una all'altra in una lunga striscia che poi si avvolgeva fino a farne un Rotulo, un Sefer. Era ebraico, quindi, l'antichissimo ed incomprensibile Ebraico senza vocali e senza segni diacritici. Mar Athanasius ha deciso che quel fragile Rotulo doveva essere suo. La Biblioteca del Monastero possedeva un tesoro di manoscritti antichi perché i suoi predecessori avevano agito, tutti, come stava per agire lui. Ha dichiarato: "Va bene, lo compro". Ma si muoveva su un terreno insidioso, e chiese: "Avete trovato altri Rotuli, forse?". Il Mercante indugiava; Mar Athanasius ha pensato: "Devono esisterne altri". Che cos'erano? Il bagaglio di una fuga? una ruberia antica? notizie nascoste in ore disperate? Certo, lì dentro era chiuso un messaggio, che nessuno ora sapeva leggere. Come un grido in un bosco. Mar Athanasius ha riarrotolato la pergamena assai più delicatamente di quando l'aveva stesa. Temeva anche un soffio d'aria, ormai e pensava: "Un oggetto come questo nelle mani di quei nomadi". Secoli che potevano disfarsi in un attimo. Avevano portato quel Rotulo in giro sotto il sole, nella sabbia, srotolando e riarrotolando, mostrandolo a chissà chi. Avrebbero potuto perderlo, buttarlo via, bruciarlo. E gli altri Rotuli? Potevano venderli a pezzi, immaginarsi chissà quali valori, alzare il prezzo, sparire. Mar Athanasius ha detto dolcemente: "Se ve ne fossero ancora, potrei comprarli, a patto che non li rovinino". Il Mercante, mentendo con prudenza, ha promesso d'informarsi. Nel caso, senza viaggiare con oggetti simili in quei giorni roventi, avrebbe mandato qualcuno al Monastero.»

Mentre i dettagli di quel racconto mi grandinavano addosso, l'anziano Michel e io eravamo arrivati alla Sha'ar Jafo, l'antica Porta di Giaffa. In pochi passi, le strade s'erano movimentate, il malinconico silenzio s'era dissolto. Nel vocio di una folla mediorientale, da ogni lato bottegucce d'ogni genere, e scritte in ebraico e in arabo e in inglese, e quell'indescrivibile, affascinante miscuglio d'odori, di colori, di voci, Michel fendeva la calca con serenità; molti dovevano conoscerlo, pensai; lo guardavano, qualcuno lo salutò; nessuno lo urtava. La sua ordinatissima giacca, i suoi capelli quasi bianchi risaltavano nella confusione.

Di colpo, protettivo, mi chiese se ero stanca. «Stiamo per arrivare» e, conducendomi così, raggiungemmo un ristorantino a filo della strada, e lui annunciò: «Eccoci».

Un cortile con tre acacie, un proprietario scozzese

Era un cortile bianco, tutto chiuso da muri. Su tre angoli crescevano tre foltissime acacie e, nell'incrocio del fogliame tenero, non traspariva nemmeno un frammento di cielo. Le poltroncine erano in vimini, con braccioli larghi, ariose e accoglienti. Il proprietario, capelli e baffi rossicci, mole pesante, incongruo in quel sito, avanzò a salutare cordialissimamente Michel e, dissimulando, mi gettò un'occhiata. Ma non domandò che cosa desiderassimo. «È uno scozzese» mormorò Michel, «nelle stanze interne tiene chiusa la sua giovane moglie. Non l'ha mai vista nessuno. È araba, ma cristiana maronita. Una tipica storia mediorientale». Sedemmo. Michel doveva essere un importante ospite abituale. Da un tavolo all'angolo, un avventore lo salutò con discrezione e lui rispose con un cenno che mi parve cordiale.

Lo Scozzese posò sul tavolo delle sottili focacce e dei piccoli piatti di salsa, mi spiegò in inglese che quella bianca era olio d'oliva e yoghurt e semi di sesamo, mentre quella rossa era molto piccante. Pensai: "Ieri, io stavo a Zurigo. E pioveva".

«Provale tutte e due» mi suggerì Michel con naturalezza affettuosa, sembrava felice di occuparsi di me. Mi guardò divertito mentre assaggiavo la focaccia intinta nella salsa piccante e restavo senza respiro, poi ne raccolse un poco a sua volta. Vidi che sceglieva piccoli bocconi con le dita magre, tra un discorso e l'altro. Guardai le palpebre abbassate sugli occhi grigi, i capelli radi e la barba che si mescolavano in quell'indecisa sfumatura tra il biondo di anni addietro e un bianco discreto: un'età assolutamente indefinibile. E non somigliava a nessuno che io avessi conosciuto prima. Mi avvicinò un'altra salsa, scura e m'invitò: «È pasta di olive. Fino all'anno 1099, fino alla Prima Crociata, l'Europa non conosceva la strana dolcezza di queste olive. Guglielmo Embriaco ne portò delle piccole piante sulla sua galea, fino a Genova».

Dissi: «Da stamattina, mi avete dedicato tutto il vostro tempo...».

Lui scosse la testa: «Appena una passeggiata. Cammino volentieri. Ho fatto questa strada da solo, per anni». E aggiunse con gentilezza: «Il tempo sembra poco, ma ne abbiamo sempre più di quanto si creda. Continua anche dopo di noi».

Chiesi: «Vivete solo, qui?» e compresi di essere stata maldestra, perché lui rispose: «Ero solo quando vi sono arrivato. E adesso vieni tu, e ti piace il Falafel, la Tahina...».

Guardai le molte, sottili rughe intorno ai suoi occhi: «Eravate qui, durante quella guerra?».

«No» rispose lui, «non l'ho vissuta. Ero a New York, Lower Manhattan.» Ma non traspariva sollievo, da quel ricordo.

Lo Scozzese ci offrì altri piattini, Michel mi suggerì l'ennesima salsa. «Il Metropolita aspettava la telefonata del Mercante» riprese, «che arrivò una mattina di luglio: i Badawi erano apparsi con tre Rotuli e il Mercante siriano li aveva avviati al Monastero. "Altri tre" constatò Mar Athanasius. Ma da dove venivano? Una tomba, le rovine di un edificio... quale edificio in quel deserto? Aspettò per tutta la mattina, sussultando a ogni scampanellata. Poi arrivò l'ora del pasto e secondo la Regola, il Metropolita scese in refettorio, ormai senza speranza. A quel punto, con la tipica indifferenza per le ore segnate dall'orologio, sono arrivati i Badawi. Il portinaio ha

squadrato con fastidio i tre giovani arabi malvestiti, che hanno detto di dover mostrare al Metropolita certi scritti e, per convincerlo, hanno svolto un Rotulo sul tavolo della portineria (e chissà in qual modo). Il portinaio ha visto un telo vecchio e rovinato, e ha cacciato via quei nomadi. Intanto Mar Athanasius s'era alzato dal suo inquieto pranzo; il portinaio ha riferito di quei tre sporchissimi mariuoli: "Predoni di greggi nel deserto" ha spiegato. Lui, disperato, è corso a telefonare al Mercante, che si è precipitato incontro ai Badawi e li ha trascinati al Monastero. Una trattativa singolare: la paura di vendere incautamente per un prezzo esiguo si scontrava con quella di acquistare scioccamente per una somma eccessiva. Ma non si possedevano paragoni, quindi nessuno ha provato rimorsi. Si dice che Mar Athanasius abbia pagato poche sterline. Ma dovevano essere le belle sterline d'oro coniate da King George o King Edward, perché quelle con il volto femminile di Victoria e poi di Elisabeth non erano gradite agli Arabi». Michel si divertì della mia sorpresa. «Così per Mar Athanasius è incominciata l'attività più avventurosa: trovare un esperto che decifrasse quei Rotuli ma che, nel caso di una scoperta importante, riuscisse per qualche tempo a mantenere il segreto.»

Il Metropolita a quel punto aveva scavalcato le differenze religiose. S'era rivolto a un Orientalista siriano, di fede Ortodossa, e a un Arabista francese, cattolico, della gloriosa École Biblique di Jerushalem. Mentendo con prudenza aveva detto che, mentre ricatalogava la biblioteca, aveva trovato certi Manoscritti polverosi, e chiedeva un parere. «Il Siriano, annoiato, dichiarò che la pergamena è solo la fragile pelle di una bestia morta, non può davvero conservarsi per secoli senza cure, e concluse: "Roba che non vale una sterlina". Il Francese ironizzò, con il suo sarcastico accento parigino: "Venerabile Metropolita, temo che non si possa pensare a una grande scoperta. Sono vecchi libri ebraici rubati in una sinagoga". E nessuno dei due si domandò che cosa mai vi fosse scritto. Così, la loro miopia saccente confermò un celebre detto di Hobbes: il momento più difficile di una grande scoperta è il farla riconoscere. Perché l'esperto non sopporta che altri trovino quanto non ha saputo trovar lui.»

I complicati viaggi di alcune pergamene

Per la prima volta, mi lasciai andare a ridere. E il misterioso Michel mi parve felice della mia attenzione ormai fiduciosa. Gli uomini seduti agli altri tavoli ci osservavano, con cauto riserbo levantino. «Il Metropolita, deluso ma testardo, ha raccolto i quattro Rotuli, è passato con cautela in Siria e si è presentato a Colui che era la sua massima speranza in terra, il Capo della sua chiesa, il Patriarca di Homs. Costui, a caldo, ha confermato: "Non hanno più di tre secoli" ma poi ha riflettuto e suggerito di cercare un vero esperto. Nella spietata calura d'agosto, Mar Athanasius è tornato con un disagiato viaggio a Jerushalem. E ha disperatamente deciso di far qualcosa per conto suo: ha chiesto a un amico della Sovrintendenza di prestargli qualche libro: "Con antichi caratteri ebraici, per un confronto". L'amico ha sorriso della sua incompetenza e gli ha mandato invece uno Studioso di Tel Aviv. Dopo tante delusioni, Mar Athanasius aveva abbandonato la prudenza e ha mostrato subito i

Rotuli. Alla prima occhiata, lo Studioso, come tutti gli altri, ha dichiarato che non valevano niente. Ma poi s'è curvato a guardare meglio, inclinando e spostando lo scritto, ha mormorato: "Sembra davvero antichissimo... forse, anche più di mille anni". E ha confidato che, in tal caso, un baule lungo come quel tavolo non sarebbe bastato a contenere il denaro per pagarlo.»

Io ascoltavo e, più che una ricerca archeologica, mi sembrava una sgangherata avventura da bazaar mediorientale. Ma dal viso di Michel l'ironia sparì d'un tratto. «Intanto era arrivato il terribile autunno del 1947. Era cioè vicino il giorno in cui scadeva il Mandato Britannico sulla terra chiamata Palestina. E l'ONU doveva pronunciarsi sulla sua spartizione fra Ebrei e Arabi. Ma nessuno sperava che fosse impresa pacifica. A Jerushalem, mentre il mondo civile stava inerte a guardare, si aspettavano assalti, bombardamenti, forse un assedio. Ogni giorno, ormai, brevi scontri a fuoco qua e là, colpi di mano, attentati: quanti hanno vissuto quelle settimane mi hanno detto che la guerra incombeva ormai su Jerushalem, come una nuvola d'uragano dopo anni di siccità. E il Monastero Siriano, dentro le antiche mura, stava per diventare una trappola feroce. Angosciato, Mar Athanasius ha spedito il suo fedele bibliotecario, fratello Sowmy, alla American School of Oriental Research per averne il giudizio. Fratello Sowmy ha trovato solo un giovane Assistente, perché il Direttore Millar Burrows stava a Baghdad; e Mar Athanasius ha pensato che nessuno dei suoi progetti incontrava fortuna. E invece la Fortuna s'era voltata a guardare proprio lui, perché il giovane Assistente s'è stupito per l'antichissima forma dei Rotuli e non ha fatto sciocche osservazioni come tutti gli altri. E poi è rimasto senza fiato davanti alla scrittura: consonanti rigidamente modellate, niente vocali né segni diacritici. Aveva veduto qualcosa di simile solo inciso sulla pietra; e antico di millenni.»

Michel parlava con nitida coerenza, senza esitare nemmeno sui vocaboli tecnici, come se leggesse. Diceva d'aver lavorato nel mondo finanziario, ma in questo studio aveva di certo speso una lunga attenzione. Quale era stata, in verità, la sua vita?

«... e così il direttore Millar Burrows è tornato da Baghdad e s'è precipitato al Monastero. Al primo sguardo ha riconosciuto gli ordinati e solenni caratteri dell'Ebraico che gli specialisti chiamano Quadrato. E in un attimo, come spalancando una finestra, s'è ricordato del più antico manoscritto conosciuto fino allora: un piccolo frammento del primo secolo, chiamato dagli esperti Papyrus di Nash. Ma questi caratteri erano incomparabilmente più arcaici. La scoperta era enorme e Burrows ha proposto con cautela di scattare delle foto: "Ciò che abbiamo su questo tavolo può dircelo solo l'uomo che ha decifrato le iscrizioni della mitica città di Saba, il grande Albright". Il Metropolita ha accettato; e non prevedeva di scatenare un terremoto scientifico-teologico. L'elettrizzante conferma del grande Albright è arrivata per telegramma: "La più clamorosa scoperta dei nostri tempi!".»

Il bicchiere si frantuma per terra

Senza attender ordini, lo Scozzese posò sul tavolino due piccoli, inaspettati bicchieri di tè profumato e molto freddo. «È uno straordinario tè alla menta» spiegò Michel. «Lo serve un poco alla volta, affinché non si riscaldi.» Pensai che doveva essere una consuetudine delle sue estati. Tese la mano per prendere il suo bicchiere, e il bicchiere gelato scivolò, cadde a terra, si frantumò con rumore sulla pietra.

Michel sussultò visibilmente. Chiesi: «Vi siete ferito?».

«No, no» disse lui, «è il rumore del vetro.» Mi parve che si vergognasse. L'inserviente accorse con una scopa. «Lasciate stare» intervenne molto bruscamente Michel, alzandosi, «mi siedo laggiù. Pulirete dopo.»

Con velocità sgarbata cambiò tavolo. Lo seguii stupita e vidi che lo Scozzese, senza parlare, arrivava con altri due bicchieri. Michel strinse il suo con intenzione, lo sollevò adagio, bevve un piccolo sorso. «Scusami» disse poi, «è un ricordo da ragazzo, il vetro che si rompe.»

Io chiesi: «Che vi accadde?» e sorridevo, e non sapevo quale pozzo di memorie stessi scoperchiando.

Lui mi guardò, le sue palpebre s'allargarono. L'elegante autocontrollo di ogni gesto – perfetta educazione di antica famiglia – vacillò; poi riprese il bicchiere. «Tornavamo dall'Olanda» si decise a raccontare, «mio padre e io, verso casa nostra, a Praga.» Bevve un altro sorso, deglutì. «Era autunno. Un comodo viaggio in treno attraverso la Germania. Mio padre l'ha prolungato sostando da un amico, un espertissimo antiquario, a Nurnberg, che possedeva una famosa collezione di vetri antichi. Ci siamo inchiodati davanti alle bacheche e l'Antiquario mi spiegava: guarda, fragili come sono, hanno attraversato i secoli. Su questo bicchiere, vetro lattimo smaltato, c'è segnato l'anno: 1505. Queste coppe con fasce a punta di diamante, sempre sedicesimo secolo, Venezia. Questo vaso, Catalano, in cristallo con smalti policromi, sembra una lampada da moschea. Questo, così alto e cilindrico, decorato con scene di caccia, è uno Jagdhumpen, circa 1590, il bicchiere del Cacciatore. Questi calici in vetro intagliato, così grandi e pesanti, c'è la mano di Friedrich Winter, millesettecento. E quel servizio da Rosolio in vetro giallo all'uranio del boemo Joseph Riedel, guarda: 1840. E guarda queste coppe, in vetro opalescente: c'è la luce di Venezia lì dentro, i fratelli Salviati...»

Ascoltavo quel racconto così assurdamente dettagliato da sembrare un inventario di museo. Immaginai che Michel, giovane, avesse maldestramente sfondato quella preziosa bacheca colma di bicchieri, ed ebbi voglia di ridere. Invece lui continuò: «Eravamo a Nurnberg, ti ho detto. Ma in quella pacifica, ordinatissima città tedesca dove, se uno appoggiava la bicicletta storta contro un muro, tutti si indignavano, noi quella sera sedevamo nello studio dell'Antiquario e, di colpo, alle mie spalle il cristallo della sua elegante vetrina sulla strada con un fortissimo strepito è precipitato in frantumi. Sono saltato in piedi, i frammenti m'erano caduti addosso. Anche mio padre s'era alzato, ma non guardava me, guardava la vetrina sfondata. Nel varco s'erano assurdamente affacciati cinque o sei uomini. Mio padre mi ha preso per il braccio, ha stretto forte, senza dir niente ha incominciato a indietreggiare. Io guardavo e non capivo. Quegli uomini brandivano delle mazze, e hanno incominciato

a colpire l'infisso per spaccarlo. Mio padre, sempre senza parlare, indietreggiava lungo il muro. Ho visto l'Antiquario, in piedi, davanti alle sue mirabili bacheche. Quegli uomini sono balzati dentro, lui ha spalancato le braccia a proteggere i bicchieri. Mio padre ha aperto velocemente un uscio, mi ha spinto fuori, e siamo usciti sul retro, senza voltarci, dalla porta carraia. Abbiamo camminato per i vicoli, e mio padre non ha parlato mai, fino alla stazione».

Io ascoltavo stupefatta, e con un lieve allarme pensai a una stranezza caratteriale. Michel bevve un sorso un po' troppo lungo. E io domandai: «Ma che cos'era accaduto?».

Mi guardò, non spiegò niente. «Sei nata molti anni dopo, tu. Quello era l'autunno del 1938.» S'avvide che anche la data non mi diceva nulla. Mi parve violentemente deluso. Disse: «Abbiamo preso il primo treno, senza bagagli, niente. Solo denaro, che mio padre aveva sempre con sé, e i nostri passaporti stranieri. Era notte, il treno era vuoto. Solo quando il treno s'è mosso, mio padre mi ha chiesto, come mi hai chiesto tu, in francese: "Ti sei fatto male?". E io ho risposto di no. Non so come, abbiamo passato il confine, e siamo arrivati a Praga. Era l'ultimo treno, quella notte. Abbiamo letto sui giornali cos'era accaduto. Per tutta la Germania, quella notte non so quante persone erano state uccise, e più di trentamila erano state arrestate, le loro proprietà assalite. L'avrebbero chiamata Kristallnacht, notte dei cristalli. Anche il celebre Antiquario era morto; ma questo l'abbiamo saputo più tardi. Mio padre ha sussurrato: "Sono stato un vigliacco". Non mi guardava; ho capito che pensava alla nostra fuga. Non ho più dimenticato la sua voce. Ma allora ero troppo giovane, come te, e gli ho chiesto, con quel giornale in mano: "Che cosa significa?". Lui sedeva davanti alla sua antica scrivania a rullo, che si chiudeva con scatti segreti, e incolonnava cifre. Non mi ha risposto, ma con una stizza che non gli avevo mai veduto ha accartocciato un foglio e l'ha buttato via: "... Non capisco perché qui ho sbagliato". Poi ha detto: "Arrivano segni di guerra...". La nostra casa era molto antica. Stavamo lì da cinque o sei generazioni. Era calda, con piccole finestre quadrettate e, nonostante gli uffici ad Amsterdam, e nella City e a New York, mio padre non l'aveva lasciata. Quella sera ha provato a riprendere i suoi conteggi, e poi ha smesso e ha incominciato a stracciare non so quante carte e d'improvviso ha annunciato: "Dovremmo allontanarci". Io gli ho chiesto per andar dove. Ha risposto: "Amsterdam. O forse gli States. Ma subito". Però io conoscevo una ragazza che aveva sedici anni e pensavo solo a lei. E tra me ho deciso che non sarei mai partito se prima non me la sposavo».

Michel abbandonò il discorso, mi suggerì: «Non lasciare che il tuo tè si riscaldi». Bevve anche lui. «Stavano per arrivare gli anni terribili intorno a noi, gli anni più feroci che l'Europa abbia mai vissuto, tutta l'Europa, dalla Norvegia alla Grecia, dalla Normandia al Danubio, anzi al Volga; ma lei e io non vedevamo nulla.» Per la seconda volta aveva detto *lei*. Poi scosse la testa; *lei* non aveva nome. Ma doveva essere stata un'evocazione intensissima, perché contrasse le labbra come per un aspro dolore fisico. «Sognavamo solo di sposarci» e concluse, d'un fiato: «Così giovani com'eravamo, nonostante tutto ci siamo sposati».

Tacque di colpo, mi parve che il racconto fosse finito in quel punto. Non mi guardava più, come se io non esistessi. Ma poi si scosse, come ritornando da non so

dove. «Se vuoi» propose con dolcezza, e mi parve che aspettasse la mia risposta intensamente, «potrei passare a prenderti in albergo, domani...».

Impulsivamente risposi di sì.

Il suo sorriso si rischiarò e disse: «Vorrei farti vedere il palazzo di un re».

Capitolo secondo.
Il palazzo del vecchio Herod

ANNO 74 DELL'ÈRA CORRENTE
A MESADAH, FORTEZZA NEL DESERTO, UN'ORA PIÙ TARDI

L'allarme

Dal buio, dalla postierla dove l'aspro «Sentiero del Serpente» sbucava sul pianoro di Mesadah, un uomo saltò fuori correndo, e piombò in mezzo al cerchio dei compagni seduti attorno a Ilan. «I Romani, stanno salendo» soffiò, «li ho sentiti.» Tutti agguantarono le armi con scatti silenziosi, balzarono su senza rumore. «I miei figli!» gridò sottovoce un giovane liberandosi dei vicini; e fuggì via per il piazzale. Stravolto, un militare prese Ilan alle spalle, singhiozzò scuotendolo: «Ci hai mentito!». Ilan si volse; gli altri strinsero quell'uomo, gli schiacciarono una mano sulla bocca: «Non urlare!».

Tutti corsero in disordine alla postierla. Ilan si caricò a tracolla la bisaccia, strinse l'impugnatura della daga. Guardò quegli uomini travolti da furia e spavento. «Non obbediscono più.» La sua mente restò disperatamente lucida: «... come a Jerushalem l'ultimo giorno». Non si mosse.

«Eleazar» invocavano concitati alcuni, con voci strozzate: «Eleazar dov'è?». L'allarme dilagò per tutta la Fortezza, s'agitarono luci, strilli di donne sotto i portici lontani. «Una battaglia adesso, in queste condizioni...» si spaventò Ilan. Gli uomini s'ammassavano verso lo sbocco insidioso del sentiero, altri correvano, spingendosi, verso la breccia, s'arrampicavano sul muro. Senza controllo, scoppiarono altre grida.

Poi, di colpo, più niente. Le ombre si placarono una dopo l'altra, rifluirono indietro. Dal buio, emerse un ufficiale: «Taci e vattene» imprecò con rabbia in faccia a quello che aveva dato l'allarme, «era un branco di ubriachi, là sotto, nell'accampamento di Silva». Ilan levò gli occhi verso la volta del cielo e pensò: "Grazie, perché ci hai risparmiato questo modo di morire".

Allora un uomo sussurrò ai vicini: «Avete visto che cosa stavamo facendo? Noi tutti qui a combattere, e le nostre donne, i nostri figli là senza difesa...». Parlava a bassa voce, ma l'udirono in molti, lo guardarono senza reagire. E lui gridò: «Se noi, ora, eravamo morti, non ci importava più di nulla, adesso. Ma ve li immaginate, i Legionari, i Kittim, qui sopra, e nessuno a contrastarli?».

Dal fondo, arrivò lentamente Eleazar, il capo. Per la seconda volta, era solo. Camminò fino al centro del gruppo e disse: «Non temete. Io non dormivo». Lo riconobbero con sollievo, quasi affascinati. E lui, invece, dopo tanta guerra, osservava con nascosta pietà i suoi uomini li tutti in piedi, affannati, che stringevano le armi inutili. Disse: «Calmate le vostre donne. I bambini. Riposate. È una bellissima notte». Si riallontanò. Uno dopo l'altro, gli uomini obbedirono, vergognandosi.

Ilan sedette in mezzo a loro, disse: «Vi assicuro che dal "Sentiero del Serpente" non potrà attaccarci nessuno. Per salire, ho dovuto aggrapparmi con le unghie». (Diceva il vero. Il sinistro percorso erodiano era ormai devastato al punto che solo dopo diciotto secoli l'esploratore Warren l'avrebbe riscoperto. E la postierla nella

muraglia da cui Ilan era apparso vacillando agli uomini di guardia, l'archeologo Guttman l'avrebbe individuata solo nel 1953.)

Una voce rispose, scusandosi: «Ci sentivamo sicuri qui, credimi, sicuri, fino a ieri, prima che crollasse quel muro. Mai nessuno era riuscito a vincerlo».

«E non eravamo soli» aggiunse un altro, accorato. «Tutte le fortezze, su questi monti, erano nostre. Credimi, quando i nostri pastori hanno visto per la prima volta la polvere alzata dai cavalli degli invasori...»

«... si vedeva un nuvolo correre giù, lungo la riva...»

«Ebbene, qualcuno di noi ha riso. "Affogheranno nella sabbia" dicevamo.»

Le fortezze sui monti

In quella lontana e ormai leggendaria estate, così piena di roventi speranze, strappare alle mani romane le fortezze che il vecchio e feroce Herod aveva costruito contro il suo stesso popolo sui monti di Giudea era riuscito con fluida facilità. Veloci e sicuri colpi di mano, perché nel Deserto dello Yam Hammélah, lì attorno, s'era radicata da sempre la base clandestina di ogni rivolta. «Per parlarci da una fortezza all'altra, via via, accendevamo fuochi nella notte. Dicevamo: lassù a settentrione, lontano, combattono quelli di Gàmala e Tarichea e Giscala; e dall'altra parte Sartaba, e poi Hyrcania e Jericho laggiù, e Machvan e l'Herodion e...»

«Me ne ricordo bene» consentì Ilan con dolcezza, «c'ero anch'io.» Sui monti di Moab stava sorgendo la luna. Era la notte dopo Pesach. La luna era offuscata dai vapori e rossastra per la grande calura. I compagni si abbandonarono, la schiena appoggiata alle pareti e alle colonne. Ma nessuno riusciva a distendersi, a chiudere a lungo le palpebre. Intorno, l'isolamento fisico della grande rupe, la frana che nulla poteva tamponare, la vuota immensità del cielo d'estate. Attendere che l'alba svegliasse tutti gli uomini dell'esercito romano.

Ilan guardò quelle sagome senza movimento. «Anche a Jerushalem, l'ultima notte, aspettavamo così, sfiniti.» Come uno scorpione che sbuca tra le pietre, le memorie della strage gli scivolarono addosso. «Nessuno di costoro immagina che cosa si scatenerà qui sopra appena vedremo il sole affacciarsi da quei monti.»

E un uomo sussurrò al vicino: «Che faranno dei prigionieri?». La voce era bassissima, soffocata nel mantello. Nessuno rispose. Con lucida esperienza Eleazar aveva raccomandato a Ilan: «Non permettere che discutano fra loro». Mandare liberi i pensieri era come lasciare rivoli d'acqua infiltrarsi nelle crepe di una diga. Ma Ilan pensava, angosciato: "Non so più come aiutarli". Nella sua mente non nascevano parole di guerra: aveva vissuto tutta la vita contemplando religiosamente il sorgere dell'alba sul biblico Yam Hammélah, il Mare di Sale e meditando nei silenzi del Deserto le spirituali parole scritte sulle antiche pergamene. Poi il fuoco della rivolta, le vittorie brevi, le speranze cadute. Era arduo, adesso, trovare una consolante ragione per sette anni di guerra, montagne di morti, e loro lì, novecentosessanta superstiti, i soli rimasti vivi. Si sarebbe mai scoperto un giorno perché tutto questo accadeva?

Poco lontano, il gigante barbuto che aveva scortato Ilan al suo arrivo stava accoccolato in silenzio a riattizzare il fuoco. Ilan gli disse: «Ho udito che Eleazar ti

ha chiamato Naphtali». Gli scritti di un uomo chiamato Naphtali, appartenuto in anni lontani alla Yahad, erano stati raccolti con venerazione nella biblioteca perché contenevano misteriose profezie.

«Porto il nome del mio avo» confermò il gigante. E spiegò, con orgoglio sbrigativo: «Nel suo testamento non ha lasciato ricchezze. Ha scritto che il tempo della malvagità è vicino al termine, e ogni ingiustizia sarà cancellata». La sua voce grave, adatta agli incitamenti della guerra, rimbombò sproporzionata nel silenzio.

«Quello scritto entrò nella nostra biblioteca» disse Ilan. Si guardarono come se si riconoscessero. Ma Ilan non aggiunse che quel testamento profetico adesso era sepolto in una caverna irraggiungibile. Ne citò invece una frase: «La giustizia dell'Eterno si stende su tutta la terra come una nube. E non esiste rifugio per sfuggirle...».

Tutti gli altri ascoltarono in silenzio. Illogicamente, la sua sacra veste bianca anestetizzava la loro disperazione. Shephael, il ragazzo che non sapeva leggere, tornò ad accoccolarsi vicino a lui. E lui chiese: «Vi ricordate del romano Pompeus?». S'avvide che la sua voce aveva quetato anche i bisbigli più lontani.

«Il capo dei Kittim» rispose un vecchio, la voce che s'impigliava nella lunga barba, «i fortissimi Figli delle Tenebre, come dice la profezia.»

«Vi ricordate? Per domare Jerushalem, a Pompeus fu necessario un assedio di tre mesi. E diecimila dei nostri diedero la vita. Pompeus fu il primo uomo d'Occidente a violare il Tempio, a penetrare nel sacro Recinto del Beth Hamikdash. Ve ne ricordate?»

Si, se ne ricordavano, una memoria passata di padre in figlio. Dopo il massacro, percorrendo scalinate, portici e cortili del Tempio ingombro di cadaveri, il romano Pompeus aveva visto aprirsi ambienti di fasto stupefacente, in cui soffitti, pavimenti e porte erano coperti da decorazioni sontuose, che rievocavano l'arte Egizia e Babilonese. Ma lui s'era diretto con impetuosa superbia alla cella centrale, il Devir, per vedere con i suoi occhi il Dio dal nome impronunciabile, davanti a cui il Sommo Sacerdote, solo, poteva entrare a offrire la sua preghiera una volta all'anno. E là s'era inchiodato sbalordito sulla soglia, perché l'aurea stanza divina era totalmente vuota, senza statue e senza immagini. Un chiuso spazio vertiginoso dove non esisteva nulla da toccare, nulla a cui accostarsi, nulla su cui dirigere gli occhi. Un Assoluto metafisico in cui i pensieri orgogliosi del Romano s'erano persi. Intorno a lui, anche i suoi spregiudicati ufficiali si muovevano con cautela superstiziosa.

(Un secolo e mezzo dopo, ricordandosi di quel giorno inglorioso, un poeta romano dallo spirito pungente, ma non profondo, avrebbe scioccamente scritto: «Adorano soltanto nuvole, in quel Tempio...».)

«Il vincitore Pompeus è stato preso dal terrore. È uscito dal Tempio senza saccheggiarlo» raccontò Ilan. «E la sua gloria è stata breve. Ha ricevuto la morte con vergogna, da un nemico del suo stesso sangue: un romano.»

La profezia di Menahem

Shephael, il ragazzo rannicchiato ai piedi di Ilan, si frugò nella veste, ne trasse una melagrana, e gliela tese come un dono. «È maturata quassù. Lo sai che abbiamo alberi e tanta acqua, fra queste rocce? Tu sei arrivato con il buio, non hai potuto vedere.»

Ilan prese il frutto. «Venni qui in tempo di pace e ho veduto. Era stata una delle molte regge di Herod.»

Il ragazzo rise: «Ecco, questa melagrana è nata nella reggia di Herod. Comandava su tutte queste terre. Ma dicono che era servo dei Romani, lui».

Il lungo regno del vecchio Herod, a tanti anni dalla morte, sopravviveva per tutto il Paese in un mito feroce. Ilan pizzicò i grani dolcissimi che affioravano dal frutto spaccato. Le ore di quella notte se ne andavano via molto adagio, erano le più lunghe, e brevi, delle loro vite. Chiese a Shephael: «Sai che accadde quando anche Herod volle portarci la guerra?».

«No» rispose il ragazzo e gli altri aspettavano, come se Ilan annunciasse una rivelazione.

Ma lui sosteneva il discorso con pesante fatica. «Herod, lo sapete, aveva sangue Nabateo. La sua gente nomade veniva dall'altra sponda dello Yam Hammélah. Suo padre era un militare, un servo dei Romani. Ma forse non sapete che, quando era ancora bambino, un Maestro salito dal Deserto, si chiamava Menahem, lo ha incontrato per via e gli ha predetto: "Tu regnerai a Jerushalem!". Gli hanno creduto, perché si sapeva che Menahem era visitato da spiriti profetici. Ma nessuno ha capito che non era un annuncio di gloria, era una predizione di sangue. Menahem è ridisceso nel Deserto. Herod ha preso la carriera delle armi al servizio di Roma e ha incominciato a perseguitarci di paese in paese.»

Ilan non era mai stato un oratore, solo un mite maestro. Dalla sua tormentata memoria emergevano le frasi studiate sulle antiche pergamene. «Era l'inverno più gelido da cent'anni: a Sefforis è piombata una tempesta di neve mai vista. I nostri sono scesi nel Deserto. Herod li ha inseguiti, ne ha fatto una strage. Un padre si è rifugiato con i figli in una caverna alta fra le rocce. Herod, dal basso, gli ha urlato di arrendersi. Lui ha risposto: guarda i miei figli, sono sette, tutti maschi. Tu non li stringerai in catene da schiavi, non li inchioderai a una croce romana.» Era una storia atroce e Ilan sentì la tensione degli uomini. «... Senza che la sua mano tremasse, quel padre ha sacrificato i figli uno dopo l'altro, incominciando dal minore. E poi si è lasciato cadere sulla daga sporca di quel sangue.»

Le ombre di quanti ascoltavano si mossero intorno al fuoco perché l'antico racconto s'era tramutato in un esempio allucinante. Ilan cercò di continuare: «Herod si è legato al romano Marcus Antonius e ha conquistato il potere. Credeva d'aver fondato una dinastia destinata a durar secoli. E si è ricordato della profezia che, quand'era bambino, gli aveva annunciato il regno. Ha chiamato Menahem, che ormai era vecchissimo, gli ha chiesto quanti anni gli erano concessi. Menahem ha rivelato il numero degli anni ma non ha detto che sarebbero stati atroci. E una notte si sono visti vapori di zolfo sfiatare dalle rocce nel Deserto, gli uccelli migratori si sono levati stridendo nel buio, le mandrie si sono agitate nei recinti. E un sussulto di terremoto,

come un leone che s’alza dal sonno, ha scosso sul suo dorso il palazzo di Herod e tutta la città. Dopo pochi giorni s’è saputo che Marcus Antonius era stato sconfitto da Augustus e s’era tolto la vita. Così il feroce Herod ha perso il suo protettore».

Dal campo romano partì il suono netto, breve, ripetuto tre volte, di una buccina; e tutti sobbalzarono. La voce forte di Naphtali disse calma: «È il richiamo ai controllori dei fuochi. Dopo sette anni, non lo riconoscete?». Infatti lo era; e qualcuno rise, vergognandosi. Ma udito così, dal profondo, con quella breccia nella muraglia, era come il ruggito di una belva intorno al recinto del gregge. Il richiamo via via si replicò, tre volte, per ciascuno degli otto Castra che circondavano la rupe, un ondulante anello di suono nel buio. L’ultima eco camminò lontano per i valloni del Deserto, il silenzio della notte ritornò pulito.

Il pianto della regina Mariam

«Senza vergogna, Herod è passato al servizio di Augustus» disse Ilan, «una la giustizia dell’Eterno si stende davvero su tutta la terra. Pensieri d’odio e paura corrodevano la mente di Herod giorno e notte. Vedeva solo tradimenti, ha mandato a morte metà della sua famiglia e perfino la moglie Mariam, la regina...»

«È vero» confermò l’anziano dalla lunga barba grigia. «Al mio paese, sotto il Forte di Sartaba, raccontano che Mariam andò a morire con coraggio. Era bellissima, i suoi capelli non erano mai stati toccati da forbici.» La memoria di quella leggendaria bellezza prese corpo nel buio e l’anziano continuò: «Herod non ha voluto vederla. S’è chiuso nel suo palazzo, come una bestia arrabbiata, e poi ha chiesto come fosse morta. Era morta senza una parola, gli hanno detto, e con tanto orgoglio da non gettare nemmeno uno sguardo al boia che l’uccideva. Herod s’è barricato nella sua stanza e l’hanno sentito urlare per tutta la notte».

La sinistra leggenda di Mariam, la figlia dei legittimi re Asmonei sposata a forza dall’Usurpatore e poi uccisa da lui, era corsa per tutto il paese perché Herod, disperato, aveva comandato di seppellirla come si seppelliscono i vincitori: in vetta alla rocca di Mesadah. D’istinto, qualcuno gettò uno sguardo all’angolo della rupe: la pesante mole di quel cupo monumento nero contro il cielo, dove nidificavano fitti stormi di colombi, aveva per decenni turbato quanti salivano alla Fortezza. Quell’anziano confidò ai vicini, sottovoce: «Vi assicuro che la notte, prima di questa guerra, se stavi quassù la udivi piangere».

«I delitti di Herod erano stati contati dalla giustizia dell’Eterno» disse Ilan. «Ed erano contati anche i suoi giorni.» Ormai, la gente di Mesadah seguiva le parole di Ilan con una docilità acritica, senza reazioni. Solo a tratti qualcuno osava aggiungere un brandello di ricordi familiari, perché la voce di Ilan svegliava le radici ardenti della fede appresa nell’adolescenza: consumate quelle ore atroci, gli angeli dell’Eterno sarebbero scesi a recare una folgorante giustizia ultraterrena. Parole che erano potentissimi anestetici, al di là di tutte le logiche.

«Una malattia misteriosa si è seduta al capezzale di Herod, i medici venuti fin da Alexandria e Babylon non hanno trovato cure per lui. Respirava appena, il suo corpo gonfio non si reggeva in piedi. Gli hanno detto che il suo figlio maggiore cercava di

ucciderlo e lui l'ha imprigionato in fondo al palazzo. Allora, due Maestri, che ben conoscevano le antiche Scritture, sono saliti al Tempio e hanno detto: "Herod ha innalzato il suo potere come l'uomo stolto che costruisce la sua casa sulla sabbia. Ed è arrivata la tempesta che lo travolgerà". Herod, il sacrilego, aveva murato un'Aquila Romana, tutta d'oro, sul frontone del nostro Tempio. Due giovani coraggiosi sono saliti lassù, hanno spaccato l'Aquila a colpi di scure. Ma Herod li ha catturati, li ha messi alla tortura e ha chiesto loro chi avesse ordinato quell'impresa. I giovani non hanno rivelato nomi, hanno risposto: "Ce lo comanda la Legge dei Padri". E sorridevano. Herod ha chiesto loro: "Non sapete che state andando a morire nel modo più atroce?". Gli hanno risposto che, dopo la morte, il loro spirito aspettava solo una felicità più grande.»

Anche quella storia trascinava gli uomini a riconoscervi se stessi. Ma il fortissimo Naphtali dichiarò con disprezzo: «Herod era vile: ha ucciso quei giovani perché altrimenti Roma avrebbe ucciso lui». Quindi si alzò e la sua sagoma era davvero gigantesca nel riflesso del fuoco. Si diceva che, teso un agguato nel Deserto, lui da solo avesse sgozzato quasi tutti gli uomini di una Decuria romana, con mano così veloce e precisa che quei Legionari erano scivolati dal sonno alla morte senza avvedersene. «Roma non perdona mai» dichiarò. Una sentenza angosciante, mentre la Decima Legio bivaccava intorno alla rupe. Shephael alzò la testa e chiese: «Come hanno ucciso quei ragazzi?».

«In piazza, sul rogo» rispose aspro Naphtali.

«Mio padre li ha veduti» sussurrò un altro anziano. «Dovevano morire a fuoco lento. Le braci carbonizzavano le carni, ha detto, non finiva mai...»

Ilan cercò di trovare forza: «... ma tuo padre ti avrà anche raccontato che non si sono udite urla». E un colpo di nausea gli spezzò la voce.

«Sì» mormorò l'uomo. «Solo preghiere, e la gente taceva, e le preghiere s'udivano fino in fondo alla piazza...»

Ilan sentì il ragazzo tremare, gli accarezzò la testa: «Anche il vecchio Herod, dal suo palazzo, ha udito quel silenzio. Credeva d'aver schiacciato la rivolta. Invece, il suo regno era finito. E senza che intervenissero eserciti. Il male lo ha inchiodato, i suoi dolori erano più feroci di quelli delle sue vittime. Si è fatto trasportare a Jericho, e di là fino alle prodigiose Fonti di Callirhoe. I medici l'hanno immerso in un bagno curativo. Non è servito. L'hanno estratto che sembrava morto».

Una voce sussurrò: «I pastori chiamano quelle fonti Bagni di Herod, ormai. C'è una maledizione su quel luogo».

«L'hanno riportato a Jericho» disse Ilan. «Le sue donne e i cortigiani sfilavano attorno al letto. Ma i medici tacevano, i grani dei profumi gettati nei bracieri non soffocavano il tanfo delle bende. Ha tentato di suicidarsi. Dalla prigione, suo figlio ha udito lo strepito, ha creduto che fosse finalmente morto, ha offerto denaro al carceriere: "Aprimi la porta". Costui invece è corso a denunciarlo a Herod. Herod ha lanciato un urlo che ha corso per tutto il palazzo. E l'ultimo comando della sua vita è stato di uccidere quel figlio. Dopo quell'assassinio, ha agonizzato ancora cinque giorni. È stato uno strazio vile, non la morte veloce di un combattente. Il tempo di ricordarsi di tutte le sue vittime.»

Herodion, la tomba sulla montagna

Quando finalmente il vecchio re era morto, l'avevano rivestito, vincendo il ribrezzo, con i paramenti regali, il pesante diadema, lo scettro d'oro, e l'avevano steso su una bara d'oro tempestata di pietre preziose, con la coltre di porpora. E intorno alla bara del cadavere che si decomponeva nell'oro, i parenti, e le Guardie di Palazzo, e i suoi fedelissimi Barbari: Traci, Galli, Germani, e poi tutto l'esercito in armi e, per finire, un corteo di schiavi con le pregiate spezie per la sepoltura s'era messo in marcia. Erano saliti da Jericho su per le dorsali del Deserto fino all'altopiano di Beth Lehem e oltre, per un totale di duecento stadi, fino alla vetta isolata che domina potentemente tutta la regione.

In quella vallata, anni addietro, Herod aveva vinto la battaglia risolutiva per il suo regno e aveva edificato il suo Mausoleo. Aveva scavato la vetta del monte all'interno, trasformandola in un cratere. Al centro di quel cratere, aveva interrato l'edificio, come un immenso uovo nel suo nido, al riparo dai venti del Deserto: stanze con portici, colonnati, fontane. Dal culmine della montagna, emergeva solo una cuspide. Nel profondo, come i Faraoni d'Egitto, Herod aveva commissionato ai suoi architetti un inaccessibile sepolcro, che avevano chiamato Herodion.

Dalla rocca di Mesadah, gli uomini si volsero d'istinto a guardare verso il buio dell'orizzonte settentrionale, cercando nella notte quella che forse era l'ombra nera della montagna-sepolcro. In passato, con la sua torre rotonda coronata di fiaccole, era stata visibile fin da Jerushalem. Dicevano che, dalla città, somigliasse al bellissimo seno di una donna supina. Ma adesso non emanava alcuna luce: tutte quelle terre erano in mano di Roma.

L'orribile cadavere sfatto di Herod era stato deposto su un letto di tesori, l'inutile bottino di tutte le sue guerre. Ma l'idea di quell'oro – il terribile metallo pesante e freddo da cui nasceva ogni delitto, come avevano gridato i Profeti – svegliò negli uomini di Mesadah solo un brivido stanco, come una memoria di altre vite.

«La tomba è mascherata nel sotterraneo da pietre enormi» raccontò l'anziano. «Non la troveranno mai, perché tutti gli schiavi che hanno compiuto l'opera, uscendo di là, uno alla volta sono stati uccisi.» Nei riflessi del fuoco emerse quell'antico profilo semitico, la barba grigia che gli dava un'aura sacrale. (E non sapeva d'avere profeticamente ragione: il ventre pietroso di quella montagna avrebbe nascosto per secoli tutto ciò che gli era stato affidato. Sarebbero saliti all'Herodion le Legioni Romane, e i Persiani e i Bizantini e gli Arabi e i Crociati franchi e i Turchi e gli Inglesi. La tomba sarebbe stata scoperta solo duemila e undici anni dopo la sua morte.)

Il sogno di Archelaos

«Voi sapete che, morto Herod, il regno è stato preso dal suo secondo figlio, il sanguinario Archelaos.» Parlando, Ilan riviveva le sue persuasive lezioni ai giovani raccolti sotto i portici di Sekhakah ma ora, mentre le ripeteva, gli sembravano irreali. Per la gente di Mesadah, invece, era una consolazione trascendente. «Archelaos si illudeva di regnare a lungo perché era protetto da Augustus. Ma una notte è stato visitato da un sogno. Ha sognato dieci spighe di grano in un campo arido; e dei buoi che entravano nel campo e divoravano le spighe a una a una. Un enigma, che nessuno sapeva interpretare. Ma tutti avevano capito che la mano dell'Eterno, era scesa su Archelaos. Pieno di terrore, lui ha chiamato un Maestro che viveva nel Deserto, il quale è andato, ha ascoltato il sogno, ha mormorato una preghiera e ha annunciato: "Le dieci spighe sono gli anni del tuo governo e dei tuoi delitti, figlio di Herod. E si sono consumati". Cinque giorni dopo, il sanguinario Archelaos, che aveva finito il suo tempo come s'erano consumate le spighe, ha ricevuto il comando di presentarsi a Roma. Senza ascoltare le sue suppliche, Augustus l'ha mandato a morire in esilio, lontano, nelle fredde terre della Gallia.»

D'impulso, Asher, un trentacinquenne solido che tutti chiamavano il Braccio Destro del Capo, si ribellò alle illusioni profetiche di quel discorso: «E allora sono tornati i Romani» imprecò con disperazione, «e noi siamo diventati schiavi».

L'emozione estatica degli altri vacillò; alcuni lo guardarono con rancore ma un ufficiale confermò: «Hai ragione. Mio padre vide le loro navi entrare nel porto di Cesarea. Era un giorno di mare calmo, tutta la città restò come morta a guardare. S'udivano solo i comandi di bordo, in una lingua che noi non conoscevamo. La nave del capo aveva le vele color porpora, e mio padre ha visto sbarcare, con i suoi armati, l'uomo che da quel giorno poteva condannare a morte tutti noi. Mio padre era un ragazzo ed è fuggito, perché catturavano i giovani per incatenarli ai remi».

(Le scoperte archeologiche avrebbero confermato che il vincitore romano aveva scelto a residenza la moderna Cesarea: il grande porto Erodiano, con i suoi moli artificiali, le banchine, i magazzini e gli arsenali, gli garantiva un forte e ben servito collegamento con Roma. Aveva occupato il palazzo reale, dove splendeva il fasto siriano tanto amato da Herod, s'era impossessato del piacere di vivere che offriva la raffinata civiltà ellenistica, aveva apprezzato il superbo teatro, con la scena spalancata sul mare. A Jerushalem aveva inviato durissimi veterani esperti nel controllo del territorio e, davanti ai cittadini indignati, li aveva installati nella possente Fortezza Antonia, dove già Herod aveva raccolto le sue odiate Guardie Celtiche: di lassù si controllava il cuore della città, l'alta spianata del Tempio, le scalinate, gli edifici sacri.)

«Io» scoppiò la voce di Naphtali, «ho veduto morire non i Romani, ma i migliori dei nostri. Uno dopo l'altro.» E la sua fortissima voce era disperata, adesso. Tutti quei morti inutili, a migliaia, il galileo Honi il Giusto, lapidato a Jerushalem nei giorni di Pasqua, i due Rabbi condannati al rogo da Herod, Johanan decapitato dal tetrarca Antipa, il gruppo di Galilei senza nome massacrati da Pilatus nel Tempio, i due fratelli Jacob e Shimon, crocifissi dall'apostata Alexandros... Nessuno più parlava.

Intorno alla grande rupe isolata sul Deserto, la quiete dell'immenso campo nemico diventò terrorizzante: il mostruoso leone dormiva.

Il Palazzo del Nord

Dal fondo del piazzale riemerse Eleazar. Si fermò prima di entrare nel gruppo e il suo sguardo, da lontano, catturò quello di Ilan, che si alzò subito e gli andò incontro.

Eleazar sussurrò: «Devo parlare ai miei uomini. Ai più forti. Ci resta poco tempo». Per un attimo, come si inciampa su uno scalino, la sua voce si spezzò. «Dobbiamo decidere ora. Per noi, le nostre donne, i nostri figli.» Gli occhi di Ilan restarono fissi in quelli di Eleazar. Nei secoli, molti non avrebbero capito da quali spaventose esperienze, da quali atroci previsioni del futuro, in quella notte, fosse sorta la sua algida lucidità. Alcuni l'avrebbero perfino scioccamente attribuita a un orgoglioso fanatismo. «Il loro strazio sarà breve» riprese Eleazar, «a patto che nessuno rifiuti.» Si girò, chiamò forte per nome: «Nachman, Asher, Honia...» questi subito si alzarono e gli si chiusero attorno.

Eleazar li condusse in fondo all'angolo settentrionale della Fortezza, là dove il vecchio Herod aveva follemente costruito la sua ennesima reggia, l'onirico Palazzo del Nord: tre piani di sale, scavate nel sasso, scheggia dopo scheggia, orientate con sapienza verso nord, scendendo a gradoni nelle ombrose profondità della montagna. Herod aveva preteso dai suoi architetti, per quell'ammasso di rocce, un rimodellamento mimetico di sconvolgente potenza. Dalla pianura non se ne vedeva niente, solo cavità oscure e qualche colonnato. Ma, all'interno, stanze foderate di marmi e mosaici, terme in stile romano, affreschi, triclini per banchetti regali che guardavano il cielo fresco della notte.

(L'erodiano Palazzo del Nord era stato talmente integrato nelle asperità e nelle spaccature delle rupi e le sue macerie poi s'erano così sgretolate che, nei secoli, la povera gente che migrava per quel Deserto ne avrebbe perso anche la memoria. E sarebbero serviti diciannove secoli per riscoprirlo.)

Eleazar si fermò nel possente portico a colonne che dominava vertiginosamente lo strapiombo. Qualcuno portò una lampada, la posò in una nicchia, diffuse una luce incongrua sui coloriti mosaici del pavimento, il colonnato, i luminosi affreschi dei muri, che il vecchio Herod aveva imitato dalle ville imperiali dell'età augustea.

Eleazar incominciò: «Ho riflettuto». La sua voce era calma, del tutto padrona. «Noi siamo novecentosessanta, con donne e bambini.»

E Ilan si bloccò: erano le stesse parole che, un'ora prima, Eleazar aveva sussurrato a lui solo.

«La breccia che è stata aperta laggiù non potrà essere difesa. Voi lo sapete» dichiarò Eleazar. «Nonostante il vostro valore, non li fermeremo.» Tacque, lasciò una pausa abbastanza lunga perché quelle parole lavorassero nei cervelli dei suoi uomini. «Noi, in questi anni, non abbiamo mai temuto i Romani. Non valgono più di noi, e lo sapete. Non ho incontrato un solo vigliacco, qui dentro. Ebbene... ora tutto il nostro coraggio ci serve davvero. Perché qui noi non siamo soli. Morire combattendo è facile. Moriremo. Anche alcune delle nostre donne sapranno farlo. Ma molte altre no.

E nemmeno i bambini. Noi moriremo bene. Un attimo, uccidendo molti dei loro. Ma quanti, ancor vivi, i feriti, le donne, i nostri figli, vedranno i Romani arrivare calpestando i nostri corpi, quelli non li difenderà nessuno.»

Tacque. E gli uomini intorno a lui tacquero guardandolo. L'idea di ciò che lui non aveva detto corse nel loro sangue. Il silenzio fu interrotto da un singulto, nel buio. Gli altri non parlarono. Quel singulto si ripeté: «... Ho tre bambini...».

«Tre schiavi» lo stroncò Eleazar con spietata lucidità. «Spiega tu, Ilan, che cosa a Jerushalem, l'ultimo giorno, hai dovuto vedere.»

Ilan scosse il capo, pensò: "Non come a Jerushalem, no. Nessuno di noi può sopportarlo". Agli altri sembrò che volesse ritrarsi, e invece rispose con faticosa brevità: «Tutti coloro, uomini donne bambini, che hanno chiuso gli occhi prima di vedere quel giorno, hanno avuto fortuna». Non spiegò nulla, non aggiunse dettagli. La sua gola era arsa, le labbra si incollavano sulle parole.

«Avete udito?» chiese Eleazar.

Tacquero ancora. Quell'uomo singhiozzava nel buio.

«Io» disse Eleazar, «io, il vostro capo per tutti questi anni, ormai per voi non posso fare più niente.» Cercò i loro sguardi, uno per uno. Gli uomini tacevano. Attorno a loro, la luce di quell'unica lampada tremava sugli stucchi e gli affreschi. «Ma non voglio che voi dobbiate soffrire, né vivere orribilmente, schiavi di Roma. So che nemmeno voi l'accettate. Noi siamo gli ultimi di questa guerra. Ma questa guerra non è l'ultima.»

Gli uomini continuavano a tacere. Qualcuno chiuse gli occhi. «Per adesso, voi dovete tornare laggiù con gli altri. Non lasciateli soli» suggerì Eleazar ma non era il tono di un comando. Pregava.

Gli uomini incominciarono a ritirarsi adagio, senza commenti, evitando di guardarsi fra loro. Eleazar vide quell'allontanarsi incerto: un fascio di rami secchi di cui s'è spezzato il legame. Disse forte: «Avete giurato di non arrendervi mai». Il richiamo li arrestò, si voltarono: sui loro visi era apparso, non più trattenuto, uno sgomento intollerabile. Eleazar impose: «Controllate i vostri uomini». La sua voce scese di tono, divenne paterna, suggerì: «... non permettete disperazione». Fece due passi veloci, posò le mani sulle spalle dei più vicini, e raccomandò: «... ma per ora tacete. Assolutamente, tacete». Gli uomini annuirono, si dispersero ciascuno per conto suo.

Eleazar si girò, disse sottovoce: «Ilan, la mia gente ti ascolta per quello che tu sei, per la tua veste. Quando tu hai detto: il sorriso fra le torture... sanno che è stato vero».

«È stato vero» mormorò Ilan. «Davanti agli occhi di quei martirizzati si spalancava una porta. Essi vedevano luce, da quell'altra parte, soltanto quella luce.»

Mentre parlavano così, d'un tratto e insieme si voltarono a guardare l'oriente. Nella notte dolcemente tutta nera sui monti Nabatei, la grande luna di primavera aveva percorso un altro piccolo tratto verso occidente. Eleazar insisté: «Cerca di fare qualcosa per loro».

Ilan annuì senza parlare. Si mosse, la corda della bisaccia gli pesava sulla spalla. Il silenzio s'arrampicava da ogni lato attorno alla rupe.

LUNEDÌ, VENTICINQUESIMO GIORNO DI GIUGNO
INTORNO AGLI ANNI 1990 DELL'ÈRA CORRENTE,
IN JERUSHALEM

Herod il grande

E il secondo giorno Michel mi condusse nella Città Vecchia, il cuore dell'antica Jerushalem, entrando a passo tranquillo per la Sha'ar Yafo, quella che gli Arabi chiamano Bab el Khalil, e i Latini la Porta di Giaffa.

Indossava un'altra giacca di lino, di un beige pallido, perfetta e senza sgualciture. Pensai che nella sua vita doveva godere di tranquillità bastante per scegliersi gli abiti, ogni mattina, secondo il tempo e l'umore, in un guardaroba di grandi armadi un po' antichi, ordinati anch'essi come una biblioteca: cravatte dai disegni intramontabili, lini, sete, impalpabili lane cucite a mano, giacche tagliate davvero da sarti famosi trent'anni prima.

La strada era silenziosa e stretta, vi si muoveva pochissima gente. Gruppetti di turisti spaesati. Una comitiva spagnola guidata da un frate. Sfilarono via; tornò il silenzio. Mi guardavo attorno, incespicai. Michel mi sorresse al gomito, sussurrò: «Porti dei sandali eleganti. Italiani?».

Risposi di sì, un raffinato artigiano milanese, a due passi da piazza San Babila. Ma lui disse: «... Non sai che cosa stanno calpestando, i tuoi sandali. Era il palazzo di un re. Aveva avuto dieci mogli e ha fatto morire la più amata. Aveva avuto sei figli maschi e tre li ha uccisi. È stato sepolto in un mausoleo nel Deserto, su un letto di tesori». Parlava sottovoce. Non comprendevo da quali orecchi, quali entità temesse di venire udito. Sembrava una terrorizzante favola infantile. Ma lui concluse: «Si chiamava Herod. Herod il Grande». E, detto così, in quel luogo, il nome si tramutò in una evocazione potente. «Per costruirsi questa reggia, ha fatto impazzire gli architetti. Sognava le corti di Babylon e Memphis, mischiate con la solennità romana. Sale sterminate ma senza pilastri, dicono: per i soffitti, gigantesche travi cavate dai cedri del Libano. Una sequela di portici rivolti a est, a ovest, a nord, per godere l'ombra in ogni ora; e giardini pensili, bacini con giochi d'acqua.»

Io mi guardavo attorno: ma sui due lati eravamo stretti da tetri edifici medievali, e non si vedeva né orizzonte né cielo. Non era rimasto davvero nulla della reggia con scaloni di marmo, piscine e fontane di cui parlavano gli scrittori antichi. Michel si fermò davanti a un'antichissima porta, più bassa del piano stradale, con stipiti in pesanti pietre squadrate, mi prese lievemente il braccio. «Scendiamo questi cinque scalini» m'invitò. Scendemmo: là sotto dilagava un antico ambiente freschissimo, con volte pesanti; le pietre dei muri erano enormi e lisce. Lui annunciò: «Questi muri appartengono ai palazzi di Herod». Splendore, violenza, furia, tutte le leggende sul terribile re di colpo si mescolarono a uno stupefacente aroma di Khaveh, perché in quella storica sala v'era un bancone da bar.

«Qui assaggerai anche dei piccoli dolci armeni, squisiti» disse Michel. Gli sorrisi spontaneamente, lui indugiò a guardarmi. Ma il Khaveh doveva essere un rito importante, nelle sue giornate, perché subito arrivò una robusta, bruna, allegra quarantenne a salutarlo con vivacità e lui, con il suo sorriso dolce, imperturbabilmente distratto, si diresse a un piccolo tavolo d'angolo, lo spazio ben protetto per un avventore solitario. Doveva essere una sosta consueta, durante il suo misantropico vagare per la Città Vecchia, una sorta di tana. Infatti sedette, mi fece posto molto vicino a lui e constatò con un piccolo sospiro: «Erano anni che non parlavo tanto... Qualcuno ha scritto che la solitudine è il prodotto volontario della paura. Come un cane randagio, quando ha sperimentato di che gli uomini siano capaci... Il cane che ringhia sottovoce, ma nascosto dietro un pagliaio». Scosse la testa: «Avevo un cane, a Praga, un Kurzhaar marrone... Avrebbe non so quanti decenni, ora. Impossibile. Comunque sia andata, ha finito di soffrire». Rise, come se l'idea fosse comica. «Sai» disse, «la solitudine fabbrica pensieri. La tua mente non produce suoni, ma le idee si rintanano, camminano, si fermano, ripartono, si visitano l'una con l'altra. Qualche volta prendi la penna o accendi il computer perché non vuoi perdere la compagnia di quella tale riflessione. Sai il pensiero che ti si sveglia in mente all'alba, con la prima luce, e ti accorgi che hai continuato a pensare per tutta la notte, mentre dormivi? Non devo scordarmene, ti dici, prendi il primo foglio che trovi, senti nella fronte l'attimo in cui il pensiero si pietrifica in parole. Scrivi senza guardare quel che hai scritto. E adesso tu vuoi sapere tutto in sette giorni.»

La bruna quarantenne tornò reggendo un piccolissimo vassoio d'argento, pesantemente ornato da un sontuoso lavoro di bulino: un argento oscuro e malleabile, di lega povera, come usavano in antico artisti di remote civiltà barbare, ai confini del Caucasus, forse. Sul mirabile vassoio posavano due delicate tazzine. E il profumo si diffuse, fortissimo.

La pianta del Khaveh

«La pianta del Khaveh» disse Michel, accarezzando la tazzina con le dita magre, «è un dono divino per noi, popoli semitici dei deserti. La nostra mente è sottile ma fragile, è legata alle sensazioni e ai sentimenti. Siamo capaci di una intelligenza felice e di una intelligenza triste. Ma il Khaveh, appena ti sfiora la lingua, tu senti che la tua mente lo ama. Il Khaveh scova, nella tua memoria, i depositi che tu vi avevi buttato chissà quando, come denaro in un cassetto. E la tua mente si attiva. Perché lui ti dice che a ogni problema esiste soluzione, o se la inventa, o magari ti illude.»

Rigirò la tazzina, bevve un piccolissimo sorso. «È anche un analgesico. È il frutto della pietà divina per il nostro vivere difficile. Ma uno di quei miei amici scienziati americani, che chiedono sempre finanziamenti per i loro studi ai grandi magnati, mi ha spiegato, con un sorrisino, che è solo una banale questione di chimica. E gli è andata male perché il magnate che doveva aiutarlo si turbò. Aveva frequentato una orrenda scuola di quartiere per tre anni e mezzo in tutta la sua vita, lui, e ha dichiarato che no, esistono altre cose nel mondo, oltre la chimica... Ma ai tempi di Herod

sembra che il Khaveh fosse sconosciuto. A meno che qualche studioso domani non scopra il contrario.»

Posò con garbo la tazzina. La donna (radici uzbeke o tagike, chissà, come quell'argento) collocò sul tavolino un secondo mirabile vassoio con i piccoli dolci che Michel aveva annunciato. Sostò, aspettando. E Michel per lei scivolò a parlare in inglese: «Noi, qui, siamo ospiti di Herod. A volte penso come doveva essere, in quel tempo, Jerushalem. Invasa dagli scandali della sua amicizia con il romano, e clamorosamente dissoluto, Marcus Antonius, il padrone dell'Oriente Mediterraneo, l'uomo di Cleopatra». La donna s'era fermata ad ascoltare. «Forse sono passati di qui, Marcus Antonius e Cleopatra. La loro vita, i bagordi, i teatri, le terme promiscue, le danze e i profumi egizi, disgustavano gli Ebrei osservanti quanto avevano disgustato i vecchi Romani ai tempi di Julius Caesar.»

E la donna mi confidò, in quell'eclettico inglese turistico che si parla sul Mediterraneo orientale: «Un giorno è venuto qui un amico da Hollywood, credo. Ha udito parlare di Herod, come adesso, e ha proposto: facciamone un film, con questa storia».

«Aveva una fantasia senza freni» interruppe Michel, «era un regista.» Cercava di spezzare il racconto della donna, ma lei mi sussurrò, ridendo: «Ha detto cose orribili, quel regista. Il re cinquantenne, che proprio in questa stanza, mentre danzano con vesti trasparenti, e schiave a seno nudo, e quei servi africani, lui, il re, insegue una quattordicenne, forse spaventata o forse furba. E il regista diceva: la ragazzina deve arrivare da quella porta là in fondo, e il re la vede, si alza...».

Raccontava, incontrollabile; le descrizioni di quel regista l'avevano stregata. Michel intervenne: «Il mio amico ha solo detto che un personaggio con la forza fisica e la disinibita brutalità di Herod era cinematograficamente affascinante. Ma occorre un grandissimo attore, e non giovane».

La donna si chinò verso di me, mi mormorò quasi all'orecchio: «Il regista ha detto che rovesciare una ragazza sul tavolo, davanti a tutti, per il re Herod doveva essere come piantare la sua insegna sulle mura di una città conquistata». Si rialzò, intimidita dal silenzio: «Ma poi il film non si è girato». Sorrise a Michel, se ne andò. Mentre scompariva là in fondo, Michel disse: «E invece Cleopatra detestava Herod. Lui, per ingraziarsela, commetteva sacrilegi: le inviava i preziosi Balsami di En Gedi e l'olio sacro, riservato dai tempi di David alle incoronazioni regali. Chissà a che cosa serviva questo stanzone. A volte me lo immagino: cammina qui dentro. Ricordati che questo Herod è quello dei Vangeli cristiani: l'uomo a cui i Magi d'Oriente hanno detto che il suo potere era finito perché era nato un nuovo Re. E lui, per stare tranquillo, avrebbe ucciso tutti i sudditi maschi inferiori ai due anni».

Qual è il vero giorno (e il vero anno) del Santo Natale?

Michel spinse verso di me il vassoio dei piccoli dolci, tornò a parlare in francese. «Contro la vita, se non si vuole urlare, l'ironia è l'unico rimedio. Hai notato come è facile ridere, anzi come è difficile non ridere, ai funerali? Ma ti ho parlato tanto del vecchio Herod e non ti ho detto che, per causa sua, non sappiamo quando nacque il

Fondatore del Cristianesimo.» Al solito, i suoi discorsi cadevano in sorprendenti deviazioni. «In nessuno dei quattro Vangeli Canonici tu puoi trovare il giorno di quella Nascita. E nemmeno l'anno.»

«È vero» ammisi scuotendomi. «Non l'avevo mai...» M'interruppe: «Ma presto i cristiani hanno voluto saperlo; e hanno incominciato a discutere. Com'è che non se ne ricordava nessuno? Qualcuno ha indicato il 6 gennaio; altri, come Clemente d'Alessandria, il 20 maggio; altri ancora il 2 o il 19 aprile, oppure, non so perché, il 17 novembre. Un Anonimo, quello che ha scritto il *De Pascha computus*, ha detto che comunque doveva essere un Mercoledì. Gli chiesero perché. E lui ha risposto che in quel giorno, secondo la Bibbia, era stato creato il sole. Infine in Antiochia, nell'anno 378, quasi quattro secoli dopo, hanno proclamato che era il 25 dicembre. Qualcuno s'è accorto che è una data di grandi coincidenze: in quel giorno, i molti e tenaci fedeli di Mitra celebravano il *Natalis invicti Solis*, il sole rinascente dopo il declino autunnale. I sacerdoti romani, invece, officiavano la settimana sacra dei *Saturnalia*. Ma il vero problema» Michel si divertiva, con un filo di compassione, «è che, ignorando il giorno, si discuteva con asprezza anche sull'anno. E nel sesto secolo, in un mondo ormai quasi tutto cristiano, hanno deciso di metter ordine: buttare via il calendario imperiale romano, e iniziare la nuova Era dalla Nascita di Cristo».

Pensai: "Dopo cinquecento anni... che cosa era stato detto, alla gente, durante tutto quel tempo?".

«Ma allora ci si è avvisti che i fedeli, distratti, non avevano annotato quell'anno da nessuna parte. Nel generale disagio, è arrivato a Roma un modesto abate slavo, che si chiamava Dionysius, un nome pesante: tiranni, storici, vescovi di Atene, di Alessandria, forse di Parigi, persino papi. Lui era un uomo coltissimo ma umile. Per distinguerlo, l'hanno chiamato crudelmente *Dionysius Exiguus*, Dionigi il piccolo, e gli hanno imposto di calcolare quella importantissima data una volta per tutte. Lui è stato travolto dai problemi, perché la comparsa della strana Cometa – qualche astronomo ha perfino tentato di rintracciarla – e la feroce Strage degli Innocenti secondo il Vangelo di Matteo sono logicamente avvenute quando Herod era ancora ben vivo. Ma, secondo le esatte cronologie dell'Impero Romano, Herod è morto quattro anni prima di quello in cui noi oggi fissiamo la nascita di Cristo. Il Vangelo di Luca, poi, scrive che Giuseppe e Maria incinta andarono a Beth Lehem per il Censimento Fiscale imposto dai Romani. Ma il famoso senatore Publius Quirinus organizzò quel suo Censimento solo quando la Giudea diventò Provincia Romana, cioè dieci anni dopo la morte di Herod. Quindi nell'anno che noi, oggi, contiamo come il sesto della nostra Era. Quando inizia davvero il Secondo Millennio? Nel 1996 o nel 2006? Comunque, non sappiamo se ci hanno rubato quattro anni, o ce ne hanno regalati sei.»

I suoi chiari occhi ironici giocavano con la mia sorpresa: in mezzo a tutti i miei studi, quel ginepraio di date s'era perso. Lui bevve l'ultimo sorso del suo Khaveh in soddisfatto silenzio.

Intanto la donna era tornata e, con gesti delicatamente amorosi, raccoglieva la tazzina vuota e in silenzio la sostituiva con un'altra dove fumavano poche gocce di quel profumatissimo Kahveh. Anche qui, doveva essere una consuetudine, forse quotidiana.

Pontius Pilatus non pronunciò la sua sentenza là dove avevamo creduto

Michel lasciò cadere quell'arruffato discorso sul Calendario: «Un giorno, seduti proprio qui, parlavo con un caro amico, un archeologo cattolico che aveva speso anni in una difficile ricerca: si chiamava Padre Pierre, era molto anziano. Mi ha sussurrato con angoscia che l'errore del Calendario non era l'unico. Per molti secoli milioni di pellegrini, venendo a Jerushalem, hanno creduto che Pontius Pilatus avesse celebrato il suo celebre Processo alla Fortezza Antonia. Ma non è vero: quell'Arco Romano in candido marmo, che viene mostrato ai pellegrini come il sito dello spietato *Ecce Homo* fu costruito dall'imperatore Adrianus cent'anni dopo. Ti ricordi il magnifico stile del secondo secolo, l'imperiale spirito Adrianeo, come la villa di Tivoli? E anche il pavimento romano, là nel convento delle Suore di Sion, dove si dice che Pilatus con ferocia comandò di flagellare e coronare di spine il Condannato, è invece una piazzetta graziosa – un piccolo *Forum* – costruito sempre da Adrianus. Nessun processo, lassù, nessuna flagellazione. Ai giorni di Pilatus, al posto dell'Arco e della Piazzetta, v'era una grande piscina».

Pensai: "E tutta la gente che da secoli percorre commossa quell'antica strada, in una caotica confusione di edifici, catapecchie, finestre gotiche, abitazioni moresche, quella vecchia targa smaltata, dov'è scritto, in un sorprendente latino: Via Dolorosa?".

«Padre Pierre dichiarò che il Praetorium, il Tribunale Romano, stava nell'antica Reggia di Herod, cioè qui dove siamo noi. Dal colmo della sua scalinata s'amministrava in pubblico la giustizia. Qui stava Pilatus quando ha pronunciato la sua sciagurata sentenza: "*Ibis in crucem*". Perché, ovunque nell'Impero, Roma annunciava le sentenze in latino. E chissà che timbro aveva la voce di quell'uomo vile, inutilmente sanguinario. E forse in qualche stanza qui attorno sua moglie è stata visitata da quel sogno angosciante. E da qui sopra è partito il tremendo convoglio di quei tre che, quel venerdì d'aprile, Pilatus ha condannato alla croce.»

Non volendo, mi trovai a guardare quei muri pesantissimi attorno a me e provai per un attimo un'emozione senza difesa. Michel disse: «Io non capivo perché quel colto discorso archeologico causasse a Padre Pierre tanta angoscia. E lui confessò che la sua scoperta demoliva memorie, leggende, processioni, pellegrinaggi e anche feroci intolleranze di molti secoli. Le polemiche l'avevano sommerso, l'avevano chiamato avventato e materialista, perfino. Perché in questa città, parlare delle religioni che vi si intrecciano è, ancora oggi, come maneggiare un ferro tolto dal fuoco: tu non vedi più che è incandescente, ma se lo sfiori ti stacca la pelle».

Tese la mano verso quei pasticcini sul tavolo, non ne raccolse nessuno. «Per fortuna» aggiunse, «stava con noi un mio amico. Coltivava aranci dalle parti di Haifa, un uomo semplice, un ebreo così osservante che non riuscivo a portarlo in nessun ristorante della laica Tel Aviv. Ma ogni tanto, a primavera, quando il suo ricchissimo aranceto fioriva, io mi tiravo fuori della mia biblioteca e andavo a passeggiare con lui tra i filari, mentre i petali ci cadevano sulle spalle. Si chiamava Yoram. E Yoram di

Haifa ha sorriso al povero Padre Pierre e gli ha detto di non preoccuparsi: “Non importa dove passi la strada, ha detto, sono i pensieri che camminano, non i piedi”.»

Confessai che mi sembrava d’essere tornata studentessa diciannovenne, quel meraviglioso primo anno a Fribourg, con i miei appunti.

«Una piccola, bella città» commentò Michel, «mi ricordo le case antiche alte sul colle, le strade in salita...».

«La vieille ville» suggerii stupita. «La conoscete?»

«E il fiume, si chiama Sarine, vero? Avevo circa la tua età, credo.» Poi aggiunse: «Erano gli anni della guerra».

Solitudine a Ginevra

Non parlai e lui lasciò scorrere una pausa troppo lunga. «Sei stata discreta, Catherine» dichiarò poi. «Non mi hai chiesto niente. Tutti gli altri, invece, mi domandano come fossi finito in Svizzera, durante la guerra. E io devo spiegare che avevo camminato a piedi per tutta la notte, dietro una guida che era un contrabbandiere e avevo varcato il confine con gli abiti che portavo addosso, e niente altro. Erano i giorni più spaventosi che l’Europa avesse vissuto da secoli. La guerra era come una mareggiata, spazzava il continente da un estremo all’altro. Lì in mezzo, quelle città svizzere erano una strettissima isola di neutralità. E non sapevamo quanto potesse resistere. Ma avevamo cibo, e vetrine fornite e luci per le strade, la notte. Sai che vuol dire chiudere gli occhi e pensare: tutto qui intorno è guerra, c’è solo questo scoglio, se l’onda deborda, è finita. Mio padre, però, prima di morire era stato prudente, oh se lo era stato! Entrare nella piccolissima filiale di una banca svizzera e dire un numero, era stato come entrare nella Reggia di Herod. Le porte dell’inferno erano sprofondate alle mie spalle. Ma appena ho capito di aver raggiunto l’Eden, mi sono accorto che ero solo; e anche l’Eterno aveva visto che, per la solitudine del primo uomo, l’Eden era intollerabile. Ho comprato abiti nuovi, che non dovevo mostrare a nessuno. Sedevo in un piacevole ristorante, e non aspettavo nessuno che mi sedesse di fronte. Le vetrine erano splendide, mi fermavo a guardarle da solo, nessuno mi confidava d’aver trovato qualcosa di bello da comprare. Camminavo solo su marciapiedi illuminati, in un’isola di luce, la Svizzera. Tutto intorno, un passo oltre i confini, in tutta l’Europa, Francia, Belgio, Olanda, Germania, Ungheria, la mia povera Praga, l’Austria, l’Italia, milioni di uomini, donne e bambini vivevano le loro terrorizzanti notti nel buio.»

Michel spostò con due dita quel piccolo vassoio. In pochi istanti, aveva ripetuto non so quante volte d’essersi trovato solo nel rifugio svizzero. E il giorno prima aveva evocato, quattro parole fuggevoli, una ragazza sedicenne, un amore di cui non aveva fatto il nome. Non osai chiedere; ero bloccata dal suo raccontare erratico: l’antiquario di Nurnberg, la collezione di vetri, il padre a New York. Lui disse: «Gli anni mi hanno insegnato che l’uomo, la maggior parte degli uomini, cerca due cose soltanto, nella vita, il Denaro e Dio. Ma non le cerca contemporaneamente. Il denaro è tutto, ma proprio tutto quel che vedi, ti dà tutto. Dio, invece, è tutto ciò che non vedi, e forse non vedrai mai, ma se ti manca, sei davvero infelice».

Dissi: «Non può essere tutto così estremo...».

«È estrema la vita» m'interruppe lui, con asprezza improvvisa. Allontanò anche la tazzina vuota. «Scusami, ti prego: ieri ho incominciato la storia del Metropolita siriano e dei suoi quattro Rotuli in pergamena, ma non l'ho conclusa.» Era vero. Quel bicchiere di tè freddissimo che s'era infranto per terra aveva deviato il discorso.

E lui riprese senza confusione: «Nei Bazaar intorno alla Porta di Damascus si sussurrava che i Rotuli comprati dal Metropolita Mar Athanasius forse valevano assai più delle poche sterline pagate da lui. E poiché gli scaltri Nomadi Badawi avevano trovato in quella Caverna non quattro Rotuli, ma sette – e forse più – il Mercante Siriano di Beth Lehem comprò per conto suo quanto poté; e lo nascose. Nel frattempo, era tornato a Jerushalem un famoso archeologo, il professor Sukenik. E poiché le notizie – dice un proverbio arabo – filtrano qua e là come la pioggia sul selciato, un Antiquario gli confidò che non so dove nel Deserto s'erano trovate delle misteriose pergamene, forse molto antiche. E gliene mostrò un piccolo frammento per campione».

Come il giorno prima, m'indignai: «Ancora frammenti strappati?».

«Infatti» il tono di Michel mi suggerì che aveva veduto ben altro. «Si è saputo poi che i Badawi vendevano pezzetti di pergamena ai viaggiatori e ai militari inglesi, come souvenir. Ma gli occhi dell'archeologo Sukenik si sono inchiodati su quei pochi caratteri di scrittura. E in un attimo, come spalancando una finestra, lui ha rivisto il celebre Papyrus di Nash, dove è scritto un brano dei Dieci Comandamenti, quello che, nel Monastero Siriano, era già balzato alla memoria dell'americano Burrows. Ha controllato l'emozione, s'è lamentato con quell'Antiquario: "È un frammento troppo piccolo...". L'Antiquario, per sedurlo, gli ha consegnato altri quattro pezzetti, ha mormorato che quella roba stava in mano a un mercante di Beth Lehem, zona araba... come se fosse più lontano dell'Australia. In quella rovente situazione politica, un antiquario, operante su un terreno infido, mostra a un celebre archeologo ebreo frammenti che arrivano clandestinamente da un territorio percorso da Nomadi Badawi, quindi arabi, per le mani di un discusso mercante siriano... Sukenik s'è chiuso nel suo studio, con una foto del Papyrus di Nash e quei misteriosi frammenti. Michel si concesse una pausa. «... Un mare di distruzioni lungo i secoli» disse, «sinagoghe devastate, roghi attizzati in piazza, saccheggi, espulsioni ci hanno lasciato, degli antichi scritti ebraici su pergamena, solo rarissimi e miseri resti, come scogli persi in un arcipelago. Sukenik ha confrontato quei Frammenti con il prezioso archivio delle sue foto ... Un Contratto del secolo undecimo: la grafia dei Frammenti era sbalorditivamente più arcaica. Il Codice detto di Ben Asher, anno 985, che sta al British Museum. Imparagonabile. E quell'altro manoscritto biblico del secolo decimo, che è conservato a Leningrado: niente. Quello scritto del settimo secolo, custodito a Cambridge. Quel Papyrus del quarto, trovato in Egitto. E infine, uno scoglio in fondo all'orizzonte, quel piccolissimo frammento del primo secolo, il più antico di tutti, il celebre Papyrus di Nash. Inutile. La scrittura dei Rotuli arrivava da giorni molto più lontani.»

Il più antico manoscritto ebraico sulla faccia della terra

Il racconto di Michel mi trascinava. Il mio viaggio, deciso irrazionalmente in un giorno di delusa solitudine – e avrebbe potuto essere Bangkok o Ondurman o Machu Picchu – si rivelava del tutto imprevedibile.

«D'impulso, Sukenik ha deciso di andare a Beth Lehem. Beth Lehem è vicina a Jerushalem, poche miglia dalla Porta dei Leoni Ma gli amici lo frenavano: "È troppo pericoloso, in questi giorni, non andare". Invece lui è andato. E con un brivido ha visto l'oggetto da cui erano stati strappati quei "campioni": non era un qualche Codice medievale, era un antichissimo ebraico *Sefer*. Pergamene di qualità e dimensioni rituali, cucite una di seguito all'altra con punti precisi, a formare una striscia morbida, che s'arrotolava su se stessa. Millenni. Il Mercante ha visto quell'emozione e ha rivelato che i Rotuli erano tre. Sukenik li ha comprati senza discutere. Gli hanno detto d'averli trovati dentro strane giare in terracotta: cilindriche, strette all'imboccatura, con un coperchio rotondo, a cuspide. Ha comprato anche le giare. Saltando tutti i controlli, ha portato quei tesori nel suo studio. Per una manciata di ore, era riuscito a percorrere una strada che, quella notte stessa, sarebbe diventata il sanguinoso confine tra la Zona Ebraica e quella Araba e, in pochi mesi, il fronte di una guerra. Perché quel giorno era il 29 novembre 1947: le Nazioni Unite avevano votato la fondazione dello Stato d'Israele. E cinicamente il Governo Britannico annunciò che avrebbe abbandonato quelle terre il 15 maggio successivo. Con altrettanto cinismo, tutti prevedevano che, imbarcato l'ultimo militare inglese, sarebbe scoppiata la guerra.»

Michel sostò, si guardò in giro. La bruna quarantenne arrivò subito, raccolse le tazzine vuote, se le portò via tacendo. «Così, quei misteriosi Rotuli erano diventati sette. Tre al professor Sukenik, in Jerushalem. E quattro al Metropolita siriano, che li aveva prudentemente trasferiti negli USA. Di conseguenza, l'americano Burrows ha annunciato sul "New York Times" che, nel Deserto dello Yam Hammélah, l'abisso più profondo del pianeta, s'erano trovati antichissimi manoscritti ebraici. E ha rivelato che il primo conteneva una *Serekh*, la severa regola di vita imposta a una ascetica Comunità religiosa maschile. Era, cioè, del tutto simile alla Regola di un Monastero. E qualcuno si è chiesto: – il Monachesimo è un'istituzione cristiana. Chi può aver composto quella Regola due secoli prima che nascesse il Cristianesimo? Quattro secoli prima che Phakomius, nel deserto egiziano, fondasse la sua comunità, che fossero scritte la celebre *Didachè*, le *Didascalia*, le *Constitutiones Apostolicae*? Addirittura sei secoli prima che Benedetto dettasse a Montecassino la sua *Regula*? Ma il dubbio, al momento, ha interessato solo gli specialisti.»

Maggio del 1948

«Poi è arrivato quel tragico maggio, Catherine, e alla mezzanotte del giorno annunciato gli inglesi si sono imbarcati per andarsene. E la guerra è divampata a tutte le frontiere. L'archeologo Sukenik – l'uomo che era arrivato a Beth Lehem l'ultimo istante possibile – stava impotente a Jerushalem, spaccata in due. Sua unica consolazione era aver fatto quel viaggio, aver salvato quei tre Rotuli. Se lui non vi fosse andato, tutta la storia sarebbe stata diversa. Adesso, dai monti di Giudea, verso il Deserto scendevano strade sbarrate e proibite. Laggiù il cielo era ardente, luminoso e secco, color oro. La sua luce lontana, riflessa dallo Yam Hammélah, traboccava su Jerushalem. Tutto ciò che Sukenik poteva vedere era la luce del Deserto. In quella situazione, ha indetto una conferenza stampa. I giornalisti aspettavano notizie sulla guerra e la sala s'è riempita. E lui ha annunciato d'aver decifrato certi antichissimi Rotuli trovati nel Deserto dello Yam Hammélah. Gli hanno chiesto di che parlassero. "Di una guerra sconosciuta e di una grande vittoria" ha risposto. Fra i giornalisti sono corsi mormorii di delusione. Qualcuno ha chiesto chi fosse l'autore. "Non si leggono nomi" ha dichiarato Sukenik. E quando erano stati scritti? "Almeno ventidue secoli prima di noi" ha risposto lui. E come lo sapeva? "Dalla forma dei caratteri" ha spiegato. Poi sono scoppiate lì vicino due o tre cannonate, che hanno fatto saltare i vetri. I giornalisti si sono ribellati: "Esser chiamati lì, a rischio della vita, per una scoperta archeologica!".»

Perché la Bibbia cattolica, luterana, ortodossa, non sono eguali fra loro?

Michel aveva lasciato cadere un'altra pausa, con sapienza. «Ma quando, dagli Stati Uniti, Millar Burrows ha annunciato che il secondo Rotulo da lui tradotto conteneva il Libro del profeta Isaiah, cioè una parte della Bibbia, ed era stato scritto almeno mille anni prima del più antico Testo esistente fino allora, i giornalisti si sono scatenati. Non per la scoperta archeologica, di cui non importava a nessuno, ma perché fulmineamente avevano capito che quel Rotulo era uno spietato confronto con tutte le copie della Bibbia che, nei secoli, sono state trascritte, stampate, venerate nelle diverse Chiese Cristiane.»

Nel racconto di Michel s'apriva un percorso nuovo, non era solo archeologia. Continuò, dolcemente: «Ancora oggi, Catherine, molti si stupiscono se tu gli dici che la Bibbia Cattolica, quella delle Chiese Riformate occidentali o delle varie Chiese d'Oriente – che pure derivano dalla stessa antichissima origine ebraica – sono diverse fra loro in numerosi dettagli, e anche nella lunghezza, e perfino nel numero. Millenni di conflitti teologico-politici hanno prodotto distruzioni insensate: e oggi, di tutti i Libri Sacri, noi possediamo solo copie tardive, nono, decimo secolo dell'Era Corrente. Fatte da bravi e fedeli Amanuensi, certo, ma niente garantisce dagli errori di copiatura o, peggio, da subdole forzature d'interpretazione, e censure spietate».

Si guardò attorno, forse quel tavolino, quel bancone da bar gli parvero inadatti alla solennità del discorso. «Tutto incomincia tre secoli prima della nostra Era, Catherine. In Alexandria era stata fondata la più imponente Biblioteca del Mediterraneo. Ma un

giovane studioso ha avvertito il faraone Tolomeus: “Dei mille più importanti libri scritti sulla terra, ne mancano cinque: la *Tanach*, i misteriosi Libri Sacri ebraici”. Il faraone ha comandato di tradurli subito in greco. E settanta esperti studiosi vi hanno lavorato, si racconta, per settantadue giorni. Così la Bibbia Ebraica detta dei *Settanta* è entrata nella cultura occidentale. Ma, siccome il fuoco e gli eserciti sono i più potenti nemici dei libri, di questa prima versione resta poco più che il ricordo. Alcuni colti padri cristiani l’hanno rifatta. Ben presto, però, ci si è accorti che serviva anche una traduzione latina. Così l’antico originale ebraico è passato attraverso un doppio, e incontrollato, filtro linguistico: il greco detto biblico e il latino di epoca tarda. E intanto – fra scoppi di eresie e Concilii tumultuosi – la Chiesa Cattolica e quelle Ortodosse aggiungevano ai Libri Ebraici tradizionali un numero variabile e discordante di altre opere, che l’Ebraismo non riconosceva. Per secoli i semplici fedeli, esclusi pochi specialisti, hanno serenamente ignorato queste differenze. Poi, nelle terre dell’Impero crollato, il greco e il latino sono diventati incomprensibili alle masse e tutte le Chiese d’Oriente hanno tradotto i Sacri Testi nelle varie lingue nazionali. Nell’Occidente Cattolico, invece, le traduzioni e, peggio, il libero studio individuale della Bibbia sono stati proibiti, perché si sosteneva che la sua lettura incontrollata era la madre di tutte le eresie. Il che conferma quante, e diverse, interpretazioni quel testo potesse risvegliare. E così il popolo conosceva la Bibbia solo attraverso la lettura ufficiale, in latino e la sua successiva spiegazione dal pulpito. Nel 1229, il Concilio di Tolosa ha proibito ai Laici perfino di possedere traduzioni dei libri sacri.» E citò: «... *ne praemissos libros habeant in vulgari translatos*».

Nonostante la scorrevole conversazione in francese e in inglese, quell’imprevedibile, veloce latino mi rivelò un rigido accento mitteleuropeo: ricordava studi di chissà quanti anni prima a Vienna, o a Praga. «Così il ritrovamento nel Deserto di un antichissimo Testo Biblico s’è fatto largo nelle prime pagine. Si sono rovesciate a valanga domande che fino allora nessuno s’era mai posto, se non qualche taciturno studioso. E subito la scoperta s’è trasformata in un giallo rovente.»

Perché, d’un tratto, alcuni sostengono che quei Rotuli sono medievali?

Michel valutò la mia attenzione, proseguì: «Ero a New York, in quei giorni. I miei occhi abituati ai numeri sono caduti con stupore sui giornali. Alcuni scrivevano che quella scoperta sconvolgeva la storia, che avrebbe fatto gettar via intere biblioteche. Altri sostenevano invece che quei Rotuli trovati non si sapeva come nel Deserto non erano poi tanto antichi. Dovevano essere paleocristiani, forse bizantini, forse composti addirittura al tempo della Prima Crociata. E chissà da chi. Inaffidabili. Un celebre professore è andato liberamente oltre: “Si sente l’influenza araba” ha scritto. A quel punto un attento, e caustico, giornalista inglese ha osservato che le scoperte di antichi documenti erano sempre state un pacifico lavoro di esperti. Il resto del mondo non se ne interessava. “Perché, ora” s’è chiesto “aver scoperto questi Rotuli è come aver affondato la mano in un nido di vipere? Perché mai, e con tanto fervore, si cerca

di strapparne via secoli di storia? Perché molti si affannano a dire che sono dei falsi? È critica scientifica o terrore teologico?" Ha scritto proprio così: terrore teologico.»

Scosse la testa, quella storia lo divertiva: «Io possedevo una memoria eccellente per i numeri, l'avevo ereditata da mio padre, potevo citarti a memoria le quotazioni di non so quanti Titoli negli ultimi mesi, ma di quei lontani secoli non sapevo niente. Sedevo nell'unica stanza che era la mia casa; ti sorprendi? Non ho mai avuto una casa a New York. Mi sono alzato dal mio tavolo, me ne sono andato a piedi giù per Wall Street, e per la prima volta ho cercato una libreria. L'ho trovata nella Cinquantasettesima, la via degli antiquari, un ambiente profondo, pieno di quella polvere fine che si forma dal disfacimento della carta, e al piccolo uomo con gli occhiali ho chiesto se possedeva un libro dove trovare ciò che era accaduto a Jerushalem e dintorni venti, venticinque secoli prima di noi. Lui mi ha guardato, non ha fatto domande, ho visto che rifletteva. È andato a cercare in uno scaffale lontano, ne ha estratto un libro che molti dovevano aver letto prima di me, visto lo stato della rilegatura: Emil Schurer, era il nome dell'autore; poi mi ha chiesto con prudenza se leggevo il tedesco, ha sfilato un altro libro. Heichelbaum, mi ha detto. Sono tornato nella mia stanza, mi sono rinchiuso a leggere. E la prima cosa che ho scoperto è stata la selvaggia vastità della mia ignoranza».

Un pranzo di famiglia, a Genova

Ascoltando Michel, mi si risvegliarono certe imprecise memorie infantili. La mia famiglia era un composito gioco a incastri di severi cattolici italiani e spagnoli, di combattivi cristiani riformati svizzeri, luterani tedeschi, liberi pensatori dalla cultura anglosassone, ebrei askenaziti. Le feste degli uni difficilmente coincidevano con quelle degli altri ma, in quell'ambiente un po' aristocratico un po' riccamente borghese, tutti avevano approfittato delle occasioni d'incontro per godersi i tradizionali conviti familiari. Di quando in quando erano sorti piccoli conflitti teologici, presto spenti tuttavia dall'interessata pacificazione di chi, intanto, stava dedicandosi a un nobile Chateau Lafitte o a un mirabile *fois gras* di Fauchon nella salsa tiepida di una ricetta esclusiva.

E un giorno di fine autunno, un colto Padre Domenicano, autore di molti libri, s'era trovato accanto un Avvocato genovese, legato alla famiglia per via di matrimoni, e celebre tanto per il valore forense quanto per la non nascosta laicità di pensiero. E questo mentre, accolti da un felice consenso, arrivavano in tavola, con un fresco *Pigato* dell'Imperiese, i deliziosi *Pansotti*, morbidissimi ravioli in una vellutata salsa di noci fresche, rigorosamente colte da un noce bianco beneventano; e si annunciava il tacchino ripieno, segreta e mai violata tradizione di casa.

Ma in quel punto era scoppiato uno sciagurato contrasto culturale tra il Padre Domenicano – che ispirava i familiari genovesi – e i parenti scesi dalla svizzera Glarus – sostenuti dall'Avvocato – riguardo al diritto, per chiunque, di custodire e leggere in casa propria, in una comoda traduzione, il testo dell'antica Bibbia.

Altri pacifici parenti avrebbero poi ricordato quel momento come un Confronto Biblico. La sincera sorpresa degli svizzeri, usi a tenere liberamente la Bibbia, tradotta

in tedesco, sul comodino, s'era scontrata con l'indignazione teologica dei cattolici genovesi, per i quali la Bibbia in italiano era proibita, sotto pena di scomunica. Così, il trionfale tacchino aveva ricevuto un'accoglienza distratta e per finire disastrosa. Il tenerissimo petto disossato, ripieno e tartufato, irrorato di salsa all'Armagnac, contornato da morbide castagne cuneesi, s'era dolorosamente freddato sui piatti. Solo due o tre silenziosi commensali, con scettica esperienza delle varie filosofie, non avevano alzato gli occhi dalla loro squisita porzione.

Accennai a quel mio ricordo: «Una storia da ridere».

«No» replicò Michel con un brusco salto di umore, «una lunga storia di sangue. V'è gente che la pagò sul rogo.»

Mi bloccai. E lui disse: «Nel quattordicesimo secolo, per esempio, il modesto parroco di Lutterworth, John Wycliffe, si provò a tradurre la Bibbia in inglese. Fu un tale scandalo che, trent'anni dopo la sua morte, il Concilio di Costanza ordinò di dissotterrare le sue ossa per bruciarle. Tentarono di tradurre la Bibbia anche in Spagna, e in Italia e altrove. Una lotta teologica durissima, e sempre più sanguinosa. Poi Martin Luther tradusse la Bibbia in tedesco: ma ne escluse i Libri aggiunti nei primi secoli cristiani. E così la Bibbia Luterana fu assai più corta di quelle Ortodosse e Cattolica, (diverse anche fra loro). Un altro audace inglese, che si chiamava William Tyndale, vagò dodici anni di paese in paese, stampando e ristampando la sua versione della Bibbia in inglese. Finì incarcerato nel castello di Vilvoord fin quando lo mandarono al rogo. Era l'anno 1536, pieno Rinascimento».

Solo Venezia, fra i paesi latini, aveva difeso la propria libertà culturale e, nel 1525, era uscita la prima edizione a stampa della Bibbia Ebraica, cioè l'antica *Massoretica*, la tradizionale.

«Così, il colto e disincantato mondo del Rinascimento ha scoperto sconcertanti differenze rispetto alla Bibbia Cattolica. Per esempio, circa un evento primario come il Diluvio Universale, una versione diceva che era avvenuto 1650 anni dopo la creazione del mondo, mentre l'altra sosteneva che gli anni erano stati 2242. Ma presto qualche mente scientifica ha consigliato ai teologi di non litigare, perché quelle date non andavano prese alla lettera. È chiaro che, fuori d'Italia, le traduzioni sono diventate presto irrefrenabili, e le dispute anche. Allora papa Paolo III, nel 1559, ha proibito di ristampare la Bibbia; e per leggere le copie esistenti, si doveva chiedere licenza al Tribunale dell'Inquisizione. Altri papi hanno imposto addirittura un permesso speciale della Santa Sede. E la Bibbia è rimasta, nell'immaginario collettivo cattolico, un sacro e pericoloso segreto. La dura proibizione è caduta solo nel Ventesimo secolo. Ma, dopo tutti questi millenari, litigiosi precedenti, tu puoi capire perché – nelle sedi e nelle cariche più diverse – molti si siano agitati quando s'è saputo di quell'antichissima Bibbia ritrovata non so come in fondo al Deserto.»

Pensai che solo qui a Jerushalem, dunque, io dovevo scoprire le radici di quell'antico conflitto familiare. Michel disse: «Temo proprio di averti stancata». E suggerì di uscire.

Il Patriarcato Armeno

Riemergemmo dal palazzo di Herod, salutando in inglese la proprietaria, taciturnamente offesa dai nostri discorsi incomprensibili. Mi ritrovai in quella strada fiancheggiata da interminabili muri, sprofondata in un'ossessiva solitudine. Michel non mi aveva spiegato dove volesse condurmi. «Il cuore antico di Jerushalem» aveva detto. Forse quel camminare era uno sfuggire a qualcosa che lo inseguiva. Da un cancello intravvidi degli spazi incolti, alcuni alberi sparsi, degli attrezzi agricoli, una baracca in legno. Poi da un portone semichiuso apparve un chiostro vuoto, sorretto da vecchie colonne.

«Il Patriarcato Armeno» sussurrò Michel. Palme e cipressi erano cresciuti diritti e altissimi fra i muri. «Venerano la memoria di un'infinità di morti, lì dentro. Senza nome e senza tomba anche loro. Massacrati dai turchi. Molti di quelli che scamparono sono finiti a rifugiarsi qui. Hanno anche un Museo: pochi tesori, solo le memorie della loro tragedia. La domenica mattina, i loro canti si odono anche dalla strada. Canti antichi di almeno mille e cinquecento anni, voci gravi che tengono note lunghissime, sembra la vibrazione di un organo. E questo è l'angolo di Jerushalem dove puoi camminare quanto vuoi e non ti disturba nessuno...»

In fondo al giardino, un vecchio monaco con la tonaca nera sedeva su una scrostata sedia di ferro, all'ombra di un albero, le mani incrociate sul petto, gli occhi chiusi. Un respiro lento smuoveva ritmicamente la barba. «Quando passo, lo vedo sempre: predilige l'ombra di quell'albero. Mi domando quando, e in conseguenza di che cosa, ha deciso di entrare lì dentro.»

Poi con tutt'altra voce, disse: «Pare incredibile che qui attorno, così pochi anni addietro, si combattesse in modo tanto disperato. Nei quartieri nuovi fuori le mura, le notti del professor Sukenik erano divise fra le pause nei rifugi e lo studio a lume di candela. Poi, ai combattimenti è stata imposta una tregua: non più guerra ma nemmeno pace. Il tempo scorreva e quella falsa immobilità diventava una cancrena. Gli odi diventavano memoria di ogni giorno, lo spirito di rivincita ostinazione maniacale. Gli edifici di Qumran erano ancora sepolti sotto sabbia e cenere. E Sukenik è morto senza averli veduti. In un Diario aveva annotato con precisione il suo lavoro. Ma vi ha scritto anche quale anno drammatico fosse stato quel 1948 per la gente di Jerushalem. E, con la consueta discrezione, ha confessato quanto era stato doloroso per lui. Perché un giorno aveva atteso invano il ritorno del suo secondo giovane figlio. Ne ha segnato il nome sul Diario, accompagnandolo con la rituale invocazione: che l'Eterno lo benedica. Ma ha aggiunto che tutto ciò sarebbe stato per lui assolutamente intollerabile, se non avesse incontrato quella folgorante scoperta... Nella casa che il figlio morto aveva lasciato vuota, lo studio è stato un potente anestetico, il dolore vi si è sublimato, l'insonnia è diventata sopportabile. Ma per sempre» concluse Michel, «negli anni che gli restavano da vivere, il rombo di un aereo in cielo avrebbe avuto, come risposta, un grido in fondo al suo cuore».

Esisteva una vecchia fotografia dell'anziano archeologo, solo al suo tavolo, chino sulle preziose pergamene, le spalle alla finestra, una lampada a braccio in vetro verde, il muro tappezzato di libri. Michel mi disse sottovoce: «Anch'io ho perso due figli».

Mi volsi, e non l’avrei riconosciuto. S’era liquefatta la maschera del perenne sorriso: il viso era vecchio, carico di rughe, grigio, la spaventevole, pietosa solitudine dei vecchi. Sussurrai: «Quando è stato?».

«No, non qui...» rispose lui, ritirandosi. Ma forse percepì la mia compassione e, di colpo, cedette; disse con disagio: «... Quando accadde, io non c’ero» come se confessasse una responsabilità. Ma continuava a camminare e chiuse il discorso: «È stato molto tempo prima» disse con voce ritornata quieta. Constatai che l’enigmatico Michel parlava solo di ciò che aveva deciso di dire. E m’avvidi che di lui, dopo tanti discorsi, non conoscevo nulla se non, e per caso, quell’antico dolore. Intanto lui s’era ripreso; e si giustificò: «Volevo solo spiegare che capisco cosa provò quell’archeologo ogni mattina, quando s’alzava e cercava chi non c’era».

Capitolo terzo.
La guerra romana scende dal nord

Matzod appena sfornate

Ilan guardò i compagni di Eleazar che s'allontanavano adagio, i piedi che faticavano a staccarsi da terra. «Non esistono pensieri più atroci dei loro.» Forse lui solo aveva l'amaro privilegio di non trovarsi accanto nessuno per cui stare in ansia, nessuno a cui inviare, con la mente, disperati addii. Sette anni di guerra lo avevano spogliato di tutto, era libero di sé, senza rimpianti e senza legami, come un falco nell'aria. Ne provò un sollievo quasi cinico, si vergognò di averlo provato. E pregò, l'impulso di un attimo, senza parole: «Ho sempre avuto orrore della guerra. Signore, e Tu hai voluto che la mia veste bianca si sporcasse di sangue a Jerushalem, e adesso mi comandi di accompagnare costoro alle soglie della morte». Non era vero che fosse libera come un falco, la sua anima.

Intanto le ombre di quegli uomini erano sprofondate nel buio, ciascuno verso la propria squadra di combattenti, e gli angosciati gruppetti di familiari annidati nel labirinto di edifici voluti dalla paranoia del vecchio Herod, fondati a uno a uno, a colpi di piccone, nella roccia, luoghi di stravizi e di agguati, e ora – con quel terrorizzato formicaio umano, – pericolosissimi labirinti per un'ultima battaglia.

Sul piazzale, gli uomini aspettavano ancora, tutti là accanto al fuoco in un cerchio largo. Ilan tornò quasi umilmente a sedersi. Ma dall'altro lato di quel vasto piazzale, dove un tempo transitavano i cortigiani Siri, Nabatei, Egiziani, si mossero delle ombre con lunghe vesti, un gruppo di donne. Ed erano le prime che Ilan incontrasse in quella fortezza. Recavano qualcosa, canestri o vassoi e alla luce delle torce lui vide che le loro vesti erano bene acconciate, i capelli ravviati, persino bracciali e collane, come aspettando una festa. Quella che avanzava per prima, tendendo un vassoio di paglia, si curvò e gli disse: «Sono Matzod. Le abbiamo cucinate per te. Il meglio che potevamo. Degne di questa notte».

Intanto arrivava una ragazza, che si inginocchiò posando davanti a lui una ciotola con salsa di olive. Disse: «È vero: abbiamo fatto del nostro meglio». Gli sorrise. Il sorriso luccicò fra i denti bianchi, bellissimo. I capelli erano sciolti sulle spalle. Lui tentò di ringraziare. Da mesi, ormai, non aveva udito una voce di donna così familiare e dolce. Prese la sottile, antichissima focaccia, farina, acqua, olio, senza lievito. «Venite. Ce n'è per tutti» disse la donna più anziana, guardando intorno. Gli uomini s'avvicinarono, tesero le mani a raccogliere le Matzod profumate. Ean pensò che si illudessero di un aiuto vicino, ma la donna anziana, imprevedibilmente, si rivolse agli altri uomini e annunciò sottovoce, con una calma complicità: «I bambini si stanno addormentando».

Dunque, quelle donne gentili e bene acconciate parlavano così della morte. Le altre erano rimaste più indietro, e tacevano.

«I tuoi piedi sono feriti» disse la ragazza. «Lavarteli, ungerli con olio.» Lui la guardò senza liberarsi dello smarrimento. Lei gli sorrise di nuovo, piegò il corpo agile dentro la stoffa leggera, tese la mano verso la fasciatura disordinata della sua caviglia sinistra. «Lascia» disse Ilan, e le trattenne il polso, «non mi fa male.» Chino così vicinissimo al viso di lei, sentì d'un tratto che i loro pensieri erano uguali: gesti di tenerezza inutile proiettati su un futuro che non poteva arrivare, attimi che valevano anni, intuizioni di un altrove ignoto. Coraggiosamente, lei sorrideva. E sedette sullo scalino.

Il silenzio ritornò subito, intollerabile. Gli uomini masticavano qualche boccone, parevano svogliati, bevvero ancora. I pensieri erano come una carogna in fondo a un pozzo, che nessuno smuoveva.

Ma arrivarono altre donne, e rifornirono i canestri con altre focacce appena estratte dal forno. Poi sedettero lì attorno, in crocchi, anche loro. Rassicurarono le compagne: «I bambini stanno proprio dormendo» e guardarono gli uomini, come se aspettassero qualcosa, guardarono Ilan. Il loro coraggio era superiore a quello degli uomini, generoso al punto di nascondersi.

Ma gli uomini non rispondevano. Due o tre, malsicuri, invece chiamarono: «Ilan, tu stavi raccontando...». E suggerirono: «Jerushalem...».

Ilan appoggiò la schiena al muro. Pensò: "Dovrei dirgli che, quando insorgemmo, non avevamo capito... Roma non permetterà mai che il suo potere su Syria ed Aegyptus sia spaccato in due tronconi da un piccolo paese ribelle. Tutto questo mare è un lago romano. Solo noi... Abbiamo sbagliato inutilmente? O saremo per secoli un esempio a tutti gli altri schiavi?".

Da là dietro, nel riflesso debole dei fuochi, una voce femminile intervenne con dolcezza: «In questi anni, non abbiamo incontrato nessuno che sia scampato da Jerushalem». Diceva spaventosamente il vero: i Romani avevano lasciato la città ingombra solo di cadaveri e avevano trascinato via tutti i superstiti in catene.

«Racconta!» gridò una voce rinsaldata dal vino. «Solo adesso potremo sapere davvero tutto» incalzò un altro, «... e dovevo aspettare stanotte...»

Leistai, Sikaroi, Zelotai: i nomi dell'insurrezione

Nell'immaginario popolare, come per i Romani, gli Uomini del Deserto erano da sempre l'anima segreta di tutte le ribellioni al potere e alle contaminazioni straniere. Ma i Romani non avevano mai scoperto dove si nascondessero le radici di quella Resistenza. Sapevano che basi occulte erano sparse in tutto il paese. Udivano nomi che non conoscevano: Moadéi-El, luogo d'incontro con Dio, Kahal, che i Greci traducevano in «sinagoga». Ma dov'erano? Galilea e Giudea ne pullulavano. Quella grandissima di Sefforis, quella di Tell-Hum? Quella antichissima di Kefr-Bereim? Quella di Kasyum? Le incontrollabili assemblee che si riunivano in ogni vicolo di Jerushalem? I Romani sospettavano, sopra ogni altro, di quei gruppi che, fedeli ai riti antichi, vivevano con le loro famiglie sulla collina di Sion, dove un rudere venerato era chiamato la Tomba di David.

I pochi e spaventati collaborazionisti dei Romani sussurravano agli spaesati Praefecti che i più pericolosi erano quei personaggi dalle vesti di lino bianco fittamente tessuto, barbe e capelli intonsi, sandali ai piedi, che si raccoglievano presso la misteriosa Yahad nel Deserto, che a piedi percorrevano miglia e miglia dai confini Nabatei alle pianure di Gelil, e ogni tanto apparivano a profetizzare in Jerushalem.

Non so quante volte, i Romani avevano scatenato la caccia ai ribelli, rastrellato l'infernale Deserto, i suoi Wadi, le sue labirintiche caverne con armati a piedi e a cavallo, qui e là avevano catturato dei prigionieri, li avevano spediti a Roma in catene. Ma la rete clandestina non s'era spezzata.

Poi i ribelli avevano incominciato ad attaccare le case di quanti s'erano compromessi con Roma: d'improvviso, saccheggi, agguati e uccisioni, incendi. La lotta aveva preso un bruciante impulso sociale. Colpivano i traditori in pieno giorno, usavano corti pugnali, in latino *sica*. Per primo, avevano ucciso Jonathan, l'ennesimo gran sacerdote nominato da Roma. I Romani avevano scatenato un vano rastrellamento. Perché ormai non erano più tumulti, era insurrezione.

(Quanto più essa dilagava, tanto più gli scrittori del tempo ne nominavano con rispetto gli autori: all'inizio, per i Romani, erano stati *Latrones*, e in greco *Leistai*, lestofanti. Poi erano diventati *Sikaroi*, sicari armati di pugnale, cioè terroristi politici. Ma la gente, in aramaico, li aveva chiamati subito *Kananaim*, parola arrivata fino a noi nella traduzione greca: *Zelotai tou Nomou*, zelanti difensori della Legge Divina, e nella sua pasticciata traslitterazione occidentale: *Zeloti*. Il che avrebbe confuso le idee di molti, in futuro.)

Ricomparve Eleazar, da lontano. Protetto dall'ombra, guardava – sapendo che era l'ultima volta – gli uomini con cui aveva vissuto sette anni. Loro non se n'erano accorti. S'avvicinò, intervenne: «Ilan, devi raccontare quei giorni!». Gli uomini scattarono in piedi; con un gesto lui li rimise a sedere. Disse: «Molti, qui, sono troppo giovani. O erano altrove. E non hanno veduto ciò che Roma può fare».

Ilan si sentì smarrito, ma tentò di obbedirgli: «Io sono salito a Jerushalem due giorni prima che l'insurrezione scoppiasse... Il Procuratore Florus aveva mandato a saccheggiare il Tesoro del Tempio». Da secoli, il Tempio di Jerushalem raccoglieva in sicurezza contributi e depositi, una sacra cassaforte inviolabile. «La nostra gente è insorta, ha costretto i Legionari a ripiegare. Con i miei occhi ho visto volare le prime pietre, i primi colpi di questa guerra. Ma i vigliacchi che erano mescolati fra noi hanno avuto paura e ci gridavano di fermarci, volevano inginocchiarsi a implorare il perdono di Florus.» E, rivivendo quei folli contrasti, confessò: «Avremmo vinto, se non ci fossimo divisi» ma la sua voce cedette.

Alcuni, accanto a lui, confermarono con disperazione: È vero!». Anche nella loro memoria rigurgitavano le diatribe inutili, le defezioni, i tentennamenti, e le illusioni, i sogni poi traditi. E tutti quelli che avevano dato la vita per niente. Ma qualcun altro incitò: «Continua!».

Nella mente di Ilan tutti quei ricordi erano uno strazio confuso, stentava a riordinarli, inciampava nei dettagli. «... mentre i nostri discutevano, Florus ha lanciato la cavalleria per le strade di Jerushalem...»

«Roma non perdona mai!» irruppe di nuovo la voce rabbiosa di Nachman.

Le lacrime di Berenice

«... i Legionari hanno sfondato le porte per catturare i nostri uomini. Florus, senza processo, li ha fatti flagellare, li ha inchiodati alla croce. Nel cuore della città. Sulle piazze.»

«E non s'è rivoltato nessuno?» reagirono gli uomini, ma le voci erano malcerte.

«Solo una donna. Berenice.» Giovane e molto bella, Berenice, figlia e sorella di re, che stava nell'antico palazzo Asmoneo, aveva visto le violenze, aveva mandato un ufficiale a pregare Florus di frenarle. Ma Florus aveva cacciato il messaggero. «E allora è andata lei stessa a implorarlo, umiliandosi. L'ho veduta. Florus l'ha respinta, i Legionari hanno continuato ad alzare altre croci. Lei supplicava, piangendo, i Legionari l'hanno aggredita, lei, con la sua scorta, ha dovuto rifugiarsi nel palazzo.» Doveva diventare una leggenda: in quel giorno, che sarebbe stato il primo della guerra, lei sola, e senza armi, aveva trovato coraggio e pietà.

Ilan cercava gli sguardi di quanti ascoltavano, come aveva fatto per anni con i discepoli nella quiete del Deserto. Per i suoi studi e le austere regole di vita, s'era formato una teorica familiarità con l'idea della morte. Un'idea che sconfinava in una immortalità luminosa. Ma adesso era tutt'altro. E gli sguardi degli uomini erano fissi, era davvero come l'acqua nera di un pozzo, e non si vede ciò che giace sul fondo. «Per tutta quella notte, abbiamo udito gli agonizzanti inchiodati alle croci che gemevano e invocavano da bere. E i Legionari di guardia che si spartivano le loro vesti, giocavano a dadi. Noi pregavamo... Qualcuno di quei morenti mi ha veduto. Ma i Romani pattugliavano, la gente era rinserrata in casa. Infine, è arrivata l'alba.» Su quella parola, gli uomini si scossero per guardare il cielo: la notte stava su di loro, pacificamente tutta nera; la luna, però, s'era alzata per un lungo tratto sopra i lontani monti orientali, bianca e splendente. «Con il giorno, tutti hanno veduto quei corpi inchiodati, le carni flagellate, il sangue secco. Ma i traditori servi dei Romani sono passati sotto le croci senza guardarle, per precipitarsi ai piedi di Florus. Costui s'era appena alzato e, mentre gli schiavi gli acconciavano la toga, ha detto: "Se davvero siete amici di Roma, uscite di città, acclamate le Coorti che stanno arrivando da Cesarea". Così abbiamo saputo che altri Legionari erano in marcia per occupare Jerushalem.»

Mentre rievocava quelle prime, dissennate ore di guerra, Ilan si sentiva addosso gli sguardi fissi di quanti ascoltavano, non riusciva a sopportarli. Disse: «I traditori hanno cercato di frenare la nostra gente, predicavano di sopportare e rassegnarsi: come si sono rassegnati i Greci, i Galli, i Germani, gli Iberi, centinaia di città in Asia e in Africa...».

«E la gente non reagiva?»

«... la nostra gente sputava loro in faccia, urlava: "Se si deve andare incontro ai Romani, sarà per massacrarli!". E le Coorti intanto avanzavano. D'un tratto la pesante cavalleria romana ha caricato alla cieca, ha travolto la folla, l'ha calpestata al punto che più tardi le famiglie non hanno riconosciuto i loro morti.»

Ma il popolo s'era sollevato in massa, aveva alzato barricate contro i Romani, li aveva bersagliati dai tetti. Il feroce Florus s'era smarrito: aveva abbandonato i suoi ed

era fuggito a Cesarea. Per gli Insorti, era stata una notte di trionfo. Altri, però, preconizzavano: “I Romani torneranno”. Anche Berenice, la bellissima, lo prevedeva. Aveva pianto in pubblico, scongiurando tutti di calmarsi, i suoi famosi, lunghissimi capelli sciolti sulle spalle. «Ma la nostra gente ha preso a pietrate i servi dei Romani, li ha inseguiti fino alla Porta di Damascus, li ha cacciati dalla città, ha chiuso le porte.»

Qualcuno, nell’ombra, riempì di vino la coppa di Ilan; e raccoglievano le loro, bevevano in silenzio. Nella mente di Ilan il ricordo era orribile: in quella soave alba estiva di sette anni prima, lui, che aveva speso la giovinezza negli studi e nei mistici silenzi del Deserto, aveva visto uomini massacrati così vicino da schizzargli il sangue sulla veste; e per la prima volta lui stesso aveva colpito, e il Legionario che lo aggrediva era caduto all’indietro, senza voce, e così era rimasto a terra. E lui aveva capito che per la prima volta aveva dato la morte.

La ragazza, che era seduta sullo scalino, con mano lieve allentò e riallacciò morbidamente la legatura che premeva sulla caviglia gonfia di Ilan. Lui restò a guardarla e non riuscì a ringraziare. Ma lei sorrise.

«Stavo a Cesarea, in quei giorni» testimoniò un ufficiale. «La gente urlava per le strade che Jerushalem era insorta. Ma una bireme romana ha preso il mare. E qualcuno ha detto: “Florus chiede aiuto a Cestius Gallus, in Syria, ci massacreranno...”.»

Ilan confermò: «E Gallus è arrivato».

L’imboscata di Beth Horon

Il potente Legatus di Syria aveva guidato una colonna della Dodicesima Legio, pensava bastasse per ispirare terrore. Aveva provato un attacco. L’avevano respinto. Non aveva tentato più, la mattina dopo era scappato anche lui. «L’inseguimmo, preparammo un’imboscata sul passo di Beth Horon. E avrebbe dovuto sospettarlo perché l’aveva percorso all’andata...»

«L’abbiamo saputo tutti!» si entusiasmò un uomo, «da Haifa ad Ashdod! I Romani hanno contato i morti a centinaia.» S’indirizzò ai compagni: «Per fuggire più in fretta, hanno abbandonato le salmerie, hanno sgozzato i muli carichi». Gli uomini ridevano forte, come se il ricordo trionfale non fosse ormai lontano sette anni.

Per Ilan quel riso fu intollerabile: la sua memoria senza controllo gli riportò il momento in cui, arrivato in vetta a quel passo, aveva visto il carnaio degli animali agonizzanti sulla strada, con i garretti tagliati, le gole squarciate che ancora vomitavano sangue, in un rosso lago viscido e fangoso. Respirò, disse: «Era la fine dell’estate, e abbiamo saputo che s’era sollevata contro Roma anche Jericho...».

«Io stavo a Jericho!» interruppe un giovane, «era una fortezza possente, antica di non so quanti anni!» Il racconto stava diventando una celebrazione corale, una illusoria evasione dall’angoscia.

«Da quella sera nessun Romano ha calpestato più la nostra terra. E Shimon Bar Ghiora ha detto: “Il libero regno di Giudea è ricostituito”.» Il nome di quell’eroe ucciso emozionò tutti. «Shimon ha comandato: “Mai più nel Tempio si compiranno

sacrifici sacrileghi". Ha ripreso l'antica scrittura ebraica. Ha comandato di contare gli anni dal giorno dell'insurrezione. Ha coniato monete per celebrarla. Tenendole sul palmo della mano, abbiamo pianto di gioia.»

«Io ne ho qualcuna» mormorò un uomo, «sono le ultime...»

E le emozioni traboccarono. «È stato inutile. Schiavi o morti, tutto finisce qui appena s'alza il sole» disse disperatamente un giovane. «Dopo di noi...» e scoppiò il pianto trattenuto.

«Noi...» lo echeggiò un altro, «di questi giorni, di questa notte nessuno saprà mai niente...»

Ilan si sentì come cadere nel buio. Ma incrociò lo sguardo di Eleazar che si riavvicinava silenzioso alle spalle dei suoi uomini e, senza riflettere, reagì: «Io invece so che tutti sapranno. E il ricordo resterà».

S'interruppero. Ma un'altra voce angosciata interrogò: «Come fai a dirlo?». Il grido si frantumò in un pianto maschile, vergognoso di se stesso: «Nessuno di noi scenderà vivo da qui sopra».

«Conosco un uomo» annunciò Ilan, «che non è stato ucciso da questa guerra. E i Romani non lo uccideranno nemmeno domani.» La frase colpì tutti, un sussulto visibile. «È vivo perché è un traditore. Ma sa scrivere. E scrive. Ha scritto di questa guerra dall'inizio, giorno dopo giorno.» Dal fondo alcuni s'alzarono, si spinsero avanti nel gruppo. «Una parte della sua opera, gli appunti, è caduta nelle mie mani.»

Tre o quattro voci scoppiarono insieme, sopraffacendosi, e vi si mescolavano voci di donne: «Come li hai presi? Te li ha dati lui? Dov'era?».

«Lui non ne sa nulla» troncò Ilan, senza spiegazioni. Tutti sopportarono la pausa con attenzione diffidente. Alle loro spalle, Eleazar emerse con due passi bruschi, entrò nel gruppo. «Ilan» chiese, «questo traditore di cui stai parlando, come lo conosci?»

Il traditore che si chiama Josef

Per Ilan, era un ricordo cacciato nel più lontano angolo della memoria, spazzatura da nascondere. Rispose con molto disagio: «Un giorno, ben prima della guerra, aveva bussato alla nostra porta». Gli uomini mentalmente rividero gli edifici murati della Yahad nel Deserto, si stupirono, un'ombra di sospetto. «Gli abbiamo aperto. Era nato dalla stirpe reale Asmonea; la sua famiglia aveva avuto a che fare con i re di Yavan, i Siriani, e con i Tribuni Romani. Lui era giovane, ma sapeva molto di quei giorni. E la sua intelligenza era precoce. Ma sapeva mentire.»

Per gli uomini che aspettavano, la faticosa prolissità di Ilan era insopportabile. Eleazar comandò: «Dimmi il suo nome».

«Lo conoscete. È l'uomo che si è arreso a Jodfat: Josef ben Mattityahu.»

Quel clamoroso tradimento aveva inferto agli Insorti un dolore velenoso, il morso d'un serpente e scatenò una sequela di insulti. Eleazar chiese: «Dove si è nascosto, per scrivere di questa guerra?».

«Non ha dovuto nascondersi. A venticinque anni, era andato a Roma con una delegazione. E la sua mente s'era avvelenata: aveva visto la corte imperiale, conosciuto altri traditori, artisti acclamati, cortigiani potenti...»

«Dimmi come hai avuto quello scritto!»

«Dopo la rovina di Jerushalem, noi ci eravamo raccolti in una caverna sui monti Nabatei. È arrivato uno dei nostri, ha buttato là un fascio di scritti in disordine e mi ha detto: leggi! Era la storia di questa guerra, tutta...»

Eleazar gli spezzò il discorso: «In che lingua scrive?».

«La lingua del nostro popolo. Aramaico. Appunti presi ogni giorno, corretti, cancellati, riscritti. Glieli ha rubati uno dei nostri, una notte che le Legioni festeggiavano la vittoria e il vino correva e i Legionari litigavano per dividersi le giovani schiave. La mattina dopo, svegliandosi dal vino, il traditore non ha più ritrovato quei fogli. Andava in giro gridando che glieli avevano rubati, si disperava.»

Gli uomini sogghignarono, Ilan li interruppe: «Quello scritto era molto importante per i Romani. Si sono infuriati, gli hanno imposto di riscrivere tutto subito, gli hanno dato un amanuense, per tradurlo perfettamente in greco».

«Così adesso, la storia di questa guerra è tradotta in greco» osservò lentamente Eleazar. Rifletteva. Poi, con un improvviso scatto di trionfo: «... e tutti potranno leggerla. Tutti, in tutte le provincie dell'Impero. Oggi, e fra un secolo». In quegli anni, infatti, il baricentro culturale dell'Impero s'era spostato a est e il greco era diventato la lingua dominante. Gli uomini di Mesadah, che aspettavano solo di morire, furono trascinati da quella superba emozione. Ma Eleazar, continuando a riflettere, s'intromise fra le esclamazioni: «Devi dirmi in che modo racconta la guerra». Tutti s'interruppero.

«Le prime parole mi hanno lasciato di pietra. Senza ritegno, il traditore scrive che non aveva mai progettato di tradire. Racconta che – anzi – quando lui comandava in Galilea, puniva senza pietà chi fuggiva o si tirava indietro. Scrive che ha fatto fustigare i disertori fino a che, dalla pelle spaccata, si sono viste le viscere, poi li ha buttati fuori grondanti di sangue, affinché tutti vedessero. Scrive che, a un altro, ha comandato di tagliargli le mani e, poiché quello supplicava di risparmiare almeno la destra, lui gli ha imposto di mozzarsi la sinistra da solo, e quello ha obbedito, con la sua spada.»

(Il traditore Josef ben Mattityahu – che gli occidentali avrebbero chiamato Josef ben Mathias – aveva scritto davvero tutto questo, e molto altro, e l'aveva fatto tradurre in greco, e il racconto si sarebbe trasmesso nei secoli.)

Gli uomini di Mesadah, e perfino Eleazar, restarono sbalorditi. La voce saggia di un vecchio ufficiale chiese: «E perché ha scritto questa roba, se pensava di tradire?».

Ilan reagì per la prima volta: «Per meritarsi la fiducia di Roma! Scrive che lui non è vile, ha combattuto ma, quando ha riconosciuto la divina invincibilità dei Romani, si è sottomesso». L'acutissimo Josef aveva scritto proprio così: a dimostrare che s'era legato ai Romani non per vigliaccheria ma per un illuminato ragionamento. E sarebbe clamorosamente passato alla storia, in quanto perfino i Romani avevano creduto loro. Gli uomini tacquero. Ma Ilan disse: «In quella caverna sui monti, io ho capito dai suoi scritti quanto questa nostra guerra ha spaventato Roma. Oggi, tutti i popoli dell'Impero sanno che una delle celebri Legioni è fuggita a Beth Horon. E i Germani,

i Galli, i Daci, gli Iberi hanno detto: se l'hanno fatto a Jerushalem, possiamo riuscirci anche noi». Gli uomini risero, con orgoglio. «Per questo è stato inviato contro di noi l'uomo più forte dell'Impero. E il traditore Josef l'ha scritto.»

L'uomo più forte dell'Impero

L'attento Josef aveva ben valutato quel Dux romano che si chiamava Flavius Vespasianus ed era nato in Sabina, vicino a Rieti. Ragazzo, aveva servito l'armata nelle durissime guerre di Thracia, dove i Barbari tendevano imboscate alla cavalleria impantanata nella neve. Poi aveva operato sulle rive del Rhenus, tra i boschi dell'infida frontiera germanica. Era sbarcato in Britannia, dove aveva condotto le Legioni fino a quello che secoli dopo sarebbe stato il Somersetshire, era stato Proconsole in Africa. Aveva dedicato pochissimo tempo alla sua vita privata. Vedovo d'un pesante ma infrangibile matrimonio politico, aveva richiamato accanto a sé, per una quieta intimità, un antico e impossibile amore di gioventù, la liberta Cènide. Dovunque aveva lasciato fama di una spartana serietà di costumi, di lavoro iniziato all'alba, di severo controllo dell'amministrazione, di riflessiva ma non compassionevole giustizia, di coraggiosa spietatezza nelle armi. E, dovunque, dalla Britannia alla Syria, i suoi uomini l'avevano amato.

Era dunque temibilissimo, quell'uomo cinquantacinquenne che s'era affacciato al paese insorto per portarvi la guerra. Appena i venti d'inverno gli avevano permesso la difficile navigazione lungo la costa frastagliata della Ionia, l'isola di Rhodos e i porti della Syria, aveva imbarcato le sue due Legioni, la Quinta Macedonica, indurita nelle più aspre stragi di quegli anni, e la Decima Fretensis, famosa per costruire e manovrare micidiali macchine da guerra. Nella nascente primavera, aveva preso terra all'antichissimo porto di Akko: un promontorio, opposto ai venti da nord, ne faceva un rifugio ideale. (Era l'anno 67 della Corrente Era e nessuno poteva prevedere, allora, che quasi tutti i conquistatori, dai Crociati a Napoleone, avrebbero ripetuto la sua scelta. E quasi tutti avrebbero inutilmente progettato di cambiargli nome: Tolemaide, Colonia Claudii, San Giovanni d'Acri...)

Da lì Vespasianus era sceso in Galilea, perché nella verde Gelil stava il cuore di ogni rivolta. E, per i Romani e i loro collaborazionisti, chi emergeva da laggiù e vi raccoglieva un seguito, ormai era, per definizione, un pericoloso agitatore.

«Ma noi eravamo al sud, ti ricordi Asher?» intervenne Eleazar, «e gli esploratori ci hanno destati nel pieno della notte: il figlio di Vespasianus, il giovane Titus stava arrivando a marce forzate dall'Aegyptus, con la Quindicesima Legione, quella celebre Apollinaris che aveva mostrato la sua ferocia in Pannonia. Quella notte ho capito che, contro il nostro paese si apriva, da mezzogiorno a settentrione, una manovra a tenaglia. E noi potevamo solo impegnare fino alla morte gli invasori con azioni di guerriglia, consumare la loro forza a poco a poco, costringerli forse a mollare la presa. Ed eravamo quasi riusciti a farlo. Nessun Romano, quel giorno, ha immaginato quanto gli sarebbe costata questa guerra. Sette anni» chiuse con orgoglio, «fino a questa notte.»

Adesso, era epicamente disperato quell'autoraccontarsi gesta che essi stessi avevano compiuto, celebrazione, analisi, rimpianto, ricerca di errori non più riparabili, ubriacante sentimento d'eroismo, tutto si mescolava; e molti fra quegli uomini sconfitti avevano senza vergognarsi gli occhi lucidi.

«Le nostre spie» disse Ilan, «hanno visto che Vespasianus s'avvicinava. Guidava sessantamila Legionari; e non so quante truppe ausiliarie, e artigiani, fabbri, calones, schiavi, anche le bande del collaborazionista Agrippa, il nipote del vecchio Herod. Poi abbiamo scoperto che dalla Syria avanzavano velocemente cinque Corpi di Cavalleria.» Per prima, Vespasianus aveva incontrato l'antica fortezza di Zippori, una città ricca, con un imponente teatro, che i Romani avevano rinominato Diocaesarea. «Ma erano quasi tutti Greci, là dentro, lo sapete, e gli hanno spalancato le porte. Il traditore Josef ha scritto che ai Romani è parso l'inizio di una facile impresa.» Da Roma, infatti, s'era pensato a una sgradevole campagna contro fanatici ribelli, ai confini orientali dell'Impero, da risolvere con brutale facilità.

«Josef non aveva ancora tradito, in quei giorni» sussurrò un uomo con diffidenza, «come ha potuto sapere tutto questo?»

«Gliel'hanno detto i Romani perché, con il suo tradimento, è diventato lo storico dell'imperatore.» Risero con rabbia. «Ma ha scritto anche su vicende che ai Romani certo non piacciono. Per esempio che Vespasianus, entrato così facilmente a Zippori, s'è infuriato perché noi gli eravamo sfuggiti, filtrando tra i pattugliamenti dei suoi cavalieri distratti. E in mano non gli era rimasto nemmeno un prigioniero.» All'ultima frase, gli uomini acclamarono. Eleazar udì con sollievo le voci rinvigorite dall'odio. Ilan disse: «Mi sono chiesto: perché scrive queste cose? Forse lo scrive solo in aramaico. Forse, sono appunti che i Romani non devono conoscere. E per chi li scrive, allora?».

Gli uomini non parlavano, Ilan guardò Eleazar: «Non ho mai trovato spiegazione. Quando è insorta la città di Jafo, il traditore scrive che i Romani si sono spaventati. Vespasianus ha detto ai Tribuni: la rivolta si accenderà da una città all'altra, attacchiamo subito. Ma la gente di Jafo s'è arroccata fra le mura, ha alzato barricate per le strade. E il traditore scrive che Vespasianus ha mandato laggiù il suo giovane figlio Titus, affinché trionfasse in una battaglia che sembrava facile: doveva imparare come si conduce un massacro. Titus è andato, e ha visto la nostra fortissima resistenza di casa in casa, sei ore di strage. E il traditore ha scritto: "Quindicimila morti fra gli Insorti, solo duemiladuecentotrenta schiavi".»

Erano le cifre di una sanguinosissima gloria, e gli uomini di Mesadah ascoltarono in silenzio.

Sangue sul bellissimo lago

«L'indomani noi abbiamo acceso la rivolta a Tiberias, sul lago. Vespasianus ha inviato suo figlio Titus per prenderci alle spalle. Il traditore scrive che il ragazzo, disobbedendo al padre, ha mandato un Centurione a offrirci la resa. È vero: e noi gli siamo piombati addosso. Il Centurione è fuggito, neanche il tempo di riprendere i cavalli, è arrivato al campo romano con la sua scorta, a piedi.» Gli uomini risero forte, come se le loro menti fossero sgombre di pensieri. «Quello sfortunato Centurione si chiamava Valerianus. Ma Vespasianus ha lanciato le Legioni su Tiberias e quei vigliacchi gli hanno aperto subito le porte.»

Vespasianus era entrato in Tiberias e, violando i patti, aveva comandato di abbattere le mura. Josef il traditore aveva cinicamente spiegato che non era per impedire ribellioni, ma perché l'esercito si muoveva male nelle porte troppo strette. Gli uomini interruppero Ilan con altre dure risate. Eleazar valutò con aspra soddisfazione che nessuno di loro mostrava di cedere. «Noi, intanto, ci eravamo arroccati a Tarichea. Come hai detto tu. Eleazar: logorare i Romani senza rischiare, ucciderne quanti possibile, costringerli ad abbandonare il paese. Tarichea, lo sapete, è sulla riva del lago, una terra bellissima e fertile.»

Tarichea era città di pescatori e, su quel lago così ricco di pesca, armava una flottiglia di duecento barche. Josef aveva scritto che a Vespasianus era sembrata un piccolo borgo e anche lì aveva mandato suo figlio Titus a ripulirla. Ma Titus, si sarebbe visto in seguito, univa a un certo pigro pacifismo – forse desiderio di sfuggire ai problemi – scoppi d'improvvisa violenza e, soprattutto, una sventata ed esibizionista sovrastima delle proprie forze. Infatti, davanti a Tarichea aveva piantato il Castrum sulla riva, pensando che l'acqua gli proteggeva il fianco. Un errore che mai suo padre avrebbe compiuto.

«... e i nostri sono saltati nelle barche e l'hanno attaccato proprio dall'acqua. In quel momento avremmo persino potuto catturarlo.»

La voce di Eleazar entrò nel discorso: «Hai ragione, Ilan: sembra che il traditore si diverta a raccontare gli errori dei Romani».

«Vespasianus è intervenuto subito. E noi non avevamo mai veduto da vicino un assalto romano.» Per Ilan, inerme e silenzioso filosofo, l'esplosione della violenza fisica era stata sconvolgente. I Legionari combattevano tutti insieme, con ferrea freddezza, senza sbagliare un passo o un gesto. In un attimo avevano liberato l'accampamento di Titus, erano saltati sulle barche, avevano inseguito i ribelli verso il porticciolo. «Noi non avevamo armi tali da contrastare una Legione. Abbiamo resistito, anche a colpi di pietre, ma le lanciavamo su uomini coperti di corazze.» Ilan aveva visto i Legionari massacrare gli Insorti che cadevano in acqua feriti, tagliar le mani di quelli che si aggrappavano ai barconi; circondarli, spingerli verso la riva, trafiggerli mentre raggiungevano terra. E una volta a terra, la strage era continuata per tutte le case del borgo. Disse solo: «Dei nostri non si è arreso nessuno».

Vide alcuni uomini sollevare in silenzio i boccali, mandar giù qualche sorso. Non raccontò che le acque fresche e chiare del dolcissimo lago s'erano arrossate di sangue, e i cadaveri smembrati, a decine, erano finiti sulle rive di ghiaia bianca, marcendo al sole. E altri corpi erano stati portati via dalla corrente che si riversava

adagio nel fiume Jordanes. Viaggiavano così, sconciamente gonfi, la corrente li abbandonava a impigliarsi tra le rocce e i canneti, se li riprendeva, li trascinava oltre, fra i cespugli fioriti e gli uccelli acquatici. Non disse che lui aveva provato una irrefrenabile nausea e aveva dovuto nascondersi. Dichiarò invece: «Da quella battaglia in poi, il traditore ha incominciato a raccontare quanto ha visto con i propri occhi. Perché le Legioni erano arrivate davanti a Jodfat, e il capo dei difensori era lui».

«La città più forte della Galilea» intervenne Eleazar con un rimpianto ancora rabbioso dopo sette anni. «Alta su uno sperone di roccia fra i dirupi, inaccessibile, solo una sottile lingua di terra. E lì passava l'unica strada.»

Ilan disse: «Il traditore scrive che Jodfat è apparsa troppo munita anche agli occhi esperti dei Romani. Le nostre fortificazioni erano state irrobustite da poco e brulicavano di armati».

Josef aveva scritto molto altro. I Romani avevano scoperto che la strada a fondo valle era un tracciato antico, niente a che vedere con le vie Consolari dell'Impero: stretta, insidiosa per l'esercito, impraticabile per le macchine da guerra. Vespasianus aveva scatenato all'opera i suoi Genieri, coloro che, cammin facendo, allargavano e drizzavano i percorsi difficili, gettavano ponti volanti. Con spavento crescente Josef aveva veduto che quegli uomini, in quattro giorni, avevano realizzato quanto non era stato mai tentato in molti secoli: un'ampia strada carrabile d'impianto romano. Poi Vespasianus aveva posto il campo sul colle più vicino, in modo che quelli di Jodfat vedessero bene. E il trentenne Josef, stupefatto e terrorizzato, s'era visto stretto d'assedio prima di averlo capito.

Aveva scritto d'aver veduto una città – l'inattaccabile Castrum romano – sorgere nel giro di poche ore. Una città quadrata, con il Vallum attorno, e una barriera di pali che sembrava un muro, e torri e lanciamissili e baliste e catapulte pronti a scaraventare proiettili. E quattro porte, per i carriaggi, la cavalleria, le sortite in massa. Sopraggiungendo via via, ogni corpo sapeva dove situarsi con ordine e alzare le tende. E, in quell'ordine assoluto, gli alloggi degli ufficiali, i laboratori degli artigiani, i servizi. Strade che s'intersecavano ad angolo retto. Al centro le tende degli ufficiali superiori, il Quaestorium – uffici giudiziari e amministrativi – e il Forum, una vera piazza, con il Tribunal, la tribuna del Dux. Nel punto più eminente, la tenda di Vespasianus; e la paura di Josef aveva scritto che era immensa, simile a un tempio. Poi aveva veduto decine di migliaia di Legionari, senza intoppi, prendere posto con ordine, aveva visto avviarsi i rifornimenti di acqua, di legna, di viveri con le squadre addette alle razzie in campagna, gli squilli delle trombe che chiamavano al rancio, al riposo, ai turni di guardia, alla sveglia. Aveva visto come, all'alba, i Legionari si allineavano davanti ai Centurioni, e come questi andavano a rapporto dai Tribuni, e infine i Tribuni si presentavano al Dux Vespasianus. In realtà, il traditore Josef aveva visto la macchina perfetta, inesorabile e inumana, il travolgente volto della guerra che l'Oriente non aveva mai conosciuto. Con un terrore misto a una fascinazione estetico-letteraria, non aveva scoperto il nemico, aveva contemplato il futuro. (E nessuno poteva immaginare che quella spaventata emozione avrebbe prodotto la più drammatica, scultorea descrizione di un esercito romano che si possa leggere in tutta

la letteratura antica.) Ma per gli uomini di Mesadah, che vivevano la loro ultima notte, tutto ciò era solo una vicenda rivoltante.

«Anche noi abbiamo visto arrivare una Legione» troncò Eleazar, «ma dei nostri non è scappato nessuno.» Anche altri reagirono: «Nessuno qui ha pensato di scendere e buttarsi in ginocchio davanti a Silva...».

«Io» disse Ilan, «leggevo di notte, dentro quella caverna sui monti Nabatei, una lucerna bassa, dietro uno spigolo di roccia. Il traditore ha scritto d'aver capito allora quale sarebbe stata la fine. E, con un messo che è corso per i burroni, ha chiesto soccorsi a Jerushalem. Altrimenti, ha detto, lui si arrendeva.»

L'indomani Vespasianus, con lucida prudenza, aveva lanciato un attacco esplorativo. Su Jodfat, come una grandine, aveva scaricato i proiettili dei frombolieri e le frecce degli arcieri arabi, aveva assaggiato le difese nel punto dell'unico accesso. Jodfat, che i Romani chiamavano Jotapata, era troppo piccola per valere una grande battaglia, e nello stesso tempo troppo ben difendibile: poteva costare molte vite. E per un comandante romano, e per Vespasianus in particolare, i suoi esperti, addestratissimi uomini erano più che preziosi. Infatti, un crimine mai perdonato da Roma, fra tutte le sventure di guerra, fu quello d'avere – per vigliaccheria o per imprudenza, per spavalderia o per stupidità – perduto una Legione.

«Ecco perché» intervenne Eleazar, «ecco perché vi ho garantito che durante la notte non accadrà nulla. Possiamo parlare, ricordare, ridere e bere. Queste ore sono tutte nostre. I Romani non rischieranno.»

A Jodfat, Vespasianus, secondo l'ostinata tecnica romana, aveva innalzato un terrapieno per arrivare senza stragi in vetta alle mura. Gli Insorti avevano reagito con coraggio, tirando al bersaglio sui genieri romani, incendiando le palizzate, buttandosi in rapidi agguati. Era estate, ormai, e non si prevedeva pioggia sotto quel cielo.

«Poi Vespasianus ha spinto sul terrapieno quella loro macchina per abbattere le mura.» Qualcuno interruppe: «L'abbiamo vista anche qui».

«Josef ha scritto che al primo colpo la muraglia tremò, e tutti urlarono che era arrivata la fine...»

«Come qui, come qui oggi» singhiozzò d'improvviso un uomo, senza controllarsi.

L'arte di raccontare

Ilan, intanto che parlava, pensò suo malgrado che il traditore Josef possedeva una fantasia sovranamente brillante. Aveva scritto di quando gli abitanti inermi, donne e bambini rannicchiati fra le case, avevano visto i Romani schierati per l'assalto, e sulle colline intorno lampeggiavano al sole le frecce degli arcieri arabi, e gli squilli di guerra delle trombe, e come gli assediati s'erano turati gli orecchi allo spaventoso grido d'assalto delle Legioni. Aveva descritto la prima ondata di proiettili, che oscuravano il giorno come una nuvola veloce. Aveva scritto che i difensori di Jodfat combattevano nel fumo degli incendi; ed erano facili bersagli delle baliste e degli arcieri; e tutta la muraglia era inzuppata di sangue, e i Romani salivano, calpestando i cadaveri; e una porzione di muro aveva ceduto e i difensori avevano chiuso la breccia con i loro corpi. E i Romani in una schiera compatta s'erano lanciati su per il

terrapieno travolgendo le difese, e i difensori gli avevano rovesciato addosso olio bollente. E l'olio colava dentro le armature e gli ustionati si torcevano precipitando giù dal terrapieno. E il terrificante assalto era stato infine respinto. Era sera. Ma per concludere Josef aveva scritto, sorprendendo nei secoli i lettori, che al termine di quell'atroce giornata i difensori di Jodfat avevano contato in tutto sei morti.

«Io leggevo tutto questo di notte, in fondo a quella caverna sicura» disse Ilan, «e mi chiedevo: quanto c'è di vero, in questo racconto? E quante sono le menzogne? Deve glorificare i Romani. Ma perché dice che i nostri morti sono stati solo sei? E conclude che a quel punto aveva proposto ai cittadini che lui – il comandante in capo – lasciasse in segreto la città, di notte, per raccogliere soccorsi.»

Gli uomini s'indignarono: Josef non s'era vergognato di scrivere anche questo?

«No.» Il racconto di Josef era finemente spudorato. Ai compagni, aveva spiegato che voleva andarsene non per la propria salvezza, ma per il bene di tutti. Se restava lì, sarebbe stato solo uno in più che moriva e non serviva a niente; se usciva, avrebbe acceso alle spalle dei Romani chissà quanti focolai di guerra. Ma i suoi gridarono che se tentava di disertare l'ammazzavano. Lui aveva capito che, se insisteva, l'avrebbero ucciso davvero. E non aveva parlato più. «Dentro quella caverna, io leggevo tutto questo, e uno dei miei compagni mi ha strappato quei fogli e ha imprecato: uccidiamolo noi! Non può continuare a vivere. E molti si sono offerti: vado io! Un ragazzo ha gridato: gli pianto un coltello nel cuore, e che mi ammazzino, poi!»

«E tu non hai mandato nessuno?»

«No» rispose Ilan con dolcezza decisa. «Perché in quei suoi scritti ho trovato anche altro. Per esempio, che uno dei nostri era caduto prigioniero. I Romani l'hanno straziato con cento tormenti, l'hanno torturato perfino con il fuoco. E Josef scrive che lui non ha rivelato nulla. E infine, inchiodato a una croce, ha atteso in pace la morte.»

«Come si chiamava?» interrogarono in tre o quattro. E una voce gridò forte: «Come si chiamava?».

«Il nome non è scritto. Nella mente del traditore, la paura e i rimorsi erano serpenti che si mordevano fra loro. I Romani sono grandi, forti ma spesso sbagliano, noi siamo ribelli, colpevoli, ma si muore da eroi...» Infatti, la scaltra ambiguità di Josef esaltava di continuo l'efficienza, l'organizzazione, la fredda forza delle Legioni. E poi accendeva una luce su ogni episodio in cui i Romani non brillavano né per organizzazione né per avvedutezza o coraggio, e vi si dilungava, scavando nei dettagli. Quel Legatus di Syria che aveva dovuto ammazzare i muli sul passo di Beth Horon, quell'altro, che s'era fatto rubare i cavalli e rientrava a piedi...

Ilan guardò Eleazar che taceva. «Mi chiedevo: perché rischia così? Se i Romani leggono questo, lo uccidono.» Vide che le reazioni morivano in bocca agli uomini. «Così, ho deciso: lo lasceremo in vita perché, se scompare lui, su di noi non testimonierà nessuno.»

Sorprendendo tutti, Eleazar approvò: «Hai ragione». Lo guardarono, il respiro letteralmente spezzato. Eleazar portava su di sé la leggenda di tre generazioni: centovent'anni prima, un suo avo, Ezechiah, nato sulle rive del dolce lago Kinneret, aveva scatenato la prima impetuosa rivolta contro i conquistatori sbarcati dalle terre d'Occidente, ma era stato sconfitto e sbrigativamente assassinato. Poco dopo era insorto il figlio, Joudas detto il Galileo, incendiando il paese: "Il solo signore del

nostro popolo è l'Eterno. Nessun tributo sia pagato al Cesare di Roma!". Due spietate Legioni, con i loro feroci ausiliari Nabatei, l'avevano catturato a tradimento, avevano venduto schiavi donne e bambini, e anche lui era morto della morte di croce, i suoi seguaci, più di duemila, spaventosamente giustiziati con lui. Il giovane Eleazar, cresciuto fra gli esuli dispersi, non s'era scordato di nulla, aveva atteso il suo giorno. E adesso, nell'ora della disperata conclusione, dichiarò: «Per opera del traditore, i nostri fratelli lontani, in Aegyptus, in Syria, a Babylon, a Roma, sapranno. Ecco perché il traditore scrive in aramaico. E forse in greco non traduce tutto. Non ha tradito solo noi, tradisce Roma. Che non se ne accorge». Intorno a quelle parole, restò il silenzio. Qualcuno sorrise.

Intanto era trascorsa un'altra porzione della notte. La luna aveva camminato per un altro tratto nel cielo, le stelle delle grandi costellazioni non stavano più dove avevano brillato qualche tempo prima. Ilan disse: «Vespasianus ha attaccato Jodfat all'alba, quando la stanchezza è più greve, quando si dà il cambio delle sentinelle... I Legionari s'erano acquattati ai piedi del terrapieno e la nebbia li aveva coperti. I nostri se li sono trovati in casa».

Vide gli uomini sussultare, Eleazar gettare di scatto uno sguardo verso il cielo orientale. Per un attimo, il suo profilo duro, forte, senza rughe si disegnò nella notte. Ma una voce insinuò: «Dicci come Josef ha potuto salvarsi...». Supplicava; e nel tono si sentì un'incrinatura. Per uomini che si vedevano davanti un resto di vita lungo quanto la notte, quel ricordo era insidiosissimo. Perché Josef, e solo lui, era ancora vivo.

«Non lo so» rispose Ilan, troncando. «Sappiamo solo che ha tradito. E che si porterà quel fango addosso per tutta la vita.»

... e l'arte della resa

Invece, Josef stesso, con cinica impudenza, aveva raccontato la scaltrezza virtuosistica del proprio tradimento. Invasa Jodfat, lui, senza mai combattere, s'era buttato in una cisterna asciutta, dove qualcuno aveva avuto l'ispirazione di nascondere viveri e acqua. E non era stato il solo a finire laggiù. A un gruppo di persone era venuta la stessa idea. Erano rimasti là acquattati; e intanto i Romani rastrellavano la città e cercavano lui, visto che comunque era il capo. Ma lui, chissà come, nell'esercito romano aveva un vecchio amico. Si chiamava Nicanore. E, chissà come, quel Nicanore aveva scoperto dove lui stava nascosto e dall'alto, senza rischi, poiché quelli dalla cisterna non potevano scappare, aveva incominciato a trattare la resa. Ma i compagni di Josef, indomabili ribelli, avevano gridato che era meglio la morte. Allora Josef aveva annunciato di essere stato visitato da un sogno profetico. E il suo genio oratorio gli aveva suggerito frasi bellissime: «L'Eterno ha dato a tutti noi un'anima senza paura della morte. Adesso, però, non ci comanda di morire senza ragione...».

Quegli eroici disperati gli avevano urlato che era un traditore: «Ci hai incitati a combattere e ora parli così? Abbiamo giurato di non arrenderci mai!». Di nuovo, Josef aveva temuto di venire ucciso. E con fantasia velocissima, aveva mutato tattica.

Se morte deve essere, aveva risposto, esiste il rituale: tirare a sorte, prima che scendano quaggiù i Romani. Tirare a sorte, cioè, in un sanguinoso rito di sacrificio, chi dovrà essere ucciso per primo e da chi; e poi l'uccisore, sempre a sorte, sarà immolato da un altro e così via, fino a che l'ultimo si getterà sulla sua spada.

Tutti avevano giurato. Ma Josef, quando per sorte forse ben condotta era rimasto con un compagno solo, ultimo superstite, aveva convinto anche costui a non buttare la vita per niente. Aveva chiamato l'amico Nicanore che aspettava e s'era arrampicato fuori della cisterna. Nicanore, felice, l'aveva scortato da Vespasianus.

Gli ufficiali romani erano curiosi di conoscere il capo di Jodfat; il giovane Titus, a quanto pare, aveva provato addirittura pietà per il suo sfortunato coetaneo. Ma Vespasianus aveva ordinato di mandare quella bella preda a Roma, a Nerone. E l'amico Nicanore non era potuto intervenire. Previsione più infausta non poteva darsi: un orrendo viaggio per mare e per terra, in catene, un arrivo straziante a Roma fra gli insulti, un percorso di scherno fino al Campidoglio, frustate, poi chissà, se andava bene decapitazione o strozzamento, altrimenti la croce, o lo spaventevole carcere a vita nelle sotterranee prigioni di Stato di Alba Fucens, celebri in tutto l'Impero. La sorte spietata dei ribelli a Roma.

In quell'attimo, Josef ben Mathias aveva espresso il più elevato colpo di genio della sua vita. Con freddezza misteriosa, aveva detto a Vespasianus: «Prima che io parta, debbo rivelarti una cosa, ma a te solo, in segreto». Aveva parlato limpidamente in greco, senza errori.

Irretito dalla curiosità, Vespasianus s'era appartato nella sua tenda, con due Tribuni, cui aveva detto di tenere gli occhi bene aperti e il figlio Titus che, tendenzialmente sventato, già simpatizzava per il prigioniero. Poi aveva fatto perquisire e introdurre Josef e gli aveva imposto di parlare. Ma il prigioniero Josef ben Mathias, un trentenne civile, dal bel profilo semitico, le mani curate di chi non aveva lavorato mai, non aveva parlato subito. Perché – avrebbe scritto poi – guardando quel rude Generale coperto di polvere, la fronte rigata dal sudore della battaglia, i calzari graffiati, qualche lieve ferita coagulata sulla pelle, gli aveva visto dietro le spalle la luce dell'Impero.

I Tribuni, stanchi, inferociti dalle bestiali condizioni di quella guerra, a luglio, fra quelle pietraie, s'impazientivano. Ma il prigioniero Josef continuava a guardare il durissimo, spartano militare che aveva combattuto dalla Thracia, alla Britannia, all'Africa, ogni mattina sveglia all'alba, pasti fra i legionari, vita in tenda, una moglie sola in tutta la vita. E aveva detto con il raffinato accento greco-koiné: «Mio Dux, ben presto tu sarai a Roma, imperatore».

Flavius Vespasianus, i Tribuni e tutti gli altri raccolti fuori della tenda, s'erano ammutoliti dal disagio. Qualcuno aveva provato a interpretarla come una battuta, a sghignazzare, altri avevano finto di non capire, perché a Roma risiedeva un imperatore in carica, e aveva meno di trent'anni ed era Nerone. Qualcuno, ridendo, aveva chiesto: «... ma tu, cosa ne sai, di Roma?».

Josef aveva raccontato con gentilezza: «Vi sono stato. Un'ambasceria del Sanhedrin, da Jerushalem. Ci ricevettero i Senatori. Mi hanno invitato alla Domus Aurea, mi hanno presentato al liberto Anicius, all'imperatrice Poppea».

Non aveva parlato più nessuno. Nessuno al mondo, per razionale che fosse, poteva restare insensibile a tali discorsi, soprattutto quando sul trono sedeva uno come Nerone. («... e un dio stava già suscitando in Vespasianus idee d'Impero...» avrebbe poi scritto Josef.) «Tenetelo al campo» aveva comandato Vespasianus, «che non si allontani, ma che non riceva fastidi.» Dopo mezz'ora Josef, ripulito, rivestito a nuovo («... Vespasianus mi fece dono di una veste e altri oggetti di valore...» annotò), aveva finito la sua guerra. E i Legionari lo scrutavano, sussurrandosi di bocca in bocca la vertiginosa profezia.

Adesso, sulla rupe di Mesadah, Ilan taceva e s'avvide che nessuno gli chiedeva più niente. E, intanto, quante ore s'erano bruciate? Tutti, ormai, tornavano a guardare quel cielo d'oriente, con brevi occhiate, quasi vergognandosi, perché l'ansia era diventata una mano di ferro attorno allo stomaco. «Portate del vino» comandò una voce, e qualcuno accorse.

Mentre il vino girava attorno, molti pensavano che il traditore era l'unico fra loro destinato a sopravvivere. Ilan chiuse gli occhi. Il buio era un soave sollievo. «... un intrico di spine, i sentimenti che Josef si nasconde dentro: lo sgomento per le atrocità a cui assiste, la vergognosa invidia per coloro che riescono a sopportarle, il sollievo d'aver previsto più lontano di tutti, la certezza di vivere, e, per finire, la sua solitudine assoluta, perché, chiunque vinca un'azione di questa guerra, lui non può festeggiare. Non può nemmeno essere uno spensierato e felice voltagabbana, perché è un traditore nel mezzo di una tragedia. Ma l'unica speranza che la nostra storia, la storia di questa notte, sia conosciuta e ricordata per secoli, è affidata a questo troppo intelligente traditore che io, quella notte sui monti Nabatei, ho deciso di non lasciar uccidere.»

Avevano continuato a versare vino, riempito coppe e boccali nell'oscurità, fino a traboccare. E là in fondo una voce incerta, come se leggesse nei pensieri di Ilan, disse: «Oggi il traditore è a Roma, al seguito di Titus...». «E riceve il denaro del suo tradimento» intervenne un altro con odio. Il primo seguitò: «... di quanto accade qui non sa niente... come potrebbe scriverlo?».

La domanda era disperata; per l'uomo che parlava e gli altri che ascoltavano era l'estrema forma di sopravvivenza, l'illusione di non aver buttato via tutto senza scopo.

Ilan si risollevò: «Scriverà» garantì sinceramente. «È condannato a farlo. Vespasianus e Titus sono a Roma. E lui è seduto accanto a loro. Riceve i rapporti sulla guerra. Per Roma, quanto più il nemico è forte, tanto più grande è il merito. Sarà Roma, per la sua gloria, a fargli scrivere anche l'assedio di Mesadah, la più imprendibile fortezza dell'Impero.»

«Parleranno di questa notte» confermò Eleazar con sicurezza. «Parleranno dell'alba, quando i Legionari di Silva s'affacceranno quassù. Parleranno...» S'interruppe. Bevvero tutti, ma in silenzio.

MARTEDÌ, IL VENTISEIESIMO GIORNO DI GIUGNO
SUL LAGO KINNERET

La Cadillac

«Avremo una bellissima serata» annunciò Michel che mi aspettava sulla soglia dell'albergo. Il cielo di giugno, infatti, era terso e lucente. Ma io vidi, che là fuori era parcheggiata una lunghissima, clamorosa Limousine degli anni Sessanta: quella celebre Cadillac d'antiquariato, con la bizzarra linea dei parafanghi quadrati, la carrozzeria tutta perfettamente orizzontale come un tratto di matita, la raffinata vernice color cuoio, su cui posava la linea altrettanto essenziale del tettuccio nero con gli snelli finestrini allungati. Così perfetta nella sua antichità da sembrare nuova. In piedi, come nei film d'epoca, attendeva l'autista. Senza nascondere il suo divertimento, un giovane groom dell'albergo mi sorrise.

M'ero fermata. Pensai: "E per due giorni mi ha accompagnata camminando sempre a piedi...". Con un gesto, l'autista mi guidò alla portiera. Anche all'interno la nobile vettura, sontuosamente vasta, era intatta nelle sue antiche finiture. Michel si sistemò a destra, doveva essere il suo posto inalienabile. Di quanto aveva rivelato all'ultimo istante la sera prima, non restava traccia sul suo viso: era di nuovo liscio, serenamente anziano, la barba e i capelli diligentemente ravviati. Ma l'imprevedibile auto suggeriva intorno a lui giorni sconosciuti e diversi, chissà mai quali storie, nel suo passato. L'autista non portava uniforme, però: era un trentenne abbronzato, modi un po' militareschi, i capelli corti sulla nuca. Tese con calma la mano, accese dolcemente il lontano ronzio del motore nel cofano lunghissimo.

Con solennità d'altri tempi l'antica Cadillac attraversò Jerushalem senza rumore. Doveva essere una presenza consueta, su quel percorso: vidi che, alle soste, ogni tanto l'autista salutava qualcuno; gesti indefinibilmente amichevoli, ma non confidenziali. E chi rispondeva restava a guardarci passare. Ma ogni tanto coglievo lo sguardo dell'autista su di me, nel retrovisore. E la sua faccia, nettamente virile, ma in modo gradevole. Dissi a Michel: «È stato un pomeriggio straordinario, anche ieri. La storia... tutto insieme, d'improvviso, senza appunti».

Michel indugiò a guardarmi: «È soltanto ordine» rispose con gentilezza. «La memoria è come camminare in una biblioteca, dove hai messo al loro posto, con le tue mani, tutti i libri che ti servono. E hai gettato via quelli inutili. E non permetti a nessuno di toccare gli scaffali.» Imprevedibilmente, l'autista rise. Capiva il francese, dunque, che Michel aveva ormai scelto per comunicare con me. Aveva mani e polsi molti forti che riposavano, del tutto rilassati, sul volante. Forse, non era un autista. Forse, quel sedile posteriore non era il posto irrinunciabile di Michel: e lui l'aveva scelto per starmi a fianco mentre parlava. Forse, in qualche punto della città, una biblioteca come quella evocata da lui esisteva davvero. L'idea dei libri era rassicurante, in quell'auto con l'enigmatico proprietario che stava andando non si sapeva dove. «Puoi percorrerla anche al buio, la tua biblioteca» disse, «ritrovi tutto.»

Pensai: “Quanto è elegante e ben costruito, il suo francese...”. Era davvero la lingua della logica e della cultura, dai tempi di Descartes; e ogni tanto, come un gingillo in un arredo, Michel introduceva raffinate forme verbali o una parola desueta. Nei due giorni precedenti, non aveva sfilacciato mai un periodo, per complesso che fosse; non aveva mai tenuto in mano un pezzo di carta. La memoria gli aveva fornito senza intoppi tutti i nomi, i paesi perduti, gente morta da duemila anni, tutte le date.

Quell’anziano signore dunque viveva, forse, a Jerushalem, era vissuto per anni, diceva, a New York, parlava il francese con un accento del sud ovest, quasi catalano, e il latino con cadenze da scuola tedesca. Mi aveva detto, forse mentendo, d’avere lavorato nel mondo finanziario. E io avevo la mente piena di interrogativi, immaginavo una qualche università classica e prestigiosa, l’Oriental Institute a Oxford, Storia e Lingue Orientali a Louvain, la cui immensa biblioteca era stata distrutta due volte nelle guerre dell’ultimo secolo. «Avete insegnato a lungo?» azzardai.

Ma lui rispose: «Nessuno può pretendere di insegnare, Catherine...». Pronunciò il mio nome carezzevolmente, con evidente piacere. Lasciò cadere il suo antiquato Panama bianco sul sedile accanto all’autista: «Ci informiamo soltanto. A un certo punto, ci si avvede che gran parte delle nostre certezze è solo una catena di ipotesi. Ma quel che mi affascina è capire il perché...» la sua quieta voce anziana pesò su quella parola, ripetendola: «... perché la mente umana si porti dentro una spinta così forte a indagare e conoscere; e perché ne sia anche capace. Mi fa compagnia cercar di immaginare dove questa spinta prenda vita. Un mio amico, una mente molto scientifica, parla di caos finalizzato... che tende all’ordine».

Con sontuosa morbidezza, la sua antica automobile s’addentrava in una vallata sempre più ampia, verde di alberi, ricca d’umidità sotterranea; e d’un tratto fra i rami brillò una distesa d’acqua, e si vide il lago.

Yam Kinneret, Catherine. Non so quanti secoli addietro, qualcuno trovò che questo lago ha la forma di uno strumento musicale: il Kinnor. Corde che vibrano in suoni molto dolci.» L’acqua era calma sulla riva ghiaiosa, molti uccelli acquatici vi si dondolavano pigri, si vedeva, illuminata dal tramonto, la collinosa sponda orientale e la larga mole del monte Hermon sul fondo.

«Vogliamo fermarci qui, Gad?» chiese cortesemente Michel e l’autista frenò con la lievità di un soffio; all’aperto, l’aria era appena tiepida. «Prendi una sciarpa, Catherine, può essere molto fresca, la sera» mi suggerì Michel; e io risposi che me n’ero dimenticata e non avevo portato niente.

«E da Zurigo sei arrivata sola fin qui» osservò lui, scuotendo la testa. Ma l’autista chiamato Gad aveva già raccolto dal sedile anteriore un’impalpabile sciarpa di cashmere e seta e me la tendeva con amichevole ironia. In quei giorni io mi stavo rassegnando a una solitudine trascurata e quella lieve attenzione mi confuse. Dissi a Michel: «... proprio perché qui ero sola, ho incontrato voi».

«Che cosa intendi per solitudine, Catherine?» Scossi la testa e Michel dichiarò: «Sei la ragazza più silenziosa che io abbia conosciuto».

Un Khaveh al cardamomo

Andammo verso i tavolini di un locale affacciato sul lago. Gad ci osservò prender posto, si guardò intorno, chiese: «Vi fermerete qui?» e, come Michel annuì, annunciò: «Torno fra poco». Non aveva chiesto il permesso. Anche lui usava correntemente il francese, ma la parlata era veloce e brusca. S'allontanò lungo la riva. Michel disse: «Gad ha compiuto diciott'anni nei più tremendi giorni d'ottobre del 1973, nel Sinai». La memoria della guerra s'introdusse nel discorso, ma Michel subito la spense. «... no, non si è mai occupato di archeologia» spiegò. «Si diverte a guidare ogni tanto questa vettura. Mi accompagna perché dice che sono un vecchio zio distratto. E nessuno conosce il paese come lui.»

Un cameriere gli chiese se gradiva il solito Khaveh turco al cardamomo e io pensai che lo conoscevano tutti, o forse andava nei posti dove lo conoscevano, come fanno gli uomini importanti per impressionare le ragazze. Però, scelsi anch'io quel caffè speciale.

Il sole tramontava indugiando sull'altra riva con riflessi sempre più rosa. «Laggiù è la Siria.» Tornò il cameriere, con il vassoio del Khaveh. «Questo lago si fa amare» disse Michel con un sospiro quieto. «Il monte Hermon è gonfio di sorgenti, e su questa terra ogni qualità di frutti, noci, fichi, ulivi, palme, piante d'ogni latitudine, sulle sue rive crescono insieme...»

«Da tre giorni mi state regalando tutto questo tempo...» dissi.

«Ho tempo, i miei giorni sono tutti miei, da anni» interruppe rapidamente lui. Bevve un sorso del suo Khaveh: «Che cosa ti ha fatto desiderare questo viaggio?».

Stavo per confidare che ero uscita da un amore su cui avevo investito troppo; e che non avevo nemmeno potuto telefonare a mio padre e mia madre e dire: stasera resto con voi, perché quei due non si parlavano da dodici anni. Così era nato il viaggio improvviso, e sicuramente nessuno stava cercandomi. Scossi ancora la testa, senza dire niente.

«Venire in questo paese» osservò Michel, «nasce sempre da un motivo importante. Oppure, diventano importanti le conseguenze.»

Il sole era tramontato, e un'ombra rapida raggiunse anche la cima rosata del monte Hermon. Dal lago salì un alito fresco. Michel m'invitò ad assaggiare quel Khaveh. Era bizzarro, profumato e squisito. «Fidati di me, almeno per le bevande.»

Il Dux romano riposa sul lago

«Quando scendo a questo lago, sai che cosa mi viene in mente? Penso che proprio qui – dove, come dice Bereshit, era stata creata ogni sorta di piante e di fiori, e uccelli migratori e acquatici – qui dove noi stiamo adesso, diciannove secoli prima di noi sedeva Flavius Vespasianus, il Dux delle Legioni romane, in una pausa della sua guerra feroce. E, circondato dai suoi temibili Tribuni, contemplava questo lago. Era settembre. E lui, con il fanatico amore dei Romani per le acque curative, s'era accampato qui, presso a queste Terme famose, caldo sollievo alle ossa logorate dal dormire in tenda e a certe sue antiche e mal connesse fratture. Immagino i suoi

silenziosi piani d'attacco, e i suoi ancor più segreti progetti di potere, in questa pace. Perché, quando venne qui a riposarsi, conosceva già la travolgente profezia del traditore Josef.»

Giocherellò, come al solito, con la sua tazzina vuota. «Josef, il prigioniero-interprete, l'unico testimone di quella orrenda guerra, l'unico ebreo che non l'ha perduta, sta in piedi alle spalle del Dux, osserva tutti e sorride. Se lo interrogano, risponde con arte; ogni tanto, osa chinarsi all'orecchio del Dux e gli sussurra qualcosa. Il Romano ascolta, e si vede che valuta e pensa. Ben presto, se Josef non è lì, lo manderà a cercare.»

A quel punto, intuii che l'enigmatico Michel non stava improvvisando: forse mi raccontava qualcosa che aveva studiato e scritto, chissà perché, chissà quando. «Josef ben Mathias possiede tutte le qualità necessarie per tradire con successo. Ha vissuto nella Yahad del Deserto, nel profondo del suo Vaticano. Comandante militare in Galilea, conosce le più segrete strutture della rivolta, l'estensione, le diramazioni, i rifugi. È elegante; conosce, privilegio raro, il mondo ebraico semitico, il mondo greco alessandrino, il mondo romano. Ne conosce le architetture, le musiche, le mode, le arti, le cucine, le filosofie, le donne. Entro pochi giorni i rudi Tribuni, comandanti di Legioni, lo stato maggiore del frugale Vespasianus, che con lui siedono a mensa sotto il tendone sostenuto da pali, cadono ammaliati da quell'eclettico prigioniero, di antichissima famiglia, che apre loro le chiavi di mondi sconosciuti. Perché nel Castrum di Vespasianus, Josef ha incontrato tutti gli altri brillanti traditori, asserviti ai Romani. E nessuno conosce come lui le vite, i matrimoni, le famiglie, le ricchezze segrete, i vizi e le speranze di ciascuno. Quali sono i rapporti tra questo acutissimo Josef, l'ex rivoluzionario pentito che si avvia a diventare il più splendido dei collaborazionisti, e Agrippa, il re dal piccolissimo regno che, come il vecchio Herod suo avo, ha chiesto a Roma le Legioni per tornare sul trono? Tutti e due pensano che l'indipendenza del loro paese è un sogno perduto per molti decenni a venire. Sono vassalli gratificati, umiliati e felici; se non lo fossero, sarebbero già morti. Sorridono, quindi; e di certo hanno lunghe conversazioni tra loro.»

Finì con gusto quel suo profumato Khaveh. «... Josef sa che la sua vita, e la qualità del suo futuro, dipendono da ciò che lui riesce a fare adesso: una dopo l'altra, raccoglie briciole di potere. Poi scopre di portar con sé, comunque vada e dovunque lui vada, un patrimonio senza prezzo: sa scrivere, sa narrare, scrive benissimo. Incomincia a sussurrare che quella guerra andrà raccontata, il mondo la dovrà conoscere. Quei Tribuni – e il loro capo prima di tutti – sanno come frantumare una carica di cavalleria, come sterminare un esercito intrappolato in un fondo valle, come demolire a colpi d'ariete le mura delle città più solide; ma non sanno dirlo, e tantomeno scriverlo. Solo gli stringati rapporti militari. E Josef sussurra: "Chi conoscerebbe a fondo la vita, le fatiche, le vittorie del divo Julius Caesar, se non se le fosse scritte da solo?". Tutti incominciano a guardare il raffinato prigioniero con altri occhi. Non è più soltanto un orientale, uno strano ebreo dalla cultura complicata, è l'uomo capace di far sì che la memoria delle loro imprese non svanisca alla velocità con cui la sabbia del deserto mummifica e seppellisce i cadaveri delle loro battaglie. E lui dice che sì, sta prendendo appunti; tutto questo, quando sarà finito, si trasformerà in un libro. Occorrerà tempo, e giorni tranquilli, ma sarà un meraviglioso

libro, e per tutti i secoli parlerà di tutti coloro che adesso siedono attorno a questa mensa.»

Michel si guardò intorno, come a cercare quell'antica tavolata. «Vespasianus, senza mostrare troppo interesse, ascolta l'agile ebreo che descrive il libro inesistente e i suoi Tribuni che incalzano entusiasti. Lui non parla, ma Josef ha capito che cova in cuore speranze e progetti enormi, silenziosi come tutta la sua vita. A Roma regna Nerone, l'ultimo della maledetta dinastia Giulio Claudia, così odiata dal Senato. Non ha eredi, Nerone. È giovane e insopportabile, assediato da nemici. Fu assassinato Julius Caesar, forse Tiberius, poi Caligula, Claudius chissà: almeno tre su cinque di quella imperiale famiglia, insomma, sono morti di morte violenta, pensa Vespasianus, degustando a piccoli e cauti sorsi il vino della montagna dove s'era rifugiato il profeta Elijah...»

A quel punto, Michel chiamò il cameriere e ordinò proprio quel rosso vino Carmel, già celebre ai tempi del profeta. «Vogliamo cenare qui, Catherine?» L'idea mi piacque. L'aria era calma, il cielo ormai tutto egualmente e profondamente azzurro. Michel riprese, riempiendo i bicchieri: «Vespasianus è severo e avarissimo. Ha due figli: il minore sta a Roma, e ogni settimana a Cesarea sbarcano messi con rapporti sulle sue scapestrataggini, nonostante i tutori militari che il padre gli ha messo alle spalle; ma è giovane e tutti dicono che crescendo cambierà: si chiama Domitianus. Il maggiore sta qui a questo tavolo, discosto dal padre che esige il rispetto dei gradi e non della parentela: è un brillante ufficiale, coraggioso, cavalca benissimo, ha sempre qualche storia di donne. E ogni tanto compie qualche errore clamoroso. Si chiama Titus. E troppo spesso Vespasianus s'infuria in silenzio contro il distratto e ingenuo pacifismo di suo figlio».

Sulla terrazza accesero le luci. Io allargai quella sciarpa sottile e m'avvidi che era assolutamente nuova, doveva essere stata acquistata quella mattina. Me la girai intorno alle spalle. «Avevate ragione» dissi a Michel che mi guardava, «è quasi freddo.»

Lui sorrise scuotendo la testa.

Berenice, figlia e sorella di re

«Io credo che l'idea sia venuta a Josef e ad Agrippa insieme» disse Michel. «Il re Agrippa, il nipote del terribile Herod, ha quella giovane sorella, una fra le bellissime del paese, Berenice, quella che piangeva sulle scale del Praetorium davanti al brutale Procuratore Florus. Josef, che ha visto Jerushalem, Antiochia, Atene, Alessandria e Roma, s'è fatto l'idea che, se si vuol parlare di fascino orientale, alla sorella di Agrippa ci si deve rivolgere. E di certo Josef, esteta e letterato com'era, – avrebbe scritto dei bellissimi discorsi, pieni di aggettivi luminosi, mettendoli in bocca ai suoi personaggi nei momenti più incongrui – ha avuto il tempo di suggerire alla divina Berenice quel tanto in più, nell'acconciatura nel parlare nei modi, da renderla assolutamente inarrivabile.» E concluse: «Così, io credo, funzionò la congiura dei vinti, che erano ormai felici di esserlo».

Domandai: «E Josef, come la descrive?». E pensare che le opere di Josef, *La Guerra Giudaica* e la *Storia delle Antichità Giudaiche*, nel loro testo greco (ma un po' meno nell'incalzante traduzione di Tackeray) qualche anno prima m'erano parse noiose.

«Josef ha il privilegio di raccontare una grande storia che ha veduto con i suoi occhi. Sotto l'ombra del tendone bianco, Vespasianus e i suoi spietati Tribuni e il figlio Titus stanno scivolando nella pigrizia del dopopranzo, quando Agrippa annuncia al Dux che sua sorella Berenice, appena arrivata, desidera rendergli omaggio. È certo che tutta la mensa si risveglia di colpo, perché Josef ha indubbiamente descritto con adeguate immagini la bellissima ignota. E lei appare, a piedi, sotto il sole abbagliante, con la stessa umiltà del nonno Herod davanti ad Augustus, scivola nell'ombra della tenda. Chissà come s'era vestita. Forse un sottile lino egiziano, pieghettato, colore del corallo, del giglio d'acqua. Forse era proprio qui, quando con le mani tese, che reggevano un'antica coppa frigia in oro, i polsi nudi e sottili piegati dal peso, attorno a cui tintinnavano i bracciali d'oro e turchesi, ha posato il dono regale sul tappeto davanti al Dux Romano. E Vespasianus, collezionista accanito, certo ha seguito il moto delle mani che abbandonavano l'oggetto mirabile sul tappeto e, lasciandolo così, in silenzio lo dichiaravano di sua proprietà. Certo ha provato il brivido di raccoglierlo. Ma, nello stesso istante, ha percepito attorno a sé un altro brivido: la predace ammirazione che scuote i suoi Tribuni, non per la coppa d'oro, che nessuno ha guardato, ma per la donna, *la Regina* come scrive Josef, che è là, morbidamente genuflessa, con la sua scollatura, oro e turchesi dilaganti sulla pelle bruna, oro e turchesi intrecciati nei capelli color ala di corvo: così bella da imporre silenzio. E infatti tacciono tutti. Ciò che il Dux, bene esperto degli umori dei suoi uomini, percepisce adesso è simile al fremito vivo, l'aspro odore maschile, il calore gomito a gomito che preludono agli attacchi più sanguinosi. Ma tutto questo, ora, lievita alle sue spalle senza che lui abbia parlato. E, intanto che suo figlio Titus la guarda smarrito, la bellissima, inerme, pericolosa causa di tanto sbandamento ha finito di deporre a terra il suo dono regale e, sorridendo solo a lui, al vecchio Dux, si sta rialzando mentre dalla sua veste si libera un'onda di profumi. Chi le ha suggerito questa scena? E adesso arrivano i suoi eleganti schiavi, Siriani e Nabatei, e posano sul tappeto una processione di altri stupefacenti doni, coppe, vassoi, candelabri, boccali, tutto e soltanto oro.»

S'interruppe, mi chiese se trovavo piacevole quell'antichissimo vino. Risposi di sì: da mesi non mi sentivo così lievemente felice. Domandai: «Non avete mai scritto sceneggiature per il cinema, voi?».

Sorrise. «Tutta la storia umana è un grande film, anche perché nessuno sa dove sia vera e dove non lo è. Per esempio, mentre Vespasianus è abbagliato da tutto quell'oro, Agrippa e Josef, che conoscono bene la storia di quegli oggetti, si divertono in segreto. Le coppe in cui il vecchio Herod aveva offerto a Marcus Antonius e Cleopatra il Falernum spedito in giare antiche espressamente dalla Campania? Quelle in cui s'era consolato, ubriacandosi, quando aveva saputo che i suoi amici s'erano suicidati ad Alexandria? Quei recipienti d'oro martellato, di forma strana, che si sussurrava fossero stati rapinati dal Tempio? La profanata Menorah a sette bracci che gli aveva fatto luce quando, insieme a Nicolaos di Damascus, aveva

preparato la difficile supplica da recitare a Rhodos, davanti al vittorioso e pericolosissimo Augustus? L'enorme vassoio che doveva alzarsi a quattro mani, in cui l'inetto Antipa aveva fatto posare la testa sanguinante dell'ucciso Johanan l'Hasid? La pesantissima collana ad anelli d'oro, lunga come una catena da schiavo, che Caligula aveva regalato, premio di una fedeltà arrivata fino al carcere, al loro padre Agrippa detto il Primo? Chissà. Con eleganza, Josef scrive solo che i superbi doni di Berenice hanno commosso l'anziano Dux.»

M'ero incantata ad ascoltare. Non m'ero quasi avvista che Gad era tornato, e adesso sedeva accanto a noi, intanto che il cameriere arrivava con i primi piatti di una cena capricciosa che non avevo scelto e di cui non sapevo niente. Insistei: «Dovreste scriverle, queste cose...».

Gad interruppe: «Sì, sì, qualcosa ha scritto, di notte. Ma nessuno può leggerne niente».

Michel ci guardò, m'avvidi che ci raccoglieva tutti e due in una lunga e strana occhiata. E l'elegante ironia con cui aveva sorriso durante quel racconto sparì di colpo. Disse: «Vespasianus forse sedeva qui, alla fine di quel pranzo, quando gli annunciarono che s'erano scoperte bande ribelli sull'altra sponda del lago, su un dirupo, una città che si chiamava Gàmala».

I bambini di Gàmala e quelli di Praga

«Guarda, Catherine» intervenne spontaneamente Gad, come se m'avesse sempre chiamata per nome, «Gàmala è lassù, sulla riva orientale, in un qualche punto sui monti di fronte a noi. È stata così devastata che non si è ancora riusciti a riconoscerne le rovine.»

Michel disse: «Gàmala era stata la patria di Ezechiah e di Joudas, gli insorti contro Herod. Vespasianus s'è alzato dalla mensa e ha comandato di bloccare subito tutti gli accessi a quella rupe, affinché i ribelli incominciassero a soffrire la fame. Di certo Josef il traditore gli ha spiegato che le fortificazioni di Gàmala erano molto salde. Era stato lui stesso – e l'ha scritto! – a rinforzarle. E ora, in un sinistro rovesciamento di prospettiva, i suoi uomini di un tempo erano lassù, a difenderle e lui stava quaggiù, mescolato ai Romani. Ma in Gàmala, la gente ormai stava morendo di fame, era esausta. Non si sono accorte, le sentinelle, che i Romani scavavano le fondamenta della grande torre. Chi ha indicato loro dove scavare? Era quasi l'alba, l'ultimo cambio della guardia. Di colpo la torre è franata nello strapiombo. I difensori si sono destati al boato, come un terremoto, e già i Romani dilagavano. Una battaglia senza prigionieri, ha scritto Josef». Gad sollevò la bottiglia di quel vino, incominciò a riempire adagio i bicchieri.

«Josef scrive» disse Michel, «che i Romani non hanno risparmiato nemmeno i bambini: li afferravano per un braccio o per un piede, li roteavano in aria e li buttavano giù dalla fortezza, nel profondo.»

Gad si fermò, con quella bottiglia a mezz'aria. Michel disse: «Chissà quante altre vicende così, chissà quando chissà dove, ma non si è trovato nessuno, lì vicino, che

potesse scriverle». E d’un tratto, come una finestra mal chiusa si riapre sotto un colpo di vento, spiegò: «Io, per esempio».

Spalancai gli occhi. Vidi che Gad reagiva, come se volesse fermarlo.

«I miei figli» disse Michel. «Ti assicuro che viveva in loro la luce dell’Eterno. Era veramente in loro, tutte le mattine, quando li guardavo.»

Era lo scoppio di un dolore così bruciante che io seppi chiedere solo: «... avete un ritratto di loro?» e aspettavo che lui estraesse una fotografia dal portafogli.

E Michel invece rispose: «No. Non ho niente. Solo un’immagine piantata nella memoria. Sai come è fatta la memoria, Catherine? Vedi una persona venti volte al giorno, tutti i giorni, capisci quel che significa il moto di un piccolo muscolo sul viso, una piega da niente sulle labbra. Ma quando lei sparisce, di tutto quel che c’è stato ti restano solo dei lampi: quando corse in quel modo per la strada, quando ti chiese per favore non so che sciocchezza, quando l’hai vista dormire. Attimi così, e nient’altro. Questa è la memoria. Cerchi quel che hai perso, vorresti rivederti dentro, da solo, la storia di tutti quegli anni. E invece, la memoria ti spalanca appena una pagina. E tu vorresti fare quel che allora non hai fatto, dire ciò che quella sera non avesti voglia di dire... Può essere la peggiore compagnia, la memoria. Alcuni si liberano delle loro memorie scrivendo».

Si fermò, indeciso. «Vivevamo a Praga» annunciò poi, cedendo. «Ti ho detto che ho conosciuto lei quando aveva sedici anni. Era stato un amore molto giovane, il nostro, due ragazzi che non vogliono aspettare. E intanto che tutti, in Europa, dicevano che stava arrivando la tragedia, tra noi due, mentre così giovani ci amavamo, tosi stretti e fusi che non sapevamo più qual era la sua carne e la mia, non esisteva paura. Era un giovane delirio di vita, una cosa da urlare. Sentivamo, perdonami se arrivo a raccontarti questo, sentivamo in quel delirio che una vita nuova s’impastava in noi due, scendeva dai cieli; e gemendo, ecco, eravamo non più due, ma tre... Sono nati così, i miei figli. Era una cosa fantastica: due, così giovani, che si amano tanto, e dopo pochissimo tempo fra loro c’è un bambino, la carne del loro meraviglioso amore. Così ci sposammo. E subito dopo mio padre partì per New York. Ci disse: “Mi raggiungerete”. Ma il nostro amore non si era accorto che intanto era arrivato il 1939, l’anno del caos, le pressioni naziste sulla Cecoslovacchia, il loro esercito a Praga. Avevamo creduto di poter ottenere un visto d’espatrio, come tanti altri. Ci eravamo illusi ogni giorno, forse perché non avevamo altre speranze. Ma poi era arrivato settembre, la guerra con la Polonia, i confini sigillati. “Non usciremo più” mi dissi quella notte, sveglio nel mio letto, accanto a lei che fingeva di dormire. E intanto, a New York, era morto mio padre. Mio padre aveva una collezione di orologi, che amava molto. Non voleva che restassero fermi troppo a lungo. Ogni tanto occorreva ricaricarli con mano esperta, uno dopo l’altro. Alcuni suonavano le ore dolcemente. Ma erano antichi e mio padre non era mai riuscito a metterli del tutto d’accordo. Stavano nella sua biblioteca, alcuni sui mobili e sui muri, e dopo la ricarica s’udiva per qualche giorno un concerto gentile al battere delle ore, che s’affievoliva via via che i meccanismi consumavano la carica. Prima di partire per gli States mi aveva detto: “Verrete tra poco, tutti e tre. Tutto questo può servirvi”. Non servì. Ma sai perché te lo racconto? Perché in quei giorni viveva un uomo che avrebbe potuto salvarci. E, cosa bizzarra, era un orologiaio. Ho saputo il suo nome

molto tempo dopo. Appena scoppiata la guerra, aveva deciso fra sé di fare qualcosa per fermarla. Con un lungo lavoro artigiano – era abilissimo – costruì una bomba a orologeria, riuscì a piazzarla nella celebre birreria di München, proprio sopra il palco dove il Capo del Nazismo avrebbe celebrato la sua festa l'otto novembre. La bomba scoppiò, con la precisione di un perfetto orologio, ma il Capo del Nazismo era andato via cinque minuti prima, cinque, capisci? Che avrebbero cambiato il mondo. Si chiamava Elser, quell'orologiaio. E noi fummo in trappola, schedati, inchiodati a quel domicilio, nel vecchio Ghetto, dietro la cattedrale di John Huss. Cento umilianti limitazioni. Una mattina vidi che lei stava cucendo una banda di stoffa bianca, come una lunga cintura: e infilava là dentro, fermandole con punti sottili, le più belle monete della nostra collezione. Non glielo aveva suggerito nessuno. Era incinta la seconda volta, in quei giorni. Cuciva, con diligenza, la testa abbassata a controllare il moto dell'ago. Io dissi, stupidamente: "Speriamo che non serva". Presi in mano quella cintura, mi parve molto pesante, glielo dissi, ma lei rispose che non le avrebbe dato noia. Ed è stata madre per la seconda volta. Ha indossato quella cintura tutti i giorni, da allora. Sulla pelle. Passavano esattamente diciassette anni tra lei e il suo bambino, diciotto e sei mesi con la piccola; riuscivamo a stare tutti e quattro in un abbraccio solo. E me li hanno portati via insieme... lei che amavo così tanto e i due piccoli.»

Il sentimento insopportabile tracimò dalla sua voce, nonostante Gad cercasse di distrarlo spostando quei piatti che si raffreddavano sul tavolo: era chiaro che non sarebbe più riuscito a tacere. «... No» disse, bloccando una mia domanda, «no, non ho visto come. Ero uscito, quella mattina, e loro tre erano in casa. E Praha era ancora bellissima.»

M'avvidi che questa volta Michel non aveva detto Praga o Prague, come gli anglosassoni o i francesi; dopo tanti anni, aveva detto Praha, in ceco. «A camminare per le sue strade, sembrava ancora la colta, viva, libera Praha dei miei primi anni. E io, quella mattina di sole, sono uscito...»

Si fermò, guardando l'acqua del lago, come sul punto di una confessione umiliante. Aveva resistito tre giorni, prima di riuscire a raccontarmi la sua storia e io mi sentii soffocare dalla compassione. «... quando sono tornato» disse, «all'imbocco della strada ho visto che i miei vicini, sulle porte e dai negozi, si voltavano a guardarmi. Ma nessuno ha detto niente. Sapevo che essi sapevano chi ero. Ma perché mi guardavano così? Mi avvicinavo a casa, intanto, e dentro di me avrei voluto correre. E di colpo ho capito...» Si fermò, prese il bicchiere, lo depose senza bere, guardando il lago. Il lago rifletteva il cielo viola.

«Camminavo; un passo dietro l'altro. Una donna è uscita da un negozio, mi è venuta incontro: "Devo dirti una cosa, Michel..." ho visto la porta della mia casa: era aperta, la serratura era spaccata. E questo era accaduto mentre io non c'ero, capisci? Io non c'ero. Per anni, ho potuto solo immaginare. Come avranno trascinato via lei, lei che in tutta la vita non aveva ricevuto un graffio, lei con le sue braccia sottili che mi stringevano al collo, lei che, se doveva aprire quel grande armadio, mi chiedeva aiuto. E i due bambini... In che modo si solleva da terra un bambino quando lo si vuole uccidere? Loro, da me, si facevano prendere in braccio e ridevano, girando per aria, non sai com'erano leggeri, li prendevo tutti e due insieme. Li avranno sollevati

insieme da terra, con la loro forza tremenda? Come li avranno buttati sul camion? E io non c'ero. Lei avrà guardato se io arrivavo.» Trasse un respiro lungo.

«Ho trovato, per terra nell'ingresso, un cappottino. "Ascolta" mi diceva quella donna, "ascoltami". Io ho posato il cappottino su una sedia, mi sono girato, sono uscito. "Dove vai?" chiedeva quella donna. S'era affacciata un po' di gente, io ho gridato: "Due bambini, e voi eravate tutti qui, due bambini!". Si sono spaventati, mi hanno chiuso in faccia le finestre. Io mi sono indirizzato verso il Comando d'occupazione. Quella donna m'ha preso per il braccio: "Per carità, Michel, non andare in giro stamattina. Non sai cosa sta succedendo?". Ho detto: "Devo parlare con Loro". Lei mi ha lasciato il braccio, come se bruciasse. Sono andato, camminavo veloce. Gente della nostra città lavorava in quell'Ufficio. Lavorava lì, nel loro Comando, collaborava, capisci? E quasi sulla porta mi ha fermato un altro che mi conosceva. Aveva studiato insieme a me, ma ora lavorava lì dentro. Mi ha chiesto: "Michel, che stai facendo qui?". "Voglio sapere dove sono" ho risposto. Lui mi ha guardato con terrore: "Vattene, Michel, qui non c'è più nessuno. Li hanno portati al treno, direttamente al treno". Ho detto: "... parlo di mia moglie e dei bambini, due bambini". "... sì, e tutti gli altri. Sul treno". Quell'Ufficio era davanti alla stazione, e io ho guardato la stazione: "Io non c'ero" ho detto. Si vedeva là in fondo il fascio dei binari vuoti, si vedevano dei treni in manovra. Lui ha spiegato: "Sono partiti subito. Saranno alla frontiera, ormai. Vattene". Me ne sono andato via, camminando a piedi. A piedi, per l'ultima volta, ho attraversato la terribile Praha di quel giorno. Non vedevo nessuno e, non so come, nessuno vedeva me. Nel parco di Stromovka, su una panchina, mi sono tolto la giacca con quel contrassegno, l'ho buttata in un cespuglio. Andavo via, i sobborghi in riva alla Vltava, la campagna. Per anni ho pensato che lei, come suo ultimo gesto volontario, aveva preso quel cappottino. Per anni ho immaginato che cosa aveva pensato. Sai che significa, due persone che ogni giorno si sono dette tutto e, di colpo, nemmeno una parola, mai più? I tuoi pensieri non si placano mai, e sei sicuro che quelli di lei fanno altrettanto. Per quanto tempo? Quando ho saputo che cosa accadeva all'arrivo di quei treni, mi sono augurato che fosse finita subito, appena scesi dal vagone. Lo sai, dopo, quante foto ho guardato, viso dopo viso? Niente, neanche una nota su un registro, niente. Mi dissero che uno di quei treni era stato sabotato, forse. Io non c'ero.»

Cercando di confortarlo, sussurrai: «Non avreste potuto far nulla...» e m'avvidi che non esisteva frase più maldestra. Infatti lui rispose: «Ci saremmo guardati».

Restai senza parola, con le lacrime negli occhi; vedevo confusamente la sua faccia anziana. «... non piangere, bambina» disse, «sono passati tanti anni.» S'interruppe. «Io ...» disse, «credo di essere il solo che perdona al traditore Josef.»

Gad s'intromise, disse d'aver sete e fame e Michel, con quella mano magra in cui affiorava l'ossatura color avorio, sollevò il suo bicchiere. Poi disse: «Josef non ha descritto la sorte dei prigionieri di Gàmala, se c'erano: erano solo schiavi...». Depose il bicchiere, disse: «Non credere che la schiavitù sia storia d'altri tempi. L'abbiamo vista con i nostri occhi... Quel che era tuo non ti appartiene più, non puoi andare di tua volontà in nessun luogo, non puoi dire nulla... Ti portano via, come un bagaglio, su treni che non si possono aprire. Per notti e notti, mi sono domandato che cosa, oltre allo spavento, può pensare una donna, una ragazza – era una ragazza, lei – su un

treno come quello: non sa dove va, non ha più niente, magari nemmeno un fazzoletto, nemmeno un sorso d'acqua, se ha un bambino lo tiene per mano, in braccio, se sono due, e uno è piccolissimo, le cose si complicano. E intanto, dagli spiragli, vede filar via la sua città, quei tetti, quel fiume, quelle case, e tutto è lasciato là indietro...».

Mentre Gad lo guardava, bevve finalmente un sorso. Disse: «Ho sempre pensato quanto erano pietosamente saggi quei Rabbi che disposero di bere subito, la sera dello Shabbat, un bicchiere di questo vino. E addirittura sette bicchieri nella festa più grande. Pensa alle notti medievali, nei ghetti, quando solo il vino poteva dissipare l'angoscia del futuro, inventare speranze impossibili. Una compagnia silenziosa, anestetica, che scorre dentro di te, fa parte di te, apre a tradimento le porte dei tuoi dolori. Ma la tortura vera è incominciata mesi dopo, a Ginevra, un giorno grigio come tutti gli altri. I grandi monti davanti a me. E ho incontrato un amico: aveva non so come saputo che vicino a Berlino, su un altro bellissimo lago, il Wannsee, il governo nazista aveva deciso qualcosa circa le minoranze ebraiche rimaste nelle sue mani: un'operazione che fu chiamata *Endloesung*, Soluzione Finale. "Che vuol dire?" gli ho chiesto. L'amico mi guardava e mi è parso che tremasse. Anche lui aveva lasciato familiari oltre quel maledetto confine. Non ha risposto. Mi ricordo: quel piccolo vento ghiacciato smuoveva il vapore del respiro sulle nostre labbra. E il mio cervello ha pensato: *Soluzione*: di un problema; *Finale*: dopo di essa più niente. Sono rimasto l3 fermo, nella freddissima nebbia di quel mattino. Quell'amico mi ha trascinato dentro un bar».

Non guardò né me, né Gad. Sollevò di nuovo il bicchiere mentre Gad, come se non avesse udito, ci accostava i piatti di quella cena capricciosa a cui nessuno badava. Quel dolore abissale svegliò in me, quasi scioccamente, un groppo di ferite infantili: «Avevate una famiglia vera, voi...» mormorai. «Io mi sono chiesta tante volte, invece, come possa un padre trascorrere anni lontano da un figlio, di sua volontà, senza nemmeno vederlo.»

«Qualcuno ha detto che la paternità è un sentimento temporaneo, mentre la maternità è un sentimento permanente. Non credo che sia sempre così» rispose Michel guardandomi. «È tuo padre che ti manca, vero?»

Scossi la testa.

«Tuo padre ti tornerà alla memoria in modo diverso, quando avrai la sua età» mi disse lui con molta dolcezza. «La tua memoria, allora, sarà come uno stagno che si calma e l'acqua si schiarisce. In fondo, tu non sai quali pensieri si svegliano nella mente di tuo padre, la notte, anche se non vi parlate. Per me, so che quella mattina, alla stazione di Praha, sono andato via. Ho voltato le spalle a quei binari e sono andato via. E lei e i bambini quante volte si sono chiesti perché, in quel momento, io non c'ero.»

Capitolo quarto.
Antiche rovine, oggi chiamate Qumran

La beffa di Giscala

Sul pianoro di Mesadah, l'ombra di una ragazza passò di corsa nel riflesso d'un fuoco più lontano. Un'altra ombra trasalì e si levò di scatto a raggiungerla. Sparirono tutti e due là in fondo, nel buio di quegli edifici.

Poi le due ombre riemersero contro il cielo, una di fronte all'altra, di profilo. Le mani della prima si tesero, presero alla vita la seconda che si ritrasse e levò le braccia, pareva che respingesse, ma poi le braccia scivolarono attorno al collo della prima ombra, e strinsero. Le due ombre si fusero in una, i visi s'incollarono, nell'estrema nitidezza del cielo s'intravvidero gli intensi, avviluppati movimenti dei due corpi che si cercavano attraverso la stoffa. Le due ombre ondeggiarono, si strinsero, si sciolsero un attimo, si ripresero con foga, scivolarono giù, abbracciate, scomparvero nel buio del terreno. Gli uomini seduti attorno al fuoco guardavano tacendo. Non era curiosità, pensò Ilan con pietà: era la vita che se ne andava.

Tornarono altre donne. Con tranquillo coraggio continuarono a offrire, su quei vassoi di paglia, altre vivande appena sfornate. E arrivava altro vino, «il migliore» dichiararono, da antichissime anfore sigillate con la cera, che portavano il marchio del vecchio Herod. Così, in modo irreale, il tutto somigliava a una serata di festa, dopo la mietitura, in una villa di campagna.

«Ma tu ...» chiesero a Ilan. Dopo il racconto della Galilea devastata e il tradimento di Josef, il gruppo s'era infoltito, altri si raccoglievano alle loro spalle. Le domande prendevano toni familiari, vi si mescolavano voci sempre meno timide. «... Ma tu, hai potuto rivederlo una volta, il traditore?»

«L'ho veduto quando noi, ritirandoci, ci siamo raccolti a Giscala.» Reagirono con vivacità, il cerchio si strinse attorno a lui. «Vespasianus ha pensato che Giscala era troppo piccola, per impegnarvi le sue forze. Paese di contadini, gli avevano detto, occupati nei campi. Così vi ha spedito Titus, suo figlio, con mille cavalieri: per catturarci bastavano. E lui, con le Legioni, se ne è andato a svernare a Cesarea.» Il Dux Vespasianus infatti alternava con sapienza dure battaglie a liberi ozi soldateschi. Di tutte le sue capacità, era la più pericolosa, perché i suoi uomini lo seguivano con cieco entusiasmo. «Ma i Romani non sapevano che tra i contadini di Giscala era nato Johanan. E che in quei giorni stava con noi. Da Giscala, noi abbiamo veduto Titus per la prima volta. Aveva ventisette anni, mi dissero. Veniva su, con i suoi cavalieri, per i tornanti del monte. E non avevamo ancora finito di contare quanti fossero che lui, come al solito, ci ha proposto la resa.»

Una voce greve interruppe: «Era la fretta di tornare dalla sorella di Agrippa» e, sul commento esplicito che aggiunse, tutti risero forte. Eleazar riemerse dal fondo del piazzale e se li guardò da lontano: stroncate le speranze a una a una, erano senza scampo ben consapevoli di stare vivendo le loro ultimissime ore, ciò che potevano

immaginare era solo strazio. Eleazar pensò con orgoglio disperato che erano i migliori di tutti, quei novecentosessanta di Mesadah. Asher, il suo vice, l'uomo che gli era stato accanto un anno e che, come dicevano tutti, non aveva mai conosciuto la paura, s'alzò per seguirlo. E anche Ilan s'alzò, d'impulso. Eleazar gli mormorò: «Guardali. Sanno che un altro giorno non esiste. Posseggono solo queste ore per decidere il modo...». Si riallontanò per il pianoro: «Ho parlato a uno a uno con quelli là in fondo». Proseguì, a fatica: «... spiegargli che per tutti loro, quelle donne, quei nostri figli, il dolore sarà cosa di un attimo. Hanno capito... Ne ho visti piangere due soli». La sua voce tornò salda: «È deciso». Guardò altrove: «Quando sarà il momento di farlo, dovremo farlo subito».

«Sì.»

«Nemmeno le donne piangono...» mormorò Eleazar. Volse le spalle, allontanandosi: «Vado da questi altri, sotto quel portico». Ordinò: «Ci rivedremo tutti al Comando».

Sotto quel portico erano raccolti inquieti, piccoli crocchi che parlottavano, si scioglievano; dal loro moto si vedeva come stringevano a sé donne e figli, adolescenti o bambini. Era la stretta di chi vuol correre via, senza saper dove. Le loro ombre lunghe attorno ai fuochi si spostavano qua e là senza senso. Come le formiche del Deserto, quando la piena improvvisa di un Wadi lambisce la tana.

Videro arrivare Eleazar, la statura e il profilo riconoscibilissimi da lontano, si bloccarono in un silenzio ansioso. Una sola voce chiese: «Per attaccare è vero che aspettano l'alba?».

«Io vi prometto» disse Eleazar, ma la sua voce per la seconda volta cedette, «io vi prometto...» ripeté più forte, «che noi non saremo mai come i prigionieri di Tarichea, di Giscala, di Jerushalem.» Parlando, incominciò a passare dall'uno all'altro, a tu per tu, quei visi stravolti, rigati da aspre lacrime maschili, quelle labbra che tremavano. «Io voglio togliervi il dolore. Liberarvi della vergogna. Lasceremo la vergogna ai Romani. Nessuno di noi sarà mai come quegli schiavi incatenati nelle sentine delle navi, quelle donne violentate per strada, quei ragazzi gettati alle bestie negli anfiteatri.» Lui solo aveva la forza di continuare a parlare, bruciare le illusioni, e la spietata lucidità per decidere. Sapeva di poter riuscire solo se tutti accettavano, se nessuno incrinava la volontà degli altri dicendo di non farcela. Qua e là, interruzioni disperate, ma sempre più brevi, e via via, dopo che lui era passato, silenzio.

Ilan tornò indietro. E la ragazza davanti a lui lo accolse con un sorprendente sorriso: «Grazie di essere tornato».

Nei suoi quarant'anni rigorosi, lui non aveva mai udito dirsi grazie da una donna per un suo ritorno; l'aveva inteso solo da sua madre, molto anziana, sul punto di lasciar la vita. Fu colto da un'emozione dolce e senza difesa. Tese la mano, accarezzò i capelli della ragazza, l'onda folta gli riempì il palmo, e lei chinò la testa sotto la carezza, docile. «Continua quel racconto...» pregò.

«Ho visto il parlamentare di Titus avvicinarsi» disse subito Ilan, perché il silenzio era insopportabile. «Fra tanti militari, un uomo in vesti civili, alla romana. Era lui, era Josef, il traditore. Ma si era rasato la barba e aveva i capelli corti sulla nuca, alla maniera dei Kittim. Non mi sono mostrato. Ha parlato con Johanan. In greco. Johanan ha finto di non conoscerlo e l'ha pregato con rispetto di attendere

l’indomani, poiché era lo Shabbat, il giorno sacro in cui non si combatte e non si negozia...»

Il teso silenzio del piazzale fu spaccato dai commenti, perché tutti in qualche modo sapevano di quella che era diventata la celebre Beffa di Giscala. «Titus ha fatto rispondere che gli andava bene. E nella notte noi ce ne siamo corsi via per le montagne, con le nostre armi, senza perdere un solo uomo. All’alba, Titus s’è presentato e sulle porte di Giscala ha incontrato solo pochi contadini spaventati. S’è infuriato, ci ha lanciato dietro i suoi cavalieri. Non ci ha raggiunti. Ma noi non conoscevamo la sua ferocia. Di tutta la gente che ha trovato per le campagne, donne e bambini, non è scampato nessuno. Oltre seimila uccisi. E poi, una processione di schiavi. Si consumavano di sete, agonizzavano per strada, su quei monti, lunghe file in catene. I Centurioni gli passavano davanti a cavallo, comandavano: “Quel fanciullo, quella ragazza: dagli da bere”. I militi chiedevano: “Anche a questi?”. E l’ufficiale, davanti a quelle donne che non si reggevano in piedi, quei vecchi, rispondeva: “Non perdiamo tempo”.»

Ascoltavano attenti, ma adesso le risate erano morte. «Noi non avevamo capito» disse Ilan, «perché Vespasianus se ne restava in ozio in riva al mare. L’avrei compreso più tardi. Dagli scritti del traditore.» Infatti, in quei rovinosi appunti, Josef aveva detto che in Jerushalem, nonostante tutto, resisteva il partito dei collaborazionisti filoromani, mentre gli Insorti schiacciavano tutti i tentativi di resa: tribunali di guerra, con sentenze collettive emesse in pochi istanti, con la spietata e terribile velocità del momento rivoluzionario. Quei giorni di lotta civile (che gli storici avrebbero trovato tanto simili ai più intensi della Rivoluzione Francese di millesettecento anni dopo) ai Romani erano apparsi invece come sintomi entusiasmanti di un logoramento a breve. Così i Tribuni incitavano Vespasianus ad approfittare di quei torbidi per attaccare la città. E facevano udire la loro impazienza guerresca anche a Josef, visto che tutti i giorni ormai, inviato speciale ante litteram, prendeva appunti su quella guerra.

Ma Vespasianus, ultimo e solo a decidere, aveva risposto seccamente ai suoi Tribuni che essi parlavano spinti dalla sete di dar spettacolo della loro immensa forza, come in un teatro. «Ma questo non è un teatro» aveva dichiarato, sarcastico, «è una campagna di guerra dura e sgradevole, in cui s’è visto come sanno combattere anche pochi nemici.» Figurarsi Jerushalem, dunque. Attaccarla, lassù, tra quelle mura fortissime, significava spegnere di colpo le liti tra i difensori e trovarseli contro tutti insieme. Invece, lasciati ad aspettare, nell’indecisione e nel dubbio, avrebbero continuato a mordersi tra loro, ad assassinarsi a vicenda. E Roma avrebbe ottenuto la vittoria senza pagare troppo sangue. E aveva concluso il consiglio di guerra dichiarando: «Chi raggiunga la vittoria con il calcolo e il lucido dominio della situazione, non conquista minor gloria di chi l’ha ottenuta con la strage». I suoi Tribuni erano rimasti zitti. Il futuro gli avrebbe riservato, entro pochi mesi, una immensa occasione di applicare quella massima. E logicamente le Legioni erano tutte con lui.

I lunghi ozi di Roma

«Noi aspettavamo l'attacco. E Vespasianus, invece, ha approfittato dell'inverno per scendere verso sud, ha occupato Jamnia e il porto di Ashdod. E poi se ne è tornato a riposare, in riva al mare di Cesarea.»

«Cesarea si è riempita di donne quell'inverno» rise una voce offuscata dal vino, «salivano dall'Aegyptus e calavano fin dalla Syria. Capirete, sessantamila Romani che ricevevano la paga senza fare niente...»

Shephael, il magro pastore adolescente che non sapeva leggere, riempì con sollecitudine la coppa di Ilan e gliela tese. Lui lo ringraziò con un gesto. Shephael pregò: «Raccontaci ancora...».

«... Quando sono finite le piogge d'inverno sui monti di Giudea, Vespasianus ha radunato le Legioni e s'è rimesso in marcia. Per via, ha devastato paesi e campagne, ucciso il bestiame e le greggi. E ha raccolto migliaia di schiavi.» Le Legioni avevano saccheggiato Antipatris, la bella città che il vecchio Herod, servile alleato di Roma, aveva vanamente riedificato in mezzo a splendidi giardini, e poi incendiato Thamna e Mo'odin, tana di antichi rivoltosi Makkabei, e Lod e Jamnia. Poi aveva lanciato parte delle forze contro la città di Emmaus, disperatamente difesa da un uomo che il traditore Josef, nei suoi appunti, avrebbe chiamato Johannes l'Hasid, innescando una misteriosa leggenda.

«E ormai era il pieno della primavera. Ma le Legioni non hanno nemmeno sfiorato Jerushalem. Hanno incominciato a scendere verso la valle del fiume Jordanes.» Quella strategia strappava Jerushalem da tutto il suo territorio, la isolava, come un chirurgo militare incide la carne intorno a una ferita suppurata. «Le scelte di Vespasianus erano troppo precise: noi capivamo che accanto a lui si muoveva Josef, il traditore che ormai vestiva alla romana, la barba rasata ogni mattina, che di noi sapeva tutto, che ogni giorno gli sussurrava all'orecchio notizie nuove. Gliele dava una alla volta, per rimanere sempre necessario.»

Gli Insorti avevano seguito con ansia quel pachidermico, lentissimo, incomprensibile avanzare. Con insolente facilità, Vespasianus aveva conquistato la fortezza di Sartaba, «che essi chiamano Alexandreion», piantata su un dirupo e creduta inespugnabile. Poi la Decima Legio – era ormai piena estate – s'era lanciata contro le mura di Jericho, la città che le leggende chiamavano la più antica del mondo. Attorno a Ilan, gli uomini commentavano quei dettagli mal conosciuti con disperazione. Quanta parte della loro tragedia era dovuta a quel lungo e prezioso tradimento?

Ma le diversioni tattiche, le ingannevoli pause, gli ozi ostentati di Vespasianus avevano alimentato illusioni. Fino all'ultimo, gli Uomini della Yahad avevano sperato di non venir raggiunti dalla guerra. Ilan, mentre raccontava, sentiva muoversi nella mente un ingovernabile vespaio di ricordi: Yoni, quel ragazzo che aveva bussato alla loro porta la sera in cui Vespasianus attaccava Sartaba, e davanti a Ilan aveva scritto con entusiasmo la promessa rituale: «... possiedo una casa, un campo, un frutteto, e, in esecuzione del mio giuramento alla Yahad...». S'era fermato, aveva cercato il verbo giusto. Aveva guardato Ilan sorridendo, aveva scritto: «Cedo ogni proprietà, da oggi e in perpetuo...». Aveva deposto un vaso, colmo di monete e

sigillato, nella Tesoreria... Ilan si ricordò di quel sorriso: in nessuno modo, in quell'attimo, aveva presagito che dopo pochi giorni l'avrebbe visto morire.

La Biblioteca

«Quando la Decima Legio ha assaltato Jericho» disse Ilan, «io come tutte le notti sedevo nella sala di lettura...» Di nuovo, la sua memoria precipitò laggiù nella profondità del Deserto, verso l'edificio in pietra sul pianoro di Sekhakah, dove tutte le notti per secoli prima della devastazione, la fiamma delle lucerne a olio aveva rischiarato lo studio. La Biblioteca era stata il tesoro, la gloria, la ragion di vita della Yahad. Nelle sue stanze sacre non esistevano varchi verso il mondo esterno: un'attenzione maniacale per proteggerle contro polvere e parassiti, impedire l'accesso a estranei o, peggio, saccheggiatori, schermare la luce che, come ben sanno i curatori di antiche biblioteche, scurisce l'avorio della pergamena, su cui deve risaltare la ben controllata grafia degli amanuensi.

Vicino all'ingresso della sala di lettura, un piccolo foro comunicava con la stanzetta del bibliotecario. Per quel foro lo studioso, seguendo il rigoroso calendario degli studi, lasciava cadere la tessera – una pietruzza rettangolare su cui era inciso il suo nome – in un piccolo incavo a forma di scodella. In silenzio, la porta s'apriva, introduceva lo studioso nella sala di lettura, si rinchiudeva senza rumore. Tra la sala di lettura e la Biblioteca era aperto uno sportello con una mensola d'appoggio. Il bibliotecario, il solo a muoversi in quell'aria protetta, in una penombra permanente, dove le migliaia di Rotuli riposavano su lunghi scaffali, deponeva sulla mensola l'opera richiesta. Lì le sue mani esperte svolgevano e riavvolgevano il Rotulo – per non usurare il cuoio morbido e sottile – fino al punto desiderato dallo studioso, che andava a sedersi in silenzio e che, al termine della ricerca, l'avrebbe riconsegnato. La sala di lettura era stata pensata con una logica severa di meditazione e silenzio. Attorno alle pareti, banchi e leggii; e ciascuno dei presenti, nella sua rituale tunica di lino bianco, sussurrando a fior di labbra all'uso antico, sprofondava nella meditazione di quanto andava leggendo.

Ilan si rivolse alla ragazza seduta sullo scalino: «Io tornavo a leggere la notte, da solo, con una lucerna». Era stato a lungo il Maskil, l'Istruttore e non erano esistiti orari, per lui, mentre tutto il Deserto dormiva. Qualche ululato di sciacallo sui pendii lontani. Lui passeggiava adagio fra le pergamene arrotolate, le sfiorava per tastarne la morbidezza, le allineava correggendo le più piccole dissimmetrie, conversava mentalmente con le parole rinchiuse là dentro. E infine, come un re di Babylon nell'immenso harem del suo palazzo, da una delle cento celle degli scaffali sceglieva la sua compagnia per la notte, sollevando lo scritto dal ripiano come una schiava inginocchiata. Ogni pergamena che entrava là dentro, era come la presentazione di una fanciulla offerta da sovrani lontani: sciogliere i legacci, stendere lo scritto era stato, per il loro infrangibile ascetismo, come spogliare un corpo bellissimo di tutte le sue vesti.

«In quell'ultima sera» confidò guardando la ragazza, «avevo svolto fino in fondo la pergamena che tenevo sul mio leggio. Non ho avuto il tempo di riavvolgerla come

dovevo». Le sue mani inquiete, con le dita stese, ripeterono il gesto, tagliando l'aria. «L'ho riavvolta all'incontrario, con lo scritto all'esterno. Non ho potuto dimenticarmene.» La ragazza sollevò la mano sottile, la posò, accarezzandola, su quella di lui e gli sorrise, a labbra chiuse. Lui raccolse il sorriso e per la seconda volta vi si perse: era come spalancare una finestra chiusa da anni. Luminosi spazi di vita dove lui non era mai stato e che mai più avrebbe potuto percorrere. Si staccò: «Siamo usciti di corsa. E abbiamo visto, nel buio, l'enorme nuvola rossastra di Jericho che bruciava. L'incendio romano la divorava, dopo seimila anni. Poi abbiamo visto arrivare i pochissimi che erano scampati. Crollavano, assetati e sfiniti, davanti al muro che cingeva i nostri edifici».

Il Mebakker aveva guardato Ilan e Jacob ben Harsha. E tutti e tre insieme s'erano ricordati del traditore Josef. Che cosa poteva aver rivelato, sulla Yahad e il suo segreto Tesoro, al Dux romano? Ma dopo un attimo lo sguardo del Mebakker era diventato consolante, e insieme ironico. Curvandosi, aveva sussurrato: «L'avevamo previsto».

Intanto, nell'ombra del peristilio centrale, dove per anni s'era disquisito quietamente sui più consolanti temi spirituali, in quell'ultima notte gli Uomini della Yahad discutevano con voci che non sembravano più le loro. Il Mebakker s'era avvicinato e, con il suo accento tenue, aveva chiamato: «Fratelli...». Di colpo s'erano zittiti.

«Ricordatevi» aveva detto lui, «su ogni uomo sovrastano due Spiriti. Sono lo spirito della Verità e lo spirito della Perversità...» Erano gli antichi scritti profetici che tutti gli uomini della Yahad conoscevano bene, ma in quel momento erano precipitati su di loro con la forza di una attualità fatale. La voce bassa del Mebakker aveva continuato, (e le voci si ricordano a lungo): «... sui Figli della Giustizia è la mano dell'Angelo della Luce, e anche nel dolore essi camminano per un sentiero luminoso. Sui Figli della Perversità è stesa la mano dell'Angelo delle Tenebre, e anche nel trionfo essi camminano per un percorso di Tenebre... E l'Eterno, nel mistero della sua sapienza, ha stabilito un termine alla Perversità... e la distruggerà, giunto il suo tempo». Gli Adepti, nelle loro vesti ri-tuali di lino bianco, avevano ascoltato tacendo.

(Secoli dopo, quelle precise parole sarebbero state trovate scritte su un Rotulo di Pergamena, in una Caverna nel Deserto.)

Caverne sprofondate nel Deserto

«Dall'alto di Sekhakah» disse Ilan, «si dominava senza ostacoli la pianura deserta, le rive dello Yam Hammélah, la foce del fiume Jordanes. Il Mebakker ha mandato sulla torre un ragazzo la cui vista non si era ancora consumata nella lettura.»

Nell'estate allucinante del Deserto – una fornace di calore invivibile, quell'anno – Vespasianus muoveva i suoi Legionari solamente la notte, sotto il diffuso chiarore della luna. «E d'un tratto il ragazzo ha intravvisto come l'ombra di un gigantesco animale che strisciava fra le pietraie. Erano le avanguardie romane che da Jericho

scendevano lungo il fiume, uno scalpiccio senza voci, il moto cauto degli esploratori a cavallo. Il ragazzo è balzato giù a darci l'allarme.»

Gli occhi del Mebakker s'erano fatti larghi nel viso magrissimo; con un gesto delle due mani tese aveva chiamato gli Adepti attorno a sé. «Vi ricordate» aveva chiesto, «di quando il romano Marcus Antonius saccheggiò la biblioteca di Pergamon per regalarla alla regina Cleopatra?» In un attimo, era dilagata l'angoscia, un terrore da togliere il respiro. Che cosa avrebbero fatto i Legionari invadendo la Biblioteca? Bruciare le pergamene, disperderle, rapinarle? O, peggio, violarne i segreti? Il Mebakker, levando la destra, aveva fatto tornare il silenzio, aveva annunciato senza mutar voce: «Ci è concesso solo il tempo di questa notte».

Tutti gli uomini della Yahad s'erano precipitati alla Biblioteca. Con una prima angosciante selezione il Mebakker aveva estratto un centinaio di pergamene. Nascondere subito le più preziose, le più antiche, le reliquie dei fondatori, vecchie di secoli, quelle in inestimabile unica copia, avvolte in candidi teli di lino, calate in quelle lisce giare di terracotta, perfettamente chiuse, che si conservavano in piedi, in solido equilibrio. Le avevano portate di corsa lassù a una caverna lontana, indicata dal Mebakker, circa mille passi dagli edifici, avevano chiuso bene i coperchi.

Il Mebakker aveva posto nelle mani di Ilan lo scritto più sacro: il testo originario della Serekh, la Legge, che tanto tempo prima era stata stilata dal More ha-Sedek, il loro fondatore, il Maestro il cui nome non era scritto su nessun documento.

Su quel testo, l'uomo che aveva dato alla perseguitata Yahad del Deserto la sua mirabile struttura, aveva lavorato con lunghe riflessioni; le correzioni erano di sua mano, erano il suo preziosissimo autografo. Ed erano una chiave per spalancare la porta dei suoi pensieri. Definite le dure leggi per gli Adepti, aveva scritto Regole più severe per se stesso: per decine di volte, aveva ripetuto: «... io farò... io seguirò... io dirò... io eviterò...». Uno strettissimo sentiero di vita, ordini che lui, il capo, si impartiva con spietatezza da solo. E tuttavia, una spirituale dolcezza. In un punto, lo scritto steso dal copista diceva: «... io nasconderò la conoscenza con discrezione...». Ma la Mano del Maestro aveva cancellato la parola limitativa: – nasconderò – e, capovolgendo la procedura, aveva sovrascritto paternamente: «impartirò». Cioè trasmetterò la sapienza. Quella sottile cancellatura decisa, quei caratteri sbrigativi ma netti, erano nati direttamente dalla sua volontà. Per lui, il Deserto senz'ombra era stato il luogo più affascinante della terra: muoversi per anni tra pietre e silenzio, ascoltare e trascrivere la voce dell'Eterno.

(Dopo tutti quei secoli, proprio il Rotulo della Serekh sarebbe stato raccolto per primo dalle mani ignare dei Nomadi Badawi e consegnato, senza averne capito nulla, al Metropolita Siriano.)

Ilan disse: «Quello scritto del Maestro è stato nascosto per primo, e con ogni cura. Nella Caverna più lontana, su un pendio ripido e franoso: Ma era una caverna immensa, che scendeva nelle viscere del monte. L'aveva aperta un antico terremoto». L'ingresso della caverna era stato tappato, sepolto, pietre tra le pietre. Impossibile distinguerlo. Non disse che lui, rimasto ultimo, aveva compattato il terriccio con grande cura perché qualche mese prima, in una notte d'inverno, lui aveva sepolto proprio sotto quella soglia il suo troncone della Làmina di rame, la Mappa del Tesoro.

Ma le ore correvano. E gli scritti da salvare ancora moltissimi. «Non ci è rimasto il tempo di avvolgere gli scritti nei teli protettivi. Li abbiamo infilati nelle giare, così come stavano...» Guardò di nuovo la ragazza. Come se confessasse un cedimento o un errore. Lei gli rispose con uno sguardo consolante. «Torneremo, prometteva il Mebakker.»

Gli occhi della ragazza erano lucenti nel riflesso del fuoco. Come se fossero lacrime. Che amore sarebbe stato, se soltanto avessero avuto giorni per viverlo. Lui disse: «Da lassù, il nostro sguardo arrivava fino alla piana verso Jericho. E io sapevo che, se dalla pianura si guardava la montagna, le rocce bianche intorno alle caverne erano rischiarate a giorno dalla luna. Gli esploratori romani avrebbero scorto il moto delle nostre ombre. E invece non ci videro». Si ricordò, con compassione di se stesso, che, mentre compivano quell'angosciante lavoro, si incoraggiavano l'un l'altro: «Torneremo presto».

Ma nella grande, ordinata, amata Biblioteca, restavano ancora moltissimi scritti e gli Uomini della Yahad erano stati costretti a un nascondimento sempre più caotico. «... Quella notte, la decisione veloce del Mebakker, il nostro Maestro, forse ha salvato quanto possediamo.» E pensò: "... l'ultimo Maestro della Yahad".

Avevano cercato di moltiplicare e disperdere i nascondigli. Un silenzioso, ansante formicaio: in file senza rumore, saliva e discendeva. Ma erano le cortissime notti del solstizio d'estate, e tutti scrutavano con ansia se, sopra i monti orientali, il cielo incominciasse a schiarirsi. Qualcuno nell'affanno della corsa si perse i sandali rotti e scalzati e tornò giù con i piedi sanguinanti. Non se ne accorse nessuno.

«Poi sono mancate le giare. Abbiamo deciso di accumulare le pergamene nelle caverne, appoggiate su tavole.» La ragazza non staccava gli occhi da Ilan, che confessò, sottovoce: «Non ho potuto strapparmi dalla memoria il nostro Maestro, in quella notte che per lui è stata più difficile della morte. Era in piedi, sulla soglia della Biblioteca, la porta ormai spalancata senza riguardi, ci dirigeva. E vedevamo i lunghi scaffali via via più vuoti, sporchi di vecchia polvere».

Ma la notte era veloce ed essi s'erano ridotti a cercare rifugi sempre più vicini, su percorsi familiari. Il Mebakker suggeriva: «Qui, qui!». Una Caverna si apriva a meno di trecento passi, sul fianco del pianoro, roso dalle acque invernali del Wadi: un difficile sentiero a gradoni, intagliato nella pietra. Lì dentro, avevano buttato, senza ripari, una quantità di pergamene, a bracciate, cinque o seicento almeno. Avevano mascherato malamente l'apertura ma erano riusciti a interrare gli scalini. In un'altra caverna avevano nascosto un mucchio di scritti in greco.

«Partecipavano tutti, anche i più anziani...» Come la fuga da un formicaio inondato, una fila ansante e angosciata di uomini trasportava quel suo tesoro. Gente che stava per essere assalita, depredata, probabilmente fatta schiava o uccisa, *«ad bestias, ad metalla»*, condannata al circo, alle miniere, non pensava a fuggire, pensava a salvare dei libri. Ma qualcuno, giovane e agile, era sgusciato più in alto, lungo il sentiero che s'arrampicava verso la dorsale della montagna, aveva trovato una piccola caverna, vi aveva buttato una quarantina di pergamene per terra, aveva ammucchiato pietrame davanti all'ingresso. E di lassù doveva essere fuggito per i monti deserti, perché non era tornato.

Gli ultimi nascondimenti erano stati compiuti non da una ordinata fila di formiche, ma da nugoli di insetti impazziti, che correvano per ogni dove. E infine qualcuno, esausto, aveva annunciato che avevano nascosto tutto, quasi tutto.

«Ci siamo arrestati con uno scossone» disse Ilan, «quando abbiamo scoperto che faceva giorno e che presto ogni movimento sarebbe stato senza scampo visibile da laggiù, dove le avanguardie romane ora sostavano. Il Mebakker ci ha comandato di avviarci alla base del pendio, s'apriva una Caverna anche lì: "Guardala". Vi abbiamo abbandonato gli ultimi Rotuli per terra, senza protezione. Ma le rocce nascondevano bene l'ingresso: chi è stato incaricato di chiuderlo ha potuto farlo perfettamente, e con cura».

Per ultimo, Ilan s'era voltato, dalla soglia, a guardare la Biblioteca vuota. «Quanto inutile studio.» Per decenni, per secoli, le preziosissime opere scritte nell'antico, sacro Paleoebraico, e nei caratteri del classico Ebraico Quadrato, e quelle poche del «Targum», per la diffusione nella lingua popolare d'ogni giorno, l'Aramaico, e le ultime, più recenti, in Greco... Cioè la conoscenza, oltre che delle lingue semitiche e delle loro complesse scritture, anche del greco-koiné. Alfabeti diversi (seppure con antiche radici comuni), sinistrorsi e destrorsi, con le loro grammatiche. Una didattica raffinata: padronanza di moduli oratori nelle diverse lingue, per la discussione pubblica, i dibattiti, l'istruzione del popolo, i contatti verbali o epistolari con governi stranieri. E un sistema calligrafico di splendente chiarezza, veicolo sicuro d'informazione a distanza.

Mentre Ilan guardava, sui ripiani vuoti della Biblioteca le fiamme delle lucerne si consumavano vacillando. Quanta inesorabile ascetica fatica, per tutti quegli anni, quale aspra e selettiva visione del mondo. Gli aspiranti, i Mitnavdim, passati attraverso prove fisiche, psichiche, attitudinali, e poi snervanti colloqui esplorativi, e la spoliazione di tutti i beni materiali. Un Codice durissimo per elencare le trasgressioni e le pene, un Tribunale senza appello per applicarle. Le gerarchie strutturate solidamente, per cementare insieme i migliori, i più forti, i più istruiti, che si costituivano come futuri quadri spirituali, intellettuali, operativi: in ogni città e paese, sarebbero diventati i capi locali della rete senza nome. Perciò avevano chiamato se stessi, in pubblico, allusivamente: «i Molti, i Numerosi». Una struttura rivoluzionaria, sbalorditivamente moderna, che non accettava la degradazione del dominio romano. E, per altro verso, le lunghe meditazioni mistiche, nate nella irreale solitudine del Deserto, un monastico rifiuto di comodità e piaceri, un senso esoterico del tempo, con una scansione rigorosa di ogni ora e stagione. Il tempo, il più alto dei tesori, di cui non puoi sprecare nemmeno una perla. Nell'ultima ora di quella notte, era stato insostenibile ricordarsi in un soffio di tutto questo, e andar via, lasciandosi alle spalle i lunghissimi scaffali vuoti.

La distruzione di Ain Feshka

La luce di quell'alba aveva tratto fuori dal buio l'accampamento romano, là in fondo. L'aria secca del Deserto aveva diffuso lontano gli squilli di tromba, come quelli che adesso facevano sussultare gli assediati di Mesadah. «Abbiamo visto la massa degli invasori che s'assestava con ordine, come un immenso millepiedi, fra le pietre. Il Castrum prendeva forma, e io sapevo che era segno implacabile di guerra.» Poi lo splendore arancione del sole, che gli Uomini del Deserto avevano salutato con gioia mistica e familiare ogni mattina, aveva acceso riflessi e lampi dalle armi laggiù. E quella, isolata e splendente nel centro, era l'insegna della Decima Legio Fretensis.

«I miei compagni mi chiedevano: salgono subito? O aspettano rinforzi?» Vespasianus infliggeva a lungo, a tutti i nemici, con sadica sicurezza, il terrore muto della sua presenza. «Noi guardavamo; e io sapevo che, intanto, anche i nostri edifici stavano emergendo netti sul pianoro e migliaia di occhi, da laggiù, si levavano a guardarci.»

Intorno a Ilan, uomini e donne ascoltavano senza un movimento: solo la ragazza si passò le mani sui capelli, li raccolse, li gettò indietro sulle spalle. Ilan confessò: «In quell'istante ho pensato che Josef, il traditore, stava accanto a Vespasianus». Le palpebre della ragazza si spalancarono. «Il nostro pianoro, ormai, era investito dal sole, e di certo Vespasianus chiedeva con impazienza informazioni. Il traditore era vissuto con noi per tre anni...» Pensò: "... ma la sua mente non credeva più a nulla di quanto gli avevamo insegnato. Il suo animo era arido, inerte e scettico, un tronco d'ulivo spaccato".

Disse: «Ho capito allora perché Vespasianus, in piena estate, aveva trascinato i suoi uomini nel Deserto: il traditore gli aveva detto che il cuore della rivolta s'annidava in quei nostri edifici a mezza costa, intorno alla torre, circondati da un muro».

(Anni prima, il giovane Josef aveva scoperto, nella Biblioteca della Yahad, un vecchio manoscritto. Se l'era letto di corsa, e aveva annunciato ridendo: «È la Storia Universale del grande Nicolaos da Damascus: centoquarantaquattro capitoli! Ma non è riuscito a finirla. Penso che lo farò io!». Aveva riso forte e con superbia, disturbando gli altri che leggevano: «E magari fra mille anni, se qualcuno vorrà capire quanto accade oggi, dovrà servirsi di Nicolaos e di me». Nella solenne Biblioteca, non aveva reagito nessuno. Ma il momento era stato profetico, perché era entrato il Mebakker e aveva detto: «Josef, forse tu dovrai scrivere di grandi sventure». Il giovane Josef non aveva risposto. E, partito lui, il pesante manoscritto di Nicolaos da Damascus era scomparso.)

Ilan disse: «Vespasianus non ha scatenato subito i suoi uomini contro di noi. Prima li ha spediti a devastare i dintorni, Engedi, dove vivevano i nostri giovani, quelli che arrivavano da lontano ogni anno, per la festa di Shavuot. Poi li ha lanciati come sciacalli contro la nostra oasi, laggiù, intorno alla sorgente. Ve ne ricordate?».

Nella penombra, molte voci risposero di sì, con accoramento. Perché, nel cuore del Deserto arido e salmastro, il sito che secoli dopo si sarebbe chiamato Ain Feshka era stato, per le sue inesauribili sorgive di acqua dolce, una fertile oasi ricca di coltivi. Vi cresceva un palmeto vigoroso: ombra e frescura, e inesauribile materiale per stuoie,

borse, utensili, combustibile per il fuoco, e datteri celebri per la loro morbida squisitezza. Come i Badawi di molti secoli dopo, per quelle vallette dove, dopo le piogge, spuntava l'erba di primavera, gli Uomini del Deserto avevano condotto al pascolo le greggi che erano state il cibo della loro mensa, ma soprattutto il prezioso cuoio su cui scrivere, dopo la delicata conciatura.

La memoria di Ilan riemergeva con un continuo dolore: «La nostra lunga fatica. I miei compagni, i piedi nudi nei sandali, i copricapo di paglia, sotto il sole...». Le pelli di animali arrivati all'età giusta – solo il quarto posteriore di un animale puro – immerse per la concia in bagni preparati con i sali dello Yam Hammélah, poi pressate con pietre piane nei vasconi, trasferite in bagni successivi con procedimenti segreti, seccate all'aria, raschiate e levigate con pomice, tagliate a misura, stagionate, come il legno o un vino nobile. Perché solo la raffinata solidità delle pergamene avrebbe fatto sopravvivere i loro pensieri per secoli.

«E abbiamo veduto, impotenti, le greggi che fuggivano disperse tra gli zoccoli dei cavalli, gli edifici sfondati e messi a fuoco, quei pochi compagni trascinati prigionieri. E gli orti calpestati, il frutteto e le altissime palme abbattuti a colpi d'ascia. I laboratori delle pergamene incendiati insieme ai magazzini dei viveri; le canalizzazioni e le vasche sfondate, la preziosissima acqua che si sperdeva nella sabbia. Josef il traditore l'ha scritto: "Terra bruciata".»

Ma il Mebakker, guardando come i Legionari, laggiù, s'accanivano a demolire e sfondare, aveva sussurrato a Ilan: «I Kittim cercano quel che non troveranno mai». E per un attimo, senza dir altro, aveva quasi sorriso. Poi, gli Uomini della Yahad avevano barricato le porte, rinforzato gli spalti del muro, avevano raccolto tutte le armi. Lo squilibrio di forze era tale che potevano solo aspettare. Ore. O giorni. Avevano consumato insieme, con l'antico rituale del Mebakker che benediceva e distribuiva il pane e il vino, la loro Ultima Cena prima del sacrificio.

Ilan si rivolse alla ragazza: «Abbiamo riposto in ordine tutto il vasellame. Per il ritorno, dicevamo».

Teneva ancora in mano la sua coppa e, mentre la teneva così, guardò la ragazza, bevve un sorso e, come se fosse un rituale, tese la coppa a lei. Lei delicatamente la prese e bevve a sua volta. Si guardarono: la silenziosa consacrazione di un patto che non avrebbe potuto realizzarsi mai.

Le ultime ore della Yahad

Mentre finiva quel primo terribile giorno dell'assalto romano, il Mebakker aveva chiamato in disparte Ilan e Jacob ben Harsha. «Appena è buio» aveva comandato, «voi due uscite di qui e vi buttate su per i monti.» Ilan resisteva. Il Mebakker gli aveva posato le mani sulle spalle: «Va' via. Dovrai ricordare. E tacere con chiunque. E giura che anche se mi vedi morire, non interverrai. Tu devi vivere, tu e Jacob, finché esistono speranze». Ilan aveva raccolto la sua bisaccia, aveva deciso: «Queste ultime pergamene le porto con me».

Così disse: «Sono corso via tra le pietre, strisciando per nascondermi, la mia veste sporca aveva il colore degli acquitrini di Ain Feshka. Da quegli anfratti ho visto che i

Romani non volevano un lungo assedio. Hanno scavato subito sotto le fondazioni della Torre, hanno appiccato un incendio. La Torre era fortissima, antica di secoli, lo sapete. Ma è crollata in una vampa, le grandi pietre si sono sparse. I Romani hanno lasciato calar la polvere. E io ho visto il varco senza difesa».

«Come qui, come qui...» sussurrarono con passione alcune voci.

«Ma io ho visto ciò che avrei preferito essere morto per non vederlo. I miei compagni cadere sotto le lance e le spade romane uno dopo l'altro, nel cortile, nel portico. I Romani incalzavano, loro facevano cerchio attorno al Mebakker. A poco a poco ho veduto le loro vesti bianche scomparire sotto le corazze romane. Poi ho visto i Romani buttare torce accese di stanza in stanza, il fumo usciva dalle finestre, s'allargava al tetto della sala dove lavoravano i nostri amanuensi.» Mentre raccontava, si risvegliavano invece, in una disperata memoria, le finestre aperte sul cielo luminoso del mattino, i sedili ordinati, i lisci tavoli di legno, i calamai riempiti con quell'inchiostro denso e lucido, e i compagni pazienti, colti, abilissimi che lassù, isolati nel silenzio, affinché nessun movimento estraneo disturbasse la loro concentrazione, per anni avevano trascritto in un numero mai finito di copie i misteriosi Testi che avrebbero viaggiato lontano: Seleucia, Darnascus, Alexandria, Atene, Roma...

Nessuno avrebbe mai più scritto una parola, là dentro. Ilan disse: «Il tetto, lo sapete, era coperto di canne contro il sole. L'incendio è corso dappertutto, ha divorato le travi dei solai, è sceso nelle stanze. Travi e arredi sono precipitati sulle sale del piano terreno. Poi ho visto i prigionieri. Erano pochi, tutti giovani. Li spingevano avanti così legati, a calci e piattonate. Li hanno lasciati per ore sotto il sole, lì legati in gruppo, senza bere. I feriti non si reggevano. Ma ho visto che tutti hanno sopportato tacendo».

La ragazza s'era stretta nel mantello, un tessuto lieve e giovane, a righe colorate, paglia, verde vivo, arancio, adatto a una festa nei campi, e ora si teneva il viso fra le mani, rannicchiata, i gomiti appoggiati alle ginocchia. Forse tremava. Ma era come le donne di Jerushalem nella loro ultima notte: chiudersi l'angoscia dentro, senza una voce, nasconderla con terribile forza agli uomini e ai figli. Ilan staccò gli occhi da lei, disse: «Ho veduto Vespasianus scendere sulla riva dello Yam Hammélah, trascinandosi dietro i prigionieri. Qualche traditore gli aveva detto che quelle acque erano magiche: uomini e animali, e anche i pesci, vi galleggiavano e nulla li mandava a fondo. Vespasianus ha voluto provare. Ha fatto legare mani e piedi a quei miei giovani compagni, li ha fatti buttare da una barca a testa in giù nell'acqua. Ed essi sono riemersi, infatti, ritti come vele. "È magia", gridavano i Legionari. Vespasianus ha riso: "Ora vedrete la magia; lasciateli là". Li hanno lasciati in quell'acqua, legati ai remi delle barche. Il sale ha bruciato i loro occhi, la sete li divorava. Sono morti sotto il sole, le carni macerate come una salamoia. Ma non ho udito un lamento. Poi hanno tratto a riva i loro corpi. I Legionari guardavano. "Avete visto la magia? È la densità del sale" ridevano i Tribuni. Nella notte, mi sono allontanato su per i monti. L'indomani, da lontano, ho visto spianare i muri, ridurli in macerie senza forma, che nessuno avrebbe mai riconosciuto. Solo la Torre, nel centro, troncata a mezzo, franata».

«E Josef il traditore» chiese Eleazar con la sua voce dura, che attraversava tutte le altre, «Josef dov'era?»

«Quando sono arrivato a leggere il suo racconto su quei giorni, i fogli mi tremavano in mano.» Gli uomini lo guardarono. Un ufficiale soltanto, e con un certo stupore rude, chiese: «Che ha scritto?».

E Ilan dovette rispondere: «Niente» sbalordito lui stesso di quanto veniva constatando. «... niente sull'assalto romano, la distruzione, l'incendio. Niente.»

I racconti (e i silenzi) del traditore

Su quanto era accaduto agli Uomini del Deserto, Josef non aveva detto nemmeno una parola. Aveva descritto il Deserto, la fonte prodigiosa di Jericho, i palmeti da cui si estrae il miele, le acque dense e salse dello Yam Hammélah che, sotto il sole, cambiano colore tre volte al giorno. Il clima così dolce che la gente si veste di lino mentre cade la neve sulle altre terre della Giudea. Ma sugli Uomini del Deserto e la loro Yahad, nulla. Come se nulla esistesse. Ilan disse: «Josef ha di certo veduto la nostra ultima difesa, l'ultimo corpo a corpo di stanza in stanza...». Il suo tardivo stupore stava diventando un riconoscimento onesto e, per finire, un sollievo. «Ha scritto solo che Vespasianus, per sperimentare i poteri di quelle acque, vi ha gettato dei prigionieri. Ma non ha detto chi erano. Ha concluso con un'unica frase, la stessa che, settant'anni prima, era stata scritta per i giovani uccisi da Herod: sono morti con il sorriso fra le torture».

(L'enigmatico silenzio di Josef avrebbe attraversato i secoli. Perché lui aveva scritto senza remore su tutti, Ebrei e Romani. Aveva rivelato le stupidità, le debolezze, gli intrighi, le vigliaccherie, i segreti più fangosi, gli eroismi... ma sugli Uomini del Deserto, la Biblioteca, i compagni sparsi lontano, i misteri rinchiusi nei loro scritti, la Yahad dove lui, a diciassette anni, aveva chiesto di vivere e da dove era fuggito, su tutto ciò aveva rispettato il giuramento di un silenzio totale. Aveva scritto solo poche, enigmatiche parole, e solo per chi poteva intendere: una Comunità radicata nelle solitudini del Deserto, scriveva, presso lo Yam Hammélah, il Mare di Sale.)

"Noi siamo gli unici che lui non ha tradito" pensò Ilan, con la chiarezza di chi è giunto alla fine. Era un improvviso e non voluto sentimento di perdono. «Forse per questo, senza saperlo, quella notte nella caverna sui monti Nabatei ho deciso di lasciarlo vivere.» La ragazza s'era avvolta nel mantello, e per un attimo quei tre colori festosi avevano brillato attorno al suo corpo. Ma sembrava che avesse molto freddo. Ilan la invitò a bere ancora un sorso. La ragazza, docile, tese le mani a raccogliere la coppa. Lui senti le dita, freddissime, attorno alle sue.

Cercò di rompere subito quel pericoloso silenzio. Disse: «D'un tratto, ho visto che i Romani levavano il campo. Ho pensato: "Salgono a Jerushalem". Invece puntavano a occidente, verso il mare, verso Cesarea. Sono rimasto acquattato a guardarli e il vento portava fino a me l'odore del rogo che aveva distrutto Sekhakah. Quando la polvere degli ultimi convogli s'è persa dietro il valico, ho visto che perfino i nostri morti erano scomparsi. I Legionari ne avevano fatto dei grandi roghi. Me ne sono

andato. Camminavo lassù, per i nostri antichi sentieri fra i monti di Giudea. E anche là attorno non era rimasto vivo nessuno, né uomini né greggi, nemmeno le volpi del Deserto. Finché ho incontrato un ragazzo, disperso come me, scampato da non so dove. Mi ha chiesto un sorso d'acqua e mi ha detto: a Cesarea è sbarcato un Corriere del Senato Romano».

La profezia dei sette imperatori

Senza spiegazioni, mentre il Tribunus che controllava Cesarea saliva a bordo in gran fretta e subito ridiscendeva e i Legionari si spargevano a controllare la città, quel Corriere aveva comandato buoni cavalli, una scorta e s'era buttato sulla strada dell'interno. La gente guardava, ed era un'atmosfera da colpo di Stato.

E poi s'era saputo che, a Roma, i Senatori avevano condannato a morte l'imperatore Nerone. «Trascinatelo per le strade, flagellatelo per tutto il cammino, scaraventatelo dalla Rupe Tarpea, per espiare l'atroce maniera in cui ha assassinato la madre.» Terrorizzato, Nerone s'era fatto suicidare da un liberto.

(Per le terre di Giudea, era riesplosa l'antica, infuocata profezia, annunciata nel Deserto: «Su Roma regneranno sette imperatori. Non uno di più». Allora era parso un tempo sterminato, da contarsi in secoli. Ma dopo Augustus, il capostipite, il potere per ventidue anni era stato in mano allo spietato Tiberius, terrore di Senatori e cittadini mandati a morte da delazioni segrete. Poi il giovanissimo terzo imperatore, Caligula, assassinato prima dei trent'anni. Poi il quarto: il vecchio Claudius ignaro di politica e appassionato di etruscologia. E forse era stato avvelenato. E poi sul trono il diciannovenne Nerone, dai capelli fulvi e i miopi occhi verdi, il quinto imperatore. Ed ecco: era morto anche lui. Cinque Imperatori erano passati su Roma in soli settant'anni. Ne restavano due. Anche Eleazar aveva udito quei vaticini. Ma non c'erano speranze profetiche, nel suo passato, solo una virile, libera volontà di indipendenza. «Le profezie sono nelle lame dei nostri pugnali» aveva risposto.)

Il Corriere di Roma – divorate, con un veloce cambio di cavalli a ogni «statio», le miglia dal mare di Cesarea alla lontana Jericho – era piombato nella tenda di Vespasianus. Nella fragorosa sorpresa di Tribuni e Legionari, Josef ben Mathias, il traditore che sapeva il futuro, d'in fondo alla tenda, senza muoversi e senza parlare, aveva guardato negli occhi il suo Dux. Nerone era l'ultimo della tremenda famiglia Giulio Claudia. Non aveva eredi, la dinastia. Ilan disse: «Leggendo gli appunti di Josef, ho capito perché Vespasianus, invece di attaccare Jerushalem, è sceso a Cesarea».

L’Impero si conquista a Cesarea

A Cesarea Vespasianus, freddamente cauto, aveva fermato la guerra. Perché intanto le Legioni di Hispania avevano acclamato imperatore un settantaquattrenne militare caparbio e fieramente autoritario; e l’avevano scelto, dopo tanti scandali, perché nessuno poteva dir nulla contro di lui. Si chiamava Galba, ed era il sesto imperatore della profezia. Josef il traditore aveva scritto, con insolente orgoglio, che in quei giorni non era accaduto nulla di cui lui non fosse informato. Aveva annotato tutto con diligenza e aveva sottolineato, con strafottente ironia, che lui solo comprendeva e traduceva i racconti dei disertori.

«Josef ha scritto che Galba, il sesto imperatore, ha celebrato uno dei loro rituali sacrifici, ma l’Aruspice che, secondo la superstizione romana, legge il futuro nei visceri dell’animale sacrificato, gli ha annunciato sventura.» In realtà, ampie promesse di denaro avevano scatenato i Praetoriani. L’onesto Galba era stato assalito, ed ecco, nei giorni della devastazione, i giorni in cui le ali cupe dei Figli delle Tenebre sembravano coprire la terra, sette mesi dopo il suicidio di Nerone, era morto anche il sesto imperatore.

I Praetoriani avevano incoronato un tale Marcus Otone, circondato da una spregevole congrega di politicanti. Contro di lui s’era levato un avversario anche più indecoroso, follemente scelto dalle Legioni di Germania: Aulus Vitellius, celebre fino allora solo come sfrenato gaudente. Costui, d’oltre le Alpi, stava scendendo in Italia, e si delineava una orrenda guerra civile, con quei Germani arbitri del gioco.

L’Impero Romano sembrava dilaniato dalle sue stesse forze militari. «A tutti noi, arroccati a Mesadah, all’Herodion, a Machvar, a Jerushalem, quelle Legioni raccolte a Cesarea sono sembrate un branco di sconfitti senza speranza.» Ma a Cesarea, Vespasianus aspettava prudente, circondato dalla forza delle sue Legioni intatte.

«Josef ha annotato i fatti, giorno dopo giorno» disse Ilan. Nella pianura padana, i Germani di Vitellius s’erano scatenati in stragi, avevano costretto Otone al suicidio. Vitellius, il provvisorio vincitore, aveva calpestato con indifferenza il campo di battaglia, a Bedriacum, dove i morti, suoi e nemici, giacevano insepolti da quaranta giorni, ed era calato verso Roma, stordito dal potere, con un seguito di istrioni, sanguinari gladiatori, eunuchi, cortigiani e, quel che accendeva più odio, le bande Germaniche.

«Allora Josef ha scritto: “Vespasianus non sopporta più di stare agli ordini di uno che s’è buttato sull’Impero come fosse una preda”.»

Vespasianus contava le sue forze: tre Legioni intatte a Cesarea, dopo tanti mesi di guerra, in Syria altre quattro Legioni al comando del Legatus Mucianus – che gli era stato nemico sempre e adesso, pensando quel che pensava lui, gli stava diventando così amico. In Egitto, le altre Legioni, e quelle d’Illiria. Tutti odiavano le truppe barbare di Vitellius, la loro forza bestiale, il loro linguaggio, le stragi insensate, si ricordavano delle spaventose guerre di Germania. I Tribuni si agitavano: «I Germani sanno combattere, hanno fatto la guerra civile in casa loro, non hanno remore a devastare l’Italia, con Vitellius saranno i padroni di Roma. Noi invece qui, sempre fedeli all’Impero. E adesso...».

Vespasianus taceva, valutava i suoi sessant'anni, la sua vita, i suoi due figli, i rischi, le strategie. Ogni tanto, in mezzo ai pensieri, cercava e incrociava lo sguardo silenzioso del suo profetico interprete, quell'ebreo raffinato, che parlava greco e latino, figlio di madre regale, che un giorno di guerra sanguinosa e disgustosa, appena fatto prigioniero, con una calma irreale, gli aveva vaticinato l'Impero quando niente lasciava prevederlo, «mentre ancora viveva Nerone.»

«Poi Roma, insanguinata dai massacri, è insorta. Vitellius s'è affacciato dal palazzo dei Cesari, ubriaco, semincosciente. E la folla l'ha agguantato, trascinato per le strade, caricato d'ogni sorta di insulti, infine spinto giù dalla Rupe Tarpea.»

Per tutta la Giudea, la notizia era stata come un tuono nel cielo sereno, a mezzogiorno. Sette imperatori avevano dominato sui Kittim, e tutti e sette erano morti.

Ma in Cesarea Josef non aveva più momenti per nascondersi; arrivava lieve e silenzioso, con i suoi quaderni; scaltro come era stato tutta la vita, fantasioso e un po' teatrale, taceva, schivava gli sguardi, fugacemente sorrideva. Sapeva che sarebbe passato alla storia, per il suo tradimento, i suoi vaticini e i suoi scritti. E non sbagliava, la sua fama avrebbe navigato attraverso più di due millenni. Ma adesso, per i Tribuni, gli ufficiali, i Legionari era l'uomo invaso da un potere arcano, il testimone degli dei, la prova della loro fortuna. Perché Vespasianus all'Impero significava un brandello d'Impero per ciascuno di loro.

E una mattina, quando Vespasianus uscì dalla sua stanza, le Guardie, d'impeto, lo salutarono: «Imperator Caesar Augustus». La voce si sparse in un attimo, i Legionari di quattro Legioni si rovesciarono fuori degli alloggiamenti, l'acclamazione dilagò per tutto l'esercito. Era lo scatenamento della maggior forza militare allora conosciuta, l'atto formale di investitura all'Impero, da cui non si poteva tornare indietro se non morendo. Ad Alexandria, il Praefectus Tiberius Alexandros e le sue Legioni si dichiararono per lui. Prima delle Idi di Luglio si dichiararono la Syria, e i re alleati, Soemos, Antiocus, Agrippa. E poi tutti gli altri dell'Asia, il Pontus, l'Armenia. La notizia di quel pronunciamento arrivò, con la fulminea velocità delle comunicazioni romane, ovunque nell'Impero. Le Legioni della Maesia, dell'Illiricum, della Pannonia marciarono in suo nome verso Roma. S'imbarcò per l'Italia il Legatus di Syria Mucianus.

«Ma Vespasianus, con la solita prudenza, non s'è mosso subito. Invece che a Roma è andato in Aegyptus, a raccogliere le altre Legioni...»

«L'Aegyptus è il granaio di Roma» disse un ufficiale. «Tu lo blocchi, e Roma è sotto assedio.»

Da Alexandria Vespasianus, con fredda strategia, quando già erano sbarcate in Italia le Legioni di Mucianus e dal nord scendevano quelle dell'Illiria, s'imbarcò finalmente per Roma. Era l'ottavo Imperatore, quello che nessuna antica profezia aveva mai annunciato, ma che era stato indicato con sicurezza dall'acume politico di Josef. Prese in mano l'Impero. E apparve subito che erano mani saldissime.

Ilan non disse che il tradimento di Josef era stato lautamente pagato. (Ma Josef non aveva avuto il pudore di tacerlo. Vespasianus, prima di imbarcarsi, aveva chiamato il suo chiaroveggente interprete, e gli aveva dato ufficialmente libertà, con la formula giuridica della catena non sciolta, ma spezzata: cioè, non era stato mai né prigioniero

né schiavo. Gli aveva imposto un nuovo, nobilissimo nome romano: Flavius. E così sarebbe passato alla storia. E per finire gli aveva regalato una bella schiava ebrea, che Josef aveva accettato volentieri, e che sarebbe stata la sua terza moglie.)

«Nessuno di noi sapeva che la vera guerra doveva ancora incominciare» commentò una voce anziana e, più che angoscia, sembrava pietà di quelle molte illusioni. Perché Vespasianus aveva lasciato a Cesarea quattro intatte Legioni sotto il comando di suo figlio Titus. La dura sicurezza romana, l'esperienza bellica, la coscienza imperiale, l'abitudine a non conoscere sconfitta si sarebbero scontrate con l'ardente ostinazione ebraica. E qui la determinazione era accesa dall'esempio mistico e libertario di Shimon Bar Ghiora, l'uomo che voleva cancellare la schiavitù dalla faccia della terra, l'uomo per cui tutti avrebbero dato la vita.

«Io ho voltato le spalle al Deserto» disse Ilan, «e sono salito verso Jerushalem.»

IL VENTISETTESIMO GIORNO DI GIUGNO SULLA COLLINA OGGI CHIAMATA QUMRAN

Il Mare di Sale

«E questo, Catherine, è il tuo quarto giorno. Andremo dove, per duemila anni, nessuno aveva trovato interessante tornare» mi salutò Michel davanti al bar dell'albergo, mentre la luce dell'alba s'allargava su Jerushalem. E suggerì: «Andiamo. Il caldo sarà presto insostenibile, laggiù».

Possedevo un'idea scolastica e confusa di dove si trovasse il «laggiù» e quanto lontano. Letture distratte, estive, nella villa di Nervi, in riva al tiepido mare di Liguria. La sola immagine evocata dalla fantasia era una profondità ardente, salmastra e remota. Mi sentivo giovanilmente a mio agio in quel raffinato completo, pantaloni e camicia, che le amiche Pirovano di Montenapoleone a Milano mi avevano suggerito: «Lino e cotone. È freschissimo, ma non sgualcisce».

Il barman salutò Michel, e sorrideva, rassicurante. Michel vestiva come un aristocratico inglese che, cinquant'anni prima, si fosse avviato a un'esplorazione in lontane regioni dell'Impero, la Nubia, il Deccan: una camicia di cotone sabbia con molte tasche, pantaloni eguali, accuratamente stirati sulle scarpe di tela chiuse alle caviglie.

Attraversammo l'atrio senza rumori e ancora deserto. All'aperto, nell'aria si mosse di colpo un profumo sottile, come erbe selvatiche e rose, bizzarramente mischiate. Non so quale romantico viaggiatore dell'Ottocento aveva scritto che i venti di Jerushalem portavano profumi diversi da ogni altra città.

«A quei tempi» disse Michel, «si scendeva a piedi, laggiù... Vi sono sceso anch'io, per i sentieri antichi. È molto bello. Ma alcuni, arrivati al fondo, hanno incontrato ciò che mai avrebbero voluto conoscere.» Mi fermai, e lui spiegò con dolcezza: «Volevo dire che non è solo un'escursione».

La nobile, antica vettura ci attendeva, con Gad al volante, come il giorno prima. Ma svoltammo a est, questa volta. Il cielo era sempre più lucente, con dilaganti riflessi dorati: il potente sole di giugno premeva ormai dietro il ciglio dei monti deserti. E dopo una curva la sua luce calda dilagò dentro all'auto.

Dall'altezza dei settecento metri di Jerushalem, la strada scendeva decisamente, tagliando i fianchi dei monti fulvi e calcinati dal sole. Il viaggio era calmo e solitario perché dallo sprofondo non saliva nessun veicolo. Poi la discesa diventò di colpo più brusca. Attorno a noi, dirupi e scoscendimenti rovinosi, falesie e banchi di pietrisco sbriciolato, mangiati dalle frane. Qua e là fenditure ombrose, che forse erano caverne.

Sulla destra, s'allargò una piccola valle, con erba rada. Vi si affollava un gruppo di tende in ruvida e scura lana di capra, sostenute da pali, reti di plastica, bidoni arrugginiti, due vecchie auto, un piccolo gregge sparso. «Nomadi Badawi» indicò Michel. «Quei fragili sette Rotuli trovati nella misteriosa caverna hanno viaggiato in un ambiente come questo.»

Ma intervenne Gad: «Vedi quella poca erba, laggiù? Là affiora una sorgente che non inaridisce mai. Acqua per uomini e animali, erba per le greggi. Sufficiente per vivere, da tremila anni».

La vettura, scendendo a quel passo tranquillo, sbucò da un tornante e di colpo, nell'abisso stretto fra i contrafforti di Giudea e quelli di Giordania, mi apparve una abbacinante lama d'acqua d'un azzurro metallico, irreale; ma sulla superficie si svolgeva, come un serpente lunghissimo, un affascinante riflesso di colore rosato. «Il Mare di Sale, quello che in Occidente è chiamato con poca fantasia Mar Morto. Cambia colore almeno tre volte al giorno, secondo la luce.»

La visione del mitico specchio d'acqua, l'ebraico Yam Hammélah, si dilatava a ogni curva. Infine toccammo la riva e Michel disse: «Lassù, dove abbiamo incontrato quel campo di Badawi, sembrava di stare in mezzo ai monti, vero? E invece stavi al livello del Mediterraneo. Le onde del mare di Cesarea si frangevano all'altezza delle tue caviglie. E, adesso che sei qui sulla riva di quest'altro mare, la massa liquida del Mediterraneo si trova a quattrocento metri sopra la tua testa. Nessun altro posto al mondo ti provoca un inganno così clamoroso dei sensi fisici». Sorrise: «Solo la mente causa inganni maggiori».

La sensazione era in parte oppressiva in parte quieta: luce, rumori e voci erano vagamente allucinatori. Dal lungo, cinematografico retrovisore dell'auto, Gad mi gettò un'occhiata: «Per fortuna i banchi di roccia sono solidi. Perché un mio amico geologo dice che, sotto quest'acqua, si apre uno sprofondo di altri quattrocento metri».

Michel disse che, per viaggiare, in antico l'acqua era meglio della sabbia. «Si sono trovate ancore di navi. C'era un porto sulla riva orientale, vicino a un sito che gli arabi chiamano Khirbeth Mazin, e un altro qui, non lontano da Ein Gedi. I mercanti portavano a Babylon l'asfalto che trasuda da quest'acqua. E là creavano gioielli: nell'asfalto nero incastonavano pietre dure e le legavano in oro. Molto moderni.»

«Oggi, invece» disse Gad, «qui s'è vista la più assurda delle ricerche archeologiche.» Fino allora non era intervenuto mai su quel tema. E la sua voce decisa somigliò ai suoi gesti bruschi, ai muscoli forti delle mani. «Dopo la scoperta di quei vecchissimi Rotuli, era logico chiedersi: da dove vengono? Invece non se l'è chiesto nessuno.»

La caverna dei sette Rotuli

Michel commentò dolcemente: «In realtà, il Metropolita siriano Mar Athanasius aveva cercato la caverna, ma con scarsi risultati, perché poi s'è accesa quella terribile guerra. Solo nell'inverno del 1948, con i militari delle Nazioni Unite, è arrivato qui un ufficiale belga che aveva letto la storia dei sette Rotuli. Ha intuito che nascondevano un mondo, e ha chiesto a tutte le possibili autorità dove fosse la misteriosa caverna».

«I militari gli hanno risposto d'aver altro a cui pensare» rise Gad, «ma lui insisteva e, per toglierselo di torno, hanno mandato in esplorazione un ufficiale della Legione

Araba, esperto nell'inseguire i contrabbandieri.» Frenò, paziente, perché un piccolo gregge e due ragazzi con un vincastro ingombravano la strada.

«La leggenda dice» spiegò Michel, «che quell'ufficiale s'è informato presso i Nomadi Badawi, gente come questi che vedi. E i Badawi, mescolando una spaventata e furba prudenza, ispirata dalla situazione, con la rutilante fantasia araba, nutrita da secoli di racconti attorno ai fuochi, hanno spiegato che, scendendo per la via di Jericho nel Deserto, si doveva camminare una decina di miglia verso sud, poi si saliva a un pianoro dove affioravano vecchie rovine, e s'incontrava un vallone scavato dalle piogge di molti inverni. "Si chiama Wadi Qumran" hanno detto, ed era pieno di crepacci, dove essi avevano perduto una capra. L'ufficiale è andato, e ha scoperto tra le pietraie ciò che era altamente improbabile trovare: cioè terra smossa di recente e, poco più su, una stretta e tenebrosa caverna. Così, mentre fioriva la precoce primavera del Deserto, il Direttore dell'École Biblique di Jerushalem, – si chiamava Padre Roland De Vaux – s'è arrampicato lassù, insieme a un esperto inglese.»

Interruppi: «E l'ufficiale belga?».

«Per obblighi militari non ha potuto seguirli» rispose subito Gad. «Ed è stata una disgrazia...»

«Hanno visto fra le rocce un pertugio basso e buio» continuò Michel. «Sono entrati. Per terra, mozziconi di sigarette arabe arrotolate a mano, giornali accartocciati. Li hanno raccolti: portavano date recenti. L'inglese ha dichiarato: "C'è stata una razzia, da pochi giorni". Nei mesi lasciati scorrere con tanta trascuratezza, i saccheggiatori avevano allargato l'ingresso, scavato il suolo, buttato fuori i detriti. Che cosa potevano aver rubato? Padre De Vaux ha visto dei brandelli di pergamena. V'erano scritti caratteri ebraici. Sembravano molto antichi. Poi nella penombra è emersa una irreale processione di giare in terracotta, alcune spaccate, altre ancora in piedi e allineate alla parete. De Vaux ha poi detto che all'interno s'impastava una poltiglia marcia: negli inverni di tanti secoli, l'umidità che colava dalla volta aveva impregnato le giare, ammuffito e disfatto le pergamene. Hanno raccattato quanto restava. E subito si è scoperto che alcuni frammenti combaciavano con i sette Rotuli già noti. I Badawi non mentivano: i sette Rotuli provenivano da lì.»

«... e non dal saccheggio di qualche vecchia sinagoga, come avevano sentenziato gli esperti.»

«Moltissimi brandelli, invece, non combaciavano con niente. Cioè, erano caduti da chissà quali altri Rotuli, trafugati con brutalità e ormai spariti. Col tempo, studiando i frammenti, si sarebbe scoperto che dovevano essere stati settanta, forse più. Usati per alimentare i fuochi nelle notti del Deserto? Venduti sul mercato clandestino? Nascosti per un interesse speciale?»

L'auto raggiunse la base di una collina arida, s'arrampicò per alcuni tornanti fino a un largo pianoro. Ci fermammo sotto l'ombra di un cannicciato sostenuto da pali, eguali a quelli di venti secoli prima. E di colpo, fra le rocce disordinate affiorarono i profili di alcuni antichissimi muri. «Ecco, quella è Sekhakah, che secoli dopo avrebbero chiamata Qumran» disse Michel e mi posò una mano sulla spalla: «La visiteremo dopo» suggerì con misteriosa gentilezza.

Sull'altro lato, incominciava il pendio di un'aspra montagna deserta. «Ci conviene salire subito.» Gad si buttò sulle spalle uno zainetto di tela, ci indirizzò su per un

sentiero di cui le pietre erano state appena livellate. L'anziano Michel, che procedeva senza affanni di respiro, mai un passo insicuro, d'un tratto si girò, a mezza costa. «Vedi quegli angoli d'ombra sul fianco dei monti, quei canaloni, quegli spuntoni di roccia? Ovunque può nascondersi un'altra caverna. Ma nessuno ha mosso ricerche. De Vaux ha detto che non valeva la fatica. Fin quando si è scoperto che i Badawi vendevano in giro altri pezzi di vecchie pergamene, con strane scritte ebraiche. E tutti si sono chiesti: "Da dove possono venire?". Era il marzo del 1952, erano passati altri tre anni. E Padre De Vaux s'è deciso a una esplorazione ufficiale. La quale, con tutti i suoi mezzi, è stata meno fortunata di quelle clandestine.»

La caverna della Làmina di rame

Riprendemmo a camminare. «Alla fine, i Badawi hanno guidato gli archeologi su per un pendio e hanno mostrato quel che nessuno era riuscito a vedere: il pertugio di un'altra caverna. Ma era già sfondata. Giare spaccate e vuote giacevano per terra. I saccheggiatori avevano estratto le pergamene con violenza, seminando brandelli tutto attorno. Negli anni, alcuni pazienti studiosi avrebbero calcolato che quei resti appartenevano ad almeno altri trenta Rotuli scomparsi. E questa era la seconda caverna in cui qualcuno, chissà quando, chissà perché, aveva nascosto dei misteriosi manoscritti. Che significava?»

Il sole, ormai, ci inondava. L'immensa pietraia era tutta deserta, senza segni di vita. Via via che salivamo, la vastità del deserto si spalancava ardente sotto di noi: le antiche rovine sul pianoro, un palmeto, un folto di canneti, la superficie allucinante del Mare di Sale, la foce verde del fiume Jordanes. Continuammo ad arrampicarci per un bel tratto, risparmiando il fiato.

E di colpo, sul fianco precipitoso della montagna, s'allargò una breve spianata. E lì s'apriva uno squarcio profondo di cui, fino a un attimo prima, non s'era visto nulla.

Michel si fermò sulla soglia. «Era qui, Catherine. La Làmina di rame, la Mappa del Tesoro era nascosta qui. Sotto i tuoi piedi.»

Le sue parole mi immobilizzarono come se il suolo avesse vibrato per un attimo. «Avevate ragione! Nessuno penserebbe mai che proprio qui sotto...»

«E invece l'hanno trovata. Ma hanno detto che non valeva niente» rise Gad alle mie spalle. La sua voce s'allargò su per gli anfratti della volta. Entrammo e, al primo istante, fu buio. Poi si delineò lo spazio cupo di una cavità spettacolare, profonda nella montagna, da cui si diramavano non so quanti altri cunicoli. La volta pesantissima sembrava lesa da un antico terremoto, il suolo era ingombrato dalle pietre che quell'immane scossa sotterranea aveva scrollato dalla volta e dai fianchi. Gad accese una torcia elettrica e inviò il fascio di luce sulla volta lesionata e gli spuntoni di rocce malferme.

Nella luce irrequieta della torcia, i massi e le crepe sembravano echeggiare ancora il rombo del sommovimento. Dal fondo usciva una bava d'aria sotterranea, quasi fredda, lievemente sulfurea. «Gli uomini che sono entrati qui dentro non hanno trovato solo la Làmina. Hanno visto anche una quantità di giare» mi disse Michel voltandosi. Nella penombra, i suoi occhi grigi rispecchiarono la luce meridiana del

Deserto. «E questa era ormai la terza caverna. Non poteva essere un caso: era un sistema. Non era più un involto di sette manoscritti che qualcuno, chissà quando e perché, aveva buttato in una grotta. Era una biblioteca. Qualcosa che mai s'era trovato in tutta la storia archeologica. Ma anche lì ignoti saccheggiatori avevano già aperto o frantumato le giare, e sparso sul terreno brandelli di pergamene e tessuto. Si capì che quei Rotuli erano stati più che preziosi per chi li aveva nascosti: li avevano sigillati con eleganti legacci in cuoio, fasciati in teli di lino. Ma non v'erano immondizie moderne, né orme per terra. Quel saccheggio era antico. Sugli imballaggi e i frammenti pesava una coperta di polvere.»

«Allora qualcun altro scoprì tutto questo molto prima di noi?»

«Forse.» Michel si tolse il largo cappello di paglia: «Vieni a sederti». Poi chiese a Gad se si era ricordato del suo tè, domanda quanto mai improbabile in quel sito. Ma Gad lo rassicurò ridendo e si sfilò lo zaino. A portata di mano intravidi una confezione di Siero antiofidico, un kit di pronto soccorso e, mi parve, la fondina di una pistola. Gad, con un filo d'ironia, estrasse invece un thermos e dei bicchieri di carta.

L'ombra della caverna era rilassante, il tè profumato, fresco, con sentore di limone. Ma il silenzio era così alto e continuo che, dal buio alle nostre spalle, s'udì rotolare qualche sasso, poi lo sbatter d'ali d'un pipistrello appeso alla volta.

«Questa enorme caverna è la più lontana da Sekhakah, e forse la più sicura, visto che la scelsero per seppellire la Làmina di rame.» Sembrava che i molti secoli, trascorsi da quei giorni sconosciuti, non fossero esistiti mai. E appena le voci s'interrompevano, il silenzio sotterraneo ronzava negli orecchi. «Dopo questa scoperta, gli uomini di De Vaux non hanno trovato altro e hanno dichiarato: "La strana storia è finita". Invece al colmo di quell'estate i Badawi, che si muovevano senza fatica nell'invivibile calore del Deserto, hanno portato a Padre De Vaux sacchi e canestri di altre pergamene in frammenti. Tutte scritte con quegli antichi caratteri e quel lucido inchiostro. Da dove venivano, così devastate?»

«I Badawi» spiegò Gad, «hanno presto scoperto che i frammenti di quel vecchio cuoio si tramutavano in moneta. Così, hanno abbandonato la pastorizia ai fratelli minori e sono partiti per conto proprio in una allarmante spedizione archeologica. Le loro famiglie, con le greggi, vagano da secoli nel Deserto. Nessuno può sfidarli nella conoscenza del territorio, neanche gli sciacalli.»

Michel lasciò cadere l'interruzione: «Arginare le loro incursioni era impossibile. Inoltre, con poca prudenza gli era stato promesso un compenso per ogni frammento. Qualcuno ha scritto che perciò i Badawi sminuzzavano le pergamene per far più denaro».

«E Padre De Vaux» concluse Gad, «ha cambiato la tabella: pagamenti proporzionati alla grandezza dei frammenti. Certi studiosi inglesi e tedeschi hanno dichiarato di non aver mai visto una spedizione archeologica organizzata in quel modo.»

La mia troppo ordinata mente svizzera si ribellò: «Ma sappiamo dunque quanti sono i Rotuli scoperti?».

Quanti erano, i Rotuli, in origine?

«Se tu mi chiedi quanti fossero i Rotuli nascosti in queste caverne, credo di non saper rispondere» disse Gad. Michel intervenne: «A fine settembre hanno ripreso le ricerche». La sua conciliante tolleranza si alternava alla polemica reattività di Gad. «Laggiù sul pianoro, dove abbiamo lasciato l'auto, s'apriva un pertugio che i ricercatori avevano sfiorato decine di volte senza scoprir niente. E quando vi si sono arrampicati hanno trovato una cavità franosa dove stava malamente nascosta, su rozzi scaffali di tavole, una massa di Rotuli in disfacimento. Per terra, erano abbandonate molte giare. Così le Caverne erano diventate quattro. Ma anche lì, hanno detto, una incredibile perseveranza di sfortuna: le giare erano sfondate, pezzi di pergamene erano follemente dispersi. Hanno salvato tuttavia moltissimi brani.»

(Negli anni, un faticoso lavoro di decifrazione e di raffronti avrebbe dimostrato – con il soccorso della stilometria computerizzata – che quei resti provenivano dal numero sbalorditivo di oltre cinquecentotrenta, forse cinquecentosettanta Rotuli. Tutti scomparsi.)

Io stavo rannicchiata su un sasso, con il mio bicchiere in mano, nella penombra dell'enorme caverna. Bevemmo due o tre sorsi tranquilli. «In un Deserto come questo, era davvero difficile indirizzare la ricerca» disse generosamente Michel. «Non era una città sepolta nella lava, insomma, né una tomba etrusca. Era qualcosa di inafferrabile, senza memorie storiche, senza strutture. Né un nome né una data. In nessun luogo. Ma una mattina, a pochi passi dalle trascurate rovine del pianoro, gli uomini di De Vaux hanno scoperto il pertugio di un'altra caverna. Era la quinta.»

«... e imprecarono, perché l'avevano sfiorata una decina di volte senza mai vederla» commentò Gad.

«Là dentro, qualcuno aveva disperatamente gettato un fascio di pergamene. Quale fretta l'aveva spinto? O quale terribile paura? Un prezioso Rotulo era addirittura riavvolto all'incontrario, con lo scritto all'esterno.»

«Ma la più parte, dissero gli scopritori, erano come al solito ridotti in spezzoni.»

Le ingiustizie della fortuna

Michel posò il bicchiere e con la sua ironia gentile, che un ascoltatore distratto non avrebbe forse percepito, disse: «A quel punto, un giornalista inglese ha scritto che la fortuna è stata scandalosamente ingiusta: generosissima con gli incolti Badawi a cui ha fatto scoprire tanti mirabili Rotuli interi. Matrigna invece con gli uomini di Padre De Vaux: solo manoscritti marci, segni di evidenti razzie, giare vuote, migliaia di frammenti per terra. Io vivevo a New York, in quei giorni. Leggevo ciò che studiosi di ogni tendenza venivano scrivendo su questa storia: si smentivano a vicenda, ironizzavano, criticavano con ferocia le opinioni altrui. Passeggiando per Manhattan con un amico magistrato, mi sono fermato davanti alla vetrina di quello che ormai era il mio libraio e ho detto: "Se fra venti, ventidue secoli qualcuno entrasse qui e prendesse a caso sette libri, sette libri soli, che idea si farebbe della nostra cultura?". Il mio amico è entrato nel negozio e ha scelto un'opera che avevano da poco

pubblicato a Oxford: *Archaeology from the Earth*, di Mortimer Wheeler. “Leggilo!” Vi ho passato la notte. L’archeologia non è tirare fuori dalla terra un bel marmo, pulirlo e metterlo in salotto, dopo averlo attribuito a un grande scultore, diceva pressappoco. L’archeologia è un lavoro da poliziotti e da giudici. Perché, nel passato dell’umanità, brulicano i testimoni falsi: storici che travisano, esagerano, inventano, mentiscono, cancellano, dimenticano. Il potere li paga, le ideologie del momento li accecano, le passioni personali li spingono, la pigrizia li fa distratti copiatori di chi li ha preceduti. L’archeologia è una immensa controindagine. Una ricerca di giustizia per chi non potrà mai più parlare».

Intervenne Gad: «I Badawi Ta’amireh, intanto, giocavano con l’inesperienza dei ricercatori. Hanno trovato un’altra cavità, proprio sul pianoro, a trecento passi dalle rovine. Conteneva una trentina di pergamene e alcuni papyri. Si era dunque arrivati alla Sesta Caverna. Ma, intanto che gli esperti discutevano, gli occhi vivaci dei Badawi hanno trovato le tracce di un antico sentiero, e gradini intagliati nella roccia, e così è uscita la Settima Caverna della storia. Sette, capisci?».

Rise; quel racconto a due, così psicologicamente disuguale, era affascinante, nel profondo di quelle rocce dove vuoto e silenzio alteravano le coordinate del tempo e dello spazio. Michel disse: «... nella Settima Caverna hanno scoperto solo una piccola collezione di Rotuli, quasi tutti in greco. Nei millenni, la polvere del sentiero non era stata disturbata; e si sono trovati antichissimi chiodi per suole, e frammenti di sandali in cuoio grezzo. Mi domandavo: chi li ha persi? Chi è scappato via così disperatamente, scalzo? E poi si è scoperta l’Ottava Caverna. E si è visto che per alcuni scritti era stato usato un cifrario. Per sfuggire a chi? I caratteri ebraici erano mescolati a caratteri greci, e in parte tracciati da sinistra a destra e in parte con scrittura a specchio, leggibile solo all’incontrario, alternati fra loro. Ma la chiave di decifrazione era sconosciuta».

«E poi hanno trovato ancora due caverne» continuò Gad, «erano la nona e la decima. Una quantità di Rotuli stava ammucchiata per terra: un rifugio disperato, dell’ultimo minuto. Certo coloro che li hanno nascosti non sono riusciti a riprenderli. Come chi aveva sepolto la Làmina di rame.»

«Dopo tutto questo» disse Michel, «la faticosa ricerca non prometteva più niente.» Sostò; e a me parve che il racconto fosse terminato. «... E invece» ripartì lui, «nel febbraio del 1956 – nove anni dopo la prima scoperta – i Badawi hanno portato ancora venticinque Rotuli, e in buono stato. Erano usciti da un’altra lontana caverna, l’undecima. Ed è stata davvero l’ultima, almeno fino a oggi».

Incollare i frammenti di pergamena con lo scotch

Michel disse che la polverosa, disordinata massa di pergamene s’era scaricata via via sui tavoli del Museo dove operava l’équipe dei traduttori diretta da Padre De Vaux. «Ma su quegli scritti è calata subito una saracinesca di silenzio. E le critiche degli Esperti si sono fatte aggressive: «... non permettono a nessuno di vedere quei documenti...». «Perfino la scelta dei traduttori, i modi e i tempi delle pubblicazioni, tutto è segreto.» «Studiosi, anche insigni, che non appartengono al loro gruppo, sono

messi da parte.» E qualcuno concluse: «Il Team è selezionato in base alle opinioni teologiche più che alle capacità scientifiche...».

«Qualcuno ha detto che incollavano i preziosi frammenti con lo scotch» rise Gad.

«Quell'isterico segreto aumentava le illazioni. Si mormorava che fra gli antichissimi Rotuli si trovassero, oltre ai Testi Biblici, porzioni di non so quante opere fino allora sconosciute. E oltre quindicimila frammenti anonimi, caduti da chissà quali altri scritti. E tutti si chiedevano: "Dove sono finiti? E che cosa contengono?". Infine, da Oxford, il grande Geza Vermes ha dichiarato: "La più grande scoperta archeologica del secolo, nel campo dei documenti antichi, si sta trasformando nel più grande scandalo accademico".»

Io chiesi: «È possibile mai che tutto questo sia davvero perso?».

«No, no» reagì subito Michel. «Io mantengo delle speranze. Forse, fra qualche anno o decennio, chissà dove, salterà fuori qualcosa. Per primi, credo, con la mediazione di abili avvocati, appariranno gli scritti finiti in mano agli eredi di collezionisti senza scrupoli. Mi pare di vederli, in qualche galleria o biblioteca invisitabile, in qualche caveau refrigerato. Gli eredi, chissà perché, hanno sempre bisogno di denaro contante... Più tempo, invece, molto più tempo servirà per fare emergere i Rotuli acquistati, eventualmente, da quanti li avessero occultati non per collezionismo antiquario, ma per i messaggi che vi erano scritti. Ma dovrebbe arrivare anche il loro giorno. Nel 1947, con le prime scoperte, i timori – ideologici e teologici – sono stati intensi. Ma chi può dire quali saranno le teorie, le idee che davvero importeranno all'umanità tra un altro mezzo secolo? Un mio amico, un fisico teorico – i filosofi del futuro potrebbero essere loro – dice che le religioni dovranno scordarsi della massa di parole inutili che le divide, per cercare quel tanto che, nel profondo, le unisce, anche se non sanno ancora bene che cosa sia.»

Lo guardavo sorpresa ma lui sorrideva con innocenza. Chiesi: «Per favore, al di là di tutte le polemiche, che cosa è dunque scritto in quei Rotuli?».

«Questa» intervenne Gad mentre chiudeva lo zaino, «è la domanda che ha turbato il sonno a filosofi e teologi appena saltava fuori un nuovo straccetto di pergamena. Perché ciascuno, a modo suo, credeva che la storia di quei secoli ormai fosse tutta messa a posto. E invece aver scoperto quei Rotuli è stato come trovare, dopo non so quanti anni, un pacco di dolcissime lettere, scritte in gioventù dalla persona amata, ma indirizzate a un altro.»

Io risi e Gad si voltò: «Non sapevo che suono avesse la tua risata. Non hai mai riso, finora».

Michel ci guardò, con una tolleranza paterna, quasi tenera. «... Potremmo parlarne domani» suggerì. Vidi che cercava di capire se accettavo, e la risposta gli importava. Infatti concluse discretamente: «... se vuoi».

«Sì, sì» risposi a precipizio, e compresi che temevo di perderlo, «sì» e lui sorrise: «Adesso propongo di scendere. Fra un'ora il caldo sarà eccessivo». Io avevo sperato, tenendomi la curiosità segreta, che ritornasse il discorso sulla Làmina di rame. Invece lui raccolse il suo antiquato cappello di paglia a falda larga e s'alzò in piedi senza sforzo.

Scendere sotto il sole spietato, ormai altissimo, non fu più veloce che salire. Inciampai lungo la discesa. Fulmineo, Gad mi prese con un braccio alla vita,

sorreggendomi così forte che mi staccò da terra. Io che, dopo quella mal chiusa vicenda d'amore, mi ritraevo perfino se mi sfioravano, mi sentii rompere il respiro. Gad scherzò: «Non ho mai abbracciato una cintura più magra della tua» e con la stessa leggerezza mi depose oltre il dirupo.

Come il pique-nique della zia Verena

Arrivammo con sollievo sul pianoro dov'era parcheggiata l'auto, sedemmo sotto l'ombra di quel fitto cannicciato. Gad scaricò dall'auto una cesta: e ne trasse dei piccoli contenitori inglesi di non so quanti anni prima che, nonostante la temperatura del Deserto, erano ancora piacevolmente freschi all'interno.

Mi tornarono in mente i racconti sulla mitica zia Verena di Luzern e il suo viaggio in Alto Egitto, nel 19 10, con gli amici inglesi e i portatori arabi. «Pomodori, quelle salse che ti piacciono, olive» illustrò Michel seriamente, come se parlasse di storia, «anche acciughe, per il sale.» E divideva i sandwich con gesti quieti, paternamente. Gad invece, divertendosi, con quelle mani forti estraeva dall'inesauribile cesta anche frutta, e piccoli dolci di mandorle e miele. Intanto, Michel continuava ad aggiustare tutto con garbo, affinché scegliere fosse facile e invitante: pareva disporre di moltissimo tempo. Aveva dunque programmato tutto questo per me, che conosceva da tre giorni soli, io che, dall'età di dieci anni, quando mio padre e mia madre avevano preso strade diverse, avevo ricevuto raffinati collegi, molto sport, denaro per ogni capriccio, in cambio di una trascuratezza solitaria.

Michel si guardò intorno adagio, assaporando l'allucinante splendore del Deserto sotto il sole meridiano. E Gad disse: «Attorno a questo pianoro, s'erano dunque trovate ben undici caverne. E camminando quassù inciampavi tra i ruderi di questi edifici. Così, qualcuno ha suggerito: "Esploriamoli". Ma alcuni studiosi hanno subito dichiarato che quei muri diroccati non valevano una ricerca. Altri hanno cercato di troncare l'indagine: "Nessuno storico parla di un sito che si chiamasse Qumran". E Padre De Vaux ha sentenziato: "È una Fortezzuola insignificante. Costruita nel terzo secolo della nostra Era. Nessuna relazione con quelle pergamene". Di che cosa avevano timore?».

Da molto tempo, infatti, da quando era caduto il Regno Crociato di Jerushalem e tutta quella terra era diventata parte dell'islamico Impero Turco, l'Occidente si era materialmente scordato dello Yam Hammélah, il Mare di Sale, il Mar Morto, e il suo feroce Deserto. Le sole memorie erano bibliche ed evangeliche: le peccaminose Sodoma e Gomorra, fuoco e zolfo caduto dal cielo, le penitenze di Giovanni Battista e il Battesimo nel fiume chiamato Giordano. Immagini spirituali, ma visivamente fantasiose, disancorate dai riferimenti geografici.

In cent'anni, solo due o tre volte qualcuno, sceso in quel Deserto, s'era incuriosito sulle antiche rovine perdute nella solitudine. Nel 1873, Charles Clermont Ganneau aveva compiuto una breve esplorazione: povere macerie senza interesse. Poco lontano, però, aveva trovato (in quel deserto!) un vasto cimitero. Centinaia di tombe scavate con ordine nel terreno aridissimo e foderate con lastre di pietra. E con altrettanta cura erano inumati i cadaveri, tutti scheletri maschili, distesi sul dorso, le

mani lungo i fianchi, su cui restavano brandelli di antichi sudari in tela. Né ornamenti né armature. Più lontano, poche tombe di donne o bambini. Non sembravano islamici, o cristiani, risalivano a tempi più remoti. Ma la semplicità estrema di quelle tombe – niente gioielli, niente tessuti sontuosi, niente armi, niente vasi d'oro – aveva spento in fretta l'interesse.

Nell'inverno del 1908, Padre François Abel, esploratore e cartografo, aveva compiuto quella che lui stesso aveva chiamato *Une croisière autour de la Mer Morte*. Si era ricordato che, diciotto secoli prima di lui, un altro celebre geografo, Plinius, aveva descritto in quel Deserto una misteriosa comunità ebraica, di vita rigorosa, sandali ai piedi, capelli intonsi, tuniche di lino bianco. Aveva trovato, in vetta al pianoro chiamato Qumran, i resti di antichi canali per l'acqua, e fondazioni di vasti ambienti, che somigliavano in modo sorprendente a un monastero cristiano. Aveva perciò concluso che quelle rovine alte sul Mar Morto avevano ospitato una misteriosa Comunità religiosa ebraica. Ma, poiché storici e teologi concordavano nel ritenere il Monachesimo esclusiva invenzione cristiana, la sua ipotesi era stata respinta con indignazione.

Fortezzuola o villa di vacanze?

«Queste rovine sono rimaste abbandonate per anni a ogni possibile saccheggio» disse Michel. «E a lungo si è insistito a dire che era una piccola fortezza, un avamposto. Ma quando Padre De Vaux ha fatto affondare i primi colpi di pala intorno al rudere di una torre, sotto un intatto velo di sabbia desertica si è incontrata una spessa coltre di cenere. Poi si è scoperto che la Torre era quadrata, potente, circa quindici metri per lato. Aveva muri solidissimi, ma tecniche e materiali non erano romani. Qualcuno l'aveva incendiata e le macerie ingombravano l'interno. Poi sono affiorate taglienti punte di lancia, a forma di foglia, le micidiali lance dell'esercito romano, epoca imperiale. Quel luogo remoto era stato per Roma un importante bersaglio. Chi erano gli uomini che, asserragliati là dentro, avevano venduto cara la vita? Nessun libro di storia, né romano né ebraico, ne aveva mai parlato.»

Al solito, Michel mi raccontava la storia come si narra ai bambini, prolungando il mistero. «Via via che lo scavo procedeva, si scopriva che là sotto, interrato dalle frane e dalle alluvioni invernali, giaceva un vasto reticolo di costruzioni. Non era davvero una fortezzuola del terzo secolo. Qualcuno allora suggerì che forse era una villa di vacanza, o un deposito commerciale, una stazione di posta. Ma gli scavi svelarono a poco a poco un sistema di ambienti austeri, pensati per la vita collettiva di molti individui. Sulle pareti, né affreschi, né stucchi, né mosaici, niente. Nel cuore dell'edificio, uno spazio circondato da semplici colonne, simile a un chiostro. Stanze per una vita rigorosa, guidata da ritmi comunitari. Una quantità di vasellame frugale, scodelle e boccali. L'ascetica disciplina di chi viveva laggiù non doveva essersi infranta nemmeno in quello che di certo era stato l'ultimo pasto: sabbia e cenere avevano sommerso le scodelle e i boccali nel loro ripostiglio, puliti e in ordine.»

Ascoltando Michel, da quelle rovine emanava una forte suggestione. «Poi si è incontrato un vasto laboratorio. Dopo tanti secoli, sono affiorati banconi di legno

intaccati dalle lame dei taglierini, utensili per rifinire, lisciare, ricucire il cuoio: si lavoravano pergamene, là dentro. E sopra il laboratorio era esistito un vasto locale di scrittura, con sedili, tavoli, leggii, persino calamai, che nel crollo erano rimasti sommersi dall'impasto di detriti. Allora qualche studioso ha dichiarato che tutto ciò evidentemente apparteneva a un monastero dei primi secoli cristiani. E hanno incominciato a usare termini di archeologia monastica medievale: *scriptorium*, *refectorium*... La polemica rimbalzava sui giornali, e io mi domandavo: "Perché si accaniscono così? Che cosa temono?".»

«I lettori inesperti non capivano più niente» intervenne Gad. «Ma un bel giorno, tra le rovine sono apparse monete coniate a Jerushalem durante la grande rivolta contro Roma, gli anni 67 e 68 dell'Era Corrente. Quegli edifici non erano nati nel Terzo secolo e non erano un monastero cristiano.»

«Gad è un esperto di numismatica, Catherine, non te l'avevo ancora detto.»

«Affondando lo scavo, sono apparse monete del vecchio re Herod, dei re Asmonei, e addirittura del siriano Antiocos. Cioè duecento anni prima della nostra Era. L'età degli edifici arretrava a gran velocità» rise Gad con la sua voce sarcastica. «Secoli e secoli in un niente. Neanche le avessero messe apposta là sotto, tutte quelle monete.»

Michel ci guardò mentre ridevamo. L'allegra superficialità della nostra giovinezza ci separava da lui, ma in qualche modo lo consolava. E con pazienza riannodò il discorso. «Perso fra le macerie si è trovato un coccio spezzato, un Ostrakion, dove qualcuno aveva scritto in caratteri ebraici che cedeva i suoi beni, *senza compenso*, a una misteriosa Comunità – che era chiamata Yahad – e aveva tracciato la sua firma: Yoni. Che significava? E un giorno finalmente, incastrata in un muro, è apparsa una giara identica a quelle che contenevano i Rotuli. E un tornio per modellare la creta. E un forno per cuocerla. Si è visto, dai residui, che il forno aveva lavorato fino alla devastazione. Tra i Rotuli e le rovine di Qumran si è annodata una connessione ineliminabile.»

«E finalmente anche Padre De Vaux ha ammesso che tutto ciò non somigliava a una fortezzuola o una villa di vacanza.»

«Ma l'enigma era ancora più vasto. Quelle rovine si posano su mura più antiche e più profonde. Cioè, là sotto erano esistiti altri ignoti edifici. Ed erano antichi oltre l'immaginazione, perché ne sono emersi Ostraka e terrecotte dov'erano scritti caratteri Paleoebraici. Cioè ventisette, ventotto secoli prima di noi. E ora guarda la montagna.»

La montagna, un'arida cascata di pietraie, incombeva alle spalle delle rovine. «Lassù, si è scoperto un bacino per raccogliere le piogge d'inverno, le sorgenti sotterranee, le infiltrazioni carsiche. Ed è emersa una rete di canali che convogliava le acque pure e correnti fino al pianoro e (in questo Deserto!) le scaricava fra gli edifici, in cisterne e bacini. Usi igienici e alimentari, hanno dichiarato gli archeologi. Ma, qua e là, sono affiorate delle strane vasche, con scalini per discendervi; e un piccolo muro che separava il percorso di chi entrava da quello di chi usciva. Un misterioso rituale?»

Michel lasciò l'interrogativo sospeso. «Poi» disse, «intorno agli edifici sono apparsi resti di accampamenti, di abitazioni nelle grotte sparse; si sono trovati, dopo secoli, anche i sentieri. Gruppi di seguaci, profughi con famiglie? Membri di una

società segreta? Poi s'è trovato un cimitero. In quella solitudine, oltre mille e cento tombe scavate nella terra. Niente lapidi, niente nomi. Solo un cumulo di sassi. È il misterioso sepolcreto, né cristiano né islamico, scoperto centocinquanta anni prima dall'inascoltato Charles Clermont Ganneau?»

Mi dissi che la mente di Michel doveva aver lavorato a lungo attorno a quella storia: vi si sentivano pomeriggi e notti senza impegni esterni, senza orari. E troppe volte, in tutti i suoi discorsi, era entrato il concetto della solitudine.

«E ci si è chiesti: ma chi erano dunque, quegli uomini di cui nessuno aveva scritto il nome? Quali persecuzioni o misteri li avevano spinti a segregarsi quaggiù? E, su tutto, giganteggiava il segreto della Làmina di rame e di quei sessantaquattro nascondigli sprofondati nel Deserto.»

«Fabbricare» pergamene

«Guarda laggiù» m'invitò Michel. A circa duemila passi da noi, sulla costa, si stendeva una macchia verde, una breve pianura, coperta da folti canneti, una sorta di laguna.

«Per molte miglia attorno, è la sola acqua di fonte. Si chiama Ain Feshka. Ancora oggi, con tutto questo Deserto attorno, nello sprofondo più abissale del pianeta, in quegli stagni vivono pesci d'acqua dolce.» Aggiunse: «Mi hanno ricordato le cisterne sotto i palazzi imperiali di Costantinopoli, dove vivono ancor oggi i pesci che il buongustaio Basilio il Grande faceva allevare mille anni addietro». E dopo quel ricordo erratico spiegò: «Ad Ain Feshka sono state scoperte anche rovine di magazzini, stalle, luoghi di lavoro, una sorta di azienda agricola quasi moderna. E una serie di strani vasconi. È stata la chiave della scoperta più inattesa: si conciava il cuoio animale, laggiù. E se ne ricavavano le pergamene. Ma come era approdata una simile tecnologia in questo Deserto? Pochi, pochissimi anni prima che fossero scritti i Rotuli trovati a Qumran, il re di Pergamon, Eumenes, s'era ribellato al costoso monopolio egiziano del papyrus. E aveva regalato a tutti gli uomini, nei deserti aridi, sulle montagne, nelle pianure piovose – pecore, capre, buoi vivono sotto ogni clima – la tecnica per fabbricarsi un duttile, leggero, recuperabile, riscrivibile supporto su cui fissare le idee: il cuoio animale, la pergamena. E tutto il mondo occidentale l'avrebbe usata per un millennio e mezzo. Una sorta di Bill Gates del suo tempo, se è vero quel che si racconta di lui. E allora mi sono riletto le *Antichità Giudaiche* di Flavius Josef, dove narra che il potente regno di Pergamon durante una guerra s'era alleato con Jerushalem. E un suo Decreto prometteva: "... opereremo in ogni modo in vostro aiuto...". Forse, uno dei primi siti dove si è usata la nuova, affascinante tecnologia è stato questo durissimo Deserto? Pensa, Catherine, che a Roma la pergamena sarebbe arrivata solo nell'età di Augustus».

Gad estrasse dalla cesta il piccolo thermos del caffè. «Lui solo sa quanti me ne sono necessari in un giorno» commentò Michel, raccogliendo la sua tazzina.

A quel punto, io osai finalmente chiedere: «Perché vi occupate da tanto tempo e così intensamente di questa storia?». In fondo, pensavo, non era il suo mestiere. Era vero, come aveva accennato, che aveva lavorato nel mondo della finanza, in

Cecoslovacchia, tanti anni prima, con suo padre, al tempo che i Nazisti avevano invaso la regione detta dei Sudeti?

Michel si voltò e io credetti che, come il primo giorno, avrebbe sviato il discorso. Invece lui rispose, sorridendo: «Non pensavo a questi studi, a Praga. Ero un ragazzo...». Sorrideva spesso e con dolcezza, ma nel sorriso di quel momento apparve un'autoironia compassionevole. Ed era chiaro che non desiderava commenti. Ma poi disse: «Sai quando arriva il momento di studiare? Quando ti sembra che la tua vita non ti ha lasciato niente».

Provai un impulso di timida tenerezza, lui non soffocò la confessione che gli era sfuggita. «... Il dolore è un ingombro, Catherine» disse con calma disarmante. «Cambia tutto intorno a te, il sapore dei cibi, la luce del giorno... Tu sei sempre stanco, dici: lo farò domani... E precipiti. Allora, a poco a poco, quando incontri i ricordi, li raccogli come se fossero pietre e li butti nel pozzo della memoria. Poi lo chiudi. Te ne dimentichi. Poi, per disgrazia, una parola, un profumo, la stoffa di un vestito fa scivolare via il coperchio. E tu ti riprendi il ricordo come una coltellata. Vorresti gridare, chiedere un anestetico immediato. Non c'è niente. Devi spingere il coperchio sul pozzo tu stesso, adagio adagio, finché non l'hai richiuso.»

Piangere a una lezione di fisica

Michel rigirò fra le dita quella tazzina vuota, la restituì a Gad. «Era dicembre» disse. «Un amico di Princeton veniva ogni tanto a trovarmi a New York. Era un astrofisico, aveva insegnato negli anni in cui questa scienza, puro calcolo, speculazione e pensiero intuitivo, stava esplodendo come la più sofisticata e immateriale delle filosofie. È stato l'unico con cui, in dieci anni, non ho mai parlato di denaro. Quella mattina ha visto, ammucchiate sul mio tavolo, non so quante copie del "Wall Street Journal", la Bibbia finanziaria di cui non avevo perso una copia per anni e che ora non sfogliavo nemmeno. Senza interrogarmi, mi ha proposto: "Usciamo". I giorni dell'anno nuovo a New York sono la più rutilante festa dei bambini che si possa sognare in tutto il pianeta. Le vetrine, i giocattoli, l'immenso albero di Trafalgar Square. I bambini riempivano il marciapiedi attorno a me. Ma ve n'erano due a cui era stato proibito di vedere tutto questo, non avrebbero potuto veder niente. Con i loro occhi... Come puoi pensare agli occhi di un bambino morto? Avevano gli occhi chiari, come la loro giovane madre. Mi dicevo, camminando, che avevo voluto fare di lei una madre quando era ancora troppo giovane.»

Il passato affiorava senza motivo dalle sue parole, come un relitto sopra il mare calmo. Gad incrociò il mio sguardo, scosse la testa, non intervenne. Ma, nella tormentosa riservatezza di Michel stava aprendosi un'altra crepa. Disse: «Mi pesava dentro ancora tanto dolore che scioccamente ho chiesto al mio amico: "Mia moglie e i miei bambini, dove sono?". Lui è stato zitto per un po', umilmente. Poi ha detto: "Quando questi pensieri entrano in te, tu provi un dolore fisico, vero?". Era vero: provavo una contrazione dolente alla bocca dello stomaco, qualcosa là che si torceva adagio, come un serpente che si sveglia al sole e morde. La folla ci sfiorava, ci urtava, scorreva attorno a noi come un fiume e noi stavamo lì, con quei discorsi. Lui

ha detto, infine: “Quel che tu cerchi è, in fondo, l’abisso finale di ogni problema. Tu mi hai chiesto di dirti l’Assoluto”. S’è fermato a guardarmi dritto negli occhi, ha dichiarato che non l’aveva capito nemmeno lui, anche se spesso gli era sembrato di trovarsi sul punto di passare oltre una porta. “L’idea dell’Assoluto è la massima dilatazione spazio-tempo che la mente possa sopportare” ha detto. “E di certo è il vertice, e forse lo sprofondo, di tutto ciò che è pensabile e anche di quanto non arriveremo a pensare mai. No, non ha volto, e nemmeno nome. Avevano ragione, quei vecchi Rabbi della scuola di Seleucia, a chiamarlo impronunciabile. Sul piano intellettuale, forse, non ne sapremo mai niente. Ma a volte penso che la Quarta Dimensione” rise “potrebbe essere quella dell’Intuizione. E se nell’infinità s’è programmato uno spazio anche per noi, forse esiste una causa e forse anche uno scopo”. Alla fine, riprendendo a camminare, ha detto: “Spero che sia uno scopo consolante. Solo che tu e io non sappiamo a chi siamo utili, ora, su questo marciapiedi di New York a prendere spintoni. Può essere una cosa pazzesca, la fisica teorica”. Io lo guardavo, perso, mi urtavano e non me ne accorgevo. Mi pareva di vedere con occhi annebbiati. E lui mi ha dato un colpo sulla spalla: “Che stai pensando? Andiamo a bere qualcosa. Non ho mai visto nessuno piangere a una lezione di fisica”. Ma poi, appoggiato al bancone del bar, mi ha guardato con attenzione e ha osservato che ero diventato molto pallido».

Sorrise. Davvero si muoveva spesso nel sorriso, quel volto anziano e magro di Michel, dove la luce violenta approfondiva le rughe sottili, i capelli e la barba che, dal biondo d’una volta, erano quietamente passati al bianco. Ne provai tenerezza: per quale ragione poteva un uomo ricordarsi d’esser stato giudicato pallido, trenta o quarant’anni prima, da chissà chi?

«Il mio amico aveva ragione. Per tutti quegli anni, io avevo veduto, del sole che è in cielo, solo le lame che ne cadono fra i grattacieli. Per tutti quegli anni, Catherine, ogni volta che mi sono detto: vado a fare due passi a Centrai Park, mi scoppiava dentro il pensiero che no, lei non poteva andarci. Ancora così giovane com’era stata, in nessun modo, mai. Non era giusto che vi andassi io. Non ho mai avuto una casa, a New York, perché lei non l’aveva, neppure dopo morta. Né lei, né i bambini. Uscivo dal superbo ufficio che era stato di mio padre, avevo una stanza da quelle parti e mi infilavo là dentro. Non ho dato il mio indirizzo a nessuno. Per anni, d’estate e d’inverno, di giorno e di sera, non sono uscito da Wall Street e dalle avenues che la incrociano in Lower Manhattan. Al massimo, qualche volta, la 57ª, le vetrine dorate degli Antiquari: guardavo quei mobili, li immaginavo in una casa che non esisteva. Potevo entrare, con tutto il mio inutile danaro, contrattare il prezzo per divertirmi con quei mercanti ansiosi; non ho comprato nemmeno un calice. Conosco pochissimo New York, credimi. Il mondo ha ventiquattro fusi orari, Catherine, e a ogni ora del giorno e della notte, c’è qualcuno, da qualche parte, che ha bisogno di muovere denaro. E adesso, sul marciapiedi, quel mio amico diceva che mi serviva il sole. Era un genio, di quelli che ti instillano nella mente le idee più strane. Mi ha spiegato che mi serviva un sole antico di tremila anni. Io non avevo considerato la pericolosità della sua mente, non mi ero difeso. Ma in quell’attimo ho pensato che, non so quante miglia lontano da New York, qui a Jerushalem forse esisteva il posto per la biblioteca che non avevo ancora. Nel tempo di un giorno, ho deciso di riattraversare l’Atlantico.

Di tutta l’America, in tanti anni, avevo conosciuto Lower Manhattan e una ventina di ristoranti.»

L’Editoriale Qumran

Gad versò in quella tazzina le ultime gocce di caffè, e Michel la riprese. «Sono arrivato a Jerushalem e, non lo crederai, era la prima volta. La mia era una fredda cultura askenazita, nord europea, cosmopolita, vissuta non fra gli arabi, o i domenicani spagnoli o all’ombra di san Pietro. Noi stavamo fra i banchieri di Londra, i finanzieri di New York e Ginevra, i commercianti di diamanti di Amsterdam, i filosofi delle università. E adesso camminavo da solo per questo pianoro e mi chiedevo che cosa significasse aver scelto un luogo simile per consumare la vita.

«Che cosa speravano – o sapevano – di trovarvi? Non v’era nulla lì attorno di quanto a me, fino a poco prima, era parso necessario ogni giorno. Mi pareva una folle fuga da tutto, spaventosa e affascinante. Con chi parlavano quelle solitudini? Stavo lì delle ore, immedesimandomi, perché ero solo anch’io. Ma non lo ero per scelta.

«Forse, vivere nel Deserto significava spogliarsi di ogni materialità, crearsi attorno uno spazio indistruttibile. Per che cosa? Mi guardavo intorno: il Deserto, lo vedi, è così meraviglioso da diventare allucinogeno. Seguendo la forma dei muri che emergevano dagli scavi, mi domandavo: che cosa è stato questo sito che noi, sbagliando, chiamiamo in arabo Qumran ma che nei suoi tempi era stato chiamato Sekhakah? Una sorta di università, un campus, un college, un seminario, un istituto come quelli modellati da Ignazio di Loyola, una rivoluzionaria scuola di partito della durata di tre-cinque anni, in cui si formavano i cervelli, poi inviati per il Paese sottomesso a svolgervi ruoli segreti? Era forse, nel doloroso mondo ebraico di quei giorni, qualcosa fuori degli oppressivi schemi ufficiali, dominati dagli invasori siriaci e romani, un mondo “extraparlamentare” e, per i giovani, affascinante? I morti del suo vasto cimitero sono in maggioranza giovani. Era un’Associazione Segreta, una Setta scissionista, una conventicola di eretici, un austero gruppo di studiosi ortodossi, un drappello di rigorosi Riformatori, un oscuro ordine di temibili Monaci Guerrieri, mille e trecento anni prima delle Crociate?

«Come che sia, qui, in questo Deserto qualcuno ideò un Progetto Globale. Una Legge, per governare una Yahad, una Comunità. Un luogo ascetico, quasi inaccessibile per studiare e scrivere. I mezzi di sostentamento fisico, l’acqua e il cibo. Un’amministrazione collettiva della ricchezza, come mostra l’enigma della Làmina di rame e di tutto quell’oro nascosto nel Deserto. Le abitazioni compatibili con il clima. La produzione manuale del materiale su cui scrivere. L’organizzazione per riprodurre le copie a catena, perfette al punto che, dopo secoli, si sarebbero lette con riposante chiarezza. La Biblioteca per raccoglierle e studiarle. La fabbricazione dei contenitori, quelle giare, per conservarle e inviarle senza danni lontano. Un progetto che voleva rompere tutti i confini.

«Con parole di oggi, era stata l’Editoriale Qumran. La storia non ne aveva detto una parola. Ma questa immensa fatica per quale scopo era stata sofferta?»

Capitolo quinto.
Gli Uomini del Deserto

MESADAH, IL FUOCO SI CONSUMA SULL'ANTICA FORTEZZA

Le ali nere dei Nephillim

Quel vivido fuoco sul piazzale, attorno a cui s'era raccolto un largo cerchio di gente, ormai s'indeboliva in chiazze sempre più vaste di braci. Ma nessuno se ne preoccupava.

«I Profeti...» invocò disperatamente una voce, «i Profeti che avevano annunciato la vittoria, e dopo la vittoria la Aharit ha-Yamin, la Fine dei Tempi...»

Per anni quelle profezie antichissime, conservate negli scaffali più segreti della Yahad, s'erano diffuse per il Deserto, avevano salito i colli di Giudea fino a Jerushalem, s'erano annidate in tutte le menti.

Si diceva che un Visionario senza nome fosse stato rapito in cielo per udirle: «... E oltre il fianco di quelle montagne» era scritto, «gliene apparvero altre, fertili di vigne, di spezie, arbusti di cinnamomo... e fu condotto a oriente anche di quelle montagne e ancora più lontano, fino all'oriente del cielo...». Un Mistico, nella solitudine del Deserto, aveva descritto i Nephillim: giganti malvagi in cui si mescolavano qualità terrestri e superumane, che scorrevano volando sulle loro ali nere. Nessuna arma, nessun veleno poteva ferirli. Erano i protettori dei Kittim, i Romani, erano invisibili come angeli. Ma la luce apocalittica dell'ultimo giorno, luce taborica non formata dal sole, li avrebbe uccisi, bruciando le loro grandi ali nere.

Le profezie erano diventate esoterica fiducia in una immancabile, anche se indefinita, salvezza, pentimento delle colpe, rivolta contro ingiustizie intollerabili. «Quale nazione mai» era scritto, «deve accettare di essere oppressa da un'altra, solo perché è più forte di lei? O deve sopportare che quanto le appartiene sia saccheggiato in modo criminale?... E non permetteremo più al re straniero... di trascinarci in guerra, affinché noi conquistiamo per lui più cavalli, e più argento, e più oro...»

Un profetico calcolo dei tempi aveva annunciato che, partendo dal giorno in cui Nabucodonosor aveva assalito Jerushalem, dovevano trascorrere settanta settimane di anni. Avevano contato tutti quegli anni: e s'erano consumati.

«È scritto: Jerushalem sarà devastata, cadrà in mano al Melek dei Kittim...»

Per notti e notti essi avevano meditato a fior di labbra *La Guerra dei Figli della Luce* contro i *Figli delle Tenebre*, un poema impetuoso, una sorta di *Iliade* semitica. Perché l'esercito dei Kittim – i Romani Figli delle Tenebre – portava armi eguali a quelle apparse secoli prima nelle visioni, combatteva come era stato annunciato nella Profezia. Il grande Maestro Visionario li aveva descritti cent'anni prima del loro arrivo, affinché i Figli della Luce non si sgomentassero.

«La guerra continuerà per altri anni terribili, gli ultimi anni del mondo. Per tre volte i Figli della Luce vinceranno e per tre volte i Figli delle Tenebre torneranno al contrattacco e sembreranno trionfare.» Ma poi: «... I profughi nel Deserto e gli esiliati Figli della Luce ritorneranno per accamparsi davanti a Jerushalem... e Jerushalem

sarà riconquistata al settimo anno... I Figli della Luce indosseranno forti corazze e brandiranno scudi come quelli dei Romani, marceranno a tre schiere successive come loro, i cavalieri impugneranno le lance. ... E negli ultimi giorni, i Figli della Luce si raduneranno presso la Yahad... Avranno spade forgiate in ferro purissimo, affilate dal fonditore, lampeggianti come specchi... Alzeranno gli stendardi sulle lance e sulle trombe... Ed echeggeranno spaventosi i corni d'ariete, e suoneranno acutissime a squillo le trombe del massacro, ... e rimbomberà un potente allarme per terrorizzare i cuori nemici, e subito i giavellotti voleranno alti per scatenare la strage... E s'alzerà il grido di una moltitudine immensa... È tua la battaglia, Signore... Ecco, i corpi dei nemici sono schiacciati dalla potenza della tua mano. E non vi è nessuno sulla terra che vorrà seppellirli».

(Brandelli di quelle profezie sarebbero riemersi, venti secoli dopo, nascosti nelle caverne di Qumran. E ben pochi avrebbero capito quale potere avevano sprigionato durante gli atroci sette anni di quella guerra.)

Il progetto del Terzo Tempio

Una voce insinuò, incerta: «Vi ricordate che cosa prometteva il Libro della Guerra? Al settimo anno...» Ma ormai non era una domanda.

Il numero Sette s'era attorcigliato in tutte le profezie. Dalle prime ore della rivolta vittoriosa, vi avevano creduto, per mesi, per anni, ogni giorno e ogni notte, quando i Romani erano fuggiti a Beth Horon, quando avevano abbandonato Herodion e Machvar e Alexandreion e Mesadah e tutte le città dei colli, del lago e fino al mare.

«Sette anni cadono ora» s'intromise dal fondo la voce d'un vecchio combattente. Non gli rispose nessuno. Lui insisté, e quasi supplicava: «Ha detto sette anni. Non dobbiamo piegarci. La Profezia è compiuta: sette anni di lotta e poi, all'ultimo giorno, la salvezza...». L'uomo era intervenuto quasi gridando, ma poi la sua rauca voce maschile si svuotò in un sussurro.

Ilan non trovò nella sua mente nulla con cui rispondere. La Profezia che aveva tradito era, adesso, la più angosciante delle illusioni, chiusa in una pergamena dentro una caverna. Perché dal suo avverarsi derivava inutilmente un'altra, la più sublime di tutte, quella che nessuno di loro avrebbe mai visto realizzata: la ricostruzione del Tempio dopo la vittoria. Il progetto del Terzo Tempio non era un favoloso racconto di nomadi seduti la sera accanto al fuoco. Ma non era nemmeno il Tempio di Solomon, distrutto dai Babilonesi, o il grande Secondo Tempio di Herod, profanato dai servi dei Romani. Era un sontuoso progetto architettonico e teologico, o meglio una visione.

Gli Uomini della Yahad, si diceva, l'avrebbero ricostruito com'era stato dieci secoli prima, nei giorni mosaici: «Uno spazio sacro raccolto in tre cerchie concentriche. L'Arca Santa. Due cherubini d'oro che la proteggono con le loro Ali stese... (Come quelli, alti cinque cubiti, che novecento anni prima splendevano nel Tempio di Solomon e adesso non esistevano più.) Un velario d'oro... (E non era un sogno folle: l'Oriente egizio e siriaco sapeva tessere esili fili d'oro, ricavati da lastre, lungamente battute fino a diventare sottilissime e pieghevoli. Soltanto, serviva molto

oro.) La tavola per le offerte, in legno di acacia rivestito d'oro. La Menorah di pesante oro martellato; la base, i bracci, le sette lampade... tutto in purissimo oro».

Per edificare quel Nuovo Tempio, era stata ingigantita nei secoli la Ricchezza della Yahad, il Tesoro adesso frantumato in nascondigli che nessuno avrebbe riscoperto. Era stato necessariamente il più avaro degli uomini, colui che aveva ideato il Terzo Tempio. Dalla febbre visiva del suo scritto, si comprendeva che era stato sottratto all'accumulo solo il minimo necessario a sopravvivere.

(Dopo molti secoli, il grandioso progetto del Terzo Tempio sarebbe riemerso, dall'Undecima Caverna di Qumran, descritto in ogni dettaglio su un Rotulo di pergamena che i Nomadi Badawi avrebbero svenduto. Chiuso in una scatola da scarpe, sarebbe rimasto sepolto per anni nel giardino umido del Mercante Siriano a Beth Lehem. Infine gli archeologi avrebbero scoperto che era lungo più di due metri e mezzo, riempiti da ordinatissime colonne di scrittura.)

Ilan guardò la ragazza che s'era accoccolata vicino a lui, con quel mantello a colori vivaci, e provò una pietà quasi colpevole. "Quante vite perdute..." pensò. «Noi non abbiamo saputo valutare la devastante potenza romana. Ne avevamo visto solo piccoli esempi, credevamo di poterla combattere.» Ma le armi erano follemente disuguali, il ferreo Popolo d'Occidente era ben altra cosa che il re di Syria sconfitto dai Makkabei. «E una notte, invece della vittoria, è arrivata l'angoscia di annotare, lettera per lettera sulla Làmina di rame, i nascondigli in cui abbiamo smembrato il Tesoro.»

Chiuse gli occhi. Alla sua memoria tornò una invocazione antica: "O Signore, come posso parlare se Tu non mi illumini? Dove posso guardare, se Tu non apri i miei occhi? ... Nella desolazione della rovina, la mia anima medita le Tue Opere meravigliose... Sono felice nei miei tormenti perché credo nella Tua paterna tenerezza...".

Risollevò le palpebre, vide che tutti aspettavano, non riuscì a mentire: «... La profezia annuncia ciò che dovrà accadere. Però, al nostro egoismo umano, non rivela il giorno». Tutti s'avvidero della sua voce senza forza. Tentò di spiegare: «Il numero sette è un simbolo...».

Era come suturare la ferita di qualcuno che sta agonizzando e nessuno rispose. Un Anziano, con i capelli grigi, piangeva in silenzio. Ilan gli posò una mano sulla spalla: «Decine di volte, i nostri nemici si sono illusi d'aver vinto. E sempre, prima o poi, sono caduti nella polvere. Lo sai». L'Anziano lo guardò, perché era stato sempre vero. Ed era una processione mitica: vi si affollavano i re di Babylon, e i decadenti Faraoni d'Egitto. I predatori re di Yavan, la Syria. Il superbo Antiocos che da Damascus scendeva a Jerushalem e si faceva chiamare Soter, Salvatore o Epifane, Figlio di Dio rivelato in terra. Il grande traditore Menelaos che aveva aperto il Tempio al saccheggio. Il romano Pompeus che era entrato nella sacra Cella, il Devir. Il sanguinario Herod. Il violento romano Cassius. Il superbo Marcus Antonius e la regina Cleopatra. Quei Saddukim che, tradendo la loro stirpe, s'erano venduti a Roma. Il folle Archelaos. Il gran sacerdote Qajafa asservito al sadico procuratore Pilatus...

Ma la gente di Mesadah continuava a tacere e la compassione di Ilan si sciolse in impotenza. Cercò di insistere: «Migliaia di nostri fratelli, da Alexandria a Babylon,

sono scampati alle stragi. E torneranno». Parlava lasciando cadere le parole, così come si lasciavano cadere, contandole, le gocce di quel misterioso liquore anestetico che arrivava dai monti d'oltre l'Euphrates. «Torneranno. Ciò che noi abbiamo fatto non è legato soltanto alle nostre poche vite.» E chiese: «Quanti siamo, qui?».

«Novecentosessanta...» rispose una sola voce, afona. «E poi tu...»

Lui respirò. «Abbiamo mandato messaggi a tutti i Figli lontani: in Aethiopia, in Aegyptus, a Babylon, a Roma. Son mille e mille per ciascuno di noi. Torneranno. Cammineranno qui, sulle strade che abbiamo calpestato noi. Troveranno nella sabbia le monete coniate da Shimon Bar Ghiora, le rifaranno eguali.»

Nei secoli, in ore altrettanto disperate, uomini di religioni diverse avrebbero trovato nella loro fede simili parole di consolazione. Alcuni le avrebbero respinte come illusioni o inganni consapevoli. Ma, per la maggioranza, sarebbe stata una eterea via di fuga verso un altrove che nessun nemico potesse raggiungere.

Ilan vide negli occhi di quanti ascoltavano una docilità esausta. Anche sulle guance di un altro uomo, un quarantenne, luccicavano delle lacrime rassegnate. Non le asciugava.

La preghiera del poeta senza nome

Ilan disse: «Un nostro Maestro – in una notte che sembrò senza speranza come questa – fu tradito, costretto alla fuga, e scese nel Deserto, dove si udiva la voce dell'Eterno. Ci ha lasciato la sua preghiera. La tenevamo nella nostra Biblioteca». Recitò a memoria, dolcemente:

«I nemici mi hanno bandito dal mio paese
come un'allodola è cacciata dal suo nido,
hanno calmato la mia sete con l'aceto...
E, come serpi scivolando nella polvere,
hanno fatto scattare morsi velenosi,
fluido di vipere, contro cui non c'è sollievo.
E la mia anima ha sostato sulle soglie della morte».

Non v'erano dettagli, né date, in quello scritto. Solo lotte e pericoli, e il sentimento del dolore. Jerushalem, lassù, con le sue mura di pietra bionda, si strappava lentamente dal cuore dell'Uomo che camminava nel Deserto.

«... la mia città giace solitaria... Lei, già signora di tutti i popoli, è là, in lacrime, come una donna ripudiata.»

L'aveva perduta, come un puro amore morto, non l'avrebbe rivista più nella sua vita, se non da molto lontano.

«Un’agnella indifesa, persa tra i rovi, in mezzo ai lupi. Ma il Buon Pastore, tornerà, troverà dentro di sé le parole che la sveglieranno: “*Thalita, kum*, alzati, agnellina”.»

La gente di Mesadah ascoltava. Tutti insieme, incominciavano ad abbandonarsi alla sorte con una dolcezza che non avrebbero sperato, una pace confidente che non era stata più concessa a nessuno dai primi giorni di guerra. Camminare fra i ricordi. Ciò che era bello aver fatto. Ciò che non si sarebbe mai dovuto fare. I dolori lasciati indietro. I sorrisi. Chiudere le palpebre. Vedere con gli occhi della mente e la memoria. E intanto il tempo che corre, come una fontana che si svuota. Seguire le stelle che camminano per conto loro.

«Per tutte le sue meraviglie nei secoli,
benedici l’Eterno, anima mia,
perché non respinge gli umili, e si volge
al grido dell’orfano, e non lascia
che pianga nelle mani dei violenti.
... Al Tuo gesto,
le Tenebre si son cambiate in Luce...
... e con Te, io sarò come chi entra
in una rocca fortissima, trovando
rifugio fra alte mura, fino al giorno
della mia liberazione... E so che, fino
a quel mio ultimo giorno, Tu
mi darai il Tuo amore.
Perché sei Padre, Tu, per tutti
i tuoi figli e la Tua felicità
d’essere Padre vive in mezzo a noi.
Come la madre veglia il suo bambino,
come l’uomo pietoso stringe al petto l’orfano,
così Tu ami coloro a cui hai dato vita...
Come il fumo si rischiara e si dissolve,
sarà dispersa la perfidia del nemico.
Ed emergerà la giustizia,
eguale al sole che rischiara il mondo...
... Io ti cerco, Signore, e Tu,
rassicurante come una nuova aurora,
splendi sopra i cieli...»

Ma l’uomo che, lasciandosi alle spalle i venti del Mediterraneo e le colline verdi, era sceso nel Deserto, non s’era curato di essere, forse, il più soave poeta di quel tempo, perché in nessun luogo aveva lasciato scritto il suo nome. «E adesso» pensava Ilan, «era sepolto laggiù su quel pianoro deserto, nel silenzioso cimitero senza iscrizioni e senza lapidi, in una fossa solitaria, un poco più elevata delle altre, avvolto in un telo bianco e, come tutti gli altri morti, protetto solo da un anonimo cumulo di

pietre. E come tutti gli altri morti aspettava, il viso rivolto a settentrione, il risveglio finale che gli era stato annunciato.»

(Molto tempo dopo, nella Prima Caverna di Qumran, sarebbe riapparso un Poema, che era rimasto dentro una giara di terracotta, scritto su una pergamena che si stava disfacendo. E qualcuno avrebbe letto, senza saperlo, gli stessi versi che venti secoli prima Ilan aveva recitato sulla vetta di Mesadah. E avrebbe pensato che, con ogni probabilità, in una delle mille e duecento anonime tombe sul pianoro di Qumran, era sepolto un grande, mistico poeta. Ma il suo nome non sarebbe stato mai scoperto.)

E ormai si esitava a guardare verso est, l'angoscia di veder emergere nel cielo quel lontanissimo colore di perla. Ma la voce dolce della ragazza chiese d'improvviso: «È vero che laggiù, a Sekhakah, qualcuno ha udito i Canti degli Angeli?».

La voce era lievissima, sembrava parlare per se stessa. Ma tutti la intesero. Era una delle più antiche e misteriose storie della Yahad. Ilan accolse la domanda con sollievo. «È vero» confermò.

La ragazza insisté, ma timida: «Non li abbiamo mai uditi».

Il mirabile Rotulo di quegli Inni si chiamava Shire-Olat Hash-Shabbat, Canti per il Sacrificio del Sabato. Avevano radici antichissime. Erano tra le voci più remote che gli uomini – persi fra i terrori della natura sconosciuta e il cieco odio dei loro consimili – avevano creduto di udire. Infatti, ogni volta che quelle parole venivano pronunciate, la mente avrebbe rivisto gli strati profondi, sotterranei, degli edifici nel Deserto di cui non si sapeva nulla, se non le memorie dei padri. (E nei secoli anche Dante, Milton e Swedenborg avrebbero creduto di udire canti simili.)

Ilan aveva portato il Rotulo di quei Canti nella sua bisaccia, per tutti quegli anni di peregrinazioni: «A un nostro antico Maestro, fu rivelato che, in ciascun Sabato dell'Anno, e ai due equinozi, ai due solstizi, un Angelo diverso canta un suo diverso Inno all'Eterno, mentre davanti al Trono Divino stanno gli Arcangeli, gli unici che possono sostenere la Sua presenza: Michael armato di spada, Gabriel il messaggero, Uriel il supervisore dell'ordine, Raphael che presiede alla vita e alla morte. Il nostro Maestro ha udito quei Canti in ispirito, nel silenzio del Deserto. E li ha trascritti. Il momento preciso, in cui nell'alto dei cieli inizia quel Canto, è stato inciso sul disco in pietra della nostra Meridiana Solare. E in quello stesso momento, nella purezza del nostro Deserto, noi cantavamo rispondendo...».

Mentre parlava così, s'avvide che aveva impiegato l'ultimo verbo al tempo passato. Accarezzò la sua bisaccia pesante. Non era Sabato, quell'ultima notte. Nessun Angelo avrebbe cantato quegli Inni. Ma la gente di Mesadah restò ad ascoltarlo perché tutti sapevano che gli Uomini del Deserto contavano il tempo – i giorni, le settimane, i mesi, gli anni – su un loro Calendario segreto, diverso da quello ufficiale di Jerushalem. Ilan chiese: «Qualcuno di voi ha veduto la nostra sacra Meridiana scolpita sulla pietra a Sekhakah?».

Alcune voci sparse risposero che sì, se ne ricordavano bene. Un uomo disse: «... l'ho guardata a lungo. Erano le feste di Shavuot, quando tutti scendevamo giù nel Deserto, e costruivamo capanne con foglie di palma».

Il Calendario della Yahad

E Ilan spiegò, infrangendo per la prima volta il segreto: «Su quella Meridiana non è stato segnato il tempo irregolare e impreciso degli invasori stranieri, che si fonda sull'ingannevole corso della luna. Essa ha sempre guidato e suddiviso senza errori il nostro lavoro, la preghiera, lo studio seguendo il ritmo immutabile e perfetto che l'Eterno ha imposto a quanto esiste sotto di lui».

Sulla pietra della misteriosa Meridiana erano incisi tre cerchi concentrici; e molti solchi verticali, diversi da cerchio a cerchio. Su quel sapientissimo reticolo camminava l'ombra dell'asticciola centrale. Essa indicava senza sbagli le ore del giorno ma, con la lunghezza variabile dell'ombra, segnava le quattro stagioni di tredici settimane ciascuna e i dodici mesi dell'anno. Perché il ritmo ordinato del tempo – con le diverse fasi nella fecondità della terra, i solstizi d'estate e d'inverno, gli equinozi di primavera e d'autunno – rappresentava la paterna, costante e precisa attenzione divina alle necessità delle creature. (E le antiche «Quattro Tempora» cristiane, arrivate fino a Roma dalle Chiese Orientali, ne sarebbero state un fedele ricordo.) I giorni dell'anno erano trecentosessantacinque, ma l'ultimo giorno, il trecentosessantacinquesimo, non aveva nome. Così, per gli Uomini del Deserto l'anno incominciava sempre nello stesso giorno della settimana, il Quarto, il giorno in cui, secondo Bereshit, il Genesi, la mano divina aveva acceso in cielo i due grandi Luminari, il sole e la luna.

Ilan disse: «I Romani non potevano capire. Hanno pensato a un incantesimo, ho visto che colpivano la Meridiana a colpi di mazza. Ma non sono riusciti a infrangerla».

Nessuno sarebbe tornato a guardare l'esoterica Meridiana, nessuno più avrebbe adeguato a quella piccola ombra il tempo delle sue preghiere. Il mirabile disco inciso con le sacre posizioni delle ore, dei giorni, dei mesi, era affondato tra le ceneri degli edifici distrutti.

Il canto dell'Eneide

Intanto, giù nel Castrum romano, ben pochi, tra gli ufficiali superiori, sentivano avvicinarsi il sonno. Giocavano a dadi, svuotavano le ultime coppe di vino, parlottavano, qualcuno tornava dall'aver dato un'ultima cameratesca occhiata ai suoi uomini. Grevi battute qua e là svegliavano distratte risate, consapevoli tutti, com'erano, che – contro quei ribelli mai domi, indifferenti alla morte – l'alba avrebbe portato un selvaggio carnaio, come a Tarichea, a Tiberias, nelle città del Sud, come soprattutto in quel feroce assalto corpo a corpo, l'ultima mattina, su per le gradinate del Tempio di Jerushalem. Dai giorni di Julius Caesar, di Varus, di Tiberius non si ricordava una strage come quella di Jerushalem.

Sulla soglia della sua tenda, i lembi rialzati e scostati sperando che se ne smuovesse l'atroce calore del giorno, un giovane ufficiale – che quell'alba sanguinosa di Jerushalem l'aveva solo udita raccontare – sedeva su uno sgabello alla

luce agonica d’una lucerna, nel pesante silenzio del Castrum e tentava di consumare l’insonnia scribacchiando su un foglio di papyrus.

«Sei giovane e hai fiato» gli avevano detto, «guiderai il primo assalto.» E lui adesso rimuginava i discorsi dei compagni ben più esperti, tra una coppa e l’altra di vino. «... in quei momenti, colpire, colpire. Non sostare, non riflettere, colpire... Tra dare la morte e perdere la tua vita passa meno di un attimo.» Ogni tanto contemplava la Fortezza, lassù, e viveva la sua prima attesa dell’assalto come un allucinante presagio di morte. Con un conato di irragionevole nausea s’immaginava la strage frenetica, i corpi che si sarebbero ammucchiati su quel varco. Tentava di sedare l’angoscia e il suo calamus tracciava sul papyrus ghirigori senza senso.

Poi affiorò assurdamente alla sua memoria il quarto canto dell’Eneide, studiato non so quanti anni prima. Incominciò a dirselo nella mente e la sublime musicalità virgiliana lo placò, lo fece scivolare nella malinconia, distraendolo. Prese a scrivere una parola dopo l’altra, a rileggersele.

(Avrebbero ritrovato quel suo papyrus dopo mille e novecento anni, insieme a un mucchio di precisi, ordinatissimi documenti amministrativi romani. E vi era ancora leggibile per intero la nona riga del quarto canto. Dicevano i versi, scritti con accurata e civile grafia corsiva: «Anna, sorella mia, perché questi sogni angoscianti mi perseguitano?».)

IL VENTOTTESIMO GIORNO DI GIUGNO, IN JERUSHALEM

A prova di attacco atomico

Emergeva in mezzo all'uliveto – come se si gonfiasse dal sottosuolo – una massa rotonda, una cupola in cemento senza spigoli o finestre, che via via concentricamente s'affinava verso il cielo. La sua base era immersa nella terra, che sembrava un cratere scavato da un'esplosione.

«Guarda, Catherine» mi annunciò Gad, «è a prova di attacco atomico» e rise, come ogni volta che parlava seriamente.

Avvicinandomi fra gli ulivi, vidi infatti che il cratere era opera umana: perché all'interno scendeva una larga e comoda scala di pietra chiara. Michel s'avviò, e teneva in mano un piccolo libro. In fondo al cratere, laggiù, nell'enorme spessore della cupola s'apriva un'unica porta, pesantemente blindata.

Entrammo, sbucando nella penombra di uno spazio circolare. E io scoprii che l'inquietante edificio era solo un affascinante Museo. «Eccolo» annunciò Michel. Nella parete, era scavata una vasta teca rettangolare, protetta da un cristallo, rischiarata con una luce prudente. All'interno era appeso un «qualcosa», una lunga striscia di colore giallastro che alla prima occhiata sembrava il brandello di un arazzo, o di un antico tappeto. Era cosparsa di piccoli segni bruni.

Ma via via che mi accostavo, quei segni bruni si rivelavano uno scritto: era disposto su undici colonne ordinate e spaziose, come undici pagine in fila. Era l'antichissimo Ebraico quadrato. Nella luce discreta, la scuola calligrafica della potente Yahad esprimeva la sua eccelsa semplicità. L'eccezionale raffinatezza visiva dei caratteri rievocava altre massime materializzazioni del pensiero: gli ideogrammi cinesi, le iscrizioni sanscrite, i caratteri cufici. L'allineamento superiore, inferiore, laterale delle righe era perfetto; la spaziatura delle parole armoniosa, e così la scansione degli «a capo» e dei paragrafi. I caratteri erano lucidi e neri, tracciati da una mano ben controllata. La sottile pergamena era macchiata e corrosa soltanto sui bordi.

Ci circondava un silenzio da bunker, una ronzante pressione negli orecchi. Michel disse: «Guarda: d'istinto stacchi le lettere una dall'altra, le pronunci a fior di labbra. Ma vocali o segni diacritici non esistono ancora. Hai solo queste consonanti spigolose. Tutti quei secoli prima di noi, si diceva che queste lettere fossero l'arcano linguaggio dell'Eterno. Gli uomini che studiarono qui sopra, le meditavano a una a una. Tutto confluiva in una riflessione profonda, per anni, mai finita. Com'è possibile che, di una cultura così alta, non abbia mai parlato nessuno?».

Ma la mia recente e limitata conoscenza dell'Ebraico s'era costruita su moderni testi stampati, e adesso era quasi una cecità mentale. Dopo tanta attesa, e immaginazioni, e interrogativi, e quel viaggio, era una delusione umiliante. Era mai possibile che lì, in quelle poche righe, su quella pergamena, fossero scritte – come

molti dicevano – rivelazioni tali da sconvolgere secoli di storia? Qualcosa che – al disopra delle religioni divise – esprimeva il più profondo cuore dell'umanità? Non era ancora nato Dante Alighieri, né l'imperatore Karolus Magnus, né Gengish Khan, né il profeta Muhammad, e nemmeno l'imperatore Augustus, quando quei misteriosi pensieri s'erano materializzati su questa pergamena. Ed erano lì, intatti, come se l'Autore stesse parlando ora.

«Questo è il Sefer» disse Michel, «il Rotulo che, dopo ventidue secoli, è emerso per primo dalle Caverne nel Deserto. Quello che fu portato nel Monastero Siriano dai Nomadi Badawi e che Millar Burrows decifrò mentre l'emozione gli spezzava il respiro. È la *Serekh*, la Legge che governava la misteriosa Yahad.»

Gad intervenne: «In questo Museo oggi stanno tutti e quattro i Rotuli che il Metropolita Siriano aveva portato negli USA, e i tre che il professor Sukenik acquistò a Beth Lehem, e altri ancora. Qui, tutti insieme, come nelle antiche Caverne».

C'era un che di vittorioso, nel suo tono, quasi troppo alto per il silenzio del Museo. «Incontrare questi scritti è stato come spalancare la porta di un sotterraneo dove per secoli non era più sceso nessuno» sussurrò Michel. «Ciascuno di quei frammenti, migliaia, è come un breve grido nel buio. Non sai quali parole lo precedano e quali lo seguano. E tu sei lì, sulla porta che non volendo hai spalancato.»

Il piccolo libro di Michel

E invece spalancò quel suo piccolissimo libro. Ma non era un libro, era un manoscritto, rilegato in una raffinata, antica copertina in morbido cuoio, lievemente logorato agli angoli. «Ascolta. In questa pagina è la traduzione del Frammento numero 477, estratto dalla devastata Quarta Caverna: "*Se il tuo fratello sbaglia, la prima volta parlagli tu solo, dolcemente e in segreto. La seconda, se la colpa è grave o recidiva, riprendilo in presenza di testimoni. La terza, in giudizio pubblico, per la dovuta punizione*...". Tu lo leggi e subito, con emozione, ti salgono alla memoria le frasi scritte duecento anni dopo dall'evangelista Matteo: "*Se il tuo fratello ha commesso una mancanza... va' e tu, con lui da solo, correggilo... se non t'ascolta, prendi con te una persona o due... e se ricusa ancora di ascoltarvi, dillo alla chiesa*".»

Una incontrollata sorpresa mi bloccò le domande. Michel sospese la lettura, nei suoi gesti emerse un filo d'ansia: forse il timore di ferire, senza volerlo, chissà quali mie credenze. Vidi che le pagine del libriccino erano ordinatissime, senza correzioni, tutte con la stessa grafia, lo stesso colore d'inchiostro, come avveniva prima dei computer, prima delle macchine da scrivere elettriche, o persino meccaniche. Quanto tempo aveva chiesto, al suo enigmatico autore, per venir composto così, evidentemente a compendio di un lungo lavoro? Quale processo mentale l'aveva portato a calare ogni parola sulla carta, con l'arcaico movimento diretto della mano, mentre gli occhi dirigono il lungo filo delle lettere, e lo vedono diventare forma grafica dei pensieri che, dentro la mente, vanno svolgendosi in silenzio?

Michel girò una pagina e, come se i suoi occhi fossero ancora giovani, senza esitare riprese: «Sul Frammento 302, anch'esso sbriciolato fra i sassi della Quarta

Caverna, è scritto: "*... se un uomo possiede uno splendido albero, alto fino al cielo, i cui rami raggiungono i confini della sua terra, ma produce spine... che sia abbattuto*". E, come un'eco, lo scarno Vangelo di Matteo scriverà: "*Già la scure è posta alla radice degli alberi. Ogni albero dunque che non dà buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco*".»

Lasciò una pausa breve. «Su un altro Frammento è scritto: "*Signore, tu sei come fondamenta edificate sulla roccia...*". Ed ecco ancora l'Evangelista: "*Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà paragonato a un uomo prudente, che ha fondato la sua casa sulla roccia*". In un altro brandello di pergamena, sempre da quella Quarta Caverna così saccheggiata, il Mebakker dice agli Adepti: "*Voi siete le pietre del mio edificio*". E Matteo, nel sedicesimo capitolo del suo Vangelo: "*Tu sei Pietro e su questa pietra io fonderò...*".»

Chiuse il piccolo libro. Disse: «Ti prende una sensazione disorientante, quasi paura. Quale mondo contenevano i Rotuli che sono distrutti o scomparsi?».

La Legge della Yahad

Con una mossa brusca s'avvicinò alla teca nella parete su cui era esposto il lunghissimo e quasi intatto Rotulo della *Serekh*, la Legge. La sua mano magra, dove la pelle aderiva alle ossa, scivolò sul vetro, lungo le colonne. «Guarda la dodicesima riga: "*Quanti vorranno sottomettersi alla Legge, dovranno apportarle tutte le loro capacità e i loro beni*".»

Vidi che, nella silenziosa penombra del Museo, Michel, alla sua indefinibile età, leggeva senza occhiali anche su quel testo avocalico e così antico. Forse non stava leggendo, stava solo svegliando la sua vasta memoria. «La Serekh impone agli Adepti l'abbandono di ogni bene materiale, e lo concilia con il parco soddisfacimento collettivo del necessario. Il sentimento di povertà era profondo e spirituale: una ciotola, una veste, sandali consunti. I ritrovamenti archeologici, nelle caverne e sotto la cenere, ce ne hanno fornito le prove materiali. Ti ricordi quel vaso sigillato e colmo di monete, e il coccio, l'Ostrakion dove qualcuno, chiamato Yoni, ha scritto la sua scarna promessa di povertà assoluta?» Riaprì il suo piccolo libro: «Duecento anni dopo, con una concordanza emozionante, arriva il fascinoso e severo invito dei Vangeli: "*Va', vendi quello che hai, dallo ai poveri... Poi vieni e seguimi*". E il diligente autore degli Atti degli Apostoli confermerà che i primi cristiani: "*... se possedevano terreni o case li vendevano e poi, preso il prezzo, lo deponevano ai piedi degli apostoli; e si distribuiva, a ciascuno secondo il suo bisogno. E tutti i fedeli stavano insieme e avevano tutto in comune*".»

Mi gettò un'occhiata. «Su un Rotulo fra i più devastati sono emerse alcune righe importanti: "*... la Yahad dei Poveri accetta i giorni dell'afflizione ma sa che sarà salvata...*". Due secoli dopo il venerabile Vangelo di Luca ripeterà, consolatorio: "*Beati voi, che siete poveri, perché vostro è il Regno di Dio*".»

Girò un foglio di quel piccolo quaderno: «Nella Yahad del Deserto, i *Mitnavdim*, i Novizi, trascorrevano il primo anno in studio e obbedienza, isolati dagli Adepti. Il *Maskil*, Maestro Teologo, Terapeuta, Esorcista, presiedeva alla loro costante

istruzione. Concluso quell'aspro primo anno, il Novizio era chiamato *Figlio dell'Aurora*, perché lo *Spirito di Verità* aveva aperto i suoi occhi. Molto tempo dopo, Giovanni, lo spiritualissimo autore del Quarto Vangelo, scriverà: "*Lo Spirito di Verità, che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce...*"».

S'interruppe, cercò in qualche altra pagina: «La porta della Yahad si spalancava per il Novizio solo alla fine del terzo anno, dopo un esame rigoroso. Nei Monasteri cristiani di molti secoli dopo si sarebbero seguite Regole uguali. Il nuovo Adepto era chiamato *Figlio della Luce*, in opposizione ai maledetti *Figli delle Tenebre*. E l'evangelista Giovanni scriverà: "*Camminate ora che avete la Luce, affinché le Tenebre non vi sorprendano, perché chi cammina nel buio non sa dove va... La Luce risplende fra le Tenebre, ma le Tenebre non l'hanno ricevuta*"».

Mi parve che attendesse una mia reazione, riprese: «La *Serekh* impone di trascorrere una parte della notte studiando. Tutti gli scritti che abbiamo ritrovato sono indirizzati con rigore a una mistica elevazione spirituale. Nelle Comunità religiose cristiane medievali si applicheranno eguali regole ed eguale rigore. Gli Uomini del Deserto accoglievano adolescenti, per istruirli, una sorta di Seminario. L'evangelista Luca scriverà cripticamente, sul fanciullo Johanan (figlio di un anziano Sacerdote) che avremmo chiamato il Battista: "*Cresceva e si fortificava nello spirito, e abitava nel Deserto...*"».

Michel leggeva velocemente. La mia attenzione, pur tesa, ne perdeva gran parte, come l'acqua scivola via fra le dita. Mi parve che lui facesse il gesto di tendermi quel libriccino, ma poi si bloccò.

«L'Ebraismo giudicava il matrimonio una condizione naturale e necessaria» disse, «e condannava il celibato. È stata quindi una sorpresa leggere che la *Serekh*, due secoli prima dell'Era Corrente aveva imposto, oltre alla povertà e all'obbedienza, anche un giuramento di castità: le più totali, paralizzanti mutilazioni di ogni libero impulso. E aveva trovato centinaia di giovani uomini disposti a seguirlo, in quel Deserto. Forse il celibato della Yahad – così anomalo nell'Ebraismo – era stato impegno temporaneo durante gli studi? Oppure era un ascetico, infrangibile obbligo dei vertici? Certo è che l'evangelista Matteo, due secoli dopo, scriverà: "*Vi sono alcuni che si sono fatti eunuchi da sé, per amore del regno dei cieli. Chi può comprendere, comprenda*". Ma la Yahad era seguita anche da affiliati esterni che si sposavano, possedevano beni, vivevano nelle città: e tuttavia seguivano pie regole di vita e si radunavano nel Deserto per le festività rituali. Una sorta di Terzo Ordine, mille e quattrocento anni prima di Francesco d'Assisi? Su ciascun gruppo vegliava un Guardiano, pastore e padre: il *Mebakker*. Che si traduce in greco: *Episkopos*, nelle lingue neolatine Vescovo, Evèque, Obispo.» Cercò più oltre su quelle pagine: «L'apostolo Pietro da Roma, scrivendo – *agli eletti che si trovano dispersi in terre straniere*, – userà le parole Pastore e Guardiano: "*Vegliate... su tutto il gregge, sul quale lo Spirito Santo vi ha costituiti Guardiani*". Perché la Yahad era una vera milizia, in senso biblico. E impone: "*Chi è stato radiato, non potrà mai più ritornare nel concilio della Yahad. E chiunque s'avvicini a lui, anche nel più semplice atto materiale, sarà a sua volta espulso per la vita*". E torna alla memoria la Scomunica cristiana. Quando non v'era sventura più grande che essere cacciato dal gruppo, una morte civile».

La confessione e l'assoluzione

«La traduzione di quei Rotuli e di tutti quei poveri Frammenti è stata incredibilmente lenta. Solo nel 1994, ben quarantadue anni dopo che l'avevano raccolto nella devastata Quarta Caverna, è stato pubblicato il Frammento numero 393. Si è così scoperto il Rituale della Confessione che, secoli prima della nostra Era, la Yahad del Deserto praticava ogni anno. Ascolta: "*Signore, allontana il tuo Viso dai nostri peccati, cancella le nostre colpe... crea in noi uno Spirito nuovo*". Perché la *Serekh* comanda: "*E faranno la loro confessione e diranno: siamo stati colmi di pensieri colpevoli, ci siamo ribellati, abbiamo peccato, siamo stati malvagi... andando contro ai precetti della Verità... e il Sacerdote risponderà: Voglia l'Eterno benedirti con ogni bene e tenerti lontano dal male. Voglia illuminarti il cuore per una vita saggia, ti favorisca con la sapienza che non può morire. Inclini il Suo Volto pieno di grazia verso di te, ti assicuri la beatitudine eterna*".»

Michel mi lasciò il tempo di accogliere il fascino di quelle parole: «Non è la confessione davanti a un Tribunale, o un Nemico politico vincente, o un Teologo inquisitore. È una Confessione spirituale, al Signore che non ti giudica più e ti perdona, perché tu sei pentito. È un bilancio critico dell'anno trascorso; e doveva essere davvero spiritualmente benefico. Infatti, quattordici secoli dopo, nel 1204, anche il Quarto Concilio Lateranense avrebbe istituito per i Cristiani l'obbligo della Confessione annuale.»

La Ruach, Spirito Santo divino

«Il Secondo Rotulo della Prima Caverna dice: "*... se l'anima si sottomette a tutte le Leggi di Dio, la sua carne, aspersa con acqua lustrale... sarà purificata...*"». Esisteva dunque un rito di purificazione, un battesimo?... Il Terzo Rotulo ripete: "*... come l'acqua della purificazione, Il Signore fa discendere sopra di lui la Ruach, lo Spirito Santo della verità*". E molti anni dopo l'Evangelista racconterà: "*In quei giorni apparve Johanan il Battista a predicare nel Deserto della Giudea, e diceva: 'Pentitevi, perché il Regno dei Cieli è vicino' ... e confessando i loro peccati, si facevano da lui battezzare nel fiume Jordanes*"».

Il giorno prima, io avevo veduto quanto Qumran – l'antica Sekhakah – fosse vicina alla riva dove Johanan, secondo i Vangeli, amministrava il Battesimo: meno di otto miglia. E Michel continuava: «Gli evangelisti Marco e Luca scriveranno: "*Ora avvenne che, mentre tutto il popolo si faceva battezzare, come pure Egli era stato battezzato e se ne stava pregando, il cielo si aprì, lo Spirito Santo discese sopra di lui informa corporale, come una colomba*"».

Michel non badava più al mio silenzio e lesse su un altro foglio: «La *Serekh* comanda: "*Chi diviene membro della Yahad, deve separarsi dalle abitazioni degli uomini non giusti e andare nel Deserto, così come è scritto: prepara nel Deserto il cammino per il nostro Signore*". E l'Evangelista scriverà: "*Ripieno di Spirito Santo,*

Egli tornò dal fiume Jordanes e venne condotto dallo Spirito nel Deserto per quaranta giorni"».

Sostava dopo ogni frase, mi guardava, mi parve che controllasse se avevo capito. «Nel giorno che il Calendario segreto della Yahad considerava il più alto dell'anno, cioè *Sbavuot*, il giorno in cui Moshe sul Sinai aveva ricevuto la Legge – il giorno che in greco fu chiamato *Pentekostos*, perché era il cinquantesimo dopo la Pasqua, e che tale nome conserva fino a oggi – gli Uomini della Yahad si riunivano per rinnovare il Giuramento. Quel giorno, dai cieli scendeva a rivelarsi lo Spirito Santo divino, la *Ruach*. In ebraico, è femminile» sottolineò. «E in quel rituale appaiono analogie sbalorditive con celebri righe dei Vangeli: "*Venuto il giorno della Pentecoste, si trovarono tutti insieme nel medesimo luogo. All'improvviso, scese dal cielo un suono come di vento... e apparvero delle lingue di fuoco separate e si posarono su ciascuno di loro. Sicché tutti furono ripieni di Spirito Santo...*".»

La fine dei tempi

«Le profezie della Yahad annunciano che è vicinissima la *Aharit ha-Yamin*, la fine dei tempi. La terra sprofonda, gli astri del cielo si spengono, arriva il Giudizio e il Castigo finale per gli empi. Con una sinistra somiglianza, queste profezie echeggeranno nel Vangelo di Matteo: "*Quando dunque vedrete l'abominio... posto nel Luogo Santo, comprenda chi legge... il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo... E in verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga*". I primi Cristiani di Giudea hanno vissuto le profezie apocalittiche con esaltazione angosciosa per molti decenni, come le avevano vissute gli Uomini della Yahad. Ma gli anni continuavano a scorrere. E nulla accadeva. E così a poco a poco si sono addolcite le parole degli Evangelisti. "*... Alcuni dei presenti non gusteranno la morte prima di aver veduto il Regno di Dio arrivare con potenza...*"; – "*... nessuno conosce il giorno del ritorno, neanche il Figlio, solo il Padre"*. A poco a poco l'attesa – non si sa perché impaziente – della fine del mondo, con tutti i disastri conseguenti, si trasformava in sconcerto. Le predizioni erano lette con maggior cautela. E molti, ormai, ridevano delle drammatiche profezie. Ascolta la seconda Lettera dell'apostolo Pietro, l'ultima: "*Uomini beffardi e schernitori diranno: 'Dov'è la sua promessa Venuta? Poiché, da quando i padri sono morti, tutto è rimasto com'era fin dal principio della creazione...'. Miei cari, dovete sapere che un giorno davanti al Signore è come mille anni, e mille anni come un giorno... Il giorno del Signore verrà come un ladro: in quel giorno i cieli spariranno con grande fragore, gli elementi infuocati si dissolveranno, la terra sarà consumata...*". Va ricordato tuttavia» aggiunse Michel, «che questa Lettera fu attribuita a Pietro solo all'età di Costantino, dopo tre secoli di attesa sconcertante.»

Ma poi aggiunse che, nonostante tutto, la Profezia non si sradicava dalla memoria della gente. «Dopo altri cent'anni, un vescovo siriano si sarebbe avviato con i suoi fedeli nel Deserto, per incontrare il Messia a mezza strada. E perfino nell'anno 597, Gregorio Magno avrebbe scritto che la *finis mundi*, il *terminus*: "È ormai vicino

perché il mondo è pieno di mali". Ma, per prudente volontà divina, la *quantitas temporis*, la durata dell'attesa era sconosciuta. Negli stessi anni, Gregorio di Tours, avrebbe iniziato la sua Istoria Ecclesiastica dei Franchi scrivendo: "*Poiché si avvicina la sera del mondo... E tu vedi quanta doveva essere l'angoscia che ispirò quei pensieri...*".»

L'Urtext senza nome

«Nella Terza Caverna, la più lontana, è stata scoperta una copia della *Serekh*, la Legge, con correzioni eseguite da una mano diversa: era cioè una disordinata copia di lavoro. Qualcuno vi aveva riflettuto e lavorato a lungo. Ma essa era stata conservata, intatta nella sua rozzezza, e nascosta nel gruppo dei Rotuli più preziosi, imballati con amorosa diligenza, sistemati più accuratamente di tutte le eleganti copie successive. Forse è l'autografo del Maestro.»

Chiesi: «Qual era il suo nome?».

«Questo è il massimo enigma della Yahad. Tu incontri tutte le esperte cautele di un ambiente semiclandestino: la Comunità non cita mai se stessa, se non come Yahad. Gli scritti non portano firme. Niente nomi, niente località, niente date. Così come i Vangeli, che non annotano nemmeno il giorno in cui nacque Cristo. L'Autore della Yahad non parla mai di sé. Si dichiara erede unico e legittimo delle antiche origini, che sono state tradite. I suoi seguaci lo chiamano *More ha-Sedek*, Colui che insegna la vera Legge. Gli storici hanno inventato valanghe di ipotesi. Anni dopo, a Oxford, ho udito da Geza Vermes (il quale compì sui Rotuli di Qumran un immenso studio) che era inutile cercare: il Maestro della *Serekh* era destinato a rimanere anonimo, così come lui stesso aveva voluto.»

«... erano giorni di molti pericoli» suggerì Gad. «E gli Uomini della Yahad hanno mantenuto una distanza molto aspra dai collaborazionisti che servivano Roma...»

«È vero. Uno scritto trovato nella Quarta Caverna descrive in modo sinistro i nemici della Yahad: i *Parush*, che noi traduciamo in Farisei, e gli *Zaddukim*, a loro volta tradotti in Sadducei, – *uomini grandi e influenti... che camminano nelle menzogne e nella falsità* –. Due secoli dopo, l'evangelista Matteo, con una concordanza stupefacente, scriverà che, sulla riva del fiume Jordanes, così vicino a Qumran, il suo Maestro, "*vedendo venire molti Farisei e Sadducei... disse loro: 'Razza di vipere...' sepolcri imbiancati...*".»

Così riuscii a introdurre la domanda che mi portavo dentro dal primo giorno: «Chi erano, dunque, gli Uomini del Deserto?».

Michel rispose subito: «Solo nell'anno 1991, Catherine, – quarant'anni dopo che era stato scoperto – è stato finalmente pubblicato il piccolissimo Frammento 521 raccolto nella Quarta Caverna. Dice: "*Il Signore ... riconoscerà gli Hasidim e li chiamerà per nome...*". Per la prima e unica volta, quel nome era stato scritto in un documento. Gli *Hasidim*, i fedeli a Dio, in ebraico, gli *Asayya* in aramaico, in greco gli *Essenoi* e in latino, infine, gli *Esseni*». Ascoltò il mio silenzio, propose: «Vogliamo risalire?».

Emergemmo all’aperto, tra gli ulivi sparsi. La terra scaldata dall’estate sollevava vapori e, attraverso quello schermo, si poteva guardare il sole, d’intenso rosso cupo, che scendeva sull’orizzonte e ormai vi si immergeva. Nello stesso momento, dall’angolo opposto del cielo, nell’aria già azzurra, andava affiorando, lontana, l’immensa luna piena di giugno. Il grande luminare del giorno e quello della notte stavano sospesi, uno di fronte all’altro, così come si diceva che fosse avvenuto nel loro primo giorno.

Perché la data della Pasqua, e la commemorazione del Golgotha cambiano ogni anno? (Mentre il Natale cade sempre al 25 *dicembre)*

«Tra le rovine di Qumran» disse Michel, «è stato ritrovato un enigmatico Disco di pietra: una superficie durissima su cui erano incisi con accuratezza dei cerchi concentrici. Gli spazi fra i cerchi erano divisi da molti tratti verticali, brevi e meno profondi. – *Un disque de pierre* –, indicò Padre De Vaux nell’inventario, e per anni lo lasciò abbandonato. Solo molto più tardi abbiamo scoperto che era una complicatissima Meridiana: il sacro e segreto Calendario della Yahad. La sua modernità astronomica è sbalorditiva, unica in tutti i ritrovamenti archeologici. Per gli Uomini del Deserto l’anno contava trecento e sessantaquattro giorni, cioè cinquantadue settimane esatte, più un giorno senza nome. Quindi, l’anno iniziava sempre il giorno che oggi chiamiamo Mercoledì. E la festa di Pesach, la Pasqua, anche. E cadeva sempre il giorno quindicesimo del primo mese di primavera. Un calendario molto più esatto di quello ufficiale, Babilonese ed Ebraico, che seguiva le fasi lunari. E più agile del farraginoso calendario Macedone o di quello Romano, dove Julius Caesar aveva cercato di metter ordine. E perfino del calendario Gregoriano di mille e seicento anni dopo. Ma ancora oggi, nel mondo cristiano, la data della Pasqua varia ogni anno secondo la luna, e in date diverse anche per le varie chiese. Perché? Ed ecco che, come udir sbattere una porta nel buio, ritorna il racconto dei Vangeli: perché scrivono che il Maestro con i suoi Apostoli consumò la cena di Pesach, la Pasqua, prima di venire arrestato mentre, poco dopo, scrivono che fu sepolto in fretta perché la Pasqua cadeva al tramonto di quel giorno?»

La sacra cena di Pesach

Aveva sempre colpito anche me, quell’incongruenza, per cui si suggerivano spiegazioni contorte. E ora dalle pergamene ritrovate nel Deserto arrivava una risposta. «Quella Cena fu stabilita secondo il Calendario della Yahad» disse Michel, «mentre la Pasqua ufficiale cadeva due giorni più tardi. E perché fu scelto il Calendario della Yahad? La *Serekh*, la Legge Essenica, conferisce alla Cena di Pesach, la Pasqua, un altissimo significato spirituale. Presso gli antichi Greci, il cibo preso in comune era semplicemente *Symposium*, bere insieme. Per il latino Cicerone, era *Convivium*, vivere insieme. Presso i Giudeocristiani era (in greco-koiné) *Agapè*, amore fraterno. Ma per gli Uomini del Deserto la Mensa Comune, la *Tebilà*, era un

sacro rito mistico. Infatti, i *Mitnavdim*, gli Aspiranti, vi erano ammessi solo al terzo anno di prova. (E questa ascesa graduale ti ricorda il percorso altrettanto graduale dei primi Catecumeni cristiani.) La Yahad del Deserto aveva al suo vertice il *Paqid*, il Sacerdote, che era assistito da un Consiglio di Dodici Membri, come le dodici tribù di Israele. Così quei Dodici prescelti, prima di accostarsi alla Mensa Sacra, compivano un rito purificatorio. A questo servivano le vasche emerse tra le rovine di Qumran. E tu provi un colpo di emozione quando leggi il racconto dell'evangelista Giovanni sulla celebre, mistica Ultima Cena: "*... Lui depose la veste, prese un asciugatoio e se lo cinse, poi versò dell'acqua nel catino e incominciò a lavare i piedi ai discepoli. E disse: chi ha fatto il bagno non ha bisogno che di lavarsi i piedi ed è tutto puro*".»

Michel lasciò cadere una pausa, come se descrivesse quell'antica scena. «Poi» disse, «obbedendo al comando della *Serekh*, i Dodici eletti sedevano intorno alla Mensa Sacra, ai due lati del Maestro, secondo un preciso ordine di posti, che prefiguravano quelli a loro assegnati nei cieli. E il Vangelo di Luca spiegherà che agli Apostoli, dodici anch'essi, era stato annunciato: "*Io preparo per voi un regno... affinché ... vi sediate sopra dei troni per giudicare le dodici tribù d'Israele*". Ma i Vangeli dicono anche che gli Apostoli avevano discusso fra loro per le future precedenze celesti...»

Mi parve di sentire in quelle parole un risvolto ironico, e invece Michel disse: «È un dettaglio molto umano, che conferma la sincerità di chi scriveva. E l'emozione cresce quando i tuoi occhi cadono su ciò che la *Serekh* prescrive per l'inizio del Rito: "*E quando la tavola sarà apparecchiata per il pasto e il vino per bere, il Sacerdote stenderà la sua mano per benedire il primo frutto del pane e il nuovo vino...*"».

Il sole intanto era sprofondato e, in quel silenzioso giardino di ulivi, la sera si avvicinava bellissima. La luna piena, come il secondo piatto di una bilancia cosmica, saliva nel cielo. Michel chiuse il piccolo libro, lasciò cadere una pausa. Io tacevo e lui osservò: «Anche tu. Tacciono tutti, quando ascoltano questo discorso. Dopo tanti secoli, i Rotuli del Deserto hanno compiuto una rovente intrusione nella nostra cultura. Molti, infatti, avevano a lungo, polemicamente, sostenuto che i Vangeli erano stati scritti non nell'età di Cristo ma parecchi decenni e forse secoli dopo. I misteriosi testi della Yahad li smentiscono, in un modo che nessuno si sarebbe aspettato: alcuni passi dei Vangeli sembrano, invece, scritti decenni e secoli prima dell'età cristiana. E io mi sono a lungo domandato da dove nascano queste mirabili concordanze».

Poi disse, concludendo quella lunga giornata: «Tutte queste notizie sono state trovate in soli sette Rotuli integri, e nei poveri Frammenti dispersi. Quale mondo esisteva – o esiste, nascosto chissà dove – nella massa di Rotuli che abbiamo perduto? Un giorno, io camminavo in quel Deserto e mi fermai, guardando le pietre. Forse, lì dove stavo io, molto probabilmente proprio lì, aveva mosso i suoi passi, parlando ai discepoli, il Maestro dalle cui parole sarebbe nato il Cristianesimo. Forse quel luogo era l'unico da Lui percorso sulla terra che ancora oggi sia identico a come era stato allora. Forse io, e coloro che in quei giorni attorniavano il Maestro, vedevamo assolutamente le stesse cose: la pianura, le pietre, il palmeto, i valloni, il Mare di Sale, il cielo su di noi. Era l'unico sito che né guerre, né devastazioni, né orgogliose basiliche avessero mutato, in duemila anni. Forse il vero, profondo significato di quelle parole era stato detto qui, per la prima volta».

Capitolo sesto.
L’assedio di Jerushalem

A MESADAH, LA PENULTIMA ORA DELLA NOTTE

«Parlaci di Jerushalem» insinuò la ragazza. L'oscurità era sempre più densa, perché nessuno aveva riattizzato i fuochi. Ilan si volse ma non riuscì a rispondere: il solo avere udito il nome della città perduta era diventato un nodo di dolore fisico in mezzo al petto. Un'altra voce di donna, timidissima, arrivò nel silenzio: «Ti prego, parlaci di quell'assedio. C'era mio padre, là dentro». Gettarono uno sguardo agli uomini che tacevano, sprofondati ciascuno per conto suo in una immobilità senza reazioni.

«... era saldamente difesa» incominciò a dire Ilan, e si bloccò. Era davvero una lama di dolore. Due o tre uomini si scossero, girarono intorno al fuoco per avvicinarsi. La ragazza gli si accoccolò più vicino, lo guardò dal basso, lui ricambiò lo sguardo. Intanto le altre donne insistevano, con un affanno incerto, che forse era solo paura del silenzio. Poi anche gli uomini s'intromisero con rudezza: «Racconta...». Dopo i primi vittoriosi mesi di quella guerra, le loro sorti di combattenti o profughi o ribelli clandestini s'erano divise. E poiché la strage in Jerushalem non aveva lasciato testimoni – solo morti o schiavi – nessuno di loro aveva personalmente vissuto lo spaventoso assedio.

Ilan vide gli occhi spalancati delle donne, le pupille scure nella cornea bianca. Si abbandonò, la schiena contro il muricciolo. E in quell'attimo emerse Eleazar: «Parla, Ilan» intervenne. «La mia gente ha diritto di sapere.» Rievocare quella storia per Ilan era come dissotterrare un cadavere da una fossa mal chiusa. Ma Eleazar scattò, con il tono duro del comando: «Parla». Guardò il punto del cielo dove la grande luna di quella notte era intanto arrivata, dichiarò: «So che è una lunga storia, ma abbiamo tutto il tempo».

«Vespasianus aveva agguantato l'Impero» obbedì Ilan, «stava a Roma. Il giovane Titus era rimasto in ozio a Cesarea, con le Legioni.»

E un ufficiale intervenne: «I nostri ridevano della sua storia con la sorella di Agrippa, quella Berenice. La chiamavamo la Regina, ormai».

Un altro commentò: «Alla guerra, il figlio dell'imperatore ha preferito sempre il letto...». Non rise nessuno.

«Per mesi, i Romani non si sono fatti vedere. Molti dei nostri hanno creduto che la guerra non si sarebbe riaccesa.» Era vero: erano tornati i sogni luminosi di un futuro pacifico, tra il mare e le colline verdi del paese liberato. Fra gli Insorti, alcuni avevano suggerito: «Cerchiamo un accordo con Roma...». Altri avevano reagito: «Un accordo da schiavi». La ragazza guardò Ilan. Tutti e due per un attimo pensarono parole impossibili da dire, discorsi che avrebbero riempito non so quante sere, e tiepide notti vicini, per tutta la vita.

Ma Eleazar disse: «Non avevate capito che Vespasianus aveva lasciato in Giudea suo figlio perché non poteva permettersi di perdere». Per il nuovo imperatore, infatti, la guerra di Giudea era regredita a una torbida e remota vicenda coloniale, da risolvere brutalmente, e subito. Esempio a ogni altro ribelle nello sterminato Impero.

E Vespasianus aveva delegato a suo figlio una vittoria che sembrava una facile ipoteca sul consolidarsi della dinastia. “Nessuno immaginava i giorni che ci aspettavano” pensò Ilan. Non era mai stato uomo d’armi, lui, aveva sopportato il destino ma il suo coraggio, più che aggressivo, era stato paziente, lontano dalla sfolgorante audacia di altri compagni. Dal primo giorno, aveva scoperto l’inutilità delle stragi, aveva provato una spirituale pietà anche verso i morti Romani. Vide che gli occhi delle donne non lo lasciavano. Disse: «Vespasianus ha messo accanto a suo figlio il Praefectus d’Aegyptus, Tiberius Alexander...».

«Un apostata venduto a Roma, che s’è cambiato anche il nome» commentò un ufficiale. Eleazar dichiarò: «Non siamo stati sconfitti dalla forza. Al servizio di Roma hanno operato tre traditori: Alexander lo stratega, Agrippa il vassallo, Josef lo storico». Entrò in mezzo al cerchio, accennò ai suoi di non muoversi, sedette sulla sponda di un muricciolo. Non aveva bevuto nemmeno un sorso di vino in tutta la notte, lui.

Ilan disse: «Una notte sapemmo che, di colpo, le tre Legioni di Cesarea erano state chiamate in armi. E dalla Syria scendeva la Dodicesima...».

Lo interruppero con vivacità: «Quella presa in trappola a Beth Horon, quella che ha sgozzato i muli...».

Ilan annuì: «Ma Shimon Bar Ghiora mi ha detto: quelli della Dodicesima devono riabilitarsi. E saranno i nostri nemici più feroci».

(Non si sarebbero riabilitati, nonostante le stragi. Finita la guerra, dalla piacevole Syria li avrebbero spediti alle aspre rive dell’Euphrates, tra l’Armenia e la Cappadocia.)

Ilan si senti le labbra arse, la ragazza lo notò, si precipitò a raccogliere la coppa, gliela tese; bevve con sollievo, inghiottendo adagio, e disse: «Mancava un giorno al plenilunio di primavera, quando li abbiamo visti arrivare». Quando quella nuvola di polvere aveva incominciato a gonfiarsi sull’orizzonte, nella sua mente, come un piccolissimo verme, era entrata la certezza della fine. Aveva reagito, nel profondo di sé, s’era irrazionalmente aggrappato alle profezie.

«Li vedemmo da lontano. In testa marciavano gli arcieri Nabatei, i collaborazionisti, le truppe dei piccoli re e tetrarchi dei paesi vicini. Erano pericolosi perché alla nostra gente non sembravano stranieri, vestivano e parlavano come noi, mostravano che allearsi a Roma era fruttuoso. Ma Johanan ha detto che i Romani li spingevano in testa perché in un’imboscata sarebbero morti per primi. E anche questo era vero.» Gli ascoltatori si lasciarono andare a un’altra risata. Che finì subito. «Poi ci sono comparsi davanti i genieri, gli esperti delle tecniche d’assedio...»

Ilan non aggiunse altro su quei vivi e temibili simboli della tecnologia romana ma Eleazar mormorò: «Li abbiamo visti anche noi». Era stato il momento della sua sconfitta: la costruzione incontrollabile della possente rampa sulla Roccia Bianca.

«Poi sono arrivate le salmerie del Comando.» Una interminabile carovana di muli e carriaggi, una visione di ostentata e potente efficienza, protetta ai lati da scorte bene armate. A quel punto la gente della città aveva incominciato a udire gli squilli lontani, da chissà dove laggiù, ma acutissimi, degli strumenti a fiato, le tube, le buccine; e il solenne, confuso avvicinamento degli infiniti timbri anticipava l’enormità della massa in moto.

«... E ho riconosciuto i reparti speciali, quelli incontrati a Tarichea, a Ashdod, a Jericho.» E i Lancieri sulle loro cavalcature veloci e nervose; e gli squadroni della travolgente Cavalleria di Campagna, protagonista di rastrellamenti devastanti, i fortissimi cavalli dalla groppa larga e gli zoccoli pesanti, la faretra che racchiudeva le Tragulae, i giavellotti micidiali per l'attacco a distanza, l'Hasta, la solida lancia per il primo assalto, il Gladium pesante al fianco, e il Parma, il lungo scudo ovale agganciato alla sella, per l'ultimo mortale combattimento ravvicinato. Ilan non disse come fosse stato sinistro, per lui, il rivedere quei combattenti, apparsi la prima volta ai lontani confini settentrionali e adesso, mai sconfitti, anzi più forti, nel cuore del paese. «Ma nessuno di noi provò timore» dichiarò. E, in un certo senso, era stato vero.

Pensò con sollievo che il racconto avrebbe occupato quasi tutto l'esiguo tempo rimasto alle loro vite. Non provò emozione. Non avrebbe mai creduto che l'idea della morte fosse così spontanea e senza dolore.

Ma una inaspettata voce femminile domandò: «E il figlio dell'imperatore dov'era?». Le altre donne commentarono con un piccolo riso soffocato.

«L'ho veduto» rispose lui, «poco più che un ragazzo.» In mezzo a un'onda di polvere, nel sempre più forte e acuto clamore delle buccine, in groppa agli agili cavalli arabi erano emersi, con le superbe armature ageminate d'argento e orlate di porpora, gli ufficiali del Comando. Al centro di quella corona umana, inaccessibile, alto, le reni diritte sulla sella, cavalcava lui, giovane, con quel celebre, ingannevole, clemente sorriso, lui, Titus Flavius Vespasianus, il Capo supremo, il figlio dell'imperatore romano. Era stato l'apparizione del Potere, la materializzazione del Mito, il Destino.

Infatti, subito dietro di lui, a cavallo, affiancati dalla scorta, avanzavano i Tribuni e i Praefecti delle Cohortes, coloro che guidavano gli uomini sul campo, coloro che nel momento risolutivo gettavano la vita. L'orgoglio era visibile, come una nuvola attorno a loro: perché essi soli, quelli che da anni vivevano di guerra, avevano il privilegio di circondare, come un muro umano, le Insegne delle Legioni, i sacri «Signa», e, al centro di tutto, tenuta alta dal più valoroso degli Alfieri a cavallo, l'Aquila d'Oro, il lampeggiante, divino simbolo di Roma.

Alle loro spalle, con un trascinante colpo d'immagine apparivano, pesantemente trainate, le Machinae, le baliste, le catapulte, gli arieti, le elepoli, gli spaventosi, immani congegni che già avevano demolito le mura millenarie di Jodfat, di Giscala, di Jericho. Mai s'erano visti apparecchi di tali dimensioni, in Oriente; ed era dimostrato che, contro i colpi dei loro devastanti ingranaggi, non esisteva riparo.

Poi – interminabile fiume umano di corazze, daghe, scudi, elmi e pugnali, scandito dai Centurioni e Decurioni – seguivano a piedi, su sei inesorabili ordinatissime file – scompaginarle era reato capitale – i circa ottantamila Legionari impegnati in quella campagna. Ciascuno di loro, oltre alle armi, portava su di sé, in una spietata autonomia di lotta e di sopravvivenza, gli attrezzi necessari a tagliare, scavare, frantumare, legare, incatenare, e viveri per tre giorni. Il sole di primavera lampeggiava sulla Lorica e la Galea, l'armatura di ferro che non veniva mai deposta. E chi guardava era travolto da una dimostrazione di potenza incontenibile.

Poi seguivano le salmerie dell'esercito, con le migliaia di addetti e di schiavi. E poi i mercenari, massa senza numero. E, per finire, una solida e spietata retroguardia Romana. E Ilan pensò: "In questo modo, con questo volto, ho veduto la guerra salire fino alle nostre mura".

Jerushalem, città con tre cinte di mura

«Noi vedevamo i Romani e sapevamo che, nello stesso momento, essi vedevano la nostra Jerushalem lassù, grandiosa, con le sue mura di pietra bianca fondate sulla roccia e gli strapiombi attorno. Perfino il traditore Josef ha scritto che Jerushalem era meravigliosa a guardarsi.» Sul fianco occidentale della città, infatti, il precipitoso dirupo della valle di Hinnom, e sul fianco di levante l'altro pendio, che s'affacciava sulla Valle del torrente Kidron, scendevano convergendo a sud, nello sprofondo sotto la sacra piscina di Shiloah. E con un'invenzione architettonica mai veduta, le molte torri della muraglia, dove il suolo era più elevato, arrivavano a un'altezza proporzionata e possente, ma dove il pendio discendeva, erano alte anche fino al doppio, così che da lontano apparivano tutte della medesima altezza. Come le pesantissime pietre di una immensa corona.

«I Tribuni Romani scrutavano le nostre fortificazioni con rispetto, e da lontano.» Tutto l'Oriente, infatti, raccontava che Jerushalem era difesa da una triplice cinta di mura. E nessuna città del mondo conosciuto possedeva una difesa simile, perché, delle due muraglie più interne, misteriosamente, non si vedeva nulla. Molti dicevano, scrollando le spalle, che fosse una leggenda. «Poi ho veduto che l'esercito romano, come tutti gli altri antichi aggressori, s'accostava a Jerushalem per la via di settentrione, l'unica possibile, dove si stende la pianura. E ho capito che il traditore aveva parlato all'orecchio di Titus. Per nostra disgrazia nessuno conosceva la città come lui.»

Gli uomini ascoltavano con passione, come se Jerushalem fosse ancora intatta, lassù. «E d'un tratto ho visto che Titus, lo sventato figlio dell'imperatore, prendeva con sé una piccola scorta di cavalieri e imboccava la grande strada diritta e piana che portava verso di noi. Johanan di Giscala m'era accanto, stavamo in vetta al Terzo Muro, il più esterno. "Guarda come si avvicina" mi ha sibilato all'orecchio, "la guerra può decidersi ora".» Johanan gli aveva stretto il braccio fino a torcerlo. «Noi ci siamo nascosti tutti. Così il Muro è apparso ai Romani sguarnito e senza rumori, come se la città fosse vuota. Il giovane Titus ha creduto che la nostra gente, terrorizzata dalle sue Legioni, si fosse dispersa nel Deserto. L'ha scritto anche il traditore.»

Risero di nuovo, risate dure, a singhiozzo. Infatti Titus s'era ricordato che a Tiberias e a Giscala i ribelli s'erano ritirati, durante la notte, abbandonando le città. E, per voci di spie, sapeva che anche i superstiti di Tarichea, e Gàmala, Iafo, Jericho, Sekhakah s'erano raccolti a Jerushalem. E anche quel Johanan, di Giscala appunto, che era sparito con i suoi la notte di quel celebre Sabato. Risero, con un suono chiaro, anche le donne. Eleazar, il capo, pensò con orgoglio: "Ben pochi uomini e donne, in una notte come questa, avrebbero fiato per ridere". E comandò: «Portateci da bere».

Ilan tese la mano verso la coppa, la ragazza gliela porse, gli sorrise con complicità. Anche Eleazar levò la coppa. Uomini e donne bevvero, tutti. Eleazar depose quasi subito la sua.

«Titus procedeva a cavallo e contemplava la città come un cacciatore s'avvicina alla preda. Ma noi intanto lo scrutavamo, da una stretta fessura tra le pietre. Johanan mi ha detto: "Guarda! sta a capo scoperto e non ha nemmeno l'armatura". Dalle nostre mura non emergevano combattenti. E nessun rumore. Nella muraglia erano incastrate due torri. Forse qualcuno ha detto a Titus che erano chiamate, per una vecchia storia, Torri delle Donne, perché l'ho visto ridere. In basso, sotto di noi, c'era la Porta di ferro, chiusa.»

«Dopo Giscala, Titus e Johanan per la seconda volta di fronte» disse Nachman fra i denti. Ed era vero: la sorte aveva spaventosamente dilatato il potere di ambedue. Titus era il comandante in capo e il figlio dell'imperatore, adesso; e Johanan aveva in mano i luoghi simbolo dell'insurrezione: la Fortezza Antonia e il Tempio. Gli uomini deposero coppe e boccali, uno dopo l'altro.

«Ho visto che Titus s'avvicinava ancora. E poi ha svoltato a destra, ha imboccato il percorso proprio a fianco delle mura. La scorta si è allungata dietro di lui. Ho notato che era un buon cavaliere. Qualcuno gli si è accostato, forse gli ha detto di non fidarsi. Ma lui continuava ad avanzare. Alle sue spalle la scorta si disordinava perché il terreno era sparso di orti, recinzioni, piccoli fossati, inadatto ai cavalli. E di colpo Johanan ha gettato un ordine, la Porta di ferro s'è spalancata, una squadra dei nostri s'è avventata fuori. Prima che il giovane Titus si voltasse, l'abbiamo assalito e diviso dal grosso della scorta. Lui non poteva lanciare il cavallo su quel terreno difficile, mentre i nostri gli venivano addosso. E la sua scorta ha voltato i cavalli, via, in fuga. Il traditore li scusa: "Hanno creduto che si fosse liberato...".» Tra gli ascoltatori scoppiarono insulti sprezzanti; ma tacquero subito. «Titus ha capito che lui e i suoi pochi compagni dovevano difendersi da soli. S'è aperto la strada menando fendenti, mentre i compagni gli si stringevano ai fianchi. Quella violenza e la velocità del suo cavallo l'hanno salvato. Josef ha scritto che era stato divinamente protetto: lui e il cavallo, nemmeno un graffio. Ma noi, invece, avevamo mirato a portarcelo vivo in città. E tutta la guerra sarebbe cambiata, se l'attacco di Johanan riusciva.»

Gli uomini imprecarono. Ilan pensò che era vano e disperato tornare a quei momenti, ma Eleazar impose: «Continua».

«... due soli, fra i Romani, sono rimasti a terra...» disse Ilan, e pensò, con una nausea retrospettiva: "I primi due insensati morti dell'assedio". Continuò: «Quella sera, Tiberius Alexander, l'apostata, si è detto con spavento che il Figlio dell'Imperatore, invece di cadere onorevolmente in guerra – cosa comunque sopportabile – avrebbe potuto finire vivo in mano nostra, dentro le mura. E ha compreso che li aspettava una dura battaglia».

Chiusi dentro le tre cinte di Jerushalem, gli Insorti all'inizio avevano sognato la città come il luogo sublime in cui, finalmente, realizzare la loro libertà, il loro sociale e religioso modello di vita. La rivolta s'era accompagnata a un noncurante dispregio della forza romana, che ai loro occhi era svalutata dalla lunga guerra civile di tanti aspiranti imperatori. Ma, quando avevano scoperto che Roma non era disfatta, anzi riemergeva con una potenza tremendamente nuova, quando avevano visto avanzare

l’immensa macchina di quell’esercito, l’esaltante psicologia della rifondazione di una società s’era trasformata nell’angosciante psicologia di un assedio. Alcuni, non potendo sperare in aiuti, s’erano rifugiati nell’irrazionale, anestetizzante attesa delle profezie apocalittiche. Ma i più forti, di fronte alla prospettiva della schiavitù, avevano semplicemente messo in conto la morte.

Il traditore racconta (e forse suggerisce)

«Titus con tre Legioni, la Macedonica, l’Apollinaris, e la vergognosamente famosa Dodicesima, ha posto il campo a settentrione» raccontava Ilan. «L’ho veduto, a cavallo, salire sul colle di Safein: di lassù si poteva osservare tutta la nostra santa città, nelle sue mura bianche, e la mole splendente del Tempio. Ma la Decima Legio Fretensis, quella che ci sta attorno stanotte, ha alzato il suo Castrum sul Colle degli Ulivi. Il vallone del torrente Kidron la separava dalla nostra muraglia orientale, quella del Tempio. Lavoravano sparpagliati, senz’armi. E d’un tratto Johanan ha lanciato fuori un drappello dei nostri. Si sono precipitati giù per il vallone, sono risaliti sull’altro pendio, hanno messo la Decima vergognosamente in fuga. E il traditore l’ha scritto.»

Infatti Josef – dopo aver esaltato il ferreo e sperimentato sincronismo della macchina militare romana – s’era velenosamente divertito a descrivere i Legionari sbalorditi e dispersi da un attacco di gente che gli si buttava addosso alla disperata: «... i Romani, addestrati a combattere sotto ordini precisi, di fronte all’imprevisto si scompigliano. E questi erano, in fondo, solo pochi Giudei...». Era vero, pochi Giudei. Ma la superba Decima Legio s’era disintegrata. «Scappavano da tutte le parti.» Fra gli uomini che ascoltavano, le risate di scherno si accesero forti, con sollievo, suonarono irreali in quel buio. «È accorso Titus, con la sua Guardia, s’è buttato nella mischia, e la Decima Legio s’è salvata.»

Un sorriso sfuggì anche a lui. «È capitato spesso» commentò. «Titus interveniva disastrosamente dopo, invece di dare gli ordini giusti prima.»

«Ma poi ho visto che i Tribuni e gli ingegneri militari incominciavano a esplorare il nostro fianco settentrionale.» Era il segnale più sinistro che potesse mostrarsi. Da sempre, quella pianura era stata il lato debole di Jerushalem. Già sei secoli prima, nonostante il vecchio muro di Solomon, per quella pianura, in un ardente mese d’agosto, era dilagato senza ostacoli l’esercito di Babylon. Lo sconfitto re di Jerushalem aveva dovuto contemplare l’uccisione dei suoi figli; poi – affinché quella immagine rimanesse per ultima nella sua memoria – gli avevano cavato gli occhi e se l’erano trascinato via in catene, con il suo popolo. Molto tempo dopo, anche il romano Pompeus aveva facilmente lanciato il suo esercito per la stessa strada. Lo scaltro Herod se n’era ben ricordato e aveva racchiuso i fiorenti quartieri suburbani – che s’erano allargati fuori del Primo Vecchio Muro, e non avevano difese – dentro un nuovo sistema fortificato. L’avevano chiamato Secondo Muro. Sull’angolo di levante, esso si saldava all’inconquistabile mole del Tempio, e all’angolo di ponente s’incastrava dentro lo spigolo dell’antico Primo Muro, che Herod aveva conservato come una prudente, estrema linea di difesa. Ma la città aveva continuato ad allargarsi

sulla pianura: era nato un quartiere moderno e ricco che si chiamava Beth-Zeta, pieno di case, di artigiani, botteghe e sinagoghe. Allora il giovane re Agrippa Primo – inquieto per la pesante protezione romana, forse turbato da qualche intuizione – aveva inglobato quel quartiere dentro una cerchia difensiva che all'inizio e alla fine si raccordava agli altri due e che fu chiamato il Terzo Muro. Quel Terzo Muro aveva racchiuso anche un rilievo roccioso, il monte Goreb, dalla fama sinistra, perché sui suoi pendii si eseguivano le condanne a morte. S'era detto subito che quel luogo intriso di sangue avrebbe portato sventura, dentro la città. In aramaico s'era chiamato Gulgoleth, in ebraico Golgotha.

(Nei secoli medievali i pellegrini arrivati a Jerushalem dall'Occidente immaginavano la collina del Golgotha isolata e lontana e così il Sepolcro. E invece li avrebbero trovati sprofondati dentro la città, fra le case. Niente colline. Ma nessuno spiegava il perché.)

«Gli ingegneri romani esploravano il Terzo Muro ma si tenevano fuori tiro. Noi sentivamo i loro sguardi passarci sulla pelle. E qualcuno di loro prendeva appunti, quegli altri laggiù parlottavano...» Il traditore Josef avrebbe scritto che imprecavano alla «sordida politica» dell'imperatore Claudius, da cui Agrippa Primo aveva facilmente comprato per denaro il permesso di edificare quel maledetto Muro. E per fortuna il Legato Romano di Syria, quando ne aveva visto con allarme l'esagerata grandezza, l'aveva bruscamente bloccato.

«I Romani di certo s'informavano dal traditore. Mi domandavo: che cosa starà consigliando? Perché un punto fragile lungo il Terzo Muro esisteva, un punto solo.»

Una voce roca mormorò l'antica maledizione rabbinica.

«Quel punto stava dove la mano di Roma ne aveva fermato la costruzione. E il traditore Josef conosceva la città palmo a palmo.» Infatti le enormi catapulte e baliste, per cui andavano famosi gli ingegneri marchigiani e abruzzesi della Decima Legio, avevano incominciato a massacrare quanti s'affacciavano lassù, a sfracellare chi tentava sortite. «E i Legionari, senza rischio, hanno avvicinato le loro macchine demolitorie...»

Quel giorno, nel cielo sopra l'intatta Jerushalem passavano chiare e leggere nuvole di primavera. Ilan aveva già veduto quelle gigantesche Elepoli, all'opera contro le città della Galilea. La tattica romana si ripeteva, sempre eguale. Solo la sua avanzatissima ingegneria militare poteva sostenere un tale progetto. E non falliva. Le antiche fortezze d'Oriente s'erano sbriciolate una dopo l'altra. Si diceva che Roma avesse imparato l'arte delle costruzioni meccaniche, applicate alla guerra, da un maestro a suo tempo eccezionale: Archimedes, durante l'assedio di Siracusa. Lezioni costose e sanguinose, al momento, perché impartite da un intelligentissimo nemico, ma che la mentalità romana aveva assimilato e sviluppato con applicazioni travolgenti di meccanica e matematica, sperimentate sul terreno, liberandole dai voli teorici e spesso inapplicabili degli architetti greci. In fondo al cervello di Ilan, come un serpente, aveva strisciato il pensiero che quelle macchine erano una sentenza di morte. Era disceso dal Muro in silenzio.

Un uomo chiamato Shimon Bar Ghiora

«Shimon Bar Ghiora ha preso su di sé la difesa del lunghissimo Terzo Muro.» Non commentò nessuno. Il ricordo di quel giovane uomo, Shimon figlio di Ghiora, era ormai sacro. Nato nella ricca ed ellenizzata Gerasa, sulla riva orientale del fiume Jordanes, aveva vissuto le città prese d'assalto dalla cavalleria romana, il massacro dei prigionieri, le donne e i bambini fatti schiavi, le fanterie ausiliarie e gli «alleati» dei Romani che si buttavano al saccheggio. Aveva dichiarato – lo sapevano tutti – che la schiavitù praticata dall'Impero era una violenza insopportabile contro i diritti dell'umanità. Il suo sanguigno impegno di giustizia, il progetto di un immenso rivolgimento sociale, gli avevano suscitato attorno un consenso rovente; e l'allarmatissimo odio di Roma. Aveva condotto la lotta antiromana dai primi giorni, stregando i suoi uomini per il coraggio e la grande forza fisica, aveva combattuto nel Deserto, aveva costituito presidi e rifugi nelle infinite caverne, con depositi di viveri e armi. E per Roma sarebbe stato pericolosissimo, un incubo. Era entrato in Jerushalem, con i suoi uomini, quando gli Insorti erano da mesi in preda a conflitti ma, da quel giorno d'aprile, nella città che aspettava l'assalto romano, lui s'era rivelato il capo. E ben presto per la sua forza fisica, la splendida presenza visibile anche ai nemici, il lucido coraggio era diventato un mito.

«Abbiamo veduto, giorno per giorno, i Legionari che distruggevano casupole e orti, e spianavano il terreno davanti alle mura. "Così le loro macchine e la massa dell'esercito potranno manovrare" mi sussurrava Shimon con rabbia. Sapevo che pensava quel che pensavo io: per centinaia di miglia attorno a noi, tutte le città attaccate da Roma non avevano trovato difesa contro quella spietata strategia. Ma per le grandi Elepoli romane serviva molta legna. E senza poter reagire abbiamo visto devastare tutte le campagne che circondavano la città, frutteti e giardini che in quei giorni erano verdi e fioriti...»

«Me li ricordo...» mormorò qualcuno. Erano stati i siti della loro infanzia, o dei loro amici, o della ridente festa di Shavuot, le tradizionali capanne di frasche e rami di palma. Ma dalla nostalgia delle voci sembrava una memoria antica di secoli.

«Abbiamo visto stroncare ogni specie di alberi. La terra s'è fatta spoglia, arida, senz'ombra; cataste di tronchi sotto i nostri occhi.» Il primo ciclopico colpo di maglio s'era abbattuto d'improvviso sulla fragile giuntura del Terzo Muro. Il traditore Josef aveva riconosciuto quel fragore: era risuonato dentro le sue ossa quando era rinchiuso a Jodfat e tutto il suo coraggio s'era liquefatto in quel momento. «Ma i nostri sono balzati fuori dalle porte, hanno cercato di incendiare l'Elepoli, hanno aggredito gli artiglieri, scalzato le postazioni della macchina...»

«I miei uomini ti capiscono bene» interruppe la voce, d'un tratto rauca, di Eleazar. «È stata la nostra ultima battaglia, fino a ieri.» I commenti si zittirono, tutti: quanto era stata dura e inutile quella lunga fatica.

Ilan disse: «Attorno all'Elepoli, gli uomini di Jerushalem hanno combattuto finché a vincere non è stato il numero. In mano ai Romani, vivo, è rimasto un prigioniero solo. Abbiamo veduto Titus, laggiù, e mi è parso che sorridesse. E di colpo, con quel sorriso, ha comandato che il prigioniero fosse inchiodato a una croce, lì, davanti alle

nostre mura». I Legionari dagli avamposti s'erano goduti l'agonia. Era il primo crocifisso di quell'assedio.

È stato allora che, dopo tanto tempo, ho rivisto con i miei occhi il Traditore. Camminava adagio, fuori tiro, accanto a lui camminava un Centurione, e uno schiavo li seguiva reggendo gli attrezzi per scrivere. Lui s'è fermato, ha preso appunti sui suoi sottili quaderni di papyrus. Di certo, i Romani volevano che lo vedessimo bene. Non ho detto niente. Aspettavo che s'avvicinasse ancora. E i nostri l'hanno riconosciuto, hanno incominciato a urlare maledizioni. Quei due camminavano con insolenza, si credevano sicuri, i nostri arcieri hanno mirato al traditore, hanno teso gli archi fino a spaccarli, ma la distanza era troppa: una freccia nella spalla se l'è presa il Centurione, lo schiavo è fuggito. Il traditore invece, sotto gli occhi dei Legionari, ha compiuto l'unico gesto coraggioso di tutta la sua vita: ha sorretto il Centurione, l'ha trascinato al sicuro.» (Ma Josef avrebbe scritto poi che era il suo grande amico Nicanore, colui che l'aveva tratto fuori dalla cisterna di Jodfat.)

«L'Elepoli batteva il Muro nel punto più debole. Josef non s'è vergognato di scriverlo.» La città udiva giorno e notte i pesantissimi, ritmici colpi della macchina foderata di ferro, mentre i tiri continui impedivano ai difensori di reagire. Si sentiva che il Muro incominciava a cedere, il terreno sotto i piedi rispondeva ai colpi con fremiti sempre più profondi. «Noi vedevamo le enormi pietre sussultare sotto i colpi, scollegarsi.»

La stessa sorte avevano subìto tutte le più forti città d'Oriente e d'Occidente che s'erano ribellate all'Impero. Ma chi non aveva veduto la devastante tecnologia romana, non riusciva a crederla vera. Tra un masso e l'altro s'aprivano crescenti fessure, i colpi alla base si riverberavano visibilmente fino in cima. Gli ingegneri romani indirizzavano la violenza sugli spigoli dei massi, vedevano che qua e là incominciavano a slittare sulla base, il varco cresceva. Dall'interno, i difensori sentivano quel ritmico terremoto, guardavano impotenti calce e terriccio franar giù, e i grandi massi bene incastrati pencolare all'interno.

«È durata quattordici giorni. D'un tratto ho visto che i Romani si agitavano, gli ingegneri avevano dato l'allerta: quella porzione del grande Terzo Muro Esterno s'era ridotta a una instabile e squilibrata mole di pietre. Perché precipitasse, forse bastava un colpo solo. I Centurioni hanno richiamato con impeto i Legionari, che fino allora, in ozio, avevano contemplato il bombardamento, e scommettevano sulla sua durata. Tutti hanno preso le armi.»

Era il settimo giorno del mese Artemisio, avrebbe scritto Josef usando il suo calendario Macedone, affinché il mondo greco-romano capisse. «Un colpo. E il Muro s'è squarciato, i massi sono rotolati all'interno. Mentre la valanga ci accecava, i Legionari si sono buttati nella breccia, hanno conquistato la porta, l'hanno spalancata. Il grosso delle Legioni s'è avventato nel varco, ha creduto d'avere in mano la città.» Alla gente di Mesadah, che aspettava la stessa sorte entro pochissime ore, si sospese il respiro. «Ma di colpo i Romani si sono trovati di fronte una seconda, alta, intatta muraglia, assai più forte di quella che avevano appena espugnato. E noi avevamo avuto il tempo di scomparire là dietro, le porte di ferro erano chiuse. Era il celebre Secondo Muro, costruito quasi cent'anni prima dal vecchio Herod. Ai Romani è sembrato un sortilegio.» Era dunque vera la leggenda paurosa di Jerushalem, magica

città dalle tre cinte di mura – di cui i loro ufficiali parlavano così malvolentieri. «E dall'alto, noi abbiamo scaraventato giù ogni tipo di proiettili.»

Gli uomini intorno a Ilan vivevano il racconto attimo per attimo. Ma Ilan non disse quale era stata l'immediata, devastante reazione delle Legioni: la Beth-Zeta, il quartiere elegante e giovane nato negli anni di Agrippa, rastrellato a valanga, i pochi prigionieri fatti a pezzi o trascinati via a piattonate, il Terzo Muro totalmente demolito, gli edifici spianati per dar spazio alle manovre, una parte della città che si distruggeva in poche ore. E Titus che vi installava il suo Castrum e sulle macerie piantava superbamente l'Aquila Romana.

(Il Terzo Muro era stato distrutto al punto che nessuno sapeva più dove fosse sorto. Ma dopo millenovecento anni qualcuno avrebbe incominciato a scavare. E dalla terra sarebbe emersa una fila di enormi massi squadrati, fondazioni che andavano verso occidente; poi le basi di due torri. Così, per l'intuizione di un archeologo, sarebbe stato possibile incontrare il luogo dove, il primo giorno di quell'assedio, il giovane Titus aveva spinto con imprudenza il suo cavallo e gli assediati gli avevano teso l'agguato e dove forse Josef il traditore camminava, mentre gli insulti dei difensori gli grandinavano addosso.)

Attaccare il Secondo Muro

«Dall'alto del Secondo Muro erodiano» disse Ilan, «noi ci credevamo ancora molto forti. Qualcuno ha detto addirittura che avevamo sprecato uomini per difendere l'inutile Terzo Muro.» Ma una mattina Ilan aveva scorto, laggiù, i Tribuni e gli ingegneri che discutevano. E, come se ne udisse le voci, aveva capito che nelle loro menti stavano nascendo nuove strategie. Il suo non essere un combattente gli aveva conservato una inerme, quasi imparziale lucidità di visione. Disse: «Il Terzo Muro, il più esterno, era stato sfondato in quattordici giorni. Ho capito che i Romani non volevano spenderne altrettanti per il Secondo. Ma avevano subito visto che era assai più forte. E il vigliacco aiuto del traditore serviva per la seconda volta».

«L'assassino vuole che la vittima muoia subito. Le urla infastidiscono» interruppe Naphtali.

«... infatti, gli ingegneri romani hanno trovato il punto più vulnerabile: era là dove nella muraglia s'innestava la Torre di Mezzo, quella costruita da Herod. Subito, gli arcieri arabi, le catapulte e le baliste hanno riversato là sopra un tiro continuo, che ci ha impedito la difesa.» I genieri avevano tranquillamente accostato alla fortificazione quella immane macchina distruttiva che già aveva sfondato il Terzo Muro. Ed era incominciato il martellamento. «Avanzava l'estate. Noi tentavamo azioni di disturbo, scaramucce. Le notti, così vicini com'eravamo agli attaccanti, si consumavano in una guardia senza sonno. Ma gli ingegneri romani avevano ormai sperimentato le nostre tecniche costruttive. Al quarto giorno ho udito delle improvvise urla di trionfo. Sono corso. Lo spigolo della Torre di Mezzo incominciava a incrinarsi.»

«Le sue fondazioni erano enormi» mormorò Eleazar con vera angoscia. «... Jerushalem non è stata conquistata da Roma: l'ha distrutta il tradimento.»

«Ho visto che, da quelle fondamenta, la crepa correva su, allargandosi a forbice. La torre di Herod il Grande stava per cadere. Allora, per prender tempo, Johanan di Giscala s'è inventato un tranello. Ha mandato una decina di uomini lassù, e hanno incominciato a far segnali di tregua. Il giovane Titus, al solito, ha sperato di tornarsene subito a Roma e ha sospeso il martellamento.»

Una voce rude interruppe: «Sempre la fretta di tornare dalla sorella di Agrippa». E sul commento greve che aggiunse, questa volta tutti risero.

Ilan disse: «Alcuni dei nostri hanno finto di voler scendere per aprire le porte mentre altri fingevano di impedirlo. Titus ha chiesto a Josef che cosa mai gridassimo in aramaico e Josef ha detto che volevamo arrenderci. Titus, felice, gli ha comandato di venire a parlamentare. Ma il Traditore, dopo quella freccia nella spalla del Centurione Nicanore, ha risposto, e lo scrive, che noi l'odiavamo troppo; e ha suggerito di mandare un altro. E allora è andato un altro disertore, e appena è arrivato sotto le mura, i nostri gli hanno lasciato cadere addosso un pietrone».

Gli ascoltatori scoppiarono in acclamazioni, con ferocia. Eleazar chiese: «Non s'è vergognato di scrivere anche questo, il traditore?». E guardò i suoi uomini che esultavano, scordandosi della loro morte. Erano i migliori guerrieri e i più forti uomini che la loro terra avesse mai prodotto, pensò per la seconda volta, ma con molto dolore. E disse: «Forse hai davvero ragione, Ilan. Si parlerà e si scriverà di questa guerra ancora fra mille anni, quando Roma sarà un campo di rovine».

«Il traditore ha scritto pure che Titus, furioso per essere schernito in quel modo, ha imparato che in guerra la compassione è disastrosa, e ha comandato di far ripartire l'Elepoli. Nel frattempo, però, noi avevamo goduto di una pausa preziosa; e i Romani se ne sarebbero accorti.»

Pochi colpi, avrebbe scritto Josef che era rimasto a guardare, e, per quell'esperto calcolo demolitorio, la superba torre Erodiana era crollata. Cinque giorni dopo aver conquistato il Terzo Muro, i Romani sfondavano il Secondo.

«Ho visto i Legionari, più di un migliaio, dilagare d'impeto nel quartiere che Herod il Grande aveva chiamato Città Nuova. Ve lo ricordate?»

E qualcuno rispose di sì, annuendo, come si ricorda un amico ucciso. Era stato un intenso e vivace agglomerato di case e botteghe, su piccole strade in discesa. Era stato bello passeggiarvi. Ma un giovane disse: «Mi trovo qui, stanotte... e il tempo di andare a Jerushalem non l'ho avuto».

Ilan cercò quel viso nell'ombra: «I Legionari correvano con urla di trionfo...». Ma in fondo alla discesa, stupefacente, agghiacciante, una nuova muraglia, con torri e porte sbarrate, aveva fermato la loro corsa: era l'antichissimo Primo Muro. Durante la falsa trattativa, Johanan era riuscito a portare in salvo là dietro quasi tutta la popolazione e molti combattenti. «I Romani sono rimasti impietriti. Questa volta, sembrava una stregoneria davvero.» Perché mai, per l'esperienza conquistatoria di Roma, s'era vista una città con un simile sistema difensivo.

«Le nostre retroguardie erano riuscite anche ad alzare barricate per le strade della Città Nuova, e io ho visto, per la prima volta, che, dentro Jerushalem, nello spazio fra il Secondo e il Primo Muro, si combatteva una battaglia corpo a corpo tra i nostri e gli invasori Romani. La guardavamo dall'alto: era sanguinosissima e confusa, ogni casa, ogni bottega, ogni vicolo era una trappola. Vedevamo i nostri combattere senza

proteggersi, non temendo niente. Johanan stringeva i pugni: “Uomini come questi non meritano di morire”. Ma le porte del Primo Muro non potevano riaprirsi. Li vedevamo cadere, uno dopo l’altro, ma ciascuno di loro si lasciava attorno morti almeno cinque o sei di quegli esperti Legionari, e quei loro Centurioni con le mantelle di porpora. La battaglia è andata avanti tre giorni e tre notti. Solo alla fine della terza notte, mentre i Romani sostavano sfiniti, abbiamo potuto aprire una postierla, un varco come una lama di coltello, e i superstiti sono sgusciati dentro. E le donne sono corse ad abbracciarli, a lavare il loro sudore e le loro ferite.»

Dietro l’antichissimo Primo Muro

Josef il traditore avrebbe scritto che Titus aveva contato i suoi morti: erano troppi anche per il figlio dell’imperatore. E così aveva ordinato una pausa. Scadeva infatti il tempo della paga ai Legionari, essenziale per un esercito che raccoglieva mercenari da ogni provincia. Titus ne aveva fatto un bizzarro giorno di festa. Con le armi, i finimenti, le corazze da parata, «tirati appositamente fuori delle casse» avrebbe scritto Josef nascondendo l’ironia, i cavalli, le macchine, gli stendardi, i trombettieri, le Aquile, tutte e quattro le Legioni avevano preso a sfilare sotto gli occhi degli assediati.

«E pensavano di ispirarci terrore. Infatti, tutto l’antico Primo Muro, e le altissime spianate del Tempio, le terrazze e le finestre brulicavano della nostra gente che guardava. Ma Johanan ha detto con calma: “Tutto questo è soltanto per noi. Per noi, chiusi qui dentro e senza aiuto, Roma ha dovuto radunare forze da tutto l’Impero”. Vi ricordate Johanan, quanto era lucido, senza emozioni. “Guardate Titus” ha detto. “È davvero troppo giovane, il suo grande padre sta a Roma, non può salvarlo come fece a Tiberias. E lui muove questo spettacolo perché ha paura”. Altri dei nostri dicevano: “Guardate com’è elegante. È stanco di rischiar la vita, di vivere in tenda. Vorrebbe infilarsi nel letto di Berenice, portarsela a Roma”. E Johanan ha concluso: “Solo Titus, di tutti quei Romani, non ha ancora assaporato le dolcezze dell’Impero. E per causa nostra”.» Nella memoria di Ilan, mentre raccontava, tornò quel riso giovane, senza paura.

A quel punto, Josef aveva scritto che i Tribuni avevano tenuto consiglio. Titus non era un vero Dux, com’era stato suo padre, era solo il figlio dell’imperatore. I Tribuni protestavano con ragione: «Abbiamo già contato troppi morti attorno a questa città». Dopo il crollo del Secondo Muro, il combattimento ravvicinato nelle strade era sfociato in un massacro, dove le Legioni non potevano spiegare la loro travolgente massa di uomini e di ferro. Quando avessero sfondato anche quell’ultimo, ma fortissimo, Muro, sarebbe stata, di vicolo in vicolo, una carneficina.

«E il razionale Tiberius Alexander, figlio di traditori, ha suggerito che per far cadere Jerushalem senza perdere tante vite, la sola strada era piombare sul Tempio. Conquistare il Tempio era come schiacciare la testa alla rivolta: il resto della città sarebbe crollato come un corpo morto.»

Ma il Tempio, quel mirabile Tempio che gli invasori contemplavano con odio, un simbolo insopportabile, arroccato lassù sulla sua enorme piattaforma, così come

l’avevano pensato i costruttori – Solomon mille anni prima, e poi Ezechiah e meglio di ogni altro Herod – era di per sé un ulteriore, formidabile baluardo dentro la città fortificata. I Tribuni romani, e prima di tutti Cerialis, il comandante della Quinta Macedonica, l’avevano ben visto.

«E mentre i Tribuni stavano così, incerti, Tiberius Alexander ha annunciato che, per conquistare il Tempio, esisteva una via di cui non s’era accorto nessuno.»

Cent’anni prima, all’angolo nord orientale del Tempio, era esistito un piccolo forte dei tempi Asmonei, che si chiamava Ha Bira. Su quella base, il vecchio, geniale Herod aveva elevato una possente fortezza, e in onore del suo protettore romano l’aveva chiamata Antonia. Ma, con strategica malizia, aveva anche costruito un insidiosissimo Passaggio Coperto dalla Fortezza alla spianata del Tempio: e così, in caso di tumulti, aveva potuto liberamente lanciare contro i suoi sudditi quei biondi erculei soldati Traci e Germani, che non capivano l’ebraico. Nella Fortezza Antonia, la possente stereotomia dell’architettura erodiana, la scienza di una solidità inattaccabile apparivano addirittura trionfali. Era piantata su un ammasso di roccia assolutamente liscia e impervia.

«Lo so, me ne ricordo bene» intervenne Nachman con rabbiosa passione, «non potevi raggiungerla da nessun lato. Era il pugno di ferro del vecchio Herod nel cuore di Jerushalem.»

«Ma adesso era il nostro presidio più forte. Shimon Bar Ghiora ha detto: “Le Elepoli non riusciranno a raggiungerla”. E ha riso: “Possiamo dormire, là sopra”. Ma Johanan, l’unico che aveva subito capito, ha detto: “Non illudiamoci. Spingeranno le loro macchine anche quassù”. I Romani, infatti, potevano muovere decine di migliaia di schiavi, oltre agli ausiliari, vite che non contavano. E così, hanno incominciato ad alzare attorno alla Fortezza un terrapieno.»

Eleazar interruppe: «... Sempre come qui, contro di noi». L’emozione aveva spento la sua voce forte. «... Non è ricca, la fantasia dei Romani.» Ma con quella spietata mancanza di fantasia, Roma aveva conquistato tutte le terre fra le Colonne d’Ercole e l’Euphrates. La sua ripetitività aveva la monotona cadenza del destino.

«Il lavoro è durato diciassette giorni.» Erano stati diciassette giorni di inerme agonia. «La Quinta Legione, la Macedonica, agli ordini di Cerialis ha perfino colmato e sorpassato quella enorme cisterna che stava là davanti, ve la ricordate?»

Se la ricordavano: era stata vastissima e profonda. E dava un’idea del mostruoso lavorio romano. «Intanto che un corteo di uomini e animali trainava le macchine, le frecce degli arcieri Nabatei ci hanno inchiodati dietro il muro. E la rampa ha raggiunto la Fortezza.»

Uomini e donne s’erano accoccolati vicini, abbandonando la loro stanchezza su qualsiasi appoggio, un muretto, uno scalino. I più, stretti uno all’altro come se si reggessero a vicenda, ascoltavano la storia della frenetica difesa di Jerushalem contro l’instancabile, ripetitiva, infallibile tecnica romana, con una sensazione inerme, una lucida compassione di se stessi. Raggomitolarsi in un angolo. Abbandonare i pensieri. Chiudere gli occhi.

«Ma una notte Johanan mi ha detto: “Forse, riesco a fare qualcosa”. E ha svegliato i suoi uomini. Sotto le fondazioni della Fortezza partiva una galleria, di cui da fuori non si vedeva niente: e passava proprio sotto alla grande rampa romana. Johanan l’ha

riempita di legna, bitume e pece.» Gli uomini e le donne, che stavano là inerti, si scossero, e anche Eleazar, visibilmente. Perché a Mesadah, invece, non era stato possibile far nulla: sotto le sue mura era tutta roccia viva. «Johanan ha aspettato che le macchine romane fossero piazzate e ha incendiato quel legname là sotto che, ormai, sosteneva tutto. La rampa è sprofondata e ha inghiottito le macchine. I Romani sono rimasti a guardare.»

Forse era la prima volta, nella storia di Roma, che quella strategia falliva. La durissima fatica di tanti giorni, migliaia di carichi di terra, interi boschi di legname, tagliati a grandi distanze, tutto sprecato, aveva scritto Josef. «E Titus, furioso, ha gridato che starsene ancora lì fermi, sotto quelle mura, con l'esercito più grande e potente che si muovesse sulla faccia della terra, era la vergogna di Roma.»

«Avrei voluto udirlo anch'io» disse Nachman, «come urlava il figlio dell'imperatore.»

Josef aveva diligentemente annotato che i Tribuni avevano discusso con violenza. «Qualcuno, seguendo l'inesperto Titus, gridava con brutalità di scatenare tutto l'esercito, a valanga. Altri dichiaravano, ribellandosi, che non avrebbero giocato i loro uomini in stupidi carnai. "Un assalto generale costerà perdite spaventose" dicevano, "se mai riuscirà. Perché la gente di Jerushalem sa che cosa l'aspetta e ormai cerca solo la morte". Josef ha scritto tutto.»

Piombò una pausa di silenzio. Eleazar intervenne con ironia forzata: «E quale storico avrebbe mancato occasioni simili? Il libro, glielo stavamo scrivendo noi».

«La mano del traditore è stata guidata dai rimorsi» dissero altre voci. «Le nostre notti, qui, sono state dure, ma non le scambierei con le sue, nemmeno questa.»

Il consiglio di Tiberius Alexander

«Allora Tiberius Alexander ha suggerito: "Blocchiamo la città". Era il feroce cervello dell'assedio, lui, perché ci conosceva bene. "Che non filtri né una persona né una sporta di grano, riduciamoli alla fame". Ma altri Tribuni hanno osservato: "Distendere l'esercito intorno alla città, con quei burroni, è pericoloso: un attacco sorprenderebbe gli uomini dispersi. E poi, per quanto tempo potrebbe durare?". Titus ha detto allora di circondare la nostra città non con gli uomini ma con un vallo, un muro insuperabile, e pattuglie che circolino giorno e notte. Pochi uomini, un risultato sicuro: noi avremmo finito di vagare, la notte, cercando viveri e armi giù per le campagne. Chiusi senza scampo dentro il vallo, ci aspettava la morte del topo. Ci saremmo mangiati fra di noi. Hanno approvato subito, stupiti che quell'idea fosse nata nel cervello di Titus.»

«L'avrà pensata Josef» irruppe Nachman.

«Forse. Perché lui sapeva bene quante migliaia di profughi erano raccolti in città» mormorò Ilan. Le Legioni l'avevano presa con entusiasmo: tra l'altro nessuno rischiava la vita. La barriera, (gli storici futuri avrebbero calcolato: oltre sette chilometri) era stata completata in tre giorni; avevano lavorato tutti davvero da matti. «Ho rivisto allora il traditore. Accompagnava Titus passo passo. Ha scritto che, dall'alto i nostri gli gridavano che non erano vili, preferivano la morte alla schiavitù;

e anche senza speranza avrebbero combattuto per infliggere a Roma tutto il male possibile. E se la città e il Tempio venivano distrutti, il Cosmo infinito era un Tempio più sontuoso di questo, costruito in pietra. Forse Josef è stato il solo a capire, perché i nostri non parlavano latino. Ma si curvava all'orecchio di Titus, e traduceva.»

(Mai, nella storia conquistatrice di Roma, si sarebbe raccolta una tale testimonianza, dalla parte dei vinti. Nessuno mai che si fosse trovato in una sorte simile, e a prezzo di tradimento avesse salvato la vita, e poi avesse posseduto il talento di scrivere con tanta forza, e avesse ricevuto l'incauto permesso del vincitore per farlo, e il tempo e la vita per concludere l'opera.)

«La notte» disse Ilan, «pensavo che il traditore, nel grande Castrum romano, forse non stava dormendo, scriveva. S'era guadagnato la vita, promettendo di scrivere. Mi domandavo: che cosa dirà di noi, lui testimone dei vincitori? Non immaginavo» e sorrise, «non immaginavo che scriveva in aramaico, che quei suoi appunti mi sarebbero caduti in mano, dentro quella caverna...»

«Il suo scritto si salverà nei secoli» dichiarò Eleazar. E gli altri tacquero, assaporando quelle parole come una profezia.

«Da allora, Titus il clemente ha incominciato a crocifiggere attorno alle nostre mura tutti quelli che, prigionieri o disertori, cadevano vivi in mano ai Legionari. Noi li vedevamo. E Josef l'ha scritto. Un giorno, tra le vittime che, attorno alle mura, agonizzavano così lentamente, io ne ho riconosciuto alcuni, amici da anni, famiglie del nostro stesso sangue. Ho visto il traditore fermarsi di colpo a guardarli. Anche lui li conosceva bene. Credo che essi pure, di lassù, fra quegli strazi, l'hanno riconosciuto. E lui è corso da Titus, l'ha supplicato di salvarli. Quei suppliziati sono stati calati a terra, hanno ricevuto cure. Josef ha scritto che due di loro, nonostante tutto, sono morti. Il terzo si è salvato. Non ci ha detto chi era. Ma poco dopo Titus il clemente ha fatto tagliar via le mani ad altri tre prigionieri, ha fatto immergere i loro moncherini nella pece bollente, all'uso arabo, per fermare l'emorragia e, dopo tale orribile trattamento (ha scritto Josef che assisteva), ce li hanno rimandati in città per convincerci alla resa. E noi abbiamo aperto la postierla per farli entrare. Ci sono morti fra le braccia. Persino i Romani erano disgustati, ha scritto Josef. Qualcuno ha chiesto a Titus perché si mozzassero le mani a gente di cui si voleva fare degli ambasciatori di pace. E lui ha risposto: affinché i ribelli di Jerushalem capiscano che costoro, così mutilati, non sono spie dei Romani, ma parlano con sincerità.»

Ma poi Josef avrebbe scritto che Titus provava compassione per le sue vittime. E così, con la più vile adulazione, avrebbe aperto la strada a tutte le successive interpretazioni sottilmente assolutorie della politica. Avrebbe spiegato senza pudore, fidando nella superficialità dei lettori: «... furono cinquecento al giorno, i crocifissi, talvolta anche più. Ma Titus capiva che non poteva lasciare liberi i prigionieri né poteva bloccare uomini a custodirli». Comunque, – il motivo vero era ispirare terrore. – Ed ecco la celebre frase: «... i Legionari si divertivano a crocifiggere in tutte le pose possibili. E mancavano lo spazio per le croci e le croci per le vittime».

«Il traditore» disse Ilan, «ha scritto che la più lunga e spaventevole di tutte le torture è la fame. Dentro le nostre mura erano imprigionati profughi fuggiti dalle campagne, famiglie, donne, bambini di ogni età; e i combattenti.» Erano stati oltre un milione all'inizio della rivolta, sarebbe stato scritto. «E ormai eravamo tutti ristretti

nella cinta antichissima del Primo Muro. Dovevamo mandare squadre di armati a cercare scorte di cibo di casa in casa, e finiva che maltrattavano la gente perché rivelasse i nascondigli. Qualche prigioniero, o disertore, ha detto a Josef anche tutto questo.»

Josef aveva scritto che nella città assediata, se qualcuno non era troppo macilento, si sospettavano riserve nascoste; se erano esausti, li si lasciava morire. Si scambiava in segreto oro, o qualsiasi altra proprietà, con un pugno di grano o di orzo. Ci si nascondeva per mangiarlo: chi lo inghiottiva così com'era, senza macinarlo; chi lo bolliva alla meglio nella stanza più nascosta. Non si apparecchiava una tavola, un piatto: si cavava il cibo dal fuoco con ansia, mezzo crudo. Chi aveva più forze, strappava più cibo. Si frantumavano gli affetti, spariva la pietà: si toglievano vicendevolmente di mano il cibo mogli, mariti, i forti contro i deboli, i bambini, gli anziani. Per la strada, vedere una porta chiusa, annusare un incerto odore di cottura, intravedere del fumo era segno che vi si trovavano viveri. E si sfondava la porta, si balzava dentro.

«Josef ha scritto che uscivamo di notte, strisciando, a cercare erbe selvatiche tra i sassi e lungo i muri, tentavamo scorrerie nei valloni a sud della città. Era vero. Ma il traditore ha aggiunto che Titus se ne è avvisto e ha ordinato di intercettare quanti si calavano così fra i dirupi. Titus li faceva flagellare e – dopo ogni sorta di supplizio – crocifiggere.»

La città era stata chiusa, uno spaventevole campo di concentramento, senza speranza d'uscita, nient'altro che la crocifissione. E presto, giù nella biblica Valle del torrente Kidron, a est della città, il luogo che, secondo i Profeti, attendeva il Giudizio dell'Ultimo Giorno, e dove all'inizio dell'assedio la Decima Legio era stata quasi scompaginata, adesso dall'alto delle mura gettavano giù dei fagotti che erano cadaveri: gente morta letteralmente di fame. Josef scrisse che Titus, ispezionando il vallo, aveva visto che la scarpata profonda a est della città si stava coprendo di quei macabri involti. Nel tremendo calore estivo, il liquame colava giù per le rocce, di sotto ai corpi in decomposizione. E i giorni passavano. Per i Romani, diceva Josef, era sbalordimento e ribrezzo ma, nello stesso tempo, una confusa paura.

«Noi non avevamo scorte, era chiaro, eravamo all'estremo. Ma non cedevamo. Ho letto poi, negli appunti del traditore, che l'animo dei Romani era incerto e stanco. Si chiedevano quali forze e speranze ci tenessero in piedi.»

L'orrenda situazione della città, quelle centinaia di cadaveri che ne cadevano fuori in silenzio ogni giorno, erano la terrificante prova di una volontà indistruttibile. E di un'aspettativa misteriosamente altissima.

«I Romani hanno capito» intervenne Eleazar con calma irreale. «Esiste qualcosa che nessun esercito, nessun massacro, e nemmeno la morte per fame può conquistare. Ce lo portiamo via con noi: e i Romani non potranno mai prenderlo. Stiamo vincendo, qualsiasi cosa accada.»

Nessuno parlò. Ilan si senti attorno la stessa quiete mortale che s'era stesa su Jerushalem negli ultimi giorni. Per le vie, la gente si muoveva adagio, vacillando, senza voce; ogni tanto qualcuno semplicemente stramazzava. Donne, vecchi e bambini scheletriti giacevano in silenzio nelle case e sugli usci; avevano il corpo consunto e il ventre spropositatamente gonfio. La loro agonia era dolce; esausti,

senza un lamento, senza lacrime, guardavano coloro che gli morivano vicino. Qualcuno, la testa abbandonata contro il muro, guardava lassù, la mole dorata del Tempio. E vicendevolmente chi aveva ancora un filo di forza accarezzava quelli che stavano addormentandosi. Poi il numero dei morti era sembrato diminuire; a pochissimi, ormai, rimaneva l'energia per trasportare i cadaveri fino alle mura. Li ammucchiavano dentro alle case; e chiudevano le porte.

Qualche disertore s'era calato disperatamente dalle mura dopo aver inghiottito i suoi averi, un pugno di monete d'oro, e poi aveva cercato di recuperarle fra gli escrementi. La notizia era dilagata nell'esercito assediante. E gli Ausiliari d'altri paesi avevano incominciato selvaggiamente a sventrare i disperati che, fuggendo da Jerushalem, cadevano nelle loro mani. Titus comminava pene feroci, aveva scritto il traditore. Ma non era vero o non serviva. Nella notte, nel buio della terra di nessuno tra le mura e il vallo romano, quegli uomini uscivano con un coltello fra i denti.

Un disertore aveva riferito a Josef che, per fame, si masticava il cuoio dei sandali, si strappavano le erbe secche dai muri. In due mesi erano stati gettati fuori città almeno 115.880 cadaveri. I Romani avevano chiesto al disertore come conoscesse quel numero. Lui aveva spiegato che tanti erano i corpi scaricati dal tratto delle mura orientali affidate alla sua sorveglianza. I Tribuni avevano osservato, ridendo, che la fame aveva ucciso più assediati di una immane battaglia, mentre nessun Legionario, nemmeno uno, nel frattempo, aveva perso la vita.

«Ma in quei giorni, come un segno divino, come se si accendesse il roveto del Sinai, ci è arrivata notizia che i nostri fratelli in Alexandria s'erano rivoltati...» disse Ilan.

«L'abbiamo saputo anche noi!» si riscossero gli uomini. «Dovevano raggiungerci, unirsi a noi da sud...» Le voci si spensero.

(L'insurrezione aveva incendiato Alexandria, travolto i presìdi romani, era dilagata su per la Valle del Nilus. Vespasianus, a Roma, andava consolidando la sua presa di potere e, ricordandosi delle dure esperienze di Giudea, aveva comandato al nuovo Praefectus d'Aegyptus, che si chiamava Julius Lupus ed era uomo addestrato alla sua disciplina guerresca, repressione senza pietà, sradicamento totale dell'insurrezione, «che nessuno, per secoli, torni a parlarne.» Infatti, i morti sarebbero stati migliaia, e nessuno avrebbe avuto interesse o tempo di contarli. Da Roma, il traditore Josef avrebbe scritto anche tutta quella storia, scegliendo con misteriosa cautela le notizie che approdavano alla capitale: tra gli Insorti si mescolavano molti scampati alle recenti stragi di Giudea, il grido ribelle di Alexandria era uguale a quello del Deserto: «Rovesciamo il dominio romano; i Romani non sono superiori a noi. Nostro padrone è solamente Dio». I rivoltosi s'erano dispersi come potevano, a sud del Delta, sulla sponda orientale del Nilus, verso il Deserto Arabico, fino alla regione di Tebe. Nelle mani dei Romani erano rimasti solo seicento prigionieri. Julius Lupus aveva tentato di strappare informazioni sui capi, sulle sedi segrete. Ma nessuna tortura aveva potuto piegarli. E Josef avrebbe usato le stesse ambigue parole che aveva scelto per l'eroico silenzio dei prigionieri catturati nel Deserto e gettati nelle acque dello Yam Hammélah. Avrebbe detto che inquisitori, spettatori e giudici erano rimasti stupefatti e per finire ammirati della loro forza d'animo: «... fu escogitato ogni tipo di tormento affinché si piegassero a riconoscere Cesare come loro padrone... Essi subirono torture

e fuoco... e il loro corpo sembrava insensibile, e l'animo felice». V'erano anche ragazzi fra loro: nemmeno uno cedette. E nessuna informazione fu data agli interroganti. Ma quest'ultima parte della storia sarebbe rimasta sconosciuta ai novecentosessanta che vivevano la loro ultima notte in Mesadah.)

«In quei giorni, pur chiusi com'eravamo a Jerushalem, abbiamo saputo che i Germani erano di nuovo insorti.» Per quei temibili guerrieri del nord, vedere la potenza romana inchiodata attorno a una piccola città mediorientale era stato un ubriacante incitamento alla ribellione. «Josef ha scritto che Roma ha conosciuto la paura. Tiberius Alexander, l'uomo che aveva portato Vespasianus all'impero, ha gridato a Titus che quella piaga aperta della rivolta in Giudea era troppo pericolosa mentre al nord, ai confini del Rhenus, serpeggiava l'indomabile ribellione Germanica e sul Nilus insorgevano gli Egiziani...»

«Avremmo potuto vincere!» piombò a metà discorso una voce disperata.

«Sì, se non ci avessero tante volte traditi» risposero in ù

«Titus è stato accecato dall'ansia e ha imposto a Josef di venire sotto le nostre mura e proporci la resa. E io l'ho visto avanzare nella terra di nessuno, un passo dopo l'altro. I miei compagni l'hanno riconosciuto, gli gridavano insulti. Ma Johanan ha comandato di non colpirlo. Lui continuava a camminare, aveva più paura di Roma che di noi, era là, un uomo solo, davanti alle mura altissime, che cerca di tenersi fuori tiro, ma non ha protezione da nessuna parte. Ho pensato che volesse morire. Ha incominciato a gridarci inviti alla resa, vantava la clemenza di Titus, e dall'alto delle mura i nostri lo caricavano di maledizioni. Lui ogni tanto si guardava alle spalle, ma non poteva tornare indietro. Gridava, cercava di farsi udire, si vedeva che tremava, m'è parso che piangesse, ricordava suo padre, sua madre, la sua prima moglie, che erano rimasti in città e che noi avevamo imprigionati a causa sua. Mentre gridava così, un sasso – una fionda, mossa da una mano forte e ben mirata – l'ha colpito alla testa. È caduto, è rimasto là per terra. Ma nessun Legionario s'è mosso a soccorrerlo. Noi guardavamo, aspettando. Lui ha avuto il tempo di rinvenire, di vedere che stava ancora là dov'era caduto, sulla terra di nessuno fra noi e gli assalitori. E ha visto che i nostri esultavano d'averlo colpito e i Romani non se ne curavano.»

«Questo non l'avrà scritto, suppongo» interruppe Eleazar.

«E invece sì. L'ha scritto. Si è lasciato ricadere, si è finto morto. Abbiamo creduto davvero d'averlo ucciso. E infine Titus ha spedito due Legionari che di corsa se lo sono portato via. Dal carcere, sua madre ha detto alle guardie che s'aspettava una fine simile dal tempo di Jodfat, e che quel figlio lì le aveva dato soltanto dolori. Ma pare che poi, alle compagne di prigionia, dicesse il contrario.»

Furiosi, i Romani avevano ripreso la via della Fortezza Antonia. «Finalmente sono riusciti a installare le loro nuove macchine. Li vedevamo faccia a faccia, ormai. Non potevamo fare più niente. E i Romani vedevano i miei compagni, come erravano sulle mura, sempre più radi, consumati dalla fame. I Legionari imprecavano: "Facciamola finita". Erano al limite della rivolta, ormai, volevano sangue. Intanto le macchine notte e giorno continuavano a battere lo spigolo della Fortezza, finché il muro s'è aperto, è franato giù. Ma i Legionari sono rimasti là fermi, ammassati in fondo alla rampa...»

«Come qui, ieri...» intervenne qualche voce affaticata.

«... perché lassù nel varco s'era affacciato Shimon Bar Ghiora.» Gli uomini di Mesadah si scossero. «Ho visto Tribuni e Centurioni che se lo indicavano.»

Anche Titus lo vedeva, sicuramente, e forse in quelle ore lo scontro s'era personalizzato, aveva dato un volto fisico al nemico. Un nemico che non aveva ancora commesso errori, quell'uomo giovane e atletico lassù, che nessun arciere era ancora riuscito a colpire, che mai aveva visto la sua gente fuggire, che voleva cancellare la schiavitù dalla faccia della terra. Titus lo sapeva bene, e lui solo, forse, immaginava in qual modo il destino li avrebbe condotti atrocemente vicini.

Ma gli esperti Legionari avevano capito che i difensori, appostati lassù sul ciglio, gente che aspettava con certezza la sua morte, pur così esausti com'erano, pensavano solo a massacrare anche i nemici. E i primi ad affacciarsi sul varco non avevano speranza d'uscir vivi.

«I Tribuni hanno visto, con rabbia e spavento, che i Legionari esitavano. E Titus, alto sul suo cavallo, sventato come sempre, ha gridato: "Chi si fa avanti, volontario? Roma vuole riconoscere i più forti fra i suoi". E io ho veduto il Legionario che ha risposto: "Ti offro volentieri la mia vita, Cesare". Il traditore ha scritto che si chiamava Sabinus; e me lo ricordo perché l'ho visto morire.» Ilan doveva interrompersi e riprendere fiato, ogni tanto. La guerra inscritta nella sua memoria era fatta di immagini fulminee, efferatezze senza senso, grida bestiali, uomini vivi e violenti che in un attimo cadevano uccisi, sangue che dilagava sulle pietre. «... ho visto un gruppo, forse una decina, lanciarsi su per la breccia. Qualcuno al mio fianco ha gridato: attaccano! mentre quelli, coprendosi con gli scudi, ci si avventavano contro.» Non disse che lui non era riuscito a sollevare le armi e nemmeno a ritirarsi. «... a un passo da me, quel Sabinus è scivolato sui calzari chiodati, è caduto con la faccia a terra. Gli uomini di Shimon gli sono balzati addosso, hanno massacrato tutti gli altri con lui, due o tre soli sono scampati giù per la discesa. E quattro Legioni potentemente armate sono rimaste a guardare. L'ha scritto anche il traditore.»

Calmo e sarcastico, Eleazar chiese: «E il giovane Titus, dall'alto del suo cavallo, che ordini dava?». Risero.

«Nessuno» rispose Ilan. Continuavano a ridere. «Vi assicuro che è vero. Lo dice anche Josef. Il giovane Titus non merita in niente la gloria d'aver conquistato Jerushalem. Ma, nella notte, il Tribunus Cerialis ha scelto fra i suoi uomini i più esperti in colpi di mano: e hanno scalato in silenzio le macerie.»

La gente di Mesadah gettò d'istinto un'occhiata verso quella breccia aperta alle proprie spalle, indifesa. Ma era buio, e non arrivavano rumori, da là in fondo. Ilan disse: «I nostri erano sfiniti, consumati dalla fame, qualcuno è caduto nel sonno...». La sua voce si piegava d'istinto alla pietà, era la voce di uno spirituale filosofo trascinato nella tragedia. Eleazar adesso taceva, ma con insofferenza. «Gli uomini di Cerialis gli sono balzati addosso, li hanno sgozzati senza un grido. Gli altri Legionari aspettavano, acquattati là sotto; si sono precipitati verso quel passaggio coperto che il vecchio Herod aveva costruito per penetrare nel Tempio. Ho udito lo squillo dell'attacco, l'ha udito tutta la città. Ho visto i nostri, lassù, accecati dalla sorpresa, travolti.» Non disse che lui era rimasto per la seconda volta incapace di stringere un'arma. S'era avvisto, nella nausea di quel sangue, che desiderava solo di morire.

«Che cosa ha scritto su tutto questo il traditore?» domandò la voce greve di Naphtali.

«Vorrei avere qui i suoi appunti. Che voi li leggeste. I più forti dei nostri si sono lanciati dentro quel passaggio spalla a spalla, hanno chiuso il varco e hanno salvato Jerushalem per qualche giorno ancora. Li ho veduti cadere davanti a me, ho raccomandato i loro nomi all'Eterno. Judas figlio di Maetons, Jacob figlio di Sosa, Shimon e Judas figli di Ari...» Si rivolse al piccolo gruppo di donne, in quell'angolo: «Come si chiamava tuo padre?».

«Guftaios...» disse quella piccola voce smarrita.

«Josef lo nomina. Alexas e Guftaios, dice. Tuo padre è morto combattendo, con in cuore la gioia di credere che stava salvando Jerushalem e il suo Tempio. Non ha sofferto quel che è venuto dopo.»

«... è vero» sussurrò la voce di donna. Ma non piangeva.

«Titus non aveva capito che quello strettissimo passaggio era una trappola per l'immensa forza delle sue Legioni. Nel buio è scoppiata una lotta feroce, in cui non riconoscevamo i compagni dai nemici. Ma i Romani non sono passati. E la notte non finiva. Qualcuno ha suggerito alla rabbia di Titus: "Fermiamoci, è un massacro inutile, un imbuto senza uscita".

«E così il figlio dell'imperatore ha dovuto comandare che gli invincibili Romani si ritirassero» intervenne Eleazar, forte, la raucedine sembrava spazzata via dalle sue corde vocali.

«Sì. I Tribuni hanno raccolto gli uomini e Josef ha scritto che in quella lunga lotta inutile hanno perso centinaia di Legionari, forse migliaia, e dei più bravi.»

«Avete capito adesso, uomini di Mesadah» chiese Eleazar, «perché vi ho assicurato che le Legioni non combattono più al buio? e che stanotte ci avrebbero lasciati dormire?»

Ilan cercava di proseguire, distrarli, trascinare via i loro pensieri. Ma gli pareva di trascurare troppi dettagli, accavallare momenti diversi, un inconscio desiderio di sbrigarsi. «Quella notte, per la seconda volta, ci ha salvati la mente sottile di Johanan di Giscala. Nel buio, ha fatto imbottire quel tratto del Passaggio e del Portico con legna secca, bitume e pece. All'alba, ci siamo ritirati con rumore, Titus ci ha visti e subito ha comandato di attaccare. I primi Legionari si sono affacciati con cautela, hanno trovato il Portico deserto, si sono buttati avanti, altri li hanno seguiti e il fuoco è scoppiato alle loro spalle. In un attimo, un rogo. L'ha scritto anche Josef: quegli uomini erano in trappola. E io credo che davvero lui li ha visti, come li ho veduti io.»

La voce di Ilan, nella tensione degli ascoltatori, si sfilacciava. Perché in quel momento lui era stato del tutto travolto dall'orrore insensato della guerra: aveva visto quegli uomini intrappolati, chi si buttava di sotto, chi precipitava nel rogo, chi cercava di uscirne combattendo, chi tentava un'impossibile fuga sul muro ancora non toccato dall'incendio, e lui aveva levato gli occhi verso il Devir, la sommità del Tempio, s'era chiesto perché potesse avvenire tanto strazio. Si schiarì la gola da una tosse aspra. «Josef ha scritto che, per la seconda volta, tutto il resto dell'esercito è rimasto impotente a guardare.»

La battaglia del Tempio (e il suo enorme tesoro)

In quel modo Johanan di Giscala aveva isolato il Tempio dalla Fortezza Antonia. L'immensa mole del Tempio era diventata, a settentrione e a occidente, prima linea difensiva di se stesso. Fortezza autonoma dentro la città fortificata, come aveva detto Cerialis. Intanto erano arrivati i primi giorni della vera estate. Fra gli avanzi di quei roghi, i genieri spianarono la strada verso l'ultimo assalto.

«L'aspettavamo anche noi. Sapevamo che sarebbe stato l'ultimo. Vedevo la gente che, dagli antichi sontuosi palazzi della collina d'occidente, guardava in giù piangendo. Ma i Romani non badavano a loro, ormai. Josef ha scritto che Titus ha raccolto i suoi Tribuni e ha chiesto: "Che fare del Tempio? Salvarlo? O distruggerlo?". Josef ha scritto i nomi di quei Tribuni, ad uno ad uno.»

E li avrebbe consegnati alla storia: Eternius Fronto, comandante delle truppe d'Egitto, Tiberius Alexander, il figlio dell'ebreo transfuga, Sextus Cerialis, il comandante della Quinta Macedonica, – l'uomo che aveva schiacciato la rivolta in Samaria: undicimila morti sul Monte Garizim, al tempo di Jodfat, l'uomo del tremendo scontro notturno nel passaggio della Fortezza Antonia – avevano proposto: risparmiamo il Tempio. Erano stati i soli. Lepidus della Decima Fretensis, Titus Frugius della Quindicesima, futuro console, Antonius Julianus Procuratore di Giudea, e tutti gli altri avevano votato: distruggiamolo. (Ma, qualche decennio dopo, il grande Tacitus avrebbe scritto, lapidario, che invece Titus aveva deciso, lui, di distruggere il Tempio: «perché così le religioni ebrea e cristiana saranno finalmente estirpate. Esse, infatti, nonostante le loro divergenze, sono nate dai medesimi Libri; i cristiani sono una evoluzione dell'ebraismo».)

Il Tempio di Jerushalem stava là da mille anni. Prima che la civiltà mediterranea di nord est inventasse la colonna e il capitello, in quel medesimo luogo, che allora si chiamava la collina di Moriate, era stato costruito il Primo Tempio, quello del re Solomon. Come il tempio di Hera a Olimpia, il suo tetto era sostenuto da immensi tronchi di cedro intagliato. Aveva pavimenti di cipresso e d'ulivo. E il portico in cedro fenicio era laminato d'oro. Quel Primo Tempio era stato distrutto dai Babilonesi, al punto che identificarne i resti sarebbe diventato per gli archeologi un rompicapo.

L'avevano ricostruito, ma non così imponente, al ritorno dall'esilio. E molti anni dopo ancora, Herod l'irreligioso, l'ellenista, aveva superbamente edificato – come strumento della sua gloria politica – il tempio più grandioso che mai fosse stato pensato per un dio solo. Per posare le fondazioni, era sceso fino a scoprire un letto di roccia viva; poi aveva racchiuso gli avvallamenti e i pendii della collina in una immensa muraglia, trasformandoli in una possente base sopraelevata, un rettangolo irregolare di quasi cinquecento metri per trecento. (Centocinquantamila metri quadrati, avrebbero calcolato gli archeologi. Il Muro era così immane che alla vista le proporzioni si alteravano. Sarebbe stato perfino difficile valutare che ogni pietra era lunga da uno a tre metri, e alta fino a un metro e ottanta. L'enorme pietra angolare dello spigolo sud orientale era lunga dodici metri.)

Da quella base, si ascendeva alla spianata per scalinate larghissime e scenografiche. Gli scavi ne avrebbero recuperato le dimensioni, evocando la folla che

poteva convergervi a fiumi. La spianata era, sui quattro lati, racchiusa da un Portico solenne, con un doppio ordine di colonne in marmo bianco levigato, alte venticinque cubiti, circa dodici metri, – come avrebbe descritto accuratamente Josef. Fin lì, l'ingresso era consentito a tutti, era il recinto delle Gentes, le genti straniere. Ma, al centro della spianata, per una ulteriore rampa di quattordici larghi scalini, si accedeva al podio dell'area sacra, circondata da una balaustra. E ciò era permesso ai soli fedeli, pena la vita. Di là, altre scalinate a gradoni guidavano a superfici sempre più ridotte e più innalzate, dove i fedeli si selezionavano in recinti diversi, secondo le antiche disposizioni rituali. E tutto ciò convergeva, con una mirabile dinamica orizzontale e verticale, verso il suo altissimo centro spirituale e architettonico: il Tempio vero e proprio, con le sue celebri, altissime porte incrostate d'oro e d'argento, lo spazio riservato ai Sacerdoti – e che pochissimi sulla terra avevano mai veduto. Lassù splendevano il Candelabro d'oro a sette bracci, simboli dei pianeti, la Mensa d'Oro con i dodici pani, simboli dello Zodiaco, la Tavola degli Incensi con i tredici profumi dal mare e dalla terra. E l'Altare dei Sacrifici, davanti agli stipiti laminati d'oro e il Velo tessuto d'oro, che il Sommo Sacerdote solo smuoveva una volta l'anno: la Cella del Santo dei Santi, il Devir.

I viaggiatori raccontavano che, da lontano, i marmi bianchi sembravano una montagna innevata e i rivestimenti d'oro lampeggiavano, facendo abbassare lo sguardo come il sole. (Chiunque lasciasse Jerushalem, ne portava il ricordo per la vita, avrebbe concluso Josef.)

«E per l'indomani hanno deciso l'assalto generale. Prima della battaglia, i Tribuni se ne sono andati a dormire, Titus si è ritirato nella parte abitabile della Fortezza Antonia.»

«Portici, appartamenti, bagni» commentò qualcuno, «adatta al figlio di un imperatore...»

«E infine è arrivata l'alba.» Con una disperazione tanto rassegnata da essere senza emozioni, Ilan aveva visto nascere quella prima luce. Una bellissima alba d'estate. L'alba del medesimo fatale giorno in cui, secoli prima, il re di Babylon aveva distrutto il Primo Tempio, il nono giorno del mese di Av. Quella lama di cielo che si schiariva dietro i monti di Giudea aveva fatto dolcemente affiorare dalla notte la solenne mole del Tempio. Poi, la striscia purpurea sull'orizzonte s'era dilatata, era diventata arancione, infine color oro. E le migliaia di tegole in bronzo dorato avevano riflesso la luce. E, dopo tanta guerra, tutto era ancora mirabilmente intatto.

Il nuovo giorno si estendeva. Si schiariva la collina d'occidente, con i palazzi del vecchio Herod e le tre possenti torri, si delineava la valle profonda del Tyropeon e la città bassa laggiù. E certo negli stessi momenti, dal sommo della Fortezza Antonia, i Romani avevano visto illuminarsi ai loro piedi nel riflesso purpureo, come si rivela il fondo dell'oceano quando si ritira la marea, la silenziosa distesa della città assediata. La vedevano dall'alto, come nessuno mai più l'avrebbe vista dopo di loro, che stavano per incendiarla.

«D'un tratto» disse Ilan, «alcuni dei nostri, arroccati sulla spianata del Tempio, hanno tentato una sortita». Pensò: "Cercavamo solo la morte" e invece disse: «I Romani hanno contrattaccato. E di colpo, dopo tanti vani combattimenti, ci hanno travolti».

Aveva veduto i Romani metter piede sulla spianata con un grande urlo collettivo, e la valanga di tutte le Legioni dilagare e correre su, ricacciare gli ultimi esausti superstiti gradino per gradino sulle scalinate, combattendo. Disse: «Lo sfondamento è stato così fulmineo che qualcuno, ha scritto Josef, è corso a svegliare Titus...».

«In quel momento, il figlio dell'imperatore dormiva!» imprecò Eleazar, ma non era scherno, era disperazione per quanto l'impresa era stata insolentemente facile.

«Sì, e l'ha svegliato l'urlo. Mentre lui accorreva con i suoi Tribuni, davanti a loro, travolgendo ogni disciplina, per i cortili e le scalinate del Tempio si scatenava tutto l'esercito.»

Nella memoria di Ilan, il racconto ormai si frantumava in un caos. Da ogni lato, gli uomini di quattro Legioni s'erano lanciati su per le solenni scalinate, verso la mitica sommità dell'edificio, con porte e finestre dagli stipiti d'oro, di cui avevano udito raccontare nelle veglie del Castrum, e che dai tempi di Herod era una leggenda in tutto l'Impero. Era il giorno che avevano aspettato per mesi, dopo fatiche bestiali, delusioni, insuccessi, morti d'ogni giorno. Nel fragore della lotta, fra le urla, gli uomini della Macedonia, dell'Egitto, gli alleati Arabi e Siriani vedevano solo il luccichio dell'oro sui muri, i soffitti, le porte, gli arredi. L'apparizione vertiginosa di un bottino, tale da cambiare per sempre la vita.

«... ben pochi dei nostri, e dispersi, erano quelli rimasti sulla spianata a contrastare l'invasione. Tutti d'istinto avevamo cercato di convergere per l'ultima difesa lassù, nel cuore del Tempio, il Devir. È stato allora che io stesso ho veduto un Legionario raccogliere un tizzone, issarsi sulle spalle di un altro, sfondare una finestra dorata, lanciare il tizzone all'interno. Anche Josef descrive così quel momento. L'ha veduto, quindi, e non doveva essermi lontano. Il fuoco è scoppiato subito, il vento lo alimentava per le finestre sfondate. Ho visto i nostri, disperati, che tentavano di spegnerlo e i Legionari che balzavano a massacrarli. E lunghe fiammate ardere fra i travi di cedro...»

Ma Josef, il traditore diventato lo storico dell'Impero, avrebbe tentato di liberare Titus dall'accusa d'aver distrutto quel luogo tanto sacro e superstiziosamente temuto. «E così ho letto nei suoi appunti, e così oggi ancora lui andrà dicendo per Roma, che Titus urlava di spegnere l'incendio, mentre invece i Legionari si gridavano l'un l'altro di metter tutto a fuoco.»

Josef aveva scritto: «... Gli assalitori fecero una strage immensa, i combattenti e i sacerdoti, i vecchi e i bambini, e il fragore dell'incendio, e l'urlo delle Legioni che assaltavano in massa; le grida degli Insorti che trovavano la morte tra le fiamme e il massacro...». Neppure dopo molti anni, limando quelle righe, sarebbe riuscito a riordinarle. Le avrebbe lasciate scritte così, come gli erano entrate negli occhi una dopo l'altra, accecandolo.

«Molti di noi» disse Ilan, «erano accorsi dalla città bassa per difendere il Tempio, e sono stati presi nella strage...»

«I miei fratelli» mormorò una voce femminile. La donna che aveva parlato si mosse, e nel fuoco che stava languendo brillò una pesante collana d'oro.

«Le scale e i piazzali si sono riempiti di cadaveri, i Legionari per saccheggiare e uccidere dovevano calpestarli. Il Tempio continuava ad ardere ma il fuoco non aveva ancora avvolto tutto: molto avrebbe potuto salvarsi.»

Josef, vilmente, avrebbe scritto: «I Romani hanno deciso che era inutile risparmiare questa parte del Tempio, visto che l'altra stava bruciando, e così hanno dato fuoco anche a questa». Quella frase s'era acquattata nella mente di Ilan per quasi tre anni e ne usciva adesso, come larve di calabroni al tempo della schiusa. Disse: «Nel grande portico del primo piazzale s'erano rifugiate almeno seimila persone, donne e bambini la gran parte. I Legionari hanno fatto tutto un rogo del portico e di quella gente. E non se ne è salvato nemmeno uno, mentre Titus stava a guardare».

I sotterranei

«E tu» chiese una voce cauta, e subito ne svegliò delle altre: «Tu, come ti sei salvato?». Dietro quelle parole affioravano, attorcigliati insieme, inconsci sospetti e non so che assurde speranze.

«Posso solo dirti che avrei preferito non salvarmi» rispose Ilan. Ma intervenne alle sue spalle la voce netta di Eleazar: «La missione di Ilan non era sacrificarsi là dentro. È il giuramento che lo ha portato qui, questa notte, con noi».

La misteriosa giustificazione di Eleazar, l'accenno a un giorno futuro svegliarono per un istante quell'irragionevole speranza, la forza indefinibile di certe arcane profezie. Ma ormai erano anestetici che la mente produceva per se stessa. O sfolgoranti finestre aperte sull'ignoto? Non parlò nessuno; e, da tempo, nessuno aveva più chiesto da bere.

«... In quegli ultimi momenti, intanto che i Legionari incalzavano su per le scale del Tempio, ho visto alcuni sacerdoti combattere, indietreggiando fino alla sommità; e alla fine ne ho visti due, lassù, gettarsi volontariamente nel rogo. E quando ho avuto in mano gli scritti di Josef ho capito che anche allora lui doveva essermi stato vicino perché, di quei due volontari martiri, ha scritto i nomi: Meir, figlio di Belga e Josephos, figlio di Maleo. Li conosceva.»

Ilan s'era saldamente legato a tracolla la bisaccia con gli scritti della Yahad, l'aveva tenuta sempre addosso, e in quel momento aveva pensato di gettarla tra le fiamme. E invece era rimasto immobile. «Poi mi è comparso accanto Shimon Bar Ghiora, mi ha afferrato per un braccio: "Scendi, via di qui" mi ha spinto giù per le lunghe scale interne, le gallerie...»

«Ti aspettano altre battaglie» aveva urlato Shimon. L'aveva spintonato, lui era andato giù alla cieca, scivolando sugli scalini, sbattendo contro i muri. «Infilammo una galleria...»

Gli uomini di Mesadah sapevano bene, come la popolazione di tutto il Paese, che la complicata e sospettosa mente di Herod aveva prodotto nel Tempio un'edilizia evolutissima, teoricamente inesplorabile. I suoi architetti avevano assimilato le tecniche costruttive di antichi edifici sacri, piramidi e tombe egizie, con sofisticati meccanismi per mascherare camere e gallerie, e congegni «a caduta» di massi per ostruire gli sbocchi, che l'ultimo fuggiasco si lasciava precipitare alle spalle.

(Josef avrebbe ambiguamente scritto d'essere riuscito a vedere gruppi d'Insorti che s'aprivano varchi tra i Romani e scomparivano. Ma dove sbucava la straordinaria ragnatela di cunicoli, quel sistema complesso che aveva accessi sotterranei nelle

viscere del Tempio e in altri punti della città? Quelle miglia e miglia di canali che, parte scavati nella roccia, parte ricoperti, arrivavano silenziosamente fino alle sommità dei monti di Giudea? Li aveva tracciati il biblico Solomon, li avevano ingranditi i re Asmonei e il vecchio Herod. Toccavano luoghi lontani sul crinale dei monti, che gli Arabi avrebbero poi chiamato Ain Saleh e Ain Burak e Ain Atan e Wadi Arrub e Wadi Biyar. I sotterranei del Tempio sarebbero diventati una leggenda inseguita nei secoli e in gran parte inviolata. Vane ricerche romane, e arabe, e crociate. E i misteriosi labirinti chiamati Scuderie del re Solomon, i cunicoli che mille e cento anni dopo quell'assedio, al tempo delle Crociate sarebbero stati ricercati accanitamente, e forse in parte ritrovati, con i loro antichi segreti, dai Cavalieri Templari. E quello stupefacente camino quasi verticale, che dal fondo dei sotterranei sbucava in alto, in una misteriosa sala a volta e da lì emergeva in piena città, e sarebbe stato scoperto per caso nel 1867 da un certo, sbalordito, capitano Warren. E la lunghissima galleria nella pietra viva che, ai tempi di Ezechiah, squadre di operai partite da due punti opposti, avevano scavato a forza di scalpello, incontrandosi perfettamente al centro per i precisi calcoli dei loro ingegneri, il percorso che, dalla sorgente di Ghion nella valle di Kidron fuori le mura, sboccava laggiù in fondo alla piscina di Shiloah...)

Ilan disse: «Di quanto è accaduto a Jerushalem dopo quel momento, io non ho più veduto nulla». Nessuno gli pose domande, restarono in un silenzio calmo. Era davvero il trovarsi alla fine di una strada. S'erano via via spogliati delle ribellioni, delle speranze e delle paure. Erano arrivati a una identificazione senza rivolte e quasi riposante, con i combattenti uccisi prima di loro. Aveva avuto ragione Eleazar, a pretendere quell'amaro racconto.

Ilan invece riviveva la sua confusa fuga giù per scale di pietra nei sotterranei del Tempio, e gallerie, e altre scale. Aveva cercato tastoni se la bisaccia era sempre là, ben legata. D'un tratto, Shimon Bar Ghiora l'aveva buttato avanti, incalzandolo, un fortissimo urto alla schiena. Poi, con un rombo, un qualcosa, una frana, un masso, era scivolato dietro di lui. Di colpo s'era fatto buio e Shimon non era più al suo fianco. Aveva chiamato, gli avevano risposto echi disorientanti. Aveva cercato tentoni, nella tenebra assoluta. Aveva sentito attorno a sé solo muri, enormi pietre squadrate e umide, senza varchi, connesse fra loro al punto che una lama di coltello non poteva entrarvi.

Non aveva luci né viveri, aveva pensato che sarebbe stato quello il suo modo di morire. Poi aveva sentito sotto i sandali un umidore, s'era chinato a tastare, le sue dita avevano incontrato un filo d'acqua, che scorreva adagio. L'aveva risalito sciaguattando, s'era trovato di fronte un altro muro. Poi, tastoni, aveva scoperto alla base del muro un cunicolo bassissimo, dov'era appena possibile strisciare. Aveva capito in qual modo Shimon avesse voluto salvarlo. S'era infilato nel cunicolo, era il varco fangoso e stretto per un uomo solo, da quando non v'era passato nessuno? S'era portato avanti strisciando, scarnificandosi gomiti e ginocchia. La salita era via via più ripida, lui s'assicurava qua e là a qualche pietra sporgente, sentiva sotto di sé un vuoto da cui non sarebbe riemerso, si tirava più su. Quel filo d'acqua che calava e gli bagnava il petto non si interrompeva. E lui andava su nel buio, nel silenzio totale,

spossato, l’aria soffocante, la veste umida che s’impigliava e stracciava. Non sapeva se fosse notte o giorno. Solo ogni tanto un gocciolio da quel filo d’acqua.

Finché gli era parso che i suoi occhi vedessero lassù una lama di chiarore. E d’un tratto un libero odore d’erba e di prato, e una pallida luce, che era davvero il cielo, fra le spine dei cespugli. Era un cielo notturno, senza rumori. Aveva spiato a lungo, tirandosi su adagio. La buca era quasi ostruita dai sassi e dai rovi. Lui s’era aperto il varco a poco a poco, con lunghe soste prudenti. Era campagna, deserta, non so dove. Era uscito di lì puntando i gomiti, s’era levato in piedi. Aveva sentito d’avere ancora legata alle spalle, sicura, quella bisaccia. Era notte, ma le nuvole in alto erano purpuree come al tramonto. S’era voltato adagio, le ossa dolenti. Aveva visto l’immenso rogo che consumava il Tempio di Jerushalem, laggiù.

La strada della Città Vecchia, dove Michel e Gad mi condussero il quinto giorno del mio viaggio, era ingombrata da una folla caotica. In leggera discesa, la stringevano edifici in cui archi medievali crociati, ogive, tronchi di colonne gotiche si mescolavano ad archi, finestre, balconi grigliati arabi. Disorientata dalla ressa, io riuscii a memorizzarne pochissimo, se non che il percorso continuava diritto verso sud.

Entrammo poi sotto un'oscura, antichissima volta coperta, continuammo così per un tratto. E di colpo, uscendo dal tunnel, mi apparve un piazzale vasto, lastricato di pietre, dove il sole alto si specchiava accecante. Su tutto il lato sinistro, sorgeva un'alta e solenne Muraglia di massi bianchi e squadrati, che sembrava dover sorreggere una montagna. Ma la montagna non esisteva.

«Eccolo» indicò Michel. «Questo è il Muro che l'orgoglioso Herod costruì per sorreggere la mole del suo Tempio.» I massi erano posati a secco, il taglio era di precisione millimetrica. «Tutti quei massi portano la sua impronta: gli angoli smussati con finezza e, sulla faccia a vista, un riquadro a rilievo.» Quel raffinato lavoro di scalpello produceva un tridimensionale gioco di luci e ombre sulla parete titanica. «... Ma quanto noi vediamo è solo la decima parte della muraglia erodiana. E se tu, Catherine, mentre guardi questo Muro e la spianata là sopra, vuoi svegliare nella tua memoria il fantasma del Tempio demolito, devi immaginare che l'Altare dei Sacrifici e il Devir stavano, ma molto più alti, circa lassù dove ora è la cupola della Moschea della Roccia.»

Io mi guardavo attorno: non restava niente di ciò che Michel evocava, solo l'immenso Muro senza finestre e senza varchi, e gli uomini e le donne che là davanti in piedi, tutti insieme ma assorti intensamente ciascuno per conto suo, pregavano. Pensai: "In nessuna città al mondo come in questa, mentre tu non vedi più niente di quello che c'era, tutti continuano a parlartene e ad agire come se esistesse ancora".

Michel si fermò. «Immagina l'ultimo giorno di quell'assedio, adesso, dopo la feroce battaglia per il Tempio. La gente di Jerushalem era imprigionata quaggiù nel cuore della Città Vecchia, dentro l'antico Primo Muro. Josef Ben Mathias, il traditore, scrive che Titus, senza preoccuparsene, è salito al colmo del Tempio con i suoi Tribuni, per celebrarvi il rito della Vittoria, il Sacrificio ai Numina delle Legioni.»

«Se salirono lassù» mormorai, «il Tempio non era ancora devastato come racconta Josef. Forse ha ragione Tacitus: Titus lo distrusse più tardi, a freddo.»

Michel mi guardò: «Infatti Josef si contraddice: scrive che alcuni Sacerdoti sono usciti dal Tempio e si sono rivolti a Titus per arrendersi. Ma il giovane Titus ha riso: "Ormai voi non servite più a niente, qui". E ha comandato di ucciderli. Io mi domando quali rancori segreti Josef si portasse dentro, insieme alla sua servile paura, per lasciarsi sfuggire questi dettagli feroci contro i suoi padroni. Intanto da quaggiù la gente di Jerushalem guardava i vincitori là sopra, esaltati dal trionfo. Con il suo gusto

del rischio, Titus s'è affacciato a contemplare la massa dei vinti che si consumavano nel terrore. Ma alcuni hanno osato parlargli, con dignità: "Abbiamo combattuto fino all'ultimo respiro perché giurammo di non arrenderci mai. E ora tu hai vinto, e ti preghiamo di far uscire da qui le nostre donne e i nostri figli, senz'armi". Titus ha chiesto ridendo: "Per andare dove?". Josef scrive che essi hanno pregato di poter scendere al Deserto. Questo dettaglio, in un simile momento, diventa un messaggio, forse indirizzato ai pochi che potevano intendere. Ma Titus ha risposto che le suppliche erano inutili: "Quanti hanno preso le armi contro Roma saranno giustiziati, gli altri saranno schiavi. Arrendetevi senza condizioni, e basta". Immagina di udire queste parole, Catherine, qui dove noi siamo adesso, e il figlio dell'imperatore lassù, in vetta a quel Muro. Ma i vinti, stretti in questa trappola di pietra, hanno reagito, qualcuno ha gridato che avrebbero ripreso a combattere. Titus ha risposto con indifferenza: "Fate quel che vi pare, stanotte. I miei uomini vogliono dormire; domani ripuliremo la città". L'indomani, dilagando giù dall'immensa scalinata meridionale, la «scala regia», è incominciato il rastrellamento di casa in casa. I vinti hanno ripreso le armi. Cedevano passo a passo, i Legionari li stanavano col fuoco. E nel rogo sparivano via via l'Akra, il palazzo del Sanhedrin, quello dei principi di Adiabene, quello dei re Asmonei, l'Ofel, gli Archivi Reali. Ma quell'ultima guerriglia, tutta una giornata, è stata durissima per i Romani. I superstiti arretravano su per le vie dell'aristocratica Città alta con agguati e sortite, infine si sono barricati nel fortilizio delle tre Torri. Io credo che Josef ha veduto quegli ultimi combattenti, ha veduto la loro disperata certezza che tutto era finito: scrive che alcuni, al collasso, tremavano, non riuscivano a muoversi, altri sono caduti in ginocchio, piangevano. Ma altri, sottolinea con mistero, sono spariti nei sotterranei. E perché, nello spaventoso carnaio, sottolinea proprio quella fuga?».

Distruggete la città

Mentre Michel parlava, eravamo fermi in mezzo al piazzale, sotto il sole alto di fine giugno. Ma non me ne accorgevo. «Titus ha ammassato i prigionieri lassù, nel recinto del Tempio. Per primi, ha crocifisso gli Insorti presi con le armi in pugno. Poi ha selezionato i più forti tra i superstiti per portarseli a Roma, a ornare la sua vittoria. Altri li ha inviati in regalo alle città dell'Impero, per i giochi del circo: a morir di spada, cioè, o dilaniati dalle belve. Quanti restavano li ha mandati in catene alle miniere in Egitto. Ha messo le catene anche ai minori di diciassette anni, per rivenderli ai mercanti di schiavi. Ha distribuito le donne ai Legionari. Josef aggiunge che, durante quei giorni impiegati a scegliere e decidere, per la spietatezza delle guardie sono morti di fame e di ferite undicimila prigionieri. O si sono lasciati volontariamente morire. Poi ha dato le cifre definitive: i sopravvissuti, novantasettemila. I morti, un milione e centomila.»

Udito in quel luogo, dalla viva voce umana di Michel, quel numero era allucinante. «Quando non è rimasto nessuno da uccidere e nulla da saccheggiare, Titus il clemente ha ordinato di radere al suolo la città. I vincitori si sono sbrigati all'impresa. Non aspettavano altro che andarsene, da quel luogo che essi stessi avevano reso

orribile. Per quell'opera, sono servite quattro Legioni e tutti i loro ausiliari, dice Josef. Hanno risparmiato solo le Tre Torri, e alcune fortificazioni per proteggere la guarnigione di presidio: la sanguinaria Decima Legio. Il titanico Muro del Tempio ha racchiuso una spianata di macerie. E intorno una pietraia senza forma, da cui emergevano i resti degli antichi palazzi e della reggia di Herod. Nessuno crederebbe che, in quel luogo, fosse esistita una città, conclude Josef.»

Quell'impresa aveva finito per essere – e venir giudicata dai contemporanei – una spietata operazione post bellica, strategicamente negativa. In tutto il Levante Mediterraneo era diventata simbolo dell'oppressione romana. «Un crimine di guerra ante litteram» disse Michel.

Ma intervenne Gad e propose: «Andiamo a sederci, è l'ora del Khaveh». Ci indirizzò un poco più in alto, nel quartiere antico, verso i tavolini di un locale. Michel indossava la sua ennesima giacca in lino, di un azzurro appena più intenso. Attendeva la sua tazzina come un medicamento, la vuotò subito. Poi disse: «A metà Ottocento, capitò qui un viaggiatore francese, un certo Luis Bunel. Voleva vedere la spianata del Tempio distrutto e ha chiesto di salire sul colle della Fortezza Antonia, dove in quei giorni stava una caserma dell'esercito turco. Gliel'hanno concesso mal volentieri perché nel Medioevo sulla spianata del Tempio erano sorte quelle due moschee; e Bunel dice: "*Tout chrétien qui est surpris dans l'enceinte de la mosquée est punì de mort*". Bunel era un raffinato acquarellista e si è messo a disegnare, ma i ragazzini l'hanno preso a pietrate. L'ha scritto lui».

«Però quei bellissimi acquarelli sono raccolti in un libro, nonostante le sassate, e stanno qui, nella nostra biblioteca» disse Gad, e ridemmo. Incontrai lo sguardo di Michel: fisso su noi due, esprimeva tenerezza. Una tenerezza inutile, paterna, che provava sollievo nell'esistere così senza futuro.

Il carcere di Alba Fucens e il testimone Josef

«Con gli uomini di quattro Legioni, Titus non era riuscito a scovare, né vivi né morti, i due pericolosi capi dell'insurrezione: Johanan di Giscala e Shimon Bar Ghiora. Poi una spia gli ha fatto scoprire, nei sotterranei del Tempio, un intreccio di cunicoli e scale segrete che dovevano sfociare chissà dove, ma erano bloccati da enormi massi a incastro, come nelle tombe faraoniche. Guarda quel Muro, Catherine. Che cosa c'è là dietro, in fondo alla sua mole? Perché là in fondo i Romani hanno scovato Johanan, distrutto dalla fame, quasi morente e l'hanno portato a Titus. Josef non descrive quell'incontro. Non ha voluto né vedere né udire. Titus, invece, ha contemplato a suo agio l'uomo che lo aveva beffato a Giscala assediata e aveva fatto crollare la rampa davanti alla Fortezza Antonia. Un uomo di astuzia inafferrabile e di volontà che non si rompeva. Titus non l'ha ucciso. L'ha messo in catene, per trascinarselo a Roma, feroce attrazione del suo prossimo *Thryumphus*. E nemmeno là l'avrebbero giustiziato. Gli hanno dato il carcere a vita, forse nei sotterranei della fortezza di Alba Fucens, in Abruzzo, la celebre prigione di Stato dove non scendeva mai la luce del giorno, dove già erano morti lo sconfitto re Perseus di Macedonia e i suoi giovani figli. Johanan di Giscala ha avuto mesi e forse anni, là sotto, per

ripensare alla sua guerra. Io sono andato ad Alba Fucens un giorno d'inverno, monti pieni di neve, nuvole bianche e venti di tramontana. Scavi archeologici hanno fatto affiorare i resti di quel carcere. Io guardavo, e pensavo quale poteva essere stato l'inverno, là dentro. E quanto era lontano il cielo di Jerushalem.»

«Alba Fucens» disse Gad, «pensando a questa storia, dovremmo andarci almeno una volta.»

«Josef scrive che né perquisizioni, né cacce all'uomo, né interrogatori stringenti dei prigionieri hanno stanato Shimon Bar Ghiora. Poi i vincitori, con gli schiavi e il bottino, sono scesi a Cesarea. Titus si è organizzato piacevoli giorni sulla costa, in compagnia della squisita Berenice. Solo allora, in Jerushalem, in vetta alle rovine del Tempio è emerso Shimon Bar Ghiora. Portava le vesti e le insegne di re di Giudea, ma era solo e senz'armi. I Legionari gli sono saltati addosso. Lui non ha reagito. Forse sperava di morire, in quel luogo sacro, come in una immolazione. Invece il Centurione l'ha tenuto sotto tiro, i Legionari si sono buttati nel cunicolo da cui era uscito, hanno scovato nel profondo altri insorti, senza via di fuga. È accorso il Tribunus, che si chiamava Rufus, e ha trascinato Shimon a Cesarea. Josef tace sull'incontro tra il figlio dell'imperatore, vincente, e l'ultimo re di Giudea, sconfitto, che attendeva di morire. Ma anche Shimon doveva arrivare a Roma vivo. Infatti, per antichissimi riti di magia, che risalivano all'epoca dei sette re e alle mitologie etrusche, era lecito celebrare il Sacrificio del *Thryumphus solo* dopo avere immolato il nemico vinto. Shimon Bar Ghiora è arrivato a Roma. "L'hanno vestito sontuosamente, per mascherare le sevizie subite" annota Josef che, da quelle quattro parole, lascia emergere mesi di spietate sofferenze. Ma descrive il *Thryumphus* in modo nebuloso, e io penso che non l'ha veduto.»

«Non l'avranno invitato» intervenne Gad, «come traditore, ormai non serviva.»

Con una catena al collo, tra insulti e frustate Shimon aveva seguito il corteo imperiale. Poi, secondo il barbaro cerimoniale, Vespasianus e Titus erano saliti, per la Via Sacra, fino al supremo Tempio di Jupiter Capitolinus, e lassù avevano atteso. Dopo quell'umiliante percorso di strazi – così celebre e tremendo che molti sconfitti preferirono suicidarsi pur di sfuggirgli – Shimon, a cui il suicidio non era concesso, era stato trascinato, protagonista passivo del sinistro rito propiziatorio, giù per le scale del carcere scavato nella roccia sotto il Capitolium. E là, secondo il rituale, l'avevano strozzato, affinché la sua anima precipitasse agli Inferi ma il suo sangue non contaminasse le viscere della città. «Poi, l'ufficiale incaricato dell'esecuzione è salito al Tempio sul Colle e ha annunciato quella morte che permetteva il compimento del rito.»

Michel si concesse una pausa, appoggiandosi allo schienale, un impercettibile cedimento alla stanchezza. Quanti anni erano trascorsi per rendere il suo viso così scarno, la pelle quasi trasparente sulle ossa? Nella luce del mattino, si vedeva bene come le letture troppo lunghe avessero stancato i suoi occhi.

«Ho incominciato a leggere Josef, qui nella mia biblioteca ancora troppo vuota, in certe piovose notti di gennaio. Non conoscevo quasi nessuno, in città. Leggere Josef stando a Jerushalem è un'esperienza forte. Ho pensato alla sua solitudine in mezzo alle Legioni: un traditore costretto a servire con entusiasmo e di cui nessuno si fida davvero. Forse scriveva nelle notti di quell'assedio, come io di notte leggevo. E mi

sono chiesto: perché insiste a scrivere che alcuni difensori sono fuggiti per i sotterranei? Perché aggiunge: “Verso il Deserto?”. Perché, quando parla della guerra, usa sempre i verbi al tempo passato, una storia conclusa, e invece, quando cita in modo criptico gli Uomini del Deserto, i verbi sono al tempo presente? È un messaggio in codice? Diretto a chi? Vuole forse far sapere che, nonostante le stragi, essi vivono ancora?»

L’osservazione mi colpì come, il primo giorno, la storia della Làmina di rame. Lui continuò: «Alla fine del suo lungo libro, Josef scrive che, conquistata Jerushalem, i Romani piombano in Egitto e assaltano una misteriosa comunità religiosa in mezzo al Deserto, su una collina che si chiama Leontopolis. Josef dice, in modo nebuloso, che conteneva ricchezze segrete. Le chiama ambiguamente: Doni. Offerti da chi? Erano i patrimoni degli Adepti, come a Sekhakah? Così una mattina ho deciso di andare laggiù. Una mattina, ti ricordi Gad? uscimmo dal Cairo, e...».

«Era la strada di Matariyeh, si lasciava a destra quel palmeto dove si riunivano le carovane per la Mecca, si attraversava un canale, e prima di Chibin si girava a destra» puntualizzò Gad.

«... se non avevo accanto Gad» confessò Michel, «io m’ero perso. Leontopolis è famosa per le rovine del tempio di Ramses Terzo. Ma io, più lontano, ho veduto una collina, ruderi cinti da mura, una torre quadrata, antichissime pietre senza ornamenti, squadrate... Abbandonate da secoli, come Sekhakah.»

«Ancora oggi, gli Arabi lo chiamano Tell el Yahudiyya, il colle degli Ebrei» confermò Gad.

«Josef scrive che i Romani hanno massacrato e devastato, si sono affannati a cercare, hanno torturato i prigionieri. Ma non hanno trovato nulla, nessuno di quei prigionieri ha parlato e, sottolinea Josef, hanno atteso la morte sorridendo. Forse, il Tesoro della Yahad di Leontopolis dorme ancora sotto la sabbia, come quello di Sekhakah.»

Mormorai: «Avete ragione. Sugli Uomini del Deserto non ha mai più scritto nessuno...».

«Occorre ascoltare queste voci perdute, questi echi deboli, Catherine» disse lui. Pronunciava il mio nome sempre più spesso, e con intensità affettuosa. «Perché invece ne hanno parlato in molti, ma senza sapere di che parlassero. Cent’anni dopo quelle stragi, un certo Cocceius, uno storico che pretendeva ispirarsi a Senofonte, scrive: “... gli *Asidoi* vivono nel Deserto, sulle rive dello Yam Hammélah”. Gli chiedono chi siano gli Asidoi. E lui confessa di non saperlo.»

I lunghi, confusi viaggi di uomini chiamati
Origenes, Eusebius, Epiphanius. Perché?

«Dopo altri cinquant'anni, un acutissimo padre cristiano, si chiamava Origenes, si convince che la Bibbia Ebraica non è stata tradotta fedelmente e va in Giudea a cercare il testo originario. Ma non si ferma a Cesarea, scende nel Deserto. Perché mai arriva laggiù?»

Ecco, nel labirinto della mente di Michel s'era aperto un altro percorso. Lui ti ci trascinava dentro, e tu non potevi intuire dove sfociasse. Nella calma del mattino, il suo francese era dolce e fluido, con quello strano accento del sud ovest: come se leggesse, ma non aveva libri. Leggeva nella sua mente, con quel quieto sorriso, che non si comprendeva da che cosa nascesse. «Perché Origenes è rimasto ventitré anni in quel Deserto? E perché scrive d'aver scoperto antiche pergamene chiuse in una giara di terracotta, dentro una caverna? Scrive che le quattro lettere del sacro Nome Divino, il Tetragrammaton come dicono i Greci, vi erano tracciate in caratteri antichissimi e in un vivace colore rosso carminio. Una notizia che fino a ieri non significava nulla. Ma che oggi ti fa sussultare. Perché anche sui Rotuli di Qumran il Nome Divino è scritto così, in paleoebraico e con inchiostro rosso... È stato forse Origenes il primo uomo d'Occidente a incontrare, senza saperlo, gli scritti sepolti della Yahad? Le antichissime tracce di scavo trovate nell'enorme Terza Caverna sono forse le sue? Origenes ha raccolto a Cesarea una immensa biblioteca. La più vasta del tempo, si diceva. Oggi che conosciamo Qumran, ci domandiamo: "Che cosa conteneva?". E perché la Chiesa di Roma ha sospettato che lui seguisse una misteriosa setta di eretici? Hanno detto che si chiamavano *Ebionim*. Che significava? Nessuno ormai si ricordava che gli Uomini del Deserto avevano chiamato se stessi i Poveri, cioè *Ebionim*. E così, con pesante ignoranza linguistica, qualcuno s'è inventato che il Fondatore della setta, l'Eresiarca, si chiamava Ebion. L'invenzione è entrata nei libri di storia religiosa, fino a oggi. E perché il vescovo di Alessandria ha scomunicato Origenes? Che cosa poteva aver scoperto? I suoi moltissimi scritti, purtroppo, sono quasi tutti perduti.»

M'avvidi d'aver puntato i gomiti sul tavolino, il mento sulle mani, come all'università. Michel si divertiva, forse, di ciò che io non sapevo, forse amava la mia attenzione: «Qualche decennio dopo, intorno al 310, la grande biblioteca di Origenes cade in mano al celebre vescovo e storico cristiano Eusebius da Cesarea. Ed Eusebius si mette a viaggiare. Perché arriva fino al cuore della Syria? Vicino a Damascus, in un villaggio che si chiama *Kobe*, incontra una strana Comunità: anche 13, si chiamano *Ebioniti*. Ma Eusebius non sa che cosa significhi... Poi scende in Egitto, e anche là scopre un'antica Comunità dalla vita rigorosa: voti di povertà, castità, obbedienza, lunghi studi sopra i Libri Sacri. All'alba, salutano con Inni religiosi il nuovo giorno. Confessano le colpe al loro Maestro e ne ricevono il perdono. Eusebius si scontra con lo stesso imbarazzante enigma che infastidisce alcuni studiosi ancor oggi: come poteva esistere tutto ciò prima che nascesse il Cristianesimo? Quegli asceti chiamano se stessi *Therapeutoi*, Guaritori. Nessuno si ricorda che è la traduzione dell'aramaico Asayya. Eusebius si inventa che sono Ebrei convertiti dall'evangelista Marco. E poiché un filosofo di Alexandria, Philo Judaeus, li aveva

nominati nei suoi scritti, Eusebius dice che doveva essere cristiano anche lui. Invece quel filosofo era nato trent'anni prima della nostra Era».

Per un attimo risi. Ma quei pezzi di storia arruffata aggredivano la limpida e tranquilla successione di avvenimenti che mi era stata insegnata.

«Le memorie si perdevano di anno in anno, come un fiume insabbiato» continuava Michel. «Dopo un altro mezzo secolo, l'impetuoso vescovo di Cipro, Epiphanius, percorre le Terre Sante per scovare tutte le Eresie nate in quei primi trecento anni cristiani. E ne aveva già snidato, con allarme dei contemporanei e stupore degli storici, più di ottanta, quando incontra un ascetico gruppo religioso. Storpia i nomi senza capirli, scrive che si chiamano *Osenios*. Aggiunge, per aumentare la confusione, che un altro gruppo, raccolto sulle rive del fiume Jordanes, – a un passo da Qumran, quindi – segue i riti eretici degli *Ebioniti* e degli *Ossei*. Scrive che altri ancora si chiamano *Jesseni*. Dice di non conoscere il significato di quei nomi. Dice che vivono vicino a Damascus, su un colle che lui chiama *Kokabe*.»

Domandai: «Era il Kobe di Eusebius?».

«Per Epiphanius, il nome Kobe non significava più niente.»

«Così» dichiarò Gad, «siamo andati a Damascus noi due, e rischiando abbastanza. Lui era impaziente, ma occorreva cautela perché in Siria avevano da poco cacciato i Francesi e s'erano sfrenate le lotte interne».

Michel guardò Gad con affetto: «Ti ricordi? Abbiamo visto un colle solitario, nel deserto siriano, non lontano da Damascus». E sussurrò: «Ancor oggi, quel colle si chiama Kokabe. Come a Sekhakah e a Leontopolis, vi affiorava un cumulo di rovine: grosse pietre squadrate, senza ornamenti. Nessun libro ne parla. Per quel che ne so, non le aveva scavate seriamente nessuno».

Ma Gad commentò: «Con molta fortuna, abbiamo trovato la strada per uscirne...».

«E poi, ti ricordi di Latrun, Gad? Quel monastero costruito sulle rovine di un Castello Templare, vicino a Emmaus, e quell'antichissimo sepolcreto cristiano, dov'era scolpita una piccola ascia? Ti ricordi che strambe spiegazioni ci davano i monaci? Citavano perfino sant'Ireneo che, anche lui, non ne aveva capito niente. Ma l'ascia non è un simbolo cristiano! E perché invece su sarcofaghi e tombe dei primi giudeo-cristiani, in Giudea, in Samaria, in Galilea, in Siria è spesso scolpita o graffita una piccola ascia? Ce n'è una perfino sulla tomba di un vescovo. E una perfino nelle Catacombe di San Sebastiano a Roma. Un misterioso segno di riconoscimento? Soltanto oggi abbiamo scoperto che, nel loro corredo rituale, gli Uomini della Yahad portavano una piccola ascia.»

La storia, dunque, era stata cancellata in pochissimi anni. La gente non ricordava più, non sapeva, si chiedeva con stupore chi fosse un «qualcuno» che, cent'anni prima, era invece conosciuto da tutti. Le memorie scorrevano sottoterra, in tutto l'Oriente, come un fiume carsico.

«Lui leggeva sempre la notte» raccontò Gad, «mi svegliavo all'alba e, dalla sua stanza, filtrava quella sua lampada accesa.»

«Sì; e Gad bussava e arrivava col khaveh» confermò Michel. «Le notti di dicembre sono lunghe. È meglio leggere che mandare attorno i pensieri nel buio.» Poi riprese: «Un altro secolo, l'anno 410, mentre i Vandali invadono Roma, il dalmata Gerolamo, futuro Padre della Chiesa, decide di ricercare gli antichi Libri Sacri ebraici, quelli

che, dice, gli Apostoli hanno sicuramente letto: la *Veritas Hebraica*. E dove va? Scende nel Deserto e in quelle caverne incontra un Rabbi e con il suo aiuto traduce tutto in latino. Hanno chiamato la sua opera: *Vulgata*, ma in mezzo a polemiche e critiche che lui non meritava...».

È necessario tornare in Egitto

«... a quel punto» disse Gad, «... mi ha chiesto di accompagnarlo in Egitto...»

Michel si girò vivacemente: «Ti ricordi, Gad, la strada che mi hai fatto prendere, sulla sponda orientale del Nilo, nel Deserto, quella che, dopo Heluan, arrivava a Kouraimat? Credo che oggi tutto sia molto cambiato. Ma in quel tempo esisteva solo una pista, attraverso la depressione dei monti Gallaleh, una pista che poi scendeva a quello che allora era il piccolissimo porto di Safarana sul Mar Rosso. Molto lontano, a est, oltre il mare, ho intravisto i monti del Sinai. Ti ricordi le barche dei pescatori che rientravano a sera?».

«Si vedeva un'auto, o un camion, ogni sei giorni» illustrò Gad.

«Da lì si staccava un percorso aspro, tra il mare e le rocce roventi. E poi...»

«Poi abbiamo attraversato il Wadi ed Deir, siamo passati oltre il Gebel er Rahib» puntualizzò Gad; il ricordo gli piaceva, pronunciava i nomi arabi con una naturalezza fluente. «Poi abbiamo incontrato il pendio ripido di quel torrente disseccato, dove le ruote non riuscivano a mordere.»

«Gad è un pilota eccellente» confermò Michel, «ha fatto pratica a diciotto anni sopra un carro armato. Per merito suo, ho visto la strada su cui camminarono i primi anacoreti cristiani che cercavano la solitudine di un deserto. Deir Mar Boulos, dicono gli Arabi, il convento di Padre Paolo, quello che visse laggiù fino a centotredici anni. E quella caverna tra le rocce, più a nord, quanto più a nord, Gad?»

«La magharah di Mar Antonios?» suggerì Gad velocemente, in arabo. «... parecchie miglia, sempre su quella confortevole strada...»

«Antonios l'anacoreta... E lì tu vedi un gruppo di edifici irregolari, con una torre quadrata, senza aperture, solo qualche finestrella in alto. E la memoria ti richiama con forza Sekhakah. E perché quei romiti cristiani celebravano la Pasqua non secondo il calendario lunare della chiesa di Roma, ma secondo un loro diverso calendario di *365* giorni? Solo oggi noi sappiamo che era il Calendario segreto della Yahad.»

Intervenne Gad: «... e poi siamo andati a Faou el-Kibli, più di seicento chilometri a sud del Cairo. Non vi si avventurava nessuno, a quei tempi, e ci è venuto incontro tutto il paese, mentre noi camminavamo nei vicoli, badando bene, io a parlare solo arabo e lui comunque a tacere, e il vento ci caricava di sabbia...».

Michel sorrise. Gad doveva essere stato molto giovane, in quei giorni, pensai, chissà come s'era trovato in quell'avventura.«... ma io volevo assolutamente arrivare laggiù, perché era il luogo di una delle più grandi leggende occidentali. Proprio là, un uomo chiamato Pakhomius aveva fondato il primo *Cenobio*, il primo Ordine Religioso della storia cristiana. Oh, aveva ragione Gad: non ne resta quasi niente, sono mille anni che il califfo Hakem l'ha distrutto. Ma, per moltissimo tempo, noi abbiamo creduto che la Regola Monastica di Pakhomius, – noviziato, obbedienza e

castità, povertà, preghiere e pasti in comune, lavoro materiale per sopravvivere, studio dei Libri Sacri, – fosse la prima e la più antica mai scritta nel mondo. E invece, quattro, cinque secoli prima, era stata scritta la *Serekh*, la Regola per gli Uomini della Yahad. E perché anche Pakhomius celebrava la Pasqua secondo quel misterioso Calendario? E perché ha continuato anche dopo che il Concilio di Nicea lo condannò? Perché parla di profezie, eguali a quelle che abbiamo scoperto a Qumran? Ma un giorno piombò laggiù l'abate Johannes da Scete. Ha detto che erano tutti eretici, là dentro, li ha puniti, ha bruciato una quantità di scritti. E oggi che conosciamo gli Uomini del Deserto ci domandiamo: che scritti erano?»

Prepariamoci per andare in Etiopia

«E così» intervenne Gad, «d'improvviso, verso mezzanotte mi ha detto: dobbiamo prepararci, perché andiamo in Etiopia...»

«Quando sono arrivato sul pianoro di Axum, e ho visto tutte quelle stele scolpite, e quell'obelisco, lungo più di trenta metri, che giaceva in pezzi sul limo disseccato... e poi la chiesa di santa Maria di Sion... Perché ancora oggi, nel cuore dell'Etiopia, v'è una chiesa dove, dicono, da secoli e secoli si conserva l'Arca Santa, e si chiama chiesa di Sion? Cioè il colle di Jerushalem dove si dice fosse sepolto il re David, e si riunivano gli Uomini del Deserto e fu celebrata l'Ultima Cena di Cristo? Poi ho saputo che nel 1844, un missionario tedesco, un certo Padre Paer, arrivato non so come fin lì, aveva scoperto che quegli Etiopi cristiani seguivano però i precetti ebraici; e nella loro lingua rituale, il Gèez, avevano tradotto non la Bibbia Latina, ma quella Ebraica; nelle loro chiese rupestri avevano simboli ebraici...»

«Non ho mai visitato tante chiese come in quel viaggio» mi sussurrò Gad.

Michel scosse la testa: «Usavano insieme battesimo cristiano e circoncisione ebraica. Perché? E perché rispettavano le norme ebraiche sui cibi? E santificavano il sabato e non la domenica? E soprattutto perché usavano un Calendario religioso diverso da tutti quelli conosciuti? Da dove l'avevano preso? L'attento Padre Paer ha fatto una copia di quello strano Calendario e se l'è portato a Tubingen. Nessuno ne ha capito niente e, per un centinaio d'anni, se ne sono scordati. Poi, mentre incominciavo a riempire la mia biblioteca...».

«Catherine» interruppe Gad, «chiedigli di raccontarti la storia della biblioteca e dei tarli.»

«Forse domani» promise Michel, poi si riconcentrò: «In una millenaria sinagoga del Cairo Vecchio, nel 1896 è crollato un soppalco e ne è caduta una quantità di vecchie pergamene». Restai a guardarlo. Ormai avevo imparato che i suoi ragionamenti si muovevano in un mondo a parte, invalicabile. E forse incominciava un'altra delle sue imprevedibili storie. «Un celebre studioso, Solomon Scheckter, s'è messo a decifrarle. In una foto di quei giorni...»

«Esiste ancora, quella foto, è nella biblioteca» disse Gad che s'era stancato di star lì, fermo. «È vicina a quella dell'archeologo Sukenik. Stanno studiando le antiche pergamene, tutti e due, e perfino si somigliano...»

«Scheckter è seduto a un tavolo polveroso, con una giacca stropicciata. Si regge la testa con la mano, non porta lenti, ha una rigida sedia di legno. Il tavolo è ingombro, scomodo, troppo alto. Polvere dappertutto. I vetri chiusi contro il vento del Deserto. Un mondo preistorico, rispetto a un computerizzato laboratorio di oggi. Ebbene, lì dentro Scheckter su una vecchissima pergamena ha decifrato il misterioso messaggio che un *Mebakker*, un Maestro senza nome, non so quanti secoli addietro mandò da Damascus a certi discepoli lontani. L'hanno chiamato: *Damascus Document*. E se ne sono scordati, come s'erano scordati del Calendario Etiope.»

Gad intervenne trionfalmente: «Ma poi noi due abbiamo fatto quel viaggio in Spagna. E ci siamo arrampicati all'Escorial per un congresso. Era primavera».

«E uno studioso ha rivelato che lo strano Calendario della chiesa d'Etiopia è il Calendario della Yahad del Deserto. E il misterioso *Damascus Document* è la copia di un Rotulo trovato nelle Caverne di Qumran. Capisci, Catherine? Il Cairo, l'Etiopia, Damascus, Kobe... Eusebius, Epiphanius, Origenes, Pakhomius... gli Asayya, gli Ebionim, gli Hasidim, gli Asidoi, Osenios, Ossei, Jesseni... Che cosa è davvero accaduto, in quei secoli lontani? Pensa che non ne era rimasta scritta una sola parola. E se non si trovavano quei Rotuli e quelle Rovine nel Deserto...»

«Allora qualcuno» rise Gad, «ha suggerito che l'enigma continuava. E hanno citato i mistici Caraiti a Seleucia nell'ottavo secolo, e i Catari e gli Albigesi di Provenza nel Medioevo, e Maimonides, e i Cavalieri Templari e i Rosacroce...»

La storia è un immenso tritacarne

«L'altro giorno, Catherine, tu mi hai chiesto perché mi sono occupato di tutto questo tanto a lungo.»

«Me ne ricordo» confermai. Lui disse: «La mia spiegazione è stata parziale. E anche egoistica. La ragione vera è che nel mondo esiste una quantità enorme di dolore. La storia è un immenso tritacarne. Le vicende più feroci diventano cinque o sei gelide parole, mezza riga». Scoppiò un'asprezza bruciante, nelle sue parole, ma si spense subito, come una finestra che si chiude. «Ti ricordi di Tacitus? Nel suo marmoreo latino, riassume: "In una lontana parte del mondo... Vespasianus aveva quasi concluso la guerra, rimaneva SOLTANTO l'assedio di Jerushalem". E poi, leggi Svetonius: nelle sue opere ha tempo di riportare pettegolezzi, vizi più o meno segreti, perfino battute conviviali, ma di quella guerra tremenda scrive appena: "Titus si impadronì di Tarichea e Ai Gamala... Nel combattimento, il cavallo morì mentre lui era in sella, e lui saltò su un altro...". E dopo questa prodezza equestre, conclude: "Titus restò in Giudea per completamela sottomissione". La Storia è questa cosa atroce. Plutarcus però disse che si può renderla utile. Non deve essere elencata con freddezza scolastica. Occorre buttarla davanti agli occhi del lettore. *Enargeia*, dicevano gli storici ellenistici per esprimere, con le parole, la vivezza del passato, che erroneamente sembra morto. Poi gli storici latini l'hanno chiamata: *Evidentia in narratione*. Molto difficile. Josef, lui sì, sapeva farlo.»

Poi disse: «Anche qualche storico di oggi ha scoperto che il modo migliore di cancellare la storia è chiuderla in quattro parole sbrigative: i morti diventano numeri,

poi si discute anche sui numeri, li si fa scivolar via fra le righe. E tu leggi e dici: quei tre che erano il mio mondo, quella giovanissima madre, quei bambini, per costui che scrive di Endloesung, di Soluzione Finale... che numeri erano? E ti senti impazzire. Cinquecentomila e uno, o cinque milioni e sette, otto e nove?».

Tutta la vita di Michel, come una liana incapace di reggersi da sola, era avvinghiata a quei ricordi e vi si riavvolgeva, ritorta su se stessa, inestricabile. «Io..: io la prima volta ho percorso questa città tenendo in mano il libro del traditore Josef. Dovevo perdonarlo, perché se lui non avesse descritto che cosa fu la fame a Jerushalem in quegli ultimi giorni, chi mai l'avrebbe saputo?»

Dissi: «È vero...».

«Dovevano passare dei secoli» m'interruppe lui «per mostrarci, su gente viva dei nostri giorni, la fedeltà delle sue descrizioni. Fu quando, dilagando in Polonia, l'esercito sovietico sfondò i cancelli di Auschwitz. Era il ventisette gennaio del 1945. E qualcuno entrò, e scattò delle foto. E le foto piovvero sul mondo...»

«Le abbiamo viste tutti...» sussurrai, cercando di tirarlo via da quel discorso.

«C'era qualcuno» insisté lui, «che avrebbe dovuto non vederle. Qualcuno a cui avrebbero dovuto mettere una mano sugli occhi. Mi chiusi in camera; e urlavo, con la faccia schiacciata sul cuscino. Eppure, poche ore dopo, mi sono fabbricato un'illusione. Mi hanno detto: "Auschwitz è in Polonia, terra occupata, è diverso". Qualcuno è arrivato a dirmi: "In Germania i Lager esistevano dal 1937, erano solo campi di raccolta. E sicuramente sono vivi". E io mi dicevo: quando li rivedo, gli compro questo, e questo... Guardavo le vetrine dei gioiellieri, uno splendido collier di brillanti, pensavo: tu hai un collo così sottile. Avrei potuto dirle: entra; e scegli. Ma lei non udiva; e non sapevo ancora che non avrebbe udito mai più. E così, dalla quieta Svizzera, ho aspettato, guardando sulla carta, giorno dopo giorno, quanto avanzassero i Sovietici da est e gli Angloamericani da ovest, su quella che per me era l'infinita e tenebrosa terra tedesca. Ho sognato, perfino, che ero in quella celebre gioielleria di Genève con lei, e il gioielliere sorrideva. Ma quando, in sogno, lei ha scelto il suo collier, io, allacciandoglielo al collo, ho pianto. E mi sono svegliato che piangevo. E sono andato da quel gioielliere per davvero. Pochi compravano gioielli in Svizzera, in quei giorni, la più parte, profughi, svendevano. E io sono entrato, ho indicato quell'anello là, un diamante al centro della vetrina. Il gioielliere me ne ha decantato la bellezza, mi ha indicato i carati, ha detto: "Un Wesselton Top". Io me lo sono provato al mignolo sinistro, il gioielliere mi ha chiesto: "Vuole farle una sorpresa?". Ho risposto di sì. Mi andava quasi bene, appena un poco stretto: l'anulare destro di lei aveva quella misura. Il gioielliere ha suggerito: "La porti qui, se non va perfetto, in un'ora glielo sistemiamo". "Va bene" ho risposto, "verrò con lei". "Guardi" insisteva il gioielliere, "appena un'ora: andate a prendere un tè ed è pronto". Sono uscito con quel pacchettino.»

«Oh» dissi io, «nessuno immagina davvero tutto questo...»

«Nessuno sa che cosa sia l'inferno se non vi è sprofondato. Mi hanno detto, poi, che i bombardieri americani vedevano emergere la Svizzera come un'isola lucente, frastagliata dalle sue montagne, in mezzo al deserto di buio. Io pensavo a quei tre, nel buio. Ho creduto scioccamente, per anni, che quelle notti esistessero anche per loro. Avranno freddo. Fu l'inverno più freddo della guerra. I bambini crescono; come potrà

vestirli? Che cosa provano mentre dentro quelle baracche vedono levarsi il giorno. E io vedevo levarsi la luce dello stesso giorno da un quieto albergo svizzero, sul lago. Ma non ho mai saputo quale fu l'ultima sera in cui si rannicchiarono insieme, se li lasciarono insieme. Nella nostra casa, si rannicchiavano sempre, per addormentarsi, come una gatta con i cuccioli. E io camminavo davanti alle vetrine illuminate di Genève. Uscivo dall'Hôtel des Bergues e camminavo. E così, infine, io che mi ero salvato, ho veduto come erano andate le cose. Era il bellissimo mese di maggio del 1945, e tutta l'Europa era di nuovo in pace, una silenziosa, povera pace fra le città in rovina. E in Svizzera, invece, dove non era accaduto nulla, l'uscita dalla guerra era fatta solo di parole udite alla radio o lette sui giornali. Finché d'un tratto, dal ventre della Germania vinta, dai Lager svuotati, hanno incominciato a transitare i treni della Croce Rossa stipati di sopravvissuti. Sono rimasto là, su quei marciapiedi, per giorni. Consultavo gli elenchi, m'informavo, gli assistenti in cambio mi chiedevano se avevo una foto e io ero disperato nel rispondere di no. Tornavo sul marciapiedi di corsa, quando s'annunciava un altro treno. Guardavo i bambini che scendevano dai vagoni; e pochissimi riuscivano a farlo da soli. Pensavo stupidamente che era trascorso tanto tempo, i miei dovevano essere cresciuti; e li cercavo più alti di come li avevo lasciati. Ho incominciato a capire quando, aiutando a scendere quei bambini sconosciuti, al primo che ho preso in braccio, m'è parso di sollevare l'aria. Ho sentito le costole sottili flettersi sotto le mie dita; mi sorrideva e le gengive sanguinavano; il polso, col numero tatuato sulla pelle, si poteva stringere in un piccolissimo cerchio tra l'indice e la radice del pollice.»

Guardavo Michel senza interrompere; e vidi che lui chiedeva questo solo: parlare. «È stato dopo quei giorni» concluse, «che ho deciso di mettermi alle spalle tutta la distanza dell'Atlantico». S'interruppe, chiese: «Non ti annoio?».

Scossi la testa. Lui disse: «Ero fuggito per non udire più niente. Ma le notizie cercavano me, a tradimento. Pensavo a quella cintura pesante dove lei aveva cucito le monete, e la sua vita sottile. L'avranno separata dai bambini? Li avranno lasciati fra le sue braccia? E io non c'ero. Qualcuno mi ha detto: "Vi avrebbero divisi subito, sarebbe stato dolore su dolore". Riuscivano ad analizzare, come chi fruga per estrarre delle spine. Io invece stavo sommerso nel roveto. Mi chiedevo: "Ma perché non vogliono parlarne? Nessuno vuole parlarne. E qualcuno avrà il Tetradramma" pensavo, "quella moneta che oggi costa come un palazzo e che a lei non ha salvato la vita". Dettagli che cadevano nel mezzo di una transazione finanziaria. Per anni, quanti s'erano seduti di fronte a me, presi dalle emozioni terribili o entusiasmanti di quel denaro di cui io ero l'arbitro, in realtà non mi avevano guardato mai: guardavano il denaro, che è l'entità più viva e tremenda della terra, sporca, feconda, creativa, senza compassione e senza padroni, immortale. E io diventavo spietato. Dicevo che non potevo cedere, niente, nemmeno mezzo dollaro. Li guardavo impallidire. Ma io, disperato, pensavo che essi perdevano solamente denaro. Che nome si poteva dare, a quella violenza che non conosce nemmeno le sue vittime, eppure le cerca e le uccide: centinaia, migliaia, milioni? Vai da una persona che è nata qui, come te, parla la stessa lingua, ha le sue radici qui da centinaia d'anni e le dici: "Sei diverso. E io ti uccido". Come lo chiami? Ma vedevo che tutti stavano dimenticando in fretta. In Europa avevano inventato una parola di nebbia: Olocausto! Non strage. Poi ho

incontrato un uomo che mi è diventato subito amico. Un grande avvocato. Si chiamava Raphael Lemkin. E un giorno gli ho detto di quei tre visi che vivevano in me, e tutta l'acqua dell'Atlantico non era bastata a cancellarli. Lui s'è fermato: "Vedi questo bel ristorante? Se io dovessi festeggiare il mio compleanno, con i miei parenti, fratelli, cugini, le sorelle, le mogli, i bambini, i vecchi, lo riempirei. Eravamo quaranta, l'ultima volta che festeggiammo". C'era qualcosa di così sinistro, nel suo racconto che io, domandandogli quando era stato e dove, ho provato paura. E lui mi ha risposto: "Nel 1939, a Parigi, in quel famoso ristorante del Bois de Boulogne, non ricordo più come si chiama, non voglio ricordare niente". Ha riso; ha detto: "Se dovessi festeggiarlo oggi, non ho nessuno da invitare. Siederei solo in un angolo, come te". Poi mi ha chiesto: "Sai perché vivo? Perché sono qui? Perché sono un avvocato. E a quell'inferno devo dare un nome legale, una configurazione giuridica. Non esistono leggi che definiscano questo crimine. Perché questo non è un assassinio passionale, o patologico, o una sentenza ingiusta, o un massacro di prigionieri che si sono arresi. È di più, di più. E io voglio disegnare un reato preciso, che le leggi possano definire, e riconoscere, e inchiodare i colpevoli in ogni paese della terra. Mi serviva una parola nuova, per quell'inferno: non esiste in nessun libro della terra una parola giusta. L'ho costruita io, un mostro di parola, come il Minotauro della mitologia, metà greca, metà latina: GENOCIDIO. Vivo per questo" concluse Lemkin. "Vivo per scavare il più profondo girone dell'inferno dove i colpevoli siano sepolti nei secoli"».

D'impulso, tesi la mano, la posai su quella di Michel, strinsi lievemente. Lui accettò quel gesto, mi corrispose. E mentre le nostre mani si tenevano così, Gad s'intromise con un garbo inaspettato, spostò la tazzina vuota di Michel, chiese se il secondo caffè lo voleva subito. «Sì, sì» disse lui. Ma il proprietario del bar stava già arrivando con la tazzina e la posò sul tavolo, davanti alle nostre mani unite. E vide con stupore che i miei occhi, gli occhi della ragazza sconosciuta, erano pieni di lacrime. Michel raccolse la sua tazzina, bevve il caffè caldissimo in un sorso, e ci sollecitò, come due ragazzini: «Adesso alzatevi, andiamo».

Capitolo settimo.
L’alba

«... Li hanno condannati tutti alla croce, quelli che a Jerushalem gli caddero in mano. Tutti» sussurrò una debole voce dal fondo. Il silenzio, sulla piazza centrale davanti al Palazzo d'Occidente, nell'ultima notte di Mesadah assediata, fu subito intollerabile. Perché l'atroce supplizio romano era spaventosamente celebre ovunque nell'Impero. Con un singulto di terrore Shephael, il ragazzo che non sapeva leggere, balbettò: «Non ho mai veduto una crocifissione romana...».

Ilan s'avvide di non poter reagire, provò paura di se stesso. S'appoggiò con le spalle al muro. Non intervenne.

Shephael insisteva: «Uccidono sempre in quel modo?».

«No» tagliò corto un uomo di fronte a lui; e rise sarcastico: «Conoscono molti modi per uccidere. Un militare che diserta, un codardo, per esempio, lo spogliano, lo legano a un palo, lo flagellano su tutto il corpo, la faccia, gli occhi, finché muore».

Ilan chiuse le palpebre. Il ragazzo domandò: «È vero che attorno a Jerushalem alzavano ogni giorno centinaia di croci?».

Ilan aprì gli occhi. Disse: «È vero».

«Li legano alle croci? O invece infilano i chiodi nella carne?»

Ilan non rispose.

«... e se si ribellano?»

Quell'uomo, là di fronte, rise con disperazione: «Per ciascun condannato, quattro legionari. Come vuoi ribellarti?».

«Sai in che modo ti fanno trasportare la tua croce?» proruppe un'altra voce crudelmente aggressiva, nell'oscurità. Chi aveva parlato era un uomo giovane, e robusto come la sua voce, con una fitta capigliatura crespa. Portava la sua corta spada e un coltello alla cintura. Ma non controllava l'emozione, le mani tremavano. «Io solo l'ho visto» disse. «Solo io, fra tutti voi qui attorno. Due Legionari da dietro ti prendono le braccia, te le allargano, così.» Tese le braccia spalancate; la sua sagoma massiccia nell'oscurità assunse una forza terrorizzante. Ma lui rideva. «E quando ti hanno bloccato in questo modo» agitò le braccia, come se si divincolasse, «gli altri due ti buttano sulle spalle il trave a cui poi ti inchioderanno a martellate, e te lo legano ai polsi con due o tre giri di corda...»

«... a braccia spalancate?» interrogò balbettando Shephael, che stentava a capire.

«Sì, lo chiamano patibulum» intervenne un'altra voce, più lontana.

«Preferirei morire lì, subito, ribellandomi» interruppe il ragazzo, travolto dal terrore, «mi butterei alla cieca, oh! Dovrebbero ammazzarmi!»

«Non ti ammazzeranno lì, e tu non scapperai...» lo aggredì spietatamente quel giovane bruno. «Ti hanno già flagellato senza contare i colpi. La loro Legge non è la nostra, che dice: trentanove al massimo. Possono essere cento e più, non li conta nessuno. Tutto il tuo corpo nudo è già una piaga... Perché li trascinano nudi al supplizio, perfino nella morte offendono il nostro pudore, il rispetto del corpo creato dall'Eterno...»

Ilan si scosse, tentò di frenarlo: «Lo sappiamo tutti» interruppe di colpo, e gli altri al suo intervento sussultarono. «Lascia stare.»

«Ma lui non lo sa!» si rivoltò quel giovane uomo, quasi gridando. «Li portano a morire in fila, uno dietro l'altro, con le braccia spalancate contro il legno, nudi, impastoiati come cavalli non domi.»

«Che vuol dire impastoiati?» singhiozzò la voce giovane di Shephael.

«Legano una corda alla caviglia sinistra del primo condannato e poi – sta bene attento – attaccano l'altro capo della corda al polso destro di quello che segue, e così via, col terzo, col quarto...»

Era un sadismo disperato e terrorizzato, fuori controllo; e Shephael gridò, ribellandosi: «Non mi avete mai detto niente di questo!». S'alzò, come se volesse fuggire.

«Non era necessario» intervenne per la seconda volta Ilan, ma la sua voce si levava a fatica. «Hanno fatto bene a tacere. Fino a questa notte.»

Ma quel giovane uomo non udì nemmeno l'interruzione: «Quando sono tutti legati così, il convoglio si mette in marcia, sotto le frustate. E allora, se uno dei condannati inciampa, tentenna, cade, sviene, gli altri, con quelle braccia spalancate legate al patibulum e la corda che li trascina, non hanno modo di reggersi e cadono tutti dietro di lui, a braccia spalancate con quel peso sulla nuca, – e i Legionari li frustano finché non si rialzano, e la gente ride. Alla fine li vedi, di nuovo in piedi, tirati su dai Legionari, nude maschere di sangue che riprendono il cammino. E tu allora capisci: sperano solo che tutto finisca. Ma c'è sempre qualcuno che non si rialza perché il suo cuore ha ceduto, o il trave gli ha sfracellato la nuca. Allora gli danno un colpo di lancia per finirlo, tagliano la corda e gli altri proseguono... E infine arrivano là dove devono morire». Tacevano tutti, adesso, e non guardavano più colui che parlava. «... e allora, sempre così legati con le braccia tese al patibulum, li buttano a terra e con quattro martellate sui polsi li inchiodano al legno. Le corde ormai non servono. Due Legionari, via! alzano il trave con il corpo nudo che, inchiodato così per i polsi, ciondola e tutti ridono. Lì vicino è piantato, profondo nel terreno, un altro trave molto più grande, sembra un albero...»

«Lo chiamano Stipes» intervenne quell'altra voce.

«... sì. Ma in alto, quasi in cima, c'è un incavo. E subito, mentre l'inchiodato rantola per lo spasimo e nemmeno riesce a respirare, quei due Legionari incastrano il patibulum nell'incavo, lassù. Poi prendono i piedi del condannato e li inchiodano uno sull'altro al legno dello Stipes. Gli dicono: "Scendi di lì, se ce la fai" e tutti ridono. E non sai quanto può durare l'agonia. Li ho visti, consumarsi di sete, implorare acqua. Se vogliono finirla prima, i Legionari gli rompono le ossa delle gambe, così il corpo non si regge, non respira più...»

«Mi hanno detto che a Roma esiste un'intera collina riservata a queste esecuzioni» intervenne la malsicura, debole voce di prima.

L'Esquilinus. Ma quando tutto quel colle è pieno di croci, li uccidono anche sulle loro larghe strade e li lasciano così, appesi, a farli mangiare dai corvi, affinché tutti

capiscano la forza di Roma. La loro Legge non impone di seppellire i cadaveri... E se non sei a Roma, se non c'è tempo di prepararti una croce come si deve, ti inchiodano come capita, a un albero d'ulivo, al battente di una porta, a testa in giù...»

«No» gridò Shephael, «no, mai. Mi butto sulla mia spada da solo...» scoppiò a piangere.

«I Romani non si spaventano come te, ragazzo» irruppe con violenza la voce di Naphtali. La sua grande mole uscì dall'ombra. Ilan intravide con sollievo che dietro di lui s'avvicinava Eleazar.

«Ma chi sono i condannati a questa morte?» domandò piangendo Shephael. «Che cos'hanno fatto?»

«Mi domandi chi sarà condannato, fra noi che stiamo qui dentro?» replicò quella voce sarcastica. «Tutti. Perché tutti noi siamo, da sette anni, ribelli all'Impero.»

«Ebbene no» troncò a quel punto la voce forte e lucida di Eleazar. «Nessuno di noi morirà nelle mani dei Romani, e in quel modo.» Era arrivato alle loro spalle, inatteso, ed entrò al centro del gruppo. Lo riconobbero, uno dopo l'altro s'alzarono, ma pesantemente, e adagio. Eleazar si guardò in giro: «Non moriremo domandandoci all'ultimo respiro che sorte avranno i nostri figli. E nessuno di noi, dall'alto di una croce, dovrà vedere i Romani ribattere le catene ai loro polsi».

«... Hai ragione» consentirono due o tre voci disperatamente rassegnate, ma un altro gemette: «Io non posso...». Erano tutti in piedi, ormai, stringendosi. Eleazar si volse di scatto, comandò: «Naphtali, chiama qui tutti i capisquadra, subito. E senza rumore».

Naphtali corse. Dopo poco, un uomo arrivò, correndo anche lui. Eleazar gli vide in faccia quell'ansia tremenda e rise: «E bravo Joab! Proprio tu, dove t'eri nascosto?». Era stato il più coraggioso di tutti i compagni, anche durante la feroce difesa del varco nella breccia. I compagni gli avevano dato quel glorioso e inusuale soprannome biblico per via delle sue imprese. Arrivavano gli altri, senza parlare, come ombre. Eleazar comandò: «Chiamate anche il figlio di Qarzela, e Ben Ya'ir. Chiamate Honia...». Pochi erano bravi e veloci come Honia nell'usare il pugnale. Eleazar guardò le loro facce, e di colpo rise di nuovo: «Dov'è il Grassone? E Gerida, il rozzo? E il Cacciatore? ...».

Erano i nomignoli militareschi nati dalle imprese di quegli anni. E anch'essi risero non volendo, rise arrivando affannato l'uomo corpulento chiamato Grassone, e poi il ruvido Gerida. «Dormivate?» scherzò Eleazar. «O vi hanno versato troppo vino?» Gli uomini si affollavano. Eleazar constatò che erano tutti, una quindicina.

E di colpo il riso sparì dalla sua faccia. Disse: «Ci resta meno di un'ora».

Gli uomini, che avevano gli occhi nei suoi, s'irrigidirono. Lui annunciò: «Tra voi, io qui devo scegliere i nove che comanderanno le squadre».

Non parlò nessuno. Eleazar posò le mani sulle spalle dei più vicini, e spiegò, con tono cauto e calmo: «Per primi, i bambini. Non devono sapere niente».

«Sì» annuirono voci strozzate. «... Ma sanno tutto» si rivoltò un altro, e si frenò, «hanno capito».

Eleazar s'informò, sempre dolcemente: «Dormono?».

«Non lo so» sfuggì quella voce tormentata, quasi ribellandosi. «Non sono andato laggiù, non ci vado. Solo i più piccoli, forse.»

«I bambini non devono capire» insisté Eleazar nel buio. Gli uomini non scorgevano il suo viso.

«Ma chi lo fa?» irruppe disperatamente un altro. I vicini lo strinsero, gli sussurrarono con affanno di tacere.

«Ciascuno ai suoi» comandò Eleazar. Quell'uomo si torse via dalle mani degli altri, si lasciò cadere a terra. «... Non riuscirò; Non potrò mai...» Ilan lo guardava, e la compassione lo soffocò. Eleazar si chinò su quell'uomo, sussurrò con una dolcezza allucinante: «Sarà solo un attimo, credimi, il tempo di un respiro...».

Naphtali, il gigante, ringhiò: «In mano ai Romani io non mi ci butto». Scosse quell'uomo con violenza: «Alzati! Fai vergogna». L'uomo si rimise in piedi.

Naphtali gettò un'occhiata agli altri, suggerì sottovoce, con quel ringhio in gola: «Formiamo le squadre. Subito. Scriviamo i nomi, tiriamo a sorte...».

«Sì, sì» si disperò un altro, «ma tutti vedranno, capiranno. Come fai?» La loro forza si frantumava, piangevano avvolgendosi nel mantello, vergognandosi. Una voce smarrita disse: «Il suicidio è un'offesa all'Eterno...». Era l'estrema difesa, una via di fuga. Lo capirono tutti. E Naphtali trasalì, restò bloccato.

Ma Eleazar, con voce così calma e bassa che quasi non si udiva, dichiarò: «Non lo è». Tacquero. «Nessuno di noi rifiuta la vita, se vita fosse. È l'unico modo per uscir di qui. Non ne restano altri. E non vi sarà mai più sofferenza, per nessuno. Nessuno ci guarderà ancora con occhi pieni di lacrime. Tutti noi insieme. Il tempo di un respiro. E poi liberi e senza dolore, come la luce delle stelle.» Lo guardavano. Lui disse: «Datemi qualcosa su cui scrivere i nomi».

Non trovarono nulla, se non, come era avvenuto per secoli e secoli, frammenti di ceramica, un vaso spaccato. Sulle scale del Palazzo d'Occidente, Nachman raccolse un orcio, lo sbatté contro una pietra e il rumore della ceramica fatta a pezzi sembrò enorme nel piazzale. Poi, velocemente Nachman raccattò i cocci ed Eleazar, mentre gli uomini tacevano, scrisse un nome su ogni frammento. Nachman li raccolse nel mantello.

(Li avrebbero ritrovati, quei frammenti – che esperti archeologi chiamavano tecnicamente Ostraka – con le scritte dei nomi ancora ben leggibili, dopo circa venti secoli, tra le macerie del Palazzo d'Occidente.)

Nachman scosse il mantello, i cocci tintinnarono. Eleazar guardò i compagni: «Siamo novecentosessanta, qui sopra». Gli uomini lo guardavano. Lui comandò: «I primi nove nomi che escono, ciascuno sceglierà subito dodici dei migliori. Farà la sua squadra. E sarà responsabile».

Gli uomini annuirono. «Siamo immortali» disse Eleazar d'improvviso, «per vincere, per pagarci una libera eternità, ci serve solo questo attimo. Tu che sei il più giovane, Honia, tendi la mano, tira a sorte.»

«Il “Sentiero del Serpente”» disse Michel, indicandomi un percorso rudemente tagliato sul fianco della rupe: «Di là salirono gli uomini di Herod, gli Zeloti e gli Esseni».

Per chilometri, avevamo viaggiato in auto verso sud, lungo la possente e arida catena di monti che fiancheggia lo Yam Hammélah, il Mare di Sale. Ma d’un tratto s’era visto un massiccio di rupi aspre ed alte erompere isolato dal Deserto. Profondi strapiombi, precipizi, spaccature telluriche lo separavano irraggiungibilmente da tutte le altre montagne. «Masada. Un’alta isola di pietra in mezzo a un mare di sabbia» aveva scritto non so quale sperduto viaggiatore dell’Ottocento.

L’antica Cadillac si fermò con la consueta silenziosa dolcezza. «Preparati a un lungo cammino» mi avvisò Gad ridacchiando. La resistenza alla marcia di Michel era assolutamente eccezionale, disse, considerati i suoi molti, «veramente molti» anni; e l’aveva dimostrato un giorno in cui fermarsi sarebbe stato un rischio serio. Michel non sorrise: «... a Gad devo la vita, o almeno la parte di vita che ho vissuto da quel giorno in poi. M’ero buttato in un pericolo che non avevo saputo valutare, venivo da New York...».

Gad, carico di equipaggiamenti e provviste che non sembravano pesargli, rise per scivolare via da quel ricordo: «Non mi ha nemmeno ringraziato. Anzi, ha detto che non avrei dovuto mettermi a rischio per lui. Gli ho risposto che in arabo Rizq significa ciò che viene da Dio, e io avevo solo fatto la mia parte». Ma non raccontò niente di quella lontana avventura.

Salivamo per un sentiero stretto e sempre più disagevole, a tratti inghiottito dalle rocce: scavalcare o aggirare i massi, arrampicarsi, ritrovare il cammino più in alto. Il percorso in qualche modo somigliava all’attraversamento di una Morena, al piede di un ghiacciaio alpino. Dalle suole protette delle scarpe filtrava il calore della pietraia. L’aria era secca e ardente, e però la pelle non emanava sudore. Michel mi chiese: «Hai fatto molta montagna, vero?».

«Oh sì.» Stavo per dire che in Svizzera, al mio ventesimo compleanno, in agosto, avevo scalato la Jungfrau, nel Massiccio Bernese, e il Matterhorn, il Cervino, partendo dalla Solvayhutte. E forse anche Michel possedeva giovanili esperienze di montagna, perché una sera aveva parlato dei monti Tatra, la vetta della Gerlachovka, e la verde vallata di Vah. Adesso, partito con ritmo lento, stava avviando una impercettibile, elastica accelerazione, una tranquilla sincronia dei passi e del respiro. E continuava a precedermi. “È straordinario” pensavo, seguendo quel suo avanzare calmo in salita, pietra dopo pietra. Conoscevo alcune anziane guide di montagna, che affrontavano serenamente la scalata dell’Eiger, per esempio. Ma l’enigmatico Michel, uomo di città, rievocando quei suoi piccoli bambini, aveva parlato di molti anni prima. Qual era la sua età, dietro quei capelli ravviati, il sorriso e gli occhi grigi? E adesso stavamo addirittura superando dei giovani che erano partiti ben prima: o gli altri lassù, che s’erano seduti a mezza strada e guardavano, un po’ sorpresi,

quell’uomo anziano che guidava per la dura salita una giovanissima donna. «... Tutta questa gente, come noi, sale lassù solo per vedere la prossima alba» spiegò lui.

Il sole calava verso i monti occidentali, e ombre azzurrastre si stendevano sul fondo valle deserto. Poi raggiungemmo l’enorme pianoro della vetta e di colpo gli occhi volarono su tutti i monti lontani e il Deserto, e le acque immobili dello Yam Hammélah. Dai ruderi dell’antica Mesadah, oggi detta Masada, s’allungavano a terra ombre smozzicate. Dove giungeva il sole, le pietre ne riflettevano il colore arancio rosato. Ma la suggestione psicologica era molto più intensa di ciò che trasmettevano gli occhi fisici.

«E quel pendio là in fondo, è quanto resta della rampa romana.» L’aspra salita artificiale, costruita con tronchi, pietre, gerle di terra, che aveva portato fin lassù i Legionari di Flavius Silva, aveva resistito alle tempeste invernali di quasi venti secoli. E gli archeologi avrebbero scoperto che era la più grande rampa d’assedio edificata in tutte le guerre romane.

Michel però sedette con un sospiro e tutto a un tratto disse: «Anni fa, a Roma, ho incontrato l’Ambasciatore di un importante Stato Europeo presso la Santa Sede».

Il tailleur rosa di Sarah

Da quel primo giorno sulla strada del Monastero Siriano, avevo sperimentato come i fluidi discorsi di Michel ti portassero sempre dove non immaginavi. «Per un lungo pomeriggio, abbiamo conversato davanti a una finestra spalancata su Piazza di Spagna. Ma l’Ambasciatore s’è accorto che io guardavo giù, le azalee sulla scalinata di Trinità dei Monti, e le donne giovani che passavano ridendo. E gentilmente, per giustificare la mia distrazione, ha ammesso che quel panorama, in primavera, era uno dei più belli del mondo. E io, non so perché, invece gli ho detto che quella giovane signora laggiù, con quel tailleur color corallo, somigliava a mia figlia Sarah.»

Guardai Michel, trattenendo il fiato, perché la bambina chiamata Sarah, con il piccolo fratello e la giovane madre, era stata trascinata via dalla sua vita non so quanti decenni prima, a Praga. E lui disse: «È cresciuta, mia figlia Sarah, in tutti questi anni. Ha vissuto la sua vita dentro la mia mente. Ho cercato di farle vivere una vita bellissima. Non volevo dirtelo ma, quando ti ho incontrata, al primo momento mi è parso che avessi la sua età. Poi ho visto che tu sei più giovane, di molto più giovane. Perché è trascorso più tempo di quanto mi sembrasse. Sarah, oggi, io so che è una bella donna. E ha due o tre bambini, non so dove...».

Anche Gad lo guardava, e mi gettò un’occhiata. Michel disse: «Sai quale è stata la mia domanda a me stesso, tutte le notti in cui non potevo dormire? Mi chiedevo quando, per mano di chi, ha preso origine lo spaventoso ingranaggio per cui quella creatura, che oggi sarebbe una bella donna sorridente con il suo tailleur rosa, è stata stritolata via da qualcuno che lei non conosceva, che non aveva mai veduto e che, per parte sua, non l’aveva incontrata mai, se non nel momento di farla morire? Perché, indietro indietro nel tempo, in Germania, Spagna, Russia, Polonia, Francia, in tutto il civile Occidente cristiano, trovi sempre annidata quella bestia che ogni tanto dorme, sembra morta, e di colpo balza su, come un serpente fra le pietre? L’ho chiesto

all’Ambasciatore, uomo di grande cultura, e lui con calma eleganza mi ha risposto che forse la spiegazione stava in un vecchio e quasi sconosciuto monumento, perso nella campagna romana, sulla via Flaminia Antica, in un sito dallo sgradevole nome di Malborghetto. E mi ha invitato a visitarlo».

Lo strano Arco di Malborghetto e l’antico Processo di Pilatus

In quel Malborghetto sorgeva un massiccio casale del tardo Medioevo. Ma un giorno s’era scoperto che i suoi ruvidi muri ingabbiavano un grandioso Arco quadrifronte in marmo, alto forse venti metri: era l’Arco costruito da Costantino, quando la battaglia di Ponte Milvio gli aveva dato l’Impero.

«Passeggiavo con quel gentile Ambasciatore lungo il pigro fiume Tevere» raccontò Michel, «è molto dolce in ottobre, e guardavamo il monumento. L’Ambasciatore ha detto che in un altro lontanissimo ottobre, era il giorno ventisette, forse lì dove stavamo noi, s’era fermato Costantino, il figlio non voluto dell’imperatore Costanzo e di quella ostessa, Elena, che teneva una taverna per Legionari a Drepanum in Bitinia. La sua nascita, così irregolare, lo destinava a una vita nell’ombra, lontano dagli imperiali successori di suo padre. Ma lui non l’accettava e aveva preso la via delle armi. E in quel giorno, – ha rievocato l’Ambasciatore – sentendosi attorno la forza dei suoi Legionari, contemplava Roma come si guarderebbe un leone ferito. Ma la Roma, su cui lui stava mettendo le mani, non era ancora la città stracciona del Quinto secolo. Era, pur decadente, la grande Roma imperiale di Diocleziano: nei suoi archivi giacevano mille anni di spregiudicata, finissima esperienza di governo. E i suoi temibili Senatori non accettavano l’impetuosa vittoria del giovane bastardo imperiale.»

Mentre Michel raccontava, io vidi quanto velocemente calasse il sole d’estate sul Deserto: la vetta dei monti lontani ne aveva già tagliato la base. Ne veniva una intensa sensazione della fugacità del tempo. Gad spiegò un tavolino da campo.

«Io» continuò Michel, «mi sentivo un esperto dei mercati finanziari ma ignoravo la storia. E non vedevo relazione fra l’Arco di Malborghetto e il fatto che mia figlia Sarah non avrebbe mai sceso le scale fiorite di Trinità dei Monti. Ma l’Ambasciatore sceglieva i vocaboli con colta eleganza, come una lezione all’università, e mi ha ricordato che, mentre Costantino lottava per l’Impero, la Nova *Religio* Cristiana viveva ancora una vita perseguitata e quasi sotterranea. Essa echeggiava intensamente nell’animo dei vinti, i sudditi, gli schiavi che si trascinavano dentro un odio inerme. Ma non riusciva a radicarsi nelle classi colte e dominanti, perché le altre sette e filosofie le lanciavano un’accusa rozza, e tuttavia fortissima: adorare – come unico dio – non un glorioso Eroe mitico, ma un Uomo realmente e di recente esistito, suddito di una inquieta Provincia, uno che non era nemmeno cittadino romano e che, sotto Tiberius, le Leggi dell’Impero avevano messo a morte. “*Auctores seditionis in cruce tolluntur*.” All’infamante morte per croce si inchiodano i colpevoli di sedizione. E uno storico equilibrato come Tacitus aveva dichiarato con lucido disprezzo: “*Tiberio Imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicium affectus erat*”. Uno sbrigativo processo politico, nella lontana e inquieta Jerushalem.»

Io ascoltavo con stupore quella ennesima, inaspettata, digressione di Michel, quel latino angoloso, nel suo tipico accento mitteleuropeo.

«Sul piano filosofico» continuava lui, «la valutazione era ancora più dura. "La croce non è oggetto d'adorazione" dice un lapidario scrittore del tempo, "è strumento di pena. *Crux adoranda non est, sed subenda*". Così, quella terribile morte sul Golgotha suscitava disgusto e diffidenza: morte da schiavi, religione da schiavi. Polemiche, scritte sui muri, disegni, graffiti, feroci prese in giro teatrali e satiriche sono riemersi perfino tra le ceneri delle osterie di Pompei...»

Mi guardò con intensità interrogante: «Ti sei mai chiesta, Catherine, perché la sentenza, il *Titulus* che Pilatus fece affiggere alla croce, diceva: *Rex Judeorum*, preteso Re dei Giudei, ribelli a Roma?».

No, non mi ero mai posta la domanda, non lo sapevo. «Nemmeno io. E non mi ero neppur chiesto perché il sinistro gran Sacerdote imposto dai Romani, quel Qajafa (che in Occidente sarebbe stato tradotto Caifa) balbettò, davanti ai suoi seguaci: "Meglio che muoia uno solo, al posto di tutti noi"?. Una frase che non è stata pesata storicamente, nel suo disperato significato di scambio. E che, su quel sanguinoso processo, getta un'orribile luce politica. Nessuno, fra i protagonisti di quel giorno, poteva immaginare il futuro. Non l'isterico, sadico Pilatus, sordo alla prudenza politica di governo (pensa a quella rivoltante corona di spine), protetto dall'altrettanto sanguinario Sejanus. Non Qajafa, vile collaborazionista e religiosamente scettico; (nella sua tomba si sono trovate sacrileghe monete romane – un pagano omaggio a Caronte – che mai un ebreo e tantomento un sacerdote avrebbe usato). E nemmeno il popolo di Jerushalem, che aveva appassionatamente acclamato il Profeta Galileo salito dal Deserto, e in cui – a ragione o a torto – vedeva riaccendersi le speranze della sua indipendenza. L'unico a capire, al solito, fu il Senato romano. Con freddo realismo, Pilatus finì in esilio, Qajafa deposto, il popolo ebraico schiacciato in una guerra feroce... Alla fine, ti ispirano tutti pietà, senza rancori.»

«No» reagì Gad per la prima volta, «su questo non posso trovarmi d'accordo.»

Guardai tutti e due e Michel, al solito, sorrise: «Il nostro tempo continua a vedere storie simili: ferocia, vigliaccheria, sogni ideali. Cambiano i nomi. Ma gli inferni che ci portiamo dentro sono eguali».

La lezione dell'Ambasciatore

Michel s'interruppe, sorrise: «Era metà mattina, Catherine, l'ora inesorabile del mio caffè. L'Ambasciatore ha visto sulla via Flaminia Vecchia un'osteria di campagna e il caffè l'hanno preparato in cucina, con una macchinetta sbuffante e ce l'hanno servito sotto una pergola d'uva, seduti su due panche sbilenche. L'Ambasciatore mi ha dignitosamente spiegato che proprio lì, in quel Malborghetto, dove noi bevevamo il caffè, Costantino, la notte prima della battaglia, ha detto di essere stato visitato da un sogno profetico, uno fra i più celebri sogni della storia occidentale: "Vincerai" gli diceva, "se combattendo innalzi come insegna il simbolo della Nova *Religio* Cristiana". Costantino ha obbedito: e l'indomani il cadavere del suo incapace rivale Massenzio, gracile, strabico, ed esoso inventore di tasse sempre

nuove, è stato ripescato dal Tevere, dentro la corazza ageminata d'oro che l'aveva trascinato a fondo. Costantino è piombato a Roma, ha sterminato gli avversari e soprattutto l'atterrita famiglia imperiale che tanto aveva umiliato sua madre. Ma contro le sue ambizioni restava la barriera di quella nascita avventurosa, così come l'antica sentenza di Pilato rimaneva un disastroso ostacolo al Cristianesimo. E l'Ambasciatore ha concluso, con sinteticità professionale, che l'incontro tra il sacerdote Silvestro, rappresentante della discussa *Nova Religio*, e Costantino, l'illegittimo vincitore militare, era storicamente inevitabile».

Sostò, forse per farmi assimilare il discorso, guardando Gad che stava sistemando l'occorrente per la cena. «Costantino e Silvestro, le due più acute menti di quei giorni, hanno risolto il problema con bravura eccelsa: in parole di oggi, hanno avviato la revisione storica di quell'antico Processo. Il Pilatus reale, uno fra i peggiori e più feroci governatori di Giudea, si è trasmutato in un debole, scettico funzionario di buon cuore, con una moglie visitata inutilmente da sogni profetici, e travolto da malvagi consiglieri. La sua spietata sentenza è diventata un tragico, ma idiota errore giudiziario. L'Autorità Imperiale, a cui sola spettava lo *Jus Gladii*, il potere di pronunciare sentenze capitali, è stata del tutto scagionata. E per immediata conseguenza sono decadute le accuse infamanti che avevano portato alla croce il Condannato. Il vecchio Regime ha perso il suo unico, e sciocco, argomento: adorare come Dio Colui che Tiberius aveva crocifisso come un pericoloso ribelle. La *Nova Religio*, riabilitata, ha potuto riversare tutto il suo peso dalla parte di Costantino: la vittoria gli era arrivata non per umani, e discutibili, diritti dinastici, ma per sfolgorante manifestazione della volontà divina, profetizzata da quel sogno. I Padri della Chiesa hanno dichiarato: "La Prònoia divina gli ha dato il potere".»

Dietro i monti si spense l'ultimo sole e di colpo sulla vetta di Masada le ombre diventarono azzurre. «Così, Catherine, l'Ambasciatore ha spiegato alla mia incompetenza diplomatica che le porte della nuova fede si sono spalancate a una sincera, mistica accettazione, ma anche a raffinati consensi opportunistici. E mi ha detto: "Davanti a un tale capolavoro politico, io cado in ginocchio. Silvestro e Costantino hanno bypassato le strutture del potere esistente e, genialissimamente, si sono legittimati a vicenda. Una legittimazione di qualità assolutamente nuova: un'affascinante legittimazione teologica. Da quel giorno, il Potere non si è più fondato soltanto sui diritti dinastici o l'elezione senatoria: è derivato dall'arcano Diritto Divino, tramite l'insindacabile, suprema Autorità dei suoi Rappresentanti in terra. E spesso ci dimentichiamo che si è mantenuto così, per tutti i sovrani cristiani, fino all'incoronazione degli ultimi Asburgo e degli ultimi Zar nel ventesimo secolo". Avresti dovuto udirlo, Catherine: rideva sottovoce, con garbo diplomatico. Ma a quel punto, dall'osteria sulla vecchia Salaria s'è levato un arcaico profumo di buona cucina. La proprietaria è uscita sulla porta e ci ha proposto di gustare il suo pollo con i peperoni. Non lo conoscevo, ma l'Ambasciatore ha detto che, a suo parere, era uno dei sette motivi per cui Roma vale un viaggio.»

Gad e io ridemmo. «... Ma subito dopo l'Ambasciatore è ritornato serio e nel silenzio tiepido della campagna romana mi ha detto la frase più tragica che io abbia udito in tutta la mia vita. Ha detto: "Poiché l'uccisione del Fondatore del Cristianesimo non era più un'esecuzione legale ma un crimine, era necessario

indicarne i colpevoli veri. Cioè quella gente di Jerushalem, di etnia e religione ebraica, che tre secoli prima non aveva voluto riconoscere la divinità dell'Accusato. E mi ha trascinato a visitare la Basilica del Laterano...»

Perdendo il senso di tante digressioni, io chiesi: «Per quale ragione?».

Nel palazzo Lateranus, come un clamoroso dibattito TV...

La mia povera domanda era la migliore che Michel si aspettasse. «I nostri più potenti conduttori televisivi, quelli che radunano milioni di ascolti, non sanno che nell'antico palazzo del Laterano Silvestro e Costantino li hanno preceduti, e di molti secoli. Perché, con i mezzi di allora, hanno organizzato una cerimonia che supera in fragore i nostri più formidabili dibattiti TV: la prima Disputa Teologica dell'Europa Occidentale, il primo confronto ufficiale e pubblico tra Sacerdoti cristiani e Rabbi romani. I quali incautamente hanno accettato, non immaginando quanto li aspettava.»

Non era frequente l'ironia nei registri conversativi di Michel, ma lui non sorrideva. «Così una mattina siamo andati là dove, oggi, sorge la sontuosa Basilica. Camminavamo nella sua penombra dorata, così grande da sembrar deserta. Contemplavo gli antichissimi mosaici in fondo all'abside; e l'Ambasciatore diceva che forse vi erano stati applicati, tessera dopo tessera, poco dopo quella disputa fatale. Forse noi camminavamo sulle fondazioni del luogo dove Silvestro e Costantino avevano lanciato per la prima volta un'accusa senza scampo: il crimine mai udito di un premeditato Deicidio, avvenuto per di più tre secoli prima. E quanti, adesso, non riconoscevano come Dio il Fondatore della *Nova Religio,* erano complici di coloro che a suo tempo l'avevano ucciso. Lì per la prima volta si è accusata, di quel delitto antico, gente ancora non nata. L'Arco di Malborghetto, Catherine, non è la celebrazione di un sogno profetico. È la glorificazione della lucidissima veglia in cui è nato uno spietato disegno politico. Le sue conseguenze sono precipitate sui secoli successivi come una valanga, anche se nessuno avrebbe mai ritrovato il sasso da cui era nata.»

Gad estrasse dal sacco una bottiglia di vino rosso, maneggiandola con cura – doveva essere una bottiglia importante. La collocò sul tavolino, senza mescere. Dispose anche il pane, e sistemò i bicchieri: quello davanti a Michel era d'argento, antico e lavorato con arte.

Le tormentose scoperte di Padre Mino

«Ero arrivato da poco a Jerushalem» continuò Michel, «quando ho incontrato un frate francescano coltissimo, che tra la Giudea, la Giordania e la Siria aveva speso quarant'anni di vita, e aveva scritto un libro di archeologia che non riusciva a pubblicare. Portava un nome impegnativo. Ma fu felice che noi glielo cambiassimo in un diminutivo affettuoso: e diventò Padre Mino...»

Gad guardò con ironia Michel e disse: «Lui è sempre solo. Ma ogni giorno incontra qualcuno. E sempre gente strana».

Ma non era facile dirottare Michel. «Padre Mino ha detto che, prima di Costantino, la convivenza tra Cristiani ed Ebrei era in Oriente assai più vicina di quanto oggi si creda. Per esempio, quando nel Secondo secolo restaurarono la sinagoga di Damascus, un siro cristiano che si chiamava Siseus scrisse su una lapide di avere contribuito alle spese. E gli ebrei vollero che quello scritto rimanesse, perché l'abbiamo ritrovato. E a Jerushalem Costantino incontrò un'antica Comunità di fedeli, che risaliva ai tempi dell'apostolo Jacob, colui che i Vangeli chiamano: "fratello del Signore". Jacob, ha detto Padre Mino, trovava ingiusto separare l'insegnamento del Maestro dall'antica fede e, con la sua Comunità, continuava a vivere dentro le Leggi religiose ebraiche. Aveva perfino tentato di farle rispettare ai proseliti non Ebrei. Centotrent'anni dopo la sua morte, la gente di Jerushalem si ricordava della devozione con cui lui frequentava il Tempio e con tante preghiere da averne le ginocchia incallite. I nomi dei successivi vescovi di Jerushalem erano stati tutti Ebrei: Shimon, Tobiah, Benjamin, Levi, Efrem... Gli scrittori occidentali li avrebbero chiamati *Vescovi della Circoncisione*, perché durante tre secoli avevano continuato ad applicarla. Ma veneravano anche la Grotta Mistica di Beth Lehem, il sito del Sepolcro, il monte degli Ulivi...»

Michel raccontava adagio: aveva tutta la sera per il suo racconto. Io ancora non intuivo a quale allucinante conclusione mi avrebbe condotta. Ma Gad aprì la borsa, ne cavò quel libriccino che Michel aveva consultato nel sotterraneo del Museo, e glielo porse. M'avvidi che quanto venivo ascoltando era stato dunque programmato. Michel disse: «Costantino, appena posto piede in Jerushalem, vi ha compiuto una pulizia *religiosa*, ben presto sconfinata in pulizia *etnica*. Ha proibito le Grotte Mistiche ai Giudeo Cristiani, vi ha costruito sontuose basiliche e le ha affidate al clero latino. Ha cacciato dal cuore storico della città non solo gli Ebrei ma anche i Cristiani di etnia ebraica. Jerushalem è diventata una città cristiana occidentale. Ha degradato la spianata del Tempio a discarica di immondizie a cielo aperto».

(E tale sarebbe rimasta per tre secoli, fino all'arrivo del califfo Omar, il quale, vedendola, s'indignò non per l'insulto all'Ebraismo ma perché, nel frattempo, anche l'Islam aveva trovato in quel luogo qualcosa di suo.)

«I profughi si sono rifugiati sul Monte Sion, lassù dove convivevano la memoria della Tomba di David, quella del luogo di riunione Essenico e quella cristiana dell'Ultima Cena. Lassù sorgevano sette piccole sinagoghe. Sotto Costantino ne è rimasta in piedi, e per breve tempo, una sola. Il vescovo Epiphanius ha scritto con sollievo: "La chiesa di Sion è stata tagliata via". I Giudeo-Cristiani si sono dispersi nella valle del fiume Jordanes e nella Decapoli, sul lago Kinneret e sulle alture della Galilea, e anche più lontano, in Siria e in Oshroène. Ovunque, hanno continuato a chiamare i loro luoghi di adunanza in ebraico: *Kabal* o *Edab*. E ancora oggi, quei pochi Cristiani della Siria del nord, per significare: "chiesa cristiana" dicono *Edab*.»

Gad inaspettatamente annuì e intervenne: «... ma lo pronunciano *Edtah*».

«È vero» ammise Michel, «Gad possiede un formidabile talento per le lingue. Quando viaggiammo lassù, lasciavo parlare sempre lui, che sembrava nato in quei paesi...» e un rapido sorriso mosse anche le labbra di Gad.

«I Cristiani greco-romani, che appartenevano alla società vittoriosa, le *Gentes*, e che perciò chiamiamo *Gentili*, invece occuparono le città intatte e floride della costa

mediterranea, prescelsero la splendida Cesarea. E tradussero l'ebraico *Kabal* nel greco *Ekklesia*, dal greco *ekkalein*, che nei secoli è diventato iglesia, église, chiesa, kirche.»

La *Nova Religio* gettò via il suo passato. La chiesa delle Gentes parlò e scrisse subito in greco, l'inglese del tempo, abbandonò leggi e riti del popolo ebraico sconfitto, degiudaizzò le sue origini, rielaborò una teologia complessa e competitiva che, sulla razionale costa mediterranea di nord ovest, rese più concreta e personalizzata l'immagine del Divino. Il dogma della Trinità, (assurdo e blasfemo per gli Ebrei) era al contrario poeticamente accettabile per le altre etnie, e anche comprensibile, se non alla logica, alle fantasie, che lo vedevano come un nuovo Pantheon.

Tradurre dall'ebraico... o l'aramaico

«Perfino i Vangeli sono arrivati a noi non nella lingua in cui li aveva predicati il Maestro, ma nell'estraneo greco. E in Occidente si è sostenuto a lungo che erano nati tutti così. Eppure l'onesto Papia, vescovo di Jerapolis, intorno al 130 aveva scritto: "Matteo ha raccolto i detti del Signore nel dialetto degli Ebrei", aggiungendo poi che li avevano tradotti in greco, così come gli riusciva. Ma nel Sedicesimo secolo, quando sono iniziate letture più scientifiche, nel greco dei tre Vangeli Sinottici sono risaltati errori rozzi e strani. Contro l'evidenza, si sono cercate spiegazioni astruse, qualcuno addirittura li ha attribuiti alla *Lingua Speciale* dello Spirito Santo.»

Gad rise, intervenendo: «Pare incredibile, oggi. Si sono chiusi gli occhi sulla insensata bizzarria di certi nomi in greco e latino...».

«Ricordati, Catherine, che Gad è l'esperto in lingue semitiche» sorrise Michel. «Solo nel primo Novecento l'esegeta Julius Wellhausen, lui sì esperto di ebraico, siriacoaramaico e arabo, ha avuto il coraggio di sottolineare tutto ciò che di non greco – e quindi di semitico – affiorava nei Vangeli Sinottici. Stile, costruzione delle frasi, vocaboli dimostravano che quelle celebri pagine erano state scritte da autori di cultura ebraico-aramaica e poi tradotte in greco con scarsa competenza. Ricordiamoci che l'ebraico, a quei tempi, non portava né vocali né segni diacritici. E non era facile tradurlo...»

«Per esempio» rise Gad, «il greco *Kananaios*, tradotto come abitante di Cana, non sarà per caso la maldestra traduzione dell'aramaico *Kananaim*, cioè i Fedeli, gli Insorti contro Roma? E non sarà altrettanto maldestra la traduzione dell'ascetico pasto di Giovanni il Battista: miste al miele, forse non mangiava *acris*, locuste, ma la più logica *encries*, focaccia. E i duemila porci che si buttano nel lago, spinti dai demoni, non sono troppi, tutti insieme, in una terra che considerava il maiale impuro e non lo allevava né lo mangiava? Basta cambiare una vocale e i duemila diventano un gruppetto di due o tre cinghialotti selvatici...»

Risi anch'io, ma Michel non mi assecondò: «Sembra comico, e invece *è* angosciante. Occorre domandarsi quale feroce disegno politico, certo non spiritualmente religioso, ha diretto questa devastazione». Poi disse: «Quando ho lasciato New York, ho scoperto che avevo molto tempo per leggere. E per cercare, e

far cercare, vecchissimi libri. Ho visitato librai antiquari e rigattieri, distratti eredi di nobili famiglie, svuotatori di cantine, prestigiosi editori anglosassoni e tedeschi per i loro fondi di magazzino, frugavo nelle bancarelle sulla Rive Gauche a Parigi. E intanto la mia posta, dove ormai non arrivava nulla di cui davvero m'importasse, si caricava di cataloghi da mercanti di Napoli o di Ostenda, di Madrid, di Tubingen. Interpellavo anziani, coltissimi, gentili custodi di antichi monasteri e sospettosi professori di celebri università cattoliche. È accaduto così che ho incontrato l'Abate Jean Paul Migne».

Gad, che era stato zitto un attimo, rise di nuovo. Perché l'Abate Migne era vissuto a Parigi circa a metà dell'Ottocento.

L'immensa biblioteca dell'Abate Jean Paul

«L'ho incontrato nei libri» spiegò il paziente Michel. «Perché lui aveva costruito un progetto immenso: radunare, collazionare e infine ristampare tutti i Testi, greci e latini, della letteratura cristiana antica su cui gli riuscisse di mettere le mani. Cioè, tutti i codici, manoscritti, pergamene, papiri che giacevano dispersi fra conventi e biblioteche, e gli incunaboli, le cinquecentine, le prime rare edizioni a stampa.»

Per compiere l'opera, l'Abate Migne s'era fatto editore. Nel 1842, possedeva la più avanzata impresa tipografica di Francia. Aveva lavorato senza respiro per anni, litigando con gli altri editori, impossessandosi dei loro diritti, spesso trascinato in tribunale. Ma, alla fine, aveva editato 217 enormi volumi in latino e 162 in greco, un'impresa che anche oggi sarebbe la massima gloria di qualsiasi editore. E logicamente era soffocato dalle difficoltà finanziarie.

«... ho un debito con lui» sospirò Michel, «la sua biblioteca è un oceano che copre dodici secoli. Con una formidabile bussola: tre volumi di ordinatissimi Indici. Ciascuno di quegli antichi Padri, ciascuna di quelle vecchie storie è fulmineamente ritrovabile. Questo abate tradizionalista, non volendo, ha aperto alle menti laiche un mondo fino allora terreno di pochi teologi, in biblioteche irraggiungibili. E io ho incominciato a intravedere la vastità della mia ignoranza. Una fortuna perché, di solito, l'ignoranza è invisibile a chi la possiede.»

Sorrise. La sua ironia però si spense subito: «Ho constatato così che fra il Quarto e il Quinto secolo, in tutte le terre dell'Impero Romano è esplosa una letteratura nuova: una feroce Letteratura Antiebraica. Centinaia di opere, ma il conto è incompleto perché molte sono perse, decine e decine di autori, alcuni celeberrimi, che scrissero nel greco della decadenza, o nel tardo latino cristiano, e perfino nel quasi inesplorato siriaco. Seppure lontani per geografia e per lingua, si sono mossi con uno scopo politico unitario: in termini moderni, costruire un'opinione pubblica. Quei libri hanno invaso la mia biblioteca. Ti ricordi, Gad? Abbiamo cercato un ordine per sistemarli».

Gad dichiarò seriamente: «È stato un lavoro pazzesco».

Lo scaffale dei poeti, dei legulei, i polemisti, gli storici...

«Per primi, abbiamo sistemato i poeti» annunciò Michel. «L'idea della poesia mi suggeriva uno scaffale vicino a una finestra antica da cui filtrava la luce dolce del tramonto. Però, mi ero tremendamente sbagliato.» Sfogliò il quaderno, lo inclinò per cercare più luce. «Quelle centinaia di poesie, quelle facili cadenze dei versi erano colme di cieco, illogico odio antiebraico.»

Prese a leggere su quel libriccino, ma aggiungendo commenti nati lì per lì, come certi oratori alle prese con un tema difficile. «... Prudenzio, per esempio, scrive aggressive formule d'accusa in versi, facili da ricordare. O Nonno di Panopoli che, dopo una vita spesa nella ricerca metrica e stilistica, in vecchiaia si allinea al nuovo potere: sadiche descrizioni della Crocifissione, con subdoli incitamenti all'odio. O Apollinare da Laodicea, figlio di un letterato pagano: nell'onda delle conversioni post constantiniane, distorce i Salmi ebraici, per adattarli alle nuove teologie. O il coltissimo Sinesio di Cirene, che scrive in un perfetto greco dorico, e Gregorio di Nazianzo, nel 380 Patriarca di Costantinopoli, fornito di cultura classica anche lui, che costruisce esametri e anacreontiche pieni di accuse antiebraiche. E io mi chiedevo: perché questa violenza culturale contro una piccolissima minoranza decimata da una guerra feroce, dispersa qua e là per l'Impero, e ormai senza potere e senza patria?»

Girò pagina, disse: «Ti ricordi Gad? I polemisti, i principi del foro, ci hanno preso lo scaffale più largo. *Altercationes*, *Altercatio Ecclesiae et Synagogae*, *Altercatio Legis*, cioè discussioni immaginarie sulla Legge Divina tra un cristiano e un ebreo. Veri e propri Manuali a domanda e risposta. E poi raffinate opere di Dialettica Epistolare: la lettera del vescovo Cipriano *ad Quirinum*, le martellanti argomentazioni di Eutropio e Paolino da Nola. E io ho incominciato a chiedermi: questi acuti espedienti letterari, a chi erano indirizzati?».

Gad intervenne: «Lui predilige, per leggere, un certo angolo della biblioteca, una certa poltrona. Così, lì vicino gli ho sistemato lo scaffale della storia».

«Alcune di quelle opere somigliano addirittura a un romanzo noir. Un grande, vivido rètore, Lattanzio, per esempio, descrive con sadismo e molte inesattezze la fine atroce di una ventina di imperatori pagani. Tutti, dice, avevano combattuto la *Nova Religio*: un esempio terrorizzante. *De Mortibus Persecutorum*, lo intitola.»

«Ci restava un piccolo scaffale d'angolo» disse Gad. «L'abbiamo scelto per certe operine che somigliano al giornalismo di oggi.»

«È vero, Catherine. Gad non legge molto, ma ascolta. Maliziosi Manuali di Citazioni Bibliche, per i predicatori a corto di argomenti: come le *Instructiones* antiebraiche dell'esperto Eucherio. O i Sermoni, aggressivi come articoli di fondo: e qui sfolgorano Leone il Grande, Cromazio di Aquileia, Massimo di Torino, e le violente Omilìe antiebraiche di san Zeno da Verona, gli spietati indottrinamenti di Gregorio di Nissa.»

«E poi mi è caduto sulle spalle lo scaffale dei filosofi e dei teologi» disse Gad.

«Hai ragione» sorrise Michel. «Perché intanto era nato il Nuovo Testamento e la Bibbia Ebraica era diventata l'*Antico*. E giganteggiano gli studiosi che a ogni costo vi cercano profezie, detti, episodi storici che sostengano la Nuova Teologia. Per

esempio Evagrio o Basilio il Grande che, in Cappadocia, ha costruito la *Teoria dell'Ape*: cioè scegliere, come nettare dai fiori, episodi biblici e manipolarli per virulente requisitorie antiebraiche, come il suo celebre Ventiduesimo Sermone. E se alcune antiche frasi sono scomode per le nuove interpretazioni, vi si scoprono significati reconditi, il *sensus mysticus*, di cui è massimo esperto Agostino da Ippona. Come il racconto della primogenitura che Esaù, il fratello maggiore, perde, per un piatto di lenticchie, in favore del secondogenito Jacob. Quel racconto diventa un simbolo mistico: per la sua "cieca ostinazione" l'Ebraismo ha perso ogni diritto in favore della più giovane *Nova Religio*. Papa Gregorio Magno, nel 597, decreta: "L'eredità è ormai discesa dal fratello maggiore al minore". E chiamare gli Ebrei "fratelli maggiori" non è ossequio, ma scherno.»

S'interruppe, mi mostrò il suo quaderno: «E questa, Catherine, era stata la prima fase, il primo capitolo del mio lavoro». E pronunciò con nettezza, come se fosse stato scritto in maiuscolo: «*L'ANTIEBRAISMO STORICO*».

Quale è il bersaglio?

Sfogliò il quaderno, lo rinchiuse. «Ero stupefatto. Una tale massa di polemiche contro un bersaglio così piccolo sembrava irragionevole. Il Cristianesimo era ormai religione ufficiale, riconosciuta in tutto l'Impero. Poi ho capito: questa spregiudicata letteratura era politicamente diretta al mondo che secoli dopo avremmo chiamato Pagano, (cioè ostinatamente fedele ai culti antichi, celebrati nei pagi, i villaggi, i boschi) perché la sua conversione procedeva a fatica e tra brucianti polemiche. E non erano ancora scomparse del tutto le ultime, colte e superbe generazioni che si erano nutrite della filosofia greca e della Romanitas imperiale, gente come il filosofo Macrobio, come Massimo di Madauros, come il senatore Simmaco. Infatti, Gerolamo si lamentava: "Tunc rari sapientes, potentes, nobili christiani", sono ancora ben rari i sapienti, i potenti, i nobili che diventino cristiani. Io, Catherine, camminavo davanti ai lunghi scaffali della mia biblioteca. Occupava ormai tutta una parete, la pesante collezione. E invece dei libri, mi sembrava di vedere gli autori. Dopo millecinque, millesei, millesettecento anni...»

«Gli uomini non sono mai stati eleganti come in quel tempo» dichiarò Gad. «Guarda i mosaici, Costantinopoli, Ravenna... Niente armi, ma stole, mitrie, anelli, pastorali, calzature ricamate, dalmatiche... Reggono in mano codici miniati, o siedono al lavoro in stanze silenziose, presso un camino acceso, o in processione, ieratici, le vesti sacre pesanti per i ricami d'oro, o, più chic di tutti, un mantello ascetico, una ruvida veste in pelo di cammello, legata da una corda...»

Michel scosse la testa, paziente: «In una piccola libreria antiquaria ho trovato Giovanni Crisostomo. Era nato intorno al 345, una famiglia cospicua, un'eccellente istruzione laica. Ma, poiché anche i migliori sistemi educativi inciampano in insuccessi, lui, a venticinque anni, s'è convertito e ha scoperto che i Cristiani di Antiochia, dopo tre secoli, celebravano ancora le festività in felice concordia con gli Ebrei locali. Allora, con l'incontrollata passione del neofita ha scritto e predicato, per

otto domeniche di seguito, otto Omilie, che giustamente hanno ricevuto il titolo di: *Contra Judaeos*».

Aprì il quaderno, spianando i fogli. Disse: «La sua oratoria è veemente, immaginifica, incalzante, teatrale. Mi ha fatto paura. Con un forte espediente dialettico, declama le possibili obiezioni ebraiche e, in un contraddittorio immaginario, le travolge con le sue risposte. Leggendolo, si possono intuire i cambi di voce, le intonazioni di dubbio, di scherno, d'incitamento. Un oratore grandissimo, che ben meritò dai contemporanei il soprannome Crisostomos, Bocca d'Oro.» Alzò gli occhi: «Ho detto a Gad che doveva leggerlo».

«Gli ho risposto che non capisco il greco» rise Gad, «per opinione generale, sono esperto in lingue semitiche, io.»

«... così, ho dovuto tradurre quelle pagine, oh non tutte! per quelli come lui, che non amano leggere a lungo.» La luce era bassa, e calava rapidamente. Ma le dita magre di Michel giravano i fogli con sicura velocità: e si fermarono. «Ascolta, Catherine: "Sono ormai imminenti le festività dei miserabili e disgraziati Giudei di Antiochia. Ebbene molti Cristiani qui, o che dicono di esserlo, partecipano alle loro feste. E qualcuno dice: 'stimo i Giudei. Trovo che i loro riti meritino rispetto'. No, vi dico io, la sinagoga è luogo di prostituzione, rifugio di banditi, tana selvaggia di belve, anzi casa di demoni... Ecco, la gran parte di questa città, di Antiochia, è cristiana, eppure qualcuno ancora si porta dentro la malattia del Giudaismo... È necessario cercare con diligenza quanti simpatizzano con i Giudei. Se ne trovi qualcuno, bloccalo, denuncialo... Come se, in un esercito, si scopre un milite che è spia dei Barbari o dei Persiani, anche voi controllate con cura se un nemico si è infiltrato, e riferite... Ma qualcuno replica: 'È odioso denunciare, non ci riesco'. Io ti rispondo: è più odioso tacere. Tacendo, ti fai nemico Iddio. Andate, le donne indaghino fra le donne, gli uomini cerchino gli uomini, gli schiavi parlino agli schiavi, i fanciulli ai fanciulli... Qualcuno controbatte: 'Nella Sinagoga non ho mai visto idoli'. Io ti rispondo: tu non vedi gli idoli, ma vi abitano i demoni... E tu vai lì, con uomini invasati da spiriti immondi, e per di più nutriti di sangue e di assassinio?... Qualcuno insiste: 'Nei loro riti si sente qualcosa di grande e nobile'. E molti li seguono. Io ti chiedo: Potresti sopportarti accanto chi avesse ucciso tuo figlio? I Giudei hanno ammazzato il figlio del vostro Signore e voi entrate nella loro sinagoga?... Qualcuno replica: 'Certi Giudei sanno curare, e bendare le ferite, e placare le febbri...'. Io ti rispondo che i Giudei promettono di guarire, ma usano malefici e incantesimi. Non accettare le loro cure, buttali fuori di casa... 'Ma la malattia è dolorosa', si lamenta qualcuno. Ebbene, voi rispondetegli che non sa quanto sarà peggiore la dannazione eterna... Qualcuno insiste: 'I Giudei ripetono che un giorno futuro riavranno la loro città e il loro antico Stato'. Io vi dico che non li riavranno mai. Saranno, per tutti i secoli, per tutta la terra, testimoni dell'ira di Dio contro di loro". Così» concluse Michel, «è nato l'odio contro quanti vivono vicino a te, negli stessi tuoi giorni, perché i loro antenati furono dichiarati colpevoli di quella Morte. Questo tremendo edificio di parole – nato da una devastante passione politica – è stato assorbito dai Concilii, una delle più formidabili invenzioni strutturali della nuova religione. E si è trasformato in Legge religiosa inderogabile.»

I Concilii e l’aranceto di Yoram

«Ah lo scaffale dei Concilii! Tutti i ripiani rinforzati» interruppe Gad.

«In pochi anni, in Oriente e Occidente i Concilii si sono ripetuti a decine.» Cercò in un’altra pagina del suo manoscritto. «Senti, Catherine, quanti antichi nomi di città: Nicea, Costantinopoli, Agde, Cartagine, Antiochia, Laodicea, Elvira, Efeso, Ippona, Saragoza, Toledo, Valence, Nîmes... Vi primeggiarono i vescovi e i prelati del tempo: Ambrogio di Milano, Osio di Cordoba, Cesario di Arles, i più celebri padri: Gregorio di Nazianzo, Basilio, Cirillo di Alessandria... Le loro decisioni sono state recepite dalle strutture legali della chiesa e hanno assunto una vigenza universale. Ma non bastava: le Decretali dei Papi, soprattutto Damaso e Gelasio, hanno aggiunto specifici provvedimenti antiebraici. Proibito unirsi in matrimonio con Giudei; proibito frequentamele sinagoghe, proibito partecipare a riti ebraici (il che avveniva ancora molto spesso, pare, soprattutto in Oriente), proibito leggerne i Libri, proibito entrare nelle abitazioni dei Giudei, proibito riceverli a casa propria. E allora, per chi non si assoggettava, è nata la *Excommunicatio*, l’allontanamento dai Sacramenti, temporaneo o definitivo, cioè la separazione dalla comunità. E poiché la laica e composita società romana stava trasformandosi in una società monoreligiosa, una società monocroma, la condanna religiosa diventava, come sarebbe stata per tutto il Medioevo, una spietata morte civile.»

Chiuse il quaderno. «E questa era stata la Seconda Fase: l’*ANTIEBRAISMO ETNO-TEOLOGICO*.»

«È stato allora che s’è inventato la piramide» spiegò Gad.

Michel non sorrise. «Studiavo sempre durante la notte. La notte non è fatta per essere soli in una grande casa, per anni. Sai quando ti svegli e ti accorgi che i tuoi pensieri hanno continuato a camminare anche mentre dormivi?» Riaprì e rinchiuse il libriccino: «Prendevo appunti. Vedevo che ogni autore raccoglieva le parole di chi l’aveva preceduto, si fondava su quei velenosi ragionamenti teorici come se fossero prove materiali, e li sviluppava, li ingrandiva... Era terribile: era una piramide capovolta di parole, che si reggeva su una base sottilissima e via via s’allargava, riempiendo tutto il cielo... Una piramide di parole, come una nuvola. Una nuvola senza importanza, si direbbe... E invece, mentre vagavo in quell’infinità di pagine, ho incominciato a capire che quelle parole antichissime, che quasi nessuno leggeva più da centinaia di anni, avevano continuato a scivolare in noi, segretamente, lungo tutti i nostri secoli. Come il sangue circola nelle nostre vene, senza che ce ne accorgiamo, per tutta la nostra vita. E si annidano ancora nella psiche di gente che vive adesso e che, se io glielo dicessi, riderebbe. Così, una notte... (le mie notti hanno sempre avuto sonni brevi) mi ha preso il pensiero che forse stavo trovando la lontanissima causa per cui io non avrei mai potuto rivedere, a Roma, fra le azalee di quella scalinata, la giovane sorridente signora che sarebbe stata mia figlia.»

Gad lo interruppe: «E la mattina dopo è venuto a trovarci Yoram, quell’amico che coltivava aranci dalle parti di Haifa, e ci ha detto che una fioritura sontuosa come in quell’anno, a grappoli, non s’era mai veduta. Ma lui gli ha risposto che non aveva tempo: la nostra biblioteca era piena di libri, che arrivavano a casse, quasi tutti

vecchissimi. Yoram ne ha preso in mano qualcuno, s'è stupito del loro odore polveroso...».

«Ma è tornato l'indomani» disse Michel. «Avevamo tutto il tempo possibile attorno a quei libri, perché nessuno al mondo aveva necessità di noi. Né a noi poteva venire in mente, a proposito di qualcuno che ci fosse caro, chiederci: che starà facendo ora? Jerushalem, bambina mia, è la città giusta per quelli che sono stati lasciati soli dalla vita. Yoram, te l'ho detto, era un diligente agricoltore, un uomo semplice. Mi ha chiesto se, in mille e settecento anni, nessuno aveva mai messo in dubbio quei libri. Ho dovuto rispondere che no. Anzi erano stati studiati fedelmente.»

Intervenne Gad, con una reattività inattesa: «E allora Yoram ha chiesto: quindi è per causa loro, – e guardava le casse aperte sul pavimento – che una volta l'anno, in tutte le chiese del mondo, dall'altare parato a lutto si è maledetto il popolo ebraico? E si è continuato a maledirlo, anche durante l'ultima guerra europea, mentre milioni di innocenti morivano nei Lager? Non è venuto in mente a nessuno di tacere quella maledizione, durante gli anni della strage?».

Michel disse: «Ho dovuto rispondergli: "No, allora no. Hanno smesso dopo". E ho pensato d'aver sbagliato a introdurre Yoram in quell'antico inferno: gli tremavano le mani. Non aveva mai immaginato quali forze possano venir compresse in un libro».

Gad interruppe: «Yoram teneva fra le dita un libro molto vecchio; la copertina si sbriciolava, gliel'ho sfilato via, l'ho posato sul tavolo. Gli ho spiegato che l'avevamo pagato carissimo».

Michel si guardò intorno: «... si vedranno presto le prime stelle». Infatti, dalla vetta di Masada, il cielo era profondo e terso. Gad cercò di sistemare meglio quella bottiglia sul tavolino instabile. Michel disse: «Veniva spesso, Yoram, e anche Gad, quando poteva. Molti di noi, in quei giorni, vivevamo delle vite amputate, ed erano mutilazioni ancora troppo recenti. Avevamo perduto il nostro futuro, in un campo di baracche circondato da muri di mattoni e filo spinato, sotto un cielo nebbioso in Germania o in Polonia. Gad, invece, il suo passato l'aveva seppellito nel sud d'Israele. Perché aveva appena due anni e non ne ricordava niente: gli avevano solo detto che suo padre aveva ancora la pistola così stretta nel pugno irrigidito che avevano faticato a sfilarla, e sua madre stava bocconi, morta a braccia spalancate, su di lui che piangeva».

Gad ascoltò Michel senza reazioni, poi disse: «Era il 1957. Era marzo».

E io, per la prima volta dopo una lunga solitudine mi avvidi, guardando Gad, dei suoi forti eppure dolci lineamenti maschili, i capelli fitti, scuri, tagliati cortissimi dalla fronte alla nuca, che dovevano restituire una tenera sensazione al palmo della mano che li avesse accarezzati. Forse anche lui provava un tremendo desiderio d'essere abbracciato. Michel ci guardò, tutti e due, disse: «Quando ho incontrato Gad, lui nei primi tempi diceva: "Verrò a trovarti". Un giorno poi, spontaneamente, ha detto: "Sabato, vengo a casa". Yoram invece guardava il mio lavoro e diceva: "Mi fai paura". Io avevo in mano la penna e segnavo a margine, qua e là, quei vecchi libri: un gesto che un bibliofilo non farebbe mai. Yoram ha passato il dito su quel rigo pesante: "Ti odieranno" ha sussurrato con inquietudine "molti ti odieranno". Ma io gli ho risposto che dovevo sapere perché, quella mattina a Praha, avevo trovato la porta di casa sfondata e nessuno dei miei vicini aveva fatto niente. Yoram è andato

alla finestra, ha guardato il cielo, aspettava la pioggia per il suo aranceto, s'è girato: "Forse è meglio dimenticare".»

Le prime stelle, come Michel aveva previsto, emersero rapidamente nell'aria tersa. Presto ne vedemmo tre, grandi e lucenti, nel cielo orientale. E altre s'intravidero, che affioravano dalla profondità. Qualcuno, in un gruppo vicino, aveva acceso un lume. Michel prese la bottiglia di vino rosso e incominciò a riempire il suo bicchiere d'argento e gli altri due. Così incominciò per me la più imprevedibile cena e a un certo punto Michel disse: «Noi tre. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto, Catherine, essere qui stasera». Mi prese di colpo la commozione, accennai di sì. Lui disse: «La vita qualche volta ti manda sorprese. Ti dice: ti sei sbagliato, non è vero che sei solo da tanti anni. Tuo figlio, guardalo un momento, potrebbe proprio essere così: te l'ho riportato. E tua figlia, giovane e curiosa, che gira il mondo da sola...».

Posò il bicchiere, attese che Gad lo riempisse di nuovo. E Gad intervenne con la sua solita incosciente leggerezza: «... E poi ha scoperto le leggi. I Codici, i libri più pesanti di tutti. Ho dovuto rinforzare lo scaffale». E finalmente capii che lui interrompeva, diceva qualcosa d'ironico o di futile quando sentiva la tensione nella voce di Michel: era come trattenere per un braccio qualcuno che sta scivolando.

Michel non gli badò e mi chiese, quasi aggressivamente: «Sapresti dirmi quando fu promulgata la prima Legge antiebraica, in quale giorno e da chi?».

M'avvidi che non lo sapevo.

L'undicesimo giorno di dicembre dell'anno 321

Lui riprese il suo piccolo libro e vidi che di nuovo leggeva. Disse: «La prima Legge Penale Antiebraica della storia cristiana, il *Codex de Judaeis*, fu firmata da Costantino l'undici dicembre dell'anno 321. Un giorno che dovremmo scolpire sulla pietra. Passarne la memoria al futuro. E invece se ne sono scordati tutti, Ebrei compresi. Eppure quel giorno è diventato il fondamento dell'Antiebraismo per tutti i secoli a venire. Perché non è una legge contro una città insorta, contro una banda di ribelli, contro un esercito sconfitto. È una legge contro una etnia e la sua fede, per quel momento e per le generazioni future. In essa, Costantino contrappone la *Venerabilis Religio* alla *Superstitio hebraica*. Definisce il Giudaismo: *secta nefaria*, abominevole, *feralis*, mortale. Formalizza l'accusa legale di Deicidio, la spaventevole uccisione del Dio, contro gli Ebrei».

S'interruppe, bevve un sorso di quel vino. «Da allora, il processo non si è più fermato. Gli imperatori hanno introdotto le Norme Canoniche dei Concilii nel Codice Civile e Penale. Dall'anno 321 al 399, una spietata successione di Leggi, da Costantino a Costantino Secondo, Valentiniano, Graziano ha progressivamente mutilato i diritti civili degli Ebrei. Si vieta loro ogni carica civile, amministrativa e militare, li si esclude dal *Cursus Honorum* tradizionale; si proibisce loro di tenere, in qualsiasi forma, dipendenti cristiani; di esercitare l'avvocatura, sedere in giudizio, quindi anche di essere difesi da Ebrei; di esercitare l'arte medica; di venire eletti senatori. Li si dichiara decaduti da ogni riconoscimento o onorificenza o dignità acquisiti per qualsiasi merito o ragione; si obbliga ogni Ebreo ad autoaccusarsi di

esserlo: chi lo nasconda subirà infamia ed esilio. Proibito costruire sinagoghe, permesso restaurarle solo quel tanto che non crollino. Leggi contro la Circoncisione, pratica che porta alla perdita dei diritti civili. Leggi che vietano agli Ebrei di abitare e sostare presso luoghi di culto cristiani. E obbligo di sepoltura in siti separati e lontani, con funerali senza clamore. Vietata la libera circolazione delle idee. Vietato, a pena della confisca dei beni e di una *misera* morte, che l'Ebreo osi ragionare di religione con avversari cristiani. Leggi contro l'adesione al culto ebraico, che comporta la pena di morte; contro il testamento a favore di Ebrei, con sequestro dei beni interessati e pene all'arbitrio del giudice; contro gli Ebrei che favoriscano conversioni di cristiani, pena la confisca dei beni e la morte.»

Sfogliò il piccolo libro. «Pochissime voci osarono levarsi contro questa operazione con cui l'Antigiudaismo di Stato legittimava se stesso, e, dopo secoli, distruggeva il laico Jus Romano, massima conquista della civiltà antica. L'imperatore fu chiamato a Costantinopoli *Isapostolo*, il tredicesimo apostolo. Poi fu imperatore lo spagnolo Teodosio Primo, che passerà alla storia come "il Grande". Con la sua vittoria sulle rive del Frigidus finì ogni tolleranza. Il Senato in pochi anni fu totalmente cristiano. Il Cristianesimo fu dichiarato unica Religione di Stato, un concetto e un ordinamento destinati a sopravvivere fino al secolo Ventesimo. E Teodosio promulgò la celebre Legge che incomincia: "*Cunctos populos*..." – Tutti i popoli sottomessi, poiché il Regime Imperiale è voluto da Dio, gli debbono totale e perpetua obbedienza. Poi arrivarono anni terribili, con i barbari dilaganti a tutte le frontiere, ma gli imperatori cristiani Onorio, Arcadio, Valentiniano trovarono il tempo di firmare altre tredici Leggi antigiudaiche. Nell'anno 439 sarebbero arrivati al sinistro, cabalistico totale di sessantasei. Mai la religione – e una religione così spiritualmente alta! – era stata usata con più spregiudicatezza per uno scopo politico. Anche i Regni Barbari accolsero tutte le Leggi antigiudaiche: *Lex Romana Visigotorum* in Spagna, *Lex Burgundorum* in Burgundia, le Leggi dei Franchi in Gallia, il *Breviarium* di Alarico per i Germani. E nacque lo spaventoso, primitivo Antigiudaismo medievale della Germania, della Valle del Reno, della Polonia, della Russia, della Spagna.»

Intervenne Gad: «Quando il povero Yoram ha udito tutta questa roba, ha chiesto: "Come siete riusciti a saperlo?". Ed era quasi ammirato».

«Ho dovuto spiegargli, Catherine» disse Michel, «che il merito era di un giovane e sciocco imperatore, Teodosio Secondo, che ha raccolto tutte le leggi dell'Impero Cristiano, cioè da Costantino Primo a lui, in un unico Codice. Il Codice ha preso nome da lui, *Theodosianum*, ma lui non l'ha mai letto.»

«E io» ridacchiò Gad, «ho suggerito a Yoram: "È lì sul tavolo. Guardalo".»

«Era lì, infatti» confermò Michel, «nella grandiosa raccolta di Theodor Mommsen. Yoram s'è accanito a sfogliarlo. E io aiutavo i suoi vecchi studi su certe parole, o rozze costruzioni di frasi latine. Era molto tardi nella notte e, intorno alla mia biblioteca, respirava il silenzio di Jerushalem. E d'un tratto Yoram ha alzato gli occhi e ci siamo guardati. E ho visto che leggeva quelle antichissime righe piangendo.»

Dove sono nate le Leggi antisemite naziste?

«Guardavo Yoram» disse Michel, «e non capivo le sue lacrime. Ma lui mi disse, balbettando: "Queste leggi... queste leggi sembrano cadute, già scritte, sulla scrivania dei persecutori del nostro secolo, sui tavoli del Terzo Reich Nazista. Ti rendi conto? È la nostra vita, lo stesso inferno che noi abbiamo attraversato. La stessa catena di divieti, la stessa scienza feroce per rendere invivibile la vita". E ripeteva: "Mi fa paura questo tuo studio, Michel. Le Leggi razziali dei nostri giorni sono state suggerite da qualcuno che aveva letto questo feroce Codice dei primi imperatori cristiani".»

Sulla vetta di Masada l'aria si faceva sempre più fresca. La cena era sul tavolino, e Michel di tratto in tratto raccoglieva un boccone piccolissimo. Parlava, invece, come chi ha ancora molto da dire. Al riflesso di quel lume, ogni tanto sfogliava il suo libriccino. Come altre volte, forse non leggeva, appoggiava la sua memoria alla forma dei paragrafi, al rilievo di qualche titolo. Io pensai: "Non so il suo nome, il suo indirizzo, niente. Solo questa automobile del 1970... E parto domani".

«Ma con il Nazismo esiste una differenza» disse Michel, «l'antico Antigiudaismo cristiano non programmava di sterminare le popolazioni ebraiche. I Padri della Chiesa dichiararono che il castigo divino contro gli Ebrei colpevoli era la distruzione di Jerushalem e la dispersione nei secoli. Così, le loro sorprendenti opinioni sono diventate legge. "Tutto ti deve essere proibito", aveva scritto nel Quarto secolo, in uno sgangherato latino, il fanatico Gregorius da Elvira, "ti concediamo solo l'indispensabile per nutrirti, affinché tu malamente possa vivere". *Totum tibi non licet, cui etiam ad manducandum, ut vel male viveres, paucula condonamus.* Gli Ebrei, con la loro miserevole condizione di senza patria, ristretti entro margini di sopravvivenza dolorosa, diventavano Testimoni della Verità, *Testes Veritatis*, cioè la prova teologica della maledizione antica. Questo feroce giudizio si sarebbe mantenuto nei secoli, con impensabili risvolti politici. E questa, Catherine, è stata la Terza Fase: l'*ANTIGIUDAISMO LEGALE*.»

Il Gatto e il Tarlo

Con un movimento incontrollato, Michel depose il libriccino, lo riprese. Poi disse: «Un giorno ho pensato al mio gatto che passeggia nella mia biblioteca, fra i miei undicimila libri...».

«Di più» interruppe confidenzialmente Gad, «sono molti, molti di più, ormai. Ma attenta, Catherine! Non te lo dice per vantarsi. Questa è la celebre storia del Gatto e del Tarlo.»

«Hai ragione» concesse come sempre Michel. «Il mio gatto, dicevo, che si struscia contro il cuoio di quei libri vecchi, non comprende nulla di quanto è misteriosamente contenuto là dentro. E ancor meno lo percepisce uno di quei tarli lassù sul soffitto, vero Gad? che ogni tanto si fa sentire, perché non tutti i travi del mio vecchio soffitto sono davvero di cedro, e i tarli li attaccano. La mia biblioteca è raccolta in una casa antica: mi serviva trovare una sala grande, e che vi fosse sempre silenzio. Era stata la casa di un pascià turco, forse, ma qualche finestra è gotico francese, il tempo dei

Crociati, dei Lusignano, credo. Bene, pensavo a quanto possono percepire, di tutti quei libri e di quelle architetture, il mio gatto che passeggia e quel tarlo dentro al trave. Accarezzavo il gatto e, ti ricordi, Gad? ti ho detto: lasciamo vivere quel tarlo. E tu Catherine, pensi che siamo proprio sicuri di percepire, non dico capire, tutto ciò che ci esiste intorno? Siamo sicuri di essere al vertice della conoscenza?»

«No» risposi, «certo che no.»

«Ecco, e invece sono esistiti uomini così scioccamente certi di trovarsi al vertice della verità assoluta, da uccidere senza esitazioni né rimorsi, e nelle più strazianti maniere, quanti pensavano in modo diverso.»

«Tutto questo deve essere scritto, vi prego» dissi d'impulso. «Io vi ho ascoltato, ma non ho nemmeno una riga di appunti, non può perdersi così.»

Michel mi guardò. «... Forse, avrebbe parlato così anche mia figlia Sarah.» Si frenò subito. «Mi sono domandato molte volte quale idea ha potuto mai formarsi, sul Popolo Ebraico, la società quasi del tutto dealfabetizzata del tardo Impero e del primo Medioevo. Eccettuati i pochissimi privilegiati che accedevano al mondo dei Chierici – quante decine di migliaia saranno stati fra l'Occidente, l'Oriente, l'Africa romana? – durante sei, sette secoli di analfabetismo globale, (era semianalfabeta anche un imperatore come Carlo Magno) gli unici canali di comunicazione sociale sono stati l'Informazione Parlata, cioè il Pulpito delle chiese, e l'Informazione Visiva, cioè l'Iconografia Religiosa. Il ruolo del Pulpito è stato assoluto e senza contrasto. L'oratoria religiosa di quei giorni dice: *foedum Judeorum nomen,* (lurido nome degli Ebrei) *secta nefaria et perniciosa*, *pestis*, *contagium*. Tra i primi di quei funesti informatori, lo spagnolo Gregorius da Elvira ha composto un'opera intitolata, con torbida fantasia: *De diversis generis leprarum*, cioè: i vari tipi di lebbra, ovviamente teologica. Vi sostiene che gli Ebrei sono intellettualmente inferiori, delinea in loro degradanti caratteri razziali. Mi sono chiesto che avrebbe pensato, vedendo i suoi concetti ripresi, con parole quasi eguali, dalla letteratura nazista.»

Si concesse una pausa. «Quanto all'Informazione Visiva, essa arrivava esclusivamente attraverso l'Iconografia Religiosa: stampa, cinema, televisione, internet, turismo culturale di quei tempi. Per secoli, vetrate di cattedrali, cicli di affreschi, miniature, pittura e scultura bizantina, romanica, gotica, e poi rinascimentale e barocca, riproducendo il supplizio del Golgotha, non hanno mostrato come carnefici i Legionari romani: hanno effigiato sempre e quasi soltanto Ebrei, e nelle pose più efferate. Guarda la straziante *Flagellazione* di Caravaggio, guarda quale violenta Via Crucis ha potuto dipingere il morbido, settecentesco Tiepolo.»

M'avvidi che per anni anch'io avevo contemplato centinaia di immagini in chiese e pinacoteche; e mai i miei occhi avevano valutato quell'aspetto insidioso.

«Per una società a quel livello di incultura» disse Michel, «d'Ebreo è diventato un Diverso, immediatamente riconoscibile, pericoloso e odioso. L'immagine s'è incastrata nella coscienza collettiva, è entrata nell'eredità delle idee, si è trasmessa con incolpevole spontaneità attraverso le generazioni. E ha indirizzato l'astratto Antigiudaismo Teologico verso un bersaglio fisico concreto. Così, si è arrivati alla Quarta Fase: la *LEGITTIMAZIONE DELLA VIOLENZA*.»

Cercò nel suo scritto qualche esempio, sfogliando. «A Jerushalem, sotto Costantino, i Giudeo-Cristiani, i cristiani di etnia ebraica cioè, continuavano a seguire

senza censure le regole alimentari ebraiche. E così la mattina di Pasqua, concluso il rito nella nuova basilica, qualcuno li trascinò con violenza a mangiare carne di maiale. E poiché essi, in obbedienza alla Legge Mosaica, rifiutavano, gli si impose di farlo sotto pena di morte. L'evento è riportato, senza critiche, da Eutichio, patriarca di Constantinopoli. Qualche decennio dopo, nella *Vita Sancti Innocenti*, vescovo di Dertona, Tortona – era l'anno 350 – si legge che quel vescovo cacciò a forza dalle loro case, e dalla città, tutti gli Ebrei e incendiò la sinagoga. Sulle rovine poi costruì una chiesa. Nessuna autorità punì le violenze. Innocenzo fu santificato. Perfino l'intollerante imperatore Teodosio fu turbato dai riflessi che imprese come deportazioni di gente inerme e incendi di sinagoghe avevano sull'ordine pubblico. Ma ormai la menzognera accusa politica s'era trasmutata in una indiscussa verità storica: e Ambrogio, vescovo di Milano, scrisse all'imperatore una durissima lettera: si dichiarava dispiaciuto perché i suoi fedeli non avevano dato fuoco anche alla sinagoga milanese. Poco dopo, fu bruciata l'antichissima sinagoga di Roma. La folla che compì l'impresa era incitata da un prete, tale Filastro, che poi ebbe agio di venir consacrato vescovo. La violenza dilagava. Quel Patriarca di Alessandria, Cirillo l'Apologeta, già noto come celebre polemista, buttò fuori della città, verso le paludi del Delta, la popolazione ebraica, devastandone con passione furiosa la sinagoga e le case. Il Prefetto imperiale si provò a frenare le violenze, non vi riuscì, fu in compenso denunciato all'imperatore. Un cittadino che tentò di riportare la folla alla ragionevolezza, fu linciato. È la storia di quella nuvola gonfia di parole» disse Michel, «l'immane piramide rovesciata che a poco a poco occupa tutto il cielo. Io credo che molti, a un certo momento – svanita la feroce, ubriacante urgenza di quel disegno politico – tornarono in sé, provarono orrore, tentarono di distruggerla. Ma non so se trovarono il coraggio, e il potere, di dichiarare: "Queste accuse non sono state mai vere". Non puoi distruggere una nuvola. E, oggi, la non pietà di molti, verso gli Ebrei massacrati nei secoli e fino ai nostri giorni, non si spiega se non si risale a quello sciagurato Progetto originario, orribilmente razionale e delittuosamente politico, di colpevolizzazione. In quel momento, nella psiche collettiva fu iniettato e reso legittimo l'Odio Antigiudaico. Esso poteva quindi spingersi oltre ogni limite: il disprezzo, la spoliazione, l'esilio, la deportazione, il massacro. E lo fece.»

Dal deserto, nel buio, salì verso l'alto pianoro di Masada un alito di vento freddo. Gad, con mano esperta, incominciò a sistemare un angolo per riposare, qualche coperta, sotto la protezione di quella tettoia.

Michel chiuse con un sospiro il suo piccolo libro e disse: «... Ho tutte le copie sul computer. E anche gli appunti. Mi ha aiutato Gad». Spiegò: «Non è un letterato, lui, ma ha detto che troppi milioni di libri sono andati distrutti. Occorre metterli al sicuro. Io, invece, ho preso un'altra precauzione: scrivere a mano. Qui c'è l'anima che nessuno può portare via. Se non gli mostrerai le pagine, qualcuno potrebbe anche cercar di dire che non era vero niente».

Altri gruppi, qua e là, s'erano accomodati negli anfratti e negli scoscendimenti della grande rovina. Si vedevano le loro ombre nere contro l'azzurro fondo del cielo, si videro anche correre dei bambini.

Michel guardava e Gad riempì una tazzina di caffè, gliela tese. "Che cos'era accaduto nella vita di quei due", pensai con sgomento.

E d’un tratto, nell’oscurità del piazzale, la giovane voce di Shephael, che stava vicino a Ilan, chiese in un sussurro: «Non hai udito un rumore?».

Ilan aprì gli occhi. «Dormi» disse, «c’è ancora tempo, per l’alba.»

Il ragazzo tacque, inghiottì, poi supplicò: «Non svegliarmi» si rannicchiava contro le sue ginocchia.

«Non ti sveglierò.» Gli accarezzò i capelli. Il ragazzo restò fermo e docile. Ilan sentì che si rilassava sotto la sua mano. Si guardò intorno e scoprì, in fondo al piazzale, delle ombre basse e silenziose. Si disse che era un inganno dei suoi occhi, non volle dare allarmi. Poi il sospetto crebbe; abbandonò con cautela quel giovane corpo, si mosse adagio: qualcuno stava davvero laggiù.

Lui camminò come se fosse senza scopo, un passo dopo l’altro: in quel mucchio non si mosse nessuno. Poi la luna trasse quelle ombre dal buio: erano due donne, una vicina all’altra, sedute o rannicchiate, e due, forse tre bambini, stretti a loro, mezzo nascosti fra le loro vesti. Guardarono Ilan senza parlare. Sotto la luna. Ilan vide brillare una pesante collana d’oro e quella donna disse: «Ho udito che vieni dai monti Nabatei...». Nell’oscurità era una voce calma, educatissima. «Puoi dirmi se hai veduto qualcuno dei nostri, laggiù?»

Ilan indugiò: «Non avrei potuto incontrarli. Ho attraversato il campo nemico...».

La donna tacque, Ilan vide le sue braccia stringere i bambini. I bambini tacevano. La donna chiese: «È vero che i Romani non attaccano al buio?».

«È vero» disse Ilan, «potete dormire.»

La voce dell’altra donna disse: «Mio marito è stato ucciso, e anche quello di lei...». La voce si sciolse in un groppo di lacrime.

«Restate qui» disse Ilan, «vi proteggeremo:» Vide un movimento in quel viluppo che erano i bambini: non dormivano, dunque. Disse: «Vi assicuro che non accadrà nulla, stanotte». Non riuscì a dire altro. Se ne tornò indietro adagio, guardò il corpo del ragazzo rannicchiato. Poi vide, e fu un sussulto di involontario spavento – l’ora era dunque scoccata – che Eleazar s’avvicinava fra i suoi, senza parlare. Ma gli andò incontro.

Giù, nel Deserto senza rumori, intorno alla terribile Decima Legio, mai sconfitta, fumavano i fuochi bassi dei bivacchi, anch’essi vicini a consumarsi. Eleazar ascoltò il silenzio, sussurrò: «Abbiamo pochissimo tempo». La sua voce era trattenuta, ma così netta che attraversò il piazzale.

Nel buio vicino a quel muro, la giovane donna dalla collana d’oro e quell’altra con i bambini spiavano le ombre lunghe degli uomini che si serravano intorno a Eleazar. La donna giovane si alzò, stretta nel mantello, s’avvicinò un poco, con passi cautissimi, legati dalla paura.

Una voce pesante soffiò nel silenzio: «Sbrighiamoci a muovere le squadre» e tutti riconobbero la grande ombra di Naphtali.

La giovane donna s’incollò al muro, pareva un rilievo della pietra. L’anziana, rannicchiata a terra, stringeva i bambini, e mormorava: «State fermi, tacete». Ma non occorreva dir niente, perché tremavano, piccoli fagotti di carne, con un respiro cortissimo.

«Ben Yair, Honia!» incitò, rauca nello sforzo di trattenersi, la voce disperata e violenta di Naphtali: «Subito! E voialtri, anche. Subito! E prima di tutti, prima che se ne accorgano, i bambini». Alla giovane donna si spaccò il respiro. Un’altra voce comandò: «Guardate bene, non lasciate indietro nessuno. Che nessuno resti in mano ai Romani...». La giovane scivolò via con piccoli passi all’indietro, raggiunse l’anziana, non cercò di parlare, solo un gesto; e quella s’alzò. Ilan percepì il moto delle loro sagome. Con passi lenti e prudenti, ombre sui muri, indietreggiavano, la mano sulla bocca dei bambini perché non gridassero. Raggiunsero un angolo di tenebra completa, lontano.

«Adesso» comandò Eleazar molto lentamente, con terrificante dolcezza, «adesso.» Ilan guardò ancora laggiù: le ombre basse di quelle due donne erano scivolate via. Non si mosse, non disse niente.

«Per me» dichiarò d’improvviso il forte Asher, «la squadra è inutile. Seguitemi.» S’aprì un passaggio in mezzo al gruppo. Andò oltre per un tratto, tacendo. Laggiù, sola, separata dagli altri gruppi, la sua donna cullava il bambino. Asher rallentò e si avvicinò con dolcezza. «Asher» sussurrò lei, «dorme.»

Quelli che avevano seguito Asher si fermarono; qualcuno, d’impulso, volse le spalle, non guardò più. Asher prese dolcissimamente il bambino, lo depose: continuava a dormire. La donna lo guardò, non vide gli altri, fermi più indietro. «Asher ..» disse, smarrita. «Amore mio» disse Asher, s’inginocchiò alle sue spalle e l’abbracciò con la mano sinistra, «amore mio.» «Ti ho amato sempre» disse lei, levando il capo a guardarlo e scoprendo così la gola. Asher si chinò a baciarla sulla bocca, un bacio intenso e profondo. E il coltello entrò fulmineo e preciso all’altezza del cuore.

Asher trattenne la donna nella stretta del suo braccio, le sue labbra soffocarono quelle di lei, due o tre brevi sussulti, e quando il corpo scivolò abbandonandosi, i lunghi capelli sciolti, lo depose lentamente. Poi raccolse il bambino, lo strinse sempre con la sinistra, si udì la piccola voce che si svegliava, Asher lo strinse anche con la destra spingendo la lama. La vocina si ruppe. Asher posò il piccolo corpo accanto al seno della madre, la testolina sull’omero. Poi accuratamente acconciò le loro vesti, fino a coprire i sandali di lei. Tutti e due, madre e bambino erano bellissimi e composti. Con una lunga, dolce pressione Asher cercò di chiudere le loro palpebre, coprì tutti e due con il mantello.

Poi raccattò il coltello, si levò in piedi, si volse e disse: «Non c’è più dolore. Avete veduto?». La sua voce era irriconoscibile. «... è finito il dolore. Lo vedranno anche i Romani.» I compagni lo guardavano tacendo. Lui si volse nella direzione del distrutto Tempio di Jerushalem, e mormorò qualcosa. Poi i compagni videro che tendeva le braccia davanti a sé, videro che le due fortissime mani insieme stringevano il coltello, ma la lama era rivolta verso il suo torace. «Guardate» disse lui, sempre voltando le spalle, «non fa male.» Con le dita strette sull’impugnatura, puntò l’arma contro di sé, si piegò in avanti, e a due mani, con tutta la sua grande forza, spinse la lama nel varco

molle fra due costole, all'altezza del cuore. Il suo corpo barcollò, le mani si sciolsero, ma la lama, entrata fino all'elsa fra le costole, non cadde. Asher fece un mezzo passo barcollando, scivolò in ginocchio, le braccia aperte, s'abbatté con la testa su quei due corpi coperti dal mantello.

La gente sparsa per la Fortezza non aveva visto niente. È l'ora per tutti» disse Eleazar. Quel cerchio di uomini attorno a lui s'aprì in silenzio. Incominciarono a disperdersi in piccoli gruppi. Si fermavano, si guardavano attorno, camminavano ancora, in direzioni diverse.

Anche Ilan si volse, e adagio tornò là dove erano stati seduti a lungo. Gli parve d'esser solo e invece, per terra, stava ancora rannicchiato Shephael, quel ragazzo che non sapeva scrivere e, in tempo di pace, conduceva le sue greggi sulle verdi colline di Beth Lehem. Il ragazzo si sollevò a mezzo, e Ilan si sentì trattenere dalla mano che scivolava sul suo ginocchio. La voce del ragazzo ripeté, in uno scatto terrorizzato: «Ma come inchiodano un corpo alla croce?».

Ilan piegò il ginocchio a terra, molto lievemente. «Non inchiodano nessuno» sussurrò, «e tu hai avuto tempo di capire come si scrive» sorrise, «è importante. Dormi ancora un poco.» Con dolcezza, gli accarezzò le palpebre. Il ragazzo restò là, tremando appena sotto la sua mano.

Ma l'ombra gigante di Naphtali scivolò alla destra di Ilan, lo scostò con una silenziosissima spinta decisa. Ilan sussultò voltandosi. Naphtali a tentoni strinse l'impugnatura della sua arma, e con un unico gesto veloce la estrasse, si curvò e colpì profondamente. Il corpo del ragazzo s'inarcò in uno spasmo, il principio di un grido. Naphtali scomparve come un'ombra. Il corpo del ragazzo s'afflosciò senza movimento.

Nel vuoto della spianata, Ilan si sollevò, appoggiò la corda della sua bisaccia sulla spalla e si diresse verso l'angolo orientale della Fortezza, lungo la teoria di stanze che erano state magazzini e depositi. Si guardò intorno, camminando: non c'era nessuno, là intorno. Scoprì una stanza in parte devastata, ma con i muri ancora in piedi. Si fermò. Era davvero solo. Raggiunse quel rudere: un ambiente che non avrebbe risvegliato le cupidigie dei Romani. Entrò, esplorò quasi tentoni, distingueva pochissimo, l'unica luce che arrivava fino a lui era un ultimo falò acceso là fuori. Andò in un angolo, vide delle pietre mal connesse: poteva smuoverle. Trovò un palo di ferro, incominciò a scalzare le pietre adagio, senza rumore, e se le deponeva vicino, una dopo l'altra. Sentì una cavità, che s'allargava sprofondando.

Estrasse dalla bisaccia il primo Sefer, l'accarezzò: «Dormirai cento, duecento anni, forse duemila. Il Maestro diceva che in questo Deserto la pergamena si conserva per secoli... Si conserverà...». Collocò il Sefer con grande cura, steso nel fondo della cavità. Era l'ultima copia dei Canti degli Angeli, che la ragazza dal mantello a vivaci colori aveva chiesto di udire. Era scampato all'incendio di Sekhakah, alla distruzione di Jerushalem, alla durissima, erratica vita sui monti Nabatei, doveva assolutamente sopravvivere ancora. Gente ancora non nata avrebbe cantato, un giorno, i Canti degli Angeli. Fu preso dall'ansia. Estrasse tutti gli altri Rotuli, e li dispose là dentro attentamente, con solennità rituale. Era l'ultima, ma forse la suprema porzione del suo tempo: trovare fra le rocce di Mesadah un recesso inconquistabile.

Erano diciassette Rotuli in tutto, li aveva ricontati, estraendoli: quelli rimasti, sempre con lui, dopo l'assalto e l'incendio della Biblioteca, per tutti quegli anni. Ricollocò le pietre bene in ordine, bene incastrate, come si fa con i muri a secco, le sporcò di terra. Controllò, si disse che un predone frettoloso non avrebbe mai trovato l'orificio.

(I diciassette Rotuli di Ilan avrebbero dormito in quel nascondiglio per più di millenovecento anni, prima di riemergere insieme a tutta la storia di Mesadah e delle sue ultime ore.)

Ilan riprese la bisaccia vuota, uscì all'aperto. Pensò che la notte era bellissima. Da anni, tutti i Manoscritti fratelli di quell'ultimo Sefer, le Profezie, il Libro della Guerra, la Serekh, dormivano in grotte e spelonche. «Salvarli dall'invasione» aveva detto il Maestro, «fino al nostro ritorno.» Perché il giorno del ritorno era scritto; e sarebbe arrivato. Migliaia di pergamene, la più superba e preziosa biblioteca, la voce dell'Eterno sulla terra. E, per quel giorno che nessuno conosceva, era stata salvata. In tutti quegli anni, lui era passato qualche volta cautamente attorno alle rovine: nulla s'era smosso. Né Legionari romani, né bande di predoni se n'erano avveduti.

Sedette su un avanzo di muro, vi restò a lungo. Gli parve di udire alcune voci, poche, forse un piccolo grido, poi silenzio. Un lungo silenzio, che niente interruppe. Chiuse gli occhi.

Poi si alzò adagio, imboccò la lunga strada a ritroso e scoprì che per il pianoro non si muoveva nessuna ombra vivente. I fuochi soffocati si spegnevano. Anche la luna stava per sparire, a filo dell'orizzonte occidentale. Inciampò in uno scalino, vide che per caso aveva evitato un lungo ostacolo informe, abbandonato a terra. Si chinò, nella notte di stelle chiarissime. Scoprì che era un corpo di donna, avvolto in una coperta, o un mantello. Forse somigliava al mantello della ragazza che s'era inginocchiata per curargli i piedi feriti, quella lieve stoffa vivace, adatta a un corpo giovane. Si chinò, non vide alcun movimento. Lo contemplò senza toccarlo. Pensò che, in una sorta di trascendente, rituale purezza, lui solo, fra tutta la gente che era stata accolta in Mesadah non aveva toccato la Morte. Gli vennero alle labbra le parole del Kaddish, la preghiera che i padri dei padri avevano sempre recitato per coloro che se n'erano andati. Pensò che di quella ragazza non conosceva nemmeno il nome.

(Dopo tanti secoli, qualcuno avrebbe ritrovato, lassù, un brandello sfilacciato di tessuto di cui né il disfacimento della morte, né le devastazioni romane avevano soffocato i colori.)

Intorno nessun movimento, nessuna voce. S'indirizzò adagio, quasi tentoni, all'angolo da cui aveva parlato Eleazar per l'ultima volta. Vide che quel gruppo di uomini raccolti con tragica passione erano adesso un piccolo cumulo confuso. Riconobbe, curvandosi, il grande, forte corpo di Eleazar: sembrava caduto sopra di loro, come chi è ucciso per ultimo in battaglia. Restò a guardarlo. Era stato suo dovere il morire per ultimo. L'aveva fatto. Anche per Eleazar il grandioso Tesoro elencato sulla Làmina di rame, il Tesoro che avrebbe potuto comperare un regno, non contava più delle pietraie sotto cui era stato sepolto. Il segreto se ne stava davvero andando via con loro, fino al giorno sconosciuto annunciato dalle profezie.

Da un basso fuoco ancora acceso, trasse un legno, lo usò come torcia. Fece qualche altro passo, alzò la torcia: e attorno a lui, davanti al suo cammino, sotto i portici e i

cortili, negli atri, nel giardino, d'un tratto affiorarono a gruppi decine e decine di corpi distesi.

Restò a guardare; e l'emozione si trasformava in una pietosa consapevolezza, una mistica pace. Pensò: "Nessun dolore nemico ormai raggiungerà la gente di Mesadah". La torcia si ravvivò per un momento, s'indebolì in uno sbuffo di fumo. Era rimasto solo lui. E non aveva udito nulla. La torcia si spense, lui la lasciò cadere. La tenebra si dilatò per il pianoro.

Alzò la testa, guardò la bellezza del cielo notturno. Non si vedeva nient'altro che cielo e i monti lontani, da quel punto. Davvero non s'udiva un rumore. Il cielo era così carico di stelle che pareva trascinato giù, vicino alla terra, dal loro peso. Respirò. Respirò ancora una volta.

Pensò che le sue parole forse avevano aiutato tutti quegli altri, distesi lì attorno, ad accomiatarsi. Era rimasto solo e poteva andar via. S'allontanò, andò a sedersi là in fondo, accanto alla breccia indifesa. Un attimo, ancora un altro, meravigliosi, come anni. Ancora un attimo. Gliene era regalato ancora un altro. Senza dolore. Dolcissimo. Decise che non toccava a lui dirsi: basta.

"Deve esistere una ragione, per tutto questo. Tutto è ordine: le stelle che camminano nel cielo, il sole che s'avvicina sopra i monti e i deserti, i semi dei fiori che s'aprono alla loro stagione, il bambino nel ventre della madre per quei giorni esatti, non di più. Niente è lasciato al disordine. Ma quale è lo scopo? Quali sono le leggi che hanno costruito il tutto e lo tengono insieme? Il sole, se non sorgesse alla sua ora in ogni stagione, come è esattamente inciso sul nostro Calendario di pietra, se si accendesse in un rogo, nessuno di noi vivrebbe. Forse un giorno lo farà; ma da dove nascono queste leggi d'ordine, inesorabili e mirabili, se poi vengono sciolte e distrutte? A che serve la feroce violenza che accade qui sopra? Forse, l'ordine del tutto, quello che noi cerchiamo di immaginare, le leggi formidabili che guidano il sole, gli astri, le piante del deserto, le Leggi dell'Eterno, dentro a cui ci muoviamo come se nuotassimo in un mare, hanno confini più lontani. Ma un ordine c'è, perché se tutto fosse sorte cieca, e caos, come dicono i Greci, niente, vero o illusorio, potrebbe tenersi insieme".

Si fermò su quel pensiero. E non sapeva se era consolante o disperato. Poi levò gli occhi. Vide che il cielo, soavemente, come al principio dei giorni sotto il comando dell'Eterno, sull'oriente schiariva. Sul ciglio della breccia, come un leopardo, balzò su un'ombra. E lui s'alzò. Contro il cielo impallidito, si rivelò la sagoma di un elmo crestato, un'armatura da Centurione romano; e dietro, senza un suono, i suoi uomini.

Ilan restò fermo a guardarlo. Per un attimo, il Centurione, senza rumore, restò immobile anche lui, il suo corto gladius in mano. Era molto giovane. Ilan disse adagio, in ebraico: «È inutile. Qui non incontrerai nessuno». Il Centurione vide le sue mani inermi, la sua veste bianca e, senza una voce, con un breve scatto, gli affondò nel petto la lama del gladius, come facevano i combattenti negli spettacoli del circus.

Per un istante Ilan restò in piedi, vide altri Legionari che saltavano oltre gli ostacoli, dilagando. Provò un intensissimo calore nel petto, s'oscurò la vista, capì di non poter più respirare. Disse, con l'ultimo soffio: «Non cercare. Sono andati tutti via». Lo disse in greco, appoggiandosi alla parete, e scivolando compostamente a terra. Per un attimo, il Centurione restò a guardarlo. Poi balzò oltre. E con lui,

scavalcando il caduto, i reparti speciali della Decima Legio irruppero senza ostacoli dentro la breccia, come l'acqua che ha rotto una diga. Nessuna trincea, nessuna resistenza, nemmeno una voce. Poi, sotto la pochissima luce dell'alba, inciamparono nei primi morti. Si fermarono, si guardarono attorno con cautela. Avanzarono di qualche passo: davanti al loro cammino ancora cadaveri, sotto i portici e i cortili, negli atri, nel giardino tanto amato da Herod, attorno al mausoleo di Mariam, la bellissima regina uccisa.

Non finivano mai, la Fortezza era più vasta di ogni loro immaginazione; i morti erano decine e decine, altre decine ancora, centinaia. L'aurora si accendeva veloce sul Deserto. La più parte di quei morti giacevano compostamente, senza le convulsioni dell'agonia. Tanti bambini. Qualcuno gli aveva posto una mano sugli occhi, prima di ucciderli con un solo colpo veloce, perché sembravano addormentati. Alcuni erano stesi in una tenera immobilità accanto alle madri e ai padri suicidi. Pareva che ordinatamente, docilmente, ciascuno di loro avesse preso il suo posto, aspettando.

Dovunque i Legionari guardassero, se ne scoprivano altri gruppi, amici o familiari, qua e là, ancora e ancora, come a una festa in giardino. Un Centurione sussurrò: «Sono centinaia, forse mille». Trasmisero l'allarme ai capi in ansia per quel silenzio, laggiù ai piedi della rupe, e tutti accorsero. Il sole di quell'ultimo giorno di guerra, dal filo dei monti di Moab gettò una luce rosata, con ombre lunghe, tra gli edifici e gli alberi del pianoro. I vincitori arrivavano su ansanti, via via, e si fermavano impietriti. Qualche breve voce di sorpresa, soffocata, e poi, abituati com'erano ai feroci scempi delle stragi, si muovevano con passi sospesi fra quei morti calmi, le donne pudicamente coperte, il poco sangue, sulle stoffe, d'una ferita sola, esperta e profonda.

Erano davvero morti tutti, nessun fremito, nessun lamento di agonizzanti. Un ufficiale si chinò a toccare la fronte di una donna: appena tiepida.

Il sole avanzava. I volti di quei morti erano rilassati. S'erano lasciati dietro le spalle la paura. Ad alcuni erano state chiuse le palpebre, gli occhi di altri, spalancati, guardavano il giorno. Le mani di qualcun altro sfioravano un morto vicino in gesti di tenerezza eterna. I Romani passavano là in mezzo, scavalcando con passi lunghi e leggeri. Le pattuglie che erano corse a esplorare l'intrico degli edifici e delle fortificazioni tornavano indietro camminando adagio. Il sole s'alzava. Dagli incendi consumati, piccole volute di fumo sfiatavano diritte nell'aria ferma.

Su per la lunga rampa della breccia, arrivavano a cavallo i Tribuni, che sentivano scendere dalla Fortezza solo un allarmante silenzio. Né urla, né strepito d'armi. Niente. E incitavano i cavalli, balzavano sul bordo della breccia smontando.

«Allargate la breccia, aprite la strada!» I Legionari lavoravano impetuosamente, il varco s'allargava tra le macerie e i travi bruciati. Arrivò Flavius Silva sul cavallo schiumante di sudore, gli zoccoli che scivolavano fra le pietre, balzò nel varco, spinse superbamente il cavallo all'interno. La sua mantella purpurea, listata d'oro, splendette con le lucide armi sotto il sole che saliva veloce.

«Sono tutti morti...» gli mormorò un Tribuno.

Silva diede uno strattone alle redini: «Tutti? Siete pazzi! Cercate ovunque. Rovesciate questa pietraia, rastrellate tutta la rupe. Portatemi qui, davanti a me, quanti trovate vivi. E che gli schiavi raccolgano le carogne».

I Centurioni si dispersero di corsa, comandarono con brusca violenza che gli schiavi si sbrigassero. Accorsero gli schiavi, spronati dai sorveglianti. Era gente del paese, alcuni Nabatei, Ebrei la più gran parte, prigionieri, sfiniti dalle durissime fatiche dell'assedio, vestiti di poveri stracci, destinati spietatamente a morire. «Via, via» incalzavano i sorveglianti agitando le fruste. Ed essi corsero, confusi, inciamparono terrorizzati in mezzo a quei morti, le fruste schioccavano sulle loro schiene, ed essi incominciarono a raccogliere i cadaveri a fatica, in due o tre per sollevare un corpo, vacillando fra le pietre.

Allora, dal fondo di un edificio, emersero con incertezza, in silenzio, quelle due donne e quei tre bambini che non avevano voluto morire. I Luogotenenti di Flavius Silva sussultarono all'apparizione inattesa, li osservarono sbalorditi mentre essi s'avvicinavano, un passo dopo l'altro, con disperata fiducia. E tutti i Legionari intorno, uno dopo l'altro, s'erano immobilizzati a guardare.

Il piccolo gruppo si fermò, i bambini si stringevano. Due ufficiali gli corsero incontro, per interrogarli. La più giovane di quelle donne si mosse adagio, pareva che stesse per cadere. Aveva gesti raffinati, una grande dignità, una pesante collana d'oro. Un ufficiale parlò; lei rispose. Parlava splendidamente greco.

«Non toccatele!» urlò Silva, balzando fra i suoi uomini. «Costoro verranno a Roma!» Il suo cavallo, muscoli possenti, inquieto, scalpitava a tratti, scuoteva la criniera. Silva diede un altro feroce strattone alle redini, il morso ferì la bocca del cavallo piena di schiuma. Silva urlò: «Perquisite i cadaveri. Poi cercate lo sprofondo più lontano di tutta la rupe e buttateli là sotto. Prima che il sole scenda, non voglio vedere più niente, qua sopra.»

«Laggiù» urlava un ufficiale, «buttateli di sotto a quel costone!» V'era una fretta frenetica, una violenza delusa; e gli schiavi correvano carichi, intralciandosi l'un l'altro, raccogliendo i corpi a casaccio. Alcuni camminavano cauti, reggendo il piccolo peso d'un bambino.

Fra i tanti uccisi, quegli schiavi esausti, sudati, nauseati dell'immenso massacro, trovarono un cadavere dai lunghi capelli intonsi che giaceva semiseduto contro un basso muro, vestito d'una tunica bianca, di lino. Portava sandali chiodati, stretti da striscette di cuoio, la daga ancora allacciata al fianco, una bisaccia di paglia intrecciata. Era vuota. «Un Hasid» sussurrarono con venerazione, a bassissima voce, tra loro. Sollevarono dolcemente da terra quel corpo. La testa si arrovesciò indietro, rivelò il viso di un uomo ancor giovane, i lunghi capelli castani ondeggiarono, la bocca e gli occhi erano appena socchiusi. Lo trasportarono così, religiosamente, e un altro schiavo raccolse da terra la bisaccia, seguendoli. Arrivarono al ciglio dello strapiombo, con delicatezza allungarono le braccia e, come se deponessero l'ucciso sulla pietra del sepolcro, l'abbandonarono all'abisso, giù dalla rupe. «Sbrattate il terreno prima che le carogne marciscano!» urlava il sorvegliante.

Flavius Silva s'era ritirato all'ombra del palazzo che era stato di Herod. Osservò il via vai dei Legionari e degli schiavi: un moto che continuava in silenzio, nell'ossessionante presenza di tutti quei morti, rotto solo da qualche comando rauco. Gli ufficiali incominciavano a tornare indietro adagio, alla spicciolata. Silva chiese: «Avete trovato qualcuno ancora vivo? Dei feriti?».

«No. Nemmeno uno» dichiarò il Centurione che dirigeva l’atroce sgombero. Nessun ufficiale romano fece commenti. Fra quelle pietre e quei cadaveri stava nascendo una leggenda: ed essi capivano che la loro vittoria ne era irreparabilmente corrosa. Il Centurione, con l’indistruttibile precisione romana, teneva il conto esatto: «Erano novecentosessantuno, qui sopra, compresi quelle due donne e tre bambini che sono vivi» disse a Flavius Silva, stringendo la sua tavoletta. Anche Josef, il traditore, l’avrebbe saputo e segnato nel suo libro.

Flavius Silva disse: «Questa è terra di Roma». Chiamò l’Alfiere e colui gli fu subito accanto, con l’Aquila d’Oro. La scorta si strinse attorno. L’Alfiere sollevò l’Aquila d’Oro, che il sole colpì in pieno. E tutti gli uomini gridarono l’impetuoso saluto. «Piantiamo l’Aquila lassù» comandò Silva. «E subito il messaggio all’imperatore: l’Aquila di Roma è piantata sull’ultima Fortezza di Herod. La guerra di Giudea è finita.»

«Ho voluto che tu vedessi l'alba da qui sopra» mi sussurrò Michel. Era in piedi, ravviato e ordinato come sempre. In cielo, il buio della notte si stava assottigliando. «... la guerra di sette anni terminò quassù, e a quest'ora.»

M'ero addormentata rannicchiata nel mio sacco, come in un bivacco alpino, e mi svegliai di colpo.

Gad stava arrivando con il thermos del caffè. Nei polmoni entrava la straordinaria leggerezza dell'aria. Il fondo del deserto era ancora azzurro cupo. Ma le acque dello Yam Hammélah erano immobili e riflettevano il cielo: e incominciavano a striarsi di turchese e di rosa.

Il sole accese le cime dei monti più alti. Nello sprofondo, gli uccelli, con grida acute, abbandonavano i nidi fra le rocce. Il sole si levò sull'orizzonte. E si vedeva quanto veloce fosse lo scorrere del tempo.

Michel mi disse: «Il traditore Josef ha scritto che Eleazar si era suicidato per le speranze apocalittiche fallite. Quanto tempo erano state tenute in vita quelle speranze! Ma dal primo giorno, Josef, che aveva conosciuto Roma, era stato scettico sui sogni dei suoi. La sua viltà s'era fondata su un alibi intelligente».

«Ma Josef non fu a Masada» intervenne Gad d'improvviso, «era a Roma, allora.»

«Infatti, non ha nemmeno scritto che qualcuno – che non ci ha lasciato il suo nome – era fuggito dalla devastata Qumran, con la sua bisaccia di paglia intrecciata, che era rigonfia perché vi aveva nascosto il solo tesoro prezioso per lui, i Rotuli della sacra Biblioteca. Ce l'hanno detto gli scavi di Ygael Yadin» rispose Michel, restituendo a Gad la sua tazzina. «Ha trovato anche tracce di una Kahal, una sinagoga e una scuola. Gli Insorti avevano davvero i loro bambini e i loro ragazzi, quassù, come ha scritto Josef. Erano certi di vivere in futuro, nonostante tutto. Ma quando sarebbe arrivato il futuro, nessuno poteva immaginarlo.» Sedette, mi raccontò che il suo amico Yadin aveva trovato, ben nascosti fra le rovine, frammenti di fragili, vecchi Rotuli in pergamena con antichi caratteri ebraici: e aveva scoperto che erano eguali a quelli di Qumran. Li decifrarono: e su alcuni frammenti avevano riconosciuto il bellissimo, rituale *Canto del Sacrificio del Sabato*. Per chi l'aveva nascosto quassù, evidentemente, era prezioso. Un canto di preghiera eseguito da due gruppi, a strofe alterne, una meravigliosa struttura musicale e poetica.

«Erano almeno diciassette, i Rotuli in frammenti che Ygael Yadin ha trovato sepolti quassù. Certo, chi li nascose voleva che la parola scritta sopravvivesse alle armi romane. C'era una copia di quel vertiginoso *Lotta fra i figli della Luce e quelli delle Tenebre*, che Sukenik aveva comprato dal Mercante Siriano e srotolato con dita leggere dopo mille e novecento anni, nella casa che il figlio ucciso aveva lasciato vuota. E c'era il Calendario degli Uomini del Deserto, il libro di appuntamenti esoterici tra l'uomo e l'Eterno. Chi ne aveva portato una copia con sé, su questa rocca, l'aveva conservato per ritrovarvi sempre i momenti esatti in cui, tutti insieme, gli Uomini del Deserto e gli Angeli delle Legioni celesti avrebbero intonato le loro

preghiere. Quell'uomo non aveva cercato rifugio verso i monti Nabatei, né verso le città d'oltre confine, Pella, la Decapoli, o la sterminata terra d'Egitto. S'era arrampicato qui a Masada, dove si poteva solo combattere senza speranza, che non fossero gli Angeli dell'Eterno, e di dove, sicuramente, non si poteva fuggire.»

«Chi era?»

«Il suo nome non è scritto. E io credo che Josef, per concludere il suo settimo, amarissimo libro, ha ascoltato due voci diverse. La prima è, e si riconosce nell'impianto scarno e nei dettagli tecnici, una relazione ufficiale, di parte romana. Forse è la voce di Flavius Silva. La seconda voce, invece, viene dagli assediati, è drammatica, come le alternate scene di un film. Io credo che Josef abbia a lungo ascoltato quella donna giovane, elegante, con quei bambini...»

Michel guardò giù, verso lo scoscendimento spaventoso della rupe: «Se il traditore Josef non avesse posseduto un enorme talento di storico e non avesse scritto le sue molte pagine, se nelle undici Caverne di Qumran non fossero stati nascosti e poi trovati quei Rotuli, se sull'Arco di Titus in Roma non fossero state scolpite le scene della conquista e del bottino, di tutta questa storia noi non sapremmo quasi niente. Qualche breve riga degli scrittori di regime, qualche moneta ebraica dalle diciture incomprensibili e qualche moneta romana, con impressa una palma e una giovane donna schiava che piange e la scritta: *Judea* capta, la Giudea è conquistata».

«Guardati intorno!» esclamò Gad con quell'ironia che io avevo imparato a riconoscere quando trattava di temi davvero importanti. «Guarda da ogni lato, fin dove puoi vedere: chissà dove in questo Deserto, giacciono ancora, sepolti, in sessantaquattro punti diversi quei sessantaquattro carichi d'oro, piatti, anfore, monete, gioielli e chissà che altro.»

«È vero!» esclamai scuotendomi.

«Te n'eri scordata» osservò Michel.

«Si, del tutto.»

«Anche la gente che mori quassù venti secoli or sono se n'era scordata.» Gad ci guardava. «Vedi» disse Michel, «il primo giorno tu hai amato i colori, gli odori, i suoni, il cibo di questa terra. Hai amato vagare per la città. In quel giorno, ha comandato il tuo corpo giovane, le tue cellule avide di vivere. Ma il terzo, il quarto giorno hai cercato di capire. Miliardi di altre cellule nella tua mente si sono svegliate. Quel mio amico di Princeton diceva: Se tu pensi, ogni pensiero muove nel tuo cervello nuovi collegamenti, nuove sinapsi; la tua mente è un alveare". E oggi, il settimo giorno, sei arrivata quassù. Perché oltre il pensiero...»

«... io parto domattina, domattina prestissimo» dissi guardandomi attorno.

«Gad verrà a prenderti, ti condurrà all'aeroporto» promise Michel, sviando il discorso.

«A quell'ora la strada è sgombra...» disse Gad.

«Io no» interruppe Michel, «io non ho mai più salutato nessuno che parta, dopo quel giorno a Praga.» Non disse altro, sembrava il suo commiato. Camminavamo sul pianoro e andammo a fermarci su un rilievo: si vedeva il solenne dilagare del sole su tutto il Deserto.

«Questi sei giorni con voi» dissi; ed ero infantilmente smarrita, come quando mio padre mi aveva dichiarato che non sarebbe tornato più nella nostra casa, «questi sette

giorni, contando oggi...» Perché mi aveva dedicato tutto quel tempo, mi aveva disegnato un mondo, perché quei lunghi discorsi, e adesso via, senza giustificazioni si rinchiudeva la porta?

Michel teneva in mano il suo piccolo libro, l'aprì, lo guardò, lo rinchiuse: «Tu ami la Storia. La Storia non è niente più che scoprire, da una costa rocciosa, i relitti di un naufragio. Dici: sì, questa era una scialuppa, un pezzo di paratia, una vela. Quello là, che l'acqua copre e riscopre fra gli scogli, è lui; riconosci il suo viso? E tutti gli altri? La nave è giù, nel profondo, non ne saprai mai niente... Ma tu ricordati, mentre cerchi, dell'immensa quantità di inutile, anonimo dolore che è diffusa nel mondo».

«Non voglio perdervi» dissi, e l'abbracciai d'impulso. Non emanava il sentore della pelle anziana, era invece come un remoto odore di erbe seccate dal sole, un odore mediterraneo. Ma da molto tempo nessuno doveva avere abbracciato il vecchio Michel, perché percepii un brivido, e quasi un tentativo di ritrarsi.

Michel mi posò la mano sulla guancia, una discretissima carezza: «La sera del giorno che andammo nel Deserto. Gad mi ha detto che tu hai uno sguardo fedele». Sorrise: «Gad è un esperto».

Sussurrai: «Voglio che ci rivediamo». Quel suo camminare da solo per i vicoli della Città Vecchia, il tavolino in fondo alla taverna armena nei sotterranei del Palazzo di Herod, le torturanti memorie di ciò che, nella realtà, lui non aveva potuto vedere, l'auto che Gad si divertiva a guidare nel Deserto, quella biblioteca chissà dove, in cui insisteva il rumore di un tarlo... «Restate sempre qui?»

«... no» rispose Michel, «... non proprio sempre.» Con una parola s'allontanava, così come s'era avvicinato il primo giorno, spariva via, nel suo passato.

Io dissi: «Non voglio perdervi».

Michel rispose: «Una volta o l'altra, tornerai». Il futuro diventava una nebbia, disarmante. Ma lui sorrise: «Non potresti non tornare». E mi tese quel piccolo libro in vecchio cuoio, diligentemente rilegato a mano.

Note trovate sul libriccino di Michel

Quanto ho raccolto qui – tutto storicamente vero – è stato una atroce tragedia per milioni di uomini e io mi sento in dovere di indicare dove – in tanti anni – ne ho raccolto i dispersi frammenti. Così, chi avrà dubbi o vorrà saperne di più, potrà informarsi.

Chi, affettuosamente, si accontenterà delle mie parole, vorrà perdonarmi per l'ingombro che ho aggiunto in fondo al Quaderno. (Con qualche mio appunto...)

AVVERTENZA: Per correttezza di informazione, qui hanno trovato spazio studiosi di opinioni opposte. Alcune opere citate, difficilmente reperibili, furono raccolte nella mia Biblioteca.

CAPITOLO PRIMO

Gli uomini della Yahad

In quei secoli, il piccolo stato di Giudea era stretto fra due vicini troppo forti: a sud l'antichissimo Egitto, dominato dalla dinastia militare dei Tolomei, a nord la raffinata e orgogliosa Siria, in mano a un'altra Dinastia di generali, i Seleucidi, eredi dell'Impero di Alessandro Magno. Ma, come tutti gli eredi di fortune immeritate, Siria ed Egitto avevano lottato con furia, trascinando i vicini in cinque devastanti guerre che non li riguardavano. L'ultima vittoria era stata del siriano Antiocos, detto "Epìfane", rivelazione di Dio in terra, e "Soter", Salvatore.

In tre secoli esatti, dall'anno 331 prima dell'Era Corrente, – quando Alessandro Magno aveva conquistato Babilonia – all'anno 31, quando Cleopatra e Marco Antonio si suicidarono, quella splendente cultura Ellenistica, aveva invaso la costa della Giudea. Vi si parlava greco, il greco koiné, voluto da Alessandro Magno: una fusione tra i dialetti Attico e Jonico destinata a lunghissima vita, perché sarebbe arrivata fino al greco medievale dell'Impero Bizantino. Ma le felici istituzioni di quel vivere – l'urbanistica, i teatri, le terme, le palestre, i templi, gli stadi, le biblioteche – agli ideali morali e sociali della cultura ebraica apparivano classiste e sregolate. Perché, unica in tutto il mondo d'allora, la Giudea era uno stato ierocratico, il "Regno di Dio", come aveva scritto Ecateo di Abdera. Per il mondo greco, gente misteriosa. Un discepolo di Aristoteles, li definì – si deve credere dopo averli conosciuti – un popolo di filosofi. E Filone, uno studioso immerso nella cultura platonica, scrisse che quanto esisteva, di grande, nella filosofia greca, era già contenuto nella antichissima Legge di Moshe: Dio era *apoios*, descriverne l'aspetto o le qualità significava ridurlo alla dimensione umana: «Si può solo dire che È, non CHE COSA è».

In un Mediterraneo che economicamente si reggeva sul mercato di esseri umani d'ogni età e sul loro lavoro senza limiti e senza compensi, il profeta Jeremias aveva scritto che nessun ebreo poteva venir ridotto schiavo. E in tutta l'antichità

mediterranea, l'unica provvidenza sociale obbligatoriamente e sempre estesa a tutti, schiavi e animali da fatica compresi, la liberazione dalla condanna di un lavoro perpetuo, era l'ebraico *Shemirat Shabbat*, il totale riposo in ogni Sabato dell'anno. Un servo non era una "cosa" senza diritti, come il *servus* latino. Poteva acquisire proprietà, ereditare, ricomprarsi la libertà. E Filone annotò, con stupore: «Tra di loro, non si incontrano schiavi. Sono tutti liberi, aiutandosi l'un l'altro. Considerano i proprietari di schiavi non solo ingiusti perché disprezzano le leggi dell'uguaglianza, ma anche empi, perché distruggono le leggi di natura».

La parlata popolare era l'Aramaico, che comunicava con i Persiani, i Babilonesi, i Nabatei, gli Edesseni. Tra le ventiquattro Famiglie Sacerdotali di Jerushalem (una sorta di Senato ereditario), si eleggevano i custodi del culto e i reggitori della cosa pubblica. Il Tempio era il cuore dello stato, dove si conservava il Tesoro Pubblico. Molti cittadini, e perfino stati esteri dalla situazione inquieta, vi depositavano le loro fortune. Una ricchezza celebre e un segno di singolare prestigio; ma il futuro avrebbe dimostrato che era invece un angosciante pericolo.

Infatti, quando Antiocos di Siria, per le molte guerre sostenute, si trovò senza denaro, si ricordò del Tempio di Jerushalem e, spregiando la sorpresa e l'indignazione impotente dei cittadini, rapinò tutto il trasportabile: perfino gli ornamenti aurei delle porte. Così si scatenò la prima persecuzione ideologico-religiosa della storia mediterranea; la quale era tuttavia politica, come ogni altra. Ma una rivolta ideologica, una guerriglia di tipo partigiano, percorse per decenni il paese.

Intanto nell'Occidente Mediterraneo cresceva una potenza minacciosa, di cui pochi si accorgevano. Il mondo semitico li chiamava *Kittim*: una generica, nebulosa evocazione di genti sconosciute. Ma attraversavano i mari con navi dalla prua rostrata, sbarcavano Legioni coperte di ferro; e ovunque, in Africa, in Iberia, in Gallia, avevano travolto i nemici. Era Roma.

Da Roma, la torbida situazione del Vicino Oriente fu vista con preoccupazione. Il Triumvirus Pompeus sbarcò in Siria. E venne il giorno in cui si presentò a Jerushalem con le Legioni.

G. Droysen, *Gescbichte des Hellenismus*, 1877.

E. Schurer, *A History of the Jewish People in the Time of Christ*, 1886-1890.

P Wendland, *Die Hellenistisch-Römische Kultur in ihren Beziehungen zum Judentum und Christentum*, Tübingen 1912.

P Jouguet, *L'impérialisme Macedonien et l'Hellenisation de l'Orient*, Paris 1926.

R M. Heichelheim, *Roman Syria*, in *An Economic Survey of Ancient Rome*, Baltimore 1938.

Th. Reinach, *Textes d'auteurs grecs et romains relatifs au judaïsme*, Hildesheim 1963.

M. Hengel, *Judentum und Hellenismus*, Tübingen 1969.

K. Bringmann, *Die Hellenistiche Reform und Religionsverfolgung in Judäa*, Göttingen 1983.

H. Shanks, *Ancient Israel*, London 1989.

Il grano di Herod

L’antico, incorruttibile grano selvatico di Herod esisteva davvero. È stato riscoperto di recente da A. Aronson.

Papyrus e pergamena

L’invenzione delle scritture alfabetiche – a Elam, nella terra degli Hittiti, a Creta, in Egitto – rivoluzionò il Mediterraneo. Quale grande potere, e che felicità, tenere in pugno (come a Byblos) una logica serie di ventidue lettere sole per scrivere tutte le parole del mondo! Da subito, se ne impossessarono mercanti, politici, storici, sacerdoti, filosofi. S’aprì una via a tutte le forme di ideazione, a tutte le fantasie e i racconti. Ma tutte quelle antiche scritture sono morte. Se ne è portata avanti una sola, e in modo travolgente, per la sua duttile chiarezza: il Protosemitico. E poi quello che gli Anglosassoni chiamano *West-Semitic*, il Semitico Occidentale. Un albero di larghe radici e molti rami: sulle coste mediterranee di nord ovest il Greco e poi il Latino, in cui si scrivono consonanti e vocali. Sulle coste di sud est l’Ebraico, il Fenicio, l’Aramaico, l’Arabo, in cui le vocali non si scrivono.

Un amico mio di Cambridge, che ha lavorato per anni sulle strutture e le attività cerebrali, dice che, dai primordi, la grande faglia tra le popolazioni mediterranee di nord ovest e quelle di sud est, s’è rivelata nella scrittura. Sulla costa di nord ovest, il prevalere evolutivo del logico, matematico, razionale emisfero sinistro cerebrale, avrebbe prodotto una scolpita enunciazione dei concetti, suono per suono, vocali e consonanti a eguale livello. Sulla costa di sud est, invece, le culture semitiche, intuitive, poetiche, mistiche – per una prevalenza dell’emisfero cerebrale destro – avrebbero scritto solo le consonanti e indicato le vocali con punti e tratti, sopra o sotto la riga. Avrebbero cioè mantenuto le “femminee” vocali in una condizione di sudditanza di fronte alle rudi consonanti. Ma la scrittura, fino alle sue ultime derivazioni dell’arabo, avrebbe privilegiato forme morbide e avvolgenti.

E cercare la storia di certe parole è come imboccare un labirinto. Nella guerresca ma rustica Roma dei primordi, i Padri della Repubblica per scrivere avevano usato, con fatica, tavolette incerate, o strisce di lino e ruvide cortecce d’albero, la cui liscia faccia interna veniva sbiancata a calce. Ma, per definire quei rozzi supporti, mancava la parola; e s’erano scelti due termini contadini: *liber* (l’interno della corteccia) e *caudex* (la ceppaia, il piede dell’albero).

Nel tempo, la boschereccia parola *liber* avrebbe assunto significati dotti e spirituali: «Platonis Liber, qui immortalitatem animae docet...» (il Libro di Platone, che spiega l’immortalità dell’anima), scriverà per esempio lo storico Lucio Floro.

Ma quando Roma incontrò la cultura dell’Egitto – e di conseguenza i papyri – la giovane e ancor aspra lingua Latina non trovò un nome per quel che in Ebraico si chiamava *Sefer*, cioè Rotolo. Prendendo a prestito la parola *volvere*, cioè arrotolare, lo chiamarono *volumen*. «Tuis oraculis totum volumen implevit», aveva scritto Cicerone, «delle tue chiacchiere s’era riempito un Rotolo intero.»

Questo maestoso *volumen* arrotolato era sembrato un enorme passo avanti. E intanto, era venuto il tempo di Julius Caesar che, nei brevi riposi tra le sue molte guerre, amava scrivere. E buttò via i complicati *volumina* arrotolati e s'inventò, pare fosse il primo, agili e trasportabili quaderni, con pagine da sfogliare... «quas primus videtur ad paginas et formam memorialis convertisse», esclamarono i contemporanei ammirati. Così l'agreste *caudex*, raffinandosi, era diventato *codex*, per indicare un quaderno d'appunti, ma anche, burocraticamente, il tormentoso Registro delle Entrate e delle Uscite, obbligatorio già allora per i commercianti, e chiamato dall'inesorabile Fisco romano: «Codex accepti et expensi». E s'avviava a diventare anche Codice Civile e Penale.

Il salto tecnologico dal solenne *volumen* arrotolato al maneggevole *codex*, *libellum*, *liber*, libro, dunque nacque a Roma, come l'Arco e il Colosseo; e dilagò. Fu come, secoli e secoli dopo, la Stampa, o l'Informatica. Intanto, litigavano fra loro i fedeli al sottile papyrus egizio, – dove si poteva scegliere tra otto decrescenti gradi di finezza, e di prezzo; la più raffinata si chiamava Charta Augusta ed era carissima – e gli amanti della morbida ma solenne pergamena. E qui si andava da una pesante pelle di pecora anziana al finissimo *vellum* di gazzella, o di agnellino addirittura ucciso nel grembo della madre.

Orazio, poeta dai molti ripensamenti, dichiarò che la pergamena era meravigliosa, perché si poteva cancellare e riscrivere all'infinito. Marziale, scrittore di epigrammi al vetriolo, divenne il Guru delle nuove tecniche editoriali: aveva il suo Editor specializzato nel cuore di Roma, accanto al grandioso tempio della Pace, e trovava deliziosi, entusiasmanti quei libretti. Dentro un solo quaderno stava tutto Tito Livio, in una mezza pagina la stroncatura di un politicastro antipatico. L'apostolo Paolo, in piena transizione tecnologica e teologica, li usava tutti e due e raccomandava al fedele Timoteo di portargli *membrana*, cioè Rotoli in pergamena, e libretti di appunti, *Biblìa*.

E quest'ultima parola greca s'installò con tutti i suoi derivati nelle lingue occidentali. I Libri Sacri divennero *Iera Biblìa*, la Bibbia. Tacito scrisse con eleganza, alla greca: *Bybliotheca*. E secoli dopo, avremmo anche avuto i *Libri improbatae lectionis*, i libri proibiti dalla Chiesa, cioè all'Indice. Ma a lungo, in una società che non possedeva carta, una rapida annotazione, un calcolo si scrivevano in fretta su qualsiasi supporto: una pietra, una conchiglia, una ciotola spaccata. Gli archeologi, ritrovandoli, – bigliettini d'appunti sopravissuti ai secoli – li avrebbero chiamati *ostraka*, perché di un *ostràkion*, un coccio, si servivano gli Ateniesi in assemblea per scrivere il nome di qualche concittadino diventato politicamente insopportabile e condannarlo all'esilio, dargli cioè l'ostracismo.

La chiesa sepolta

La povertà di questa antica chiesa ci sorprende. Ma essa forse è così perché quindici secoli prima di noi, visse un uomo chiamato Jacob Bar-a-Deus. Aveva passato decenni in un durissimo convento sul monte Isla, aveva letto e scritto molti libri, e infine andò a Costantinopoli e chiese aiuto per la gente di Syria alla bella imperatrice Teodora. Infatti, mentre l'imperatore Justinianus combatteva i separatismi dei sudditi, Teodora li proteggeva in segreto. Forse, tra i due spregiudicati coniugi imperiali, si svolgeva un raffinato gioco delle parti: i ribelli erano perseguitati dal possente imperatore, ma incontravano l'illusorio aiuto della meravigliosa imperatrice. E non si rivoltavano mai fino in fondo. Infatti l'inquieto Baradeus con l'appoggio di Teodora fu eletto vescovo. Allora tutti s'avvidero con spavento che non era un politico opportunista: era un vero e temibile riformatore. Invece che di paramenti aurei, si vestì di stracci e peregrinando predicava – contro la chiesa ufficiale – l'antica Fede Monofisita siriana, quella del vescovo Eutiches, che invano era stata condannata da trecento Padri al Concilio di Calcedonia. Ma profetizzava anche una Syria libera, raccoglieva folle di seguaci e persecuzioni.

W. Wright, *A Short History of Syriac Literature*, London 1894.

I complicati viaggi di alcune pergamene

L'antico Paleo Ebraico, il *Ra'atz*, s'era affermato nell'età del re Solomon, oltre ventisette secoli prima di noi. Poi, sotto il dominio di Babilonia, quei caratteri aulici furono rimpiazzati dalla scrittura dei vincitori: l'Aramaico. Come il Latino nel Rinascimento, il Paleo Ebraico, lingua sacra, sopravvisse nei testi biblici e nelle monete. (Antiche di quindici secoli a.C. sono le iscrizioni trovate sul Sinai da Flinders Petrie. E del Nono Secolo a.C. è l'iscrizione ebraica di Mesha, re di Moab.)

Quando la Giudea tornò indipendente, risorse anche l'Ebraico, ma con una grafia irrigidita in spigoli netti. Gli studiosi, oggi, lo chiamano Ebraico Quadrato, diviso in tre periodi: Arcaico, duecentocinquanta anni prima dell'Era Corrente; Asmoneo, circa un secolo dopo; Erodiano, da circa trent'anni prima dell'Era Corrente alla distruzione romana di Jerushalem, cioè l'anno 70 della nostra èra.

Esso è il progenitore di tutte le forme di Ebraico medievale e moderno. Durante la prima guerra mondiale, a New York, il linguista Eliazar Ben Yeuda, alla New York Public Library, compilò *The complete Dictionary of ancient and modern Hebrew*. Divenne così il padre dell'Ebraico Moderno, la lingua che oggi si parla e si scrive in Israele.

J.M. Allegro, *The Treasure of the Copper Scroll*, London 1960.
J.T. Milik et al., *Discoveries in the Judean Desert*, vol. III, Oxford 1962.
J.F. Albright, *Bullettin of American School of Oriental Research*. 1949-1951.
J.C. Trever, *The untold Story of Qumran*, New Jersey 1965.

CAPITOLO SECONDO

La profezia di Menahem

Herod incatenò la sua vita ai più possenti tiranni del secolo. Giovanissimo, presa la fruttuosa carriera delle armi accanto a Roma, attaccò i rivoltosi di Galilea e Giudea. Aiutato da una fortuna ingiustamente rapida, catturò il loro capo, Ezechiah, che per il popolo era un eroe, e lo uccise.

A Jerushalem, il Gran Consiglio, il *Sanhedrin* s'indignò, ma lui si presentò trascinandosi dietro un fragoroso seguito di armati. A difendere la legge, si levò un uomo solo, ma intanto, gli altri si bisbigliavano che Herod era protetto da Julius Caesar. Il *Sanhedrin* lasciò cadere la questione di Ezechias ammazzato senza processo e Herod consolidò il suo potere.

Ma una mattina apprese che, a Roma, Julius Caesar era stato assassinato. E poiché le disgrazie arrivano spesso accompagnate, l'uccisore, cioè Cassius, era diventato il possente Governatore della Siria. Herod non restò a piangere il morto: offrì senza pudore i suoi servigi a Cassius che, bisognoso di aiuti, accettò subito. Herod si congratulò con se stesso.

Passarono meno di due anni e Cassius, sconfitto da Marcus Antonius, in una battaglia in cui erano intervenuti anche sogni premonitori e fantasmi, si suicidò. Questa volta, Herod imprecò a ragione contro la malasorte: aveva trentun anni e nessun protettore sulla faccia della terra: e governava un paese malfido, con sudditi che sognavano solo di abbatterlo. Trascorse alcune notti senza dormire e poi, come se non avesse mai conosciuto né servito Cassius, si presentò in Antiochia a Marcus Antonius, il vincitore. Da subito, l'espansivo e sanguigno Marcus Antonius entrò in forte sintonia caratteriale con lui che era figlio di un collaudato amico di Roma, aveva coraggio da vendere, bruciava d'ambizione e, per finire, reggeva il vino gagliardissimamente. Tra le donne, i bagordi, i cavalli, il gioco, la loro amicizia scoppiò come un fulmine. Partirono per Roma tutti e due. Il Senato romano, da parte sua, cercava qualcuno che, senza coinvolgerlo, dominasse senza compassione le popolazioni inquiete. Herod non aveva tempo per la compassione: il massacratore di bambini del racconto evangelico, è lui. Ma le sue qualità erano degne del suo ruolo. Scaltro, munifico, prontissimo di percezione, teatrale, affascinò perfino gli esperti e scettici Senatori romani che, con una clamorosa cerimonia al Tempio di Giove Capitolino, lo nominarono «Rex amicus et socius populi romani».

Si ripresentò a Jerushalem, ma i cittadini, fidando nelle loro mura, gli chiusero le porte in faccia. Lui cercò l'aiuto di Marcus Antonius, e costui gli spedì a marce forzate una Legione. I Legionari fecero professionalmente il loro mestiere. Diedero a Herod la città e terrorizzarono gli stati confinanti.

Credette d'aver vinto. Ma dipendeva da Roma: era il vassallo, custode di uno stato entro cui Roma gli permetteva tutto, ma in cui comandava su tutto. Come incorruttibile Guardia del Corpo doveva tenersi attorno soldati Celti, che avevano combattuto in Germania e svernato nei Balcani, che non parlavano aramaico e

adoravano le loro divinità lontane. Alla vigilia di un colpo di stato, si salvò la vita uccidendo in una notte quarantacinque congiurati.

Intanto a Roma cresceva in potenza il fatale antagonista di Marcus Antonius. Un uomo che nessun accordo avrebbe placato mai, che avrebbe vinto la lunga guerra per il potere senza fisicamente partecipare a una sola battaglia, un uomo il cui nome era Octavianus, ma che il Senato avrebbe presto incoronato Augustus, il primo imperatore di Roma. Così Herod un giorno seppe che Marcus Antonius e Cleopatra, in una mal condotta battaglia navale sullo Jonio, erano stati sconfitti e s'erano rifugiati ad Alexandria. Seppe che il gelido e implacabile Octavianus stava alle loro spalle. Seppe che i suoi splendidi e clamorosi amici avevano cercato il suicidio: Antonius un colpo di spada, Cleopatra il morso di un aspide.

E lui era rovinosamente compromesso: al nome di Marcus Antonius aveva persino dedicato la più grande fortezza di Jerushalem. Con qualche segreto rimpianto per quell'amico allegro e crapulone e molti nascosti timori per la gelida intelligenza del vincitore, si presentò ad Augustus, solo, a piedi, senza insegne regali, inerme. Disse la celebre battuta: «Tu, vincitore, puoi accusarmi di tutto: ti ero schierato contro. Ero tuo nemico, ma non per odio contro di te, per fedeltà al mio amico. Ne hai veduto le prove. Sarò così con te, se tu vorrai». Convinse anche Augustus, fulmineamente e, considerato l'interlocutore, fu abilissima impresa.

Per legittimarsi agli occhi dei sudditi, Herod ripudiò la prima moglie, Doris, Nabatea d'oltre Giordano (non prevedendo che costei, con un odio durato trent'anni e una inesausta serie di intrighi, gli avrebbe avvelenato la vita) e costrinse la famiglia degli antichi re Asmonei, da lui sconfitta e per metà massacrata, a cedergli in moglie la bellissima e orgogliosa principessa Mariam. Le nozze con quella donna regalmente recalcitrante furono viste come un'usurpazione e finirono in tragedia.

La sua famiglia, "allargata" dalla presenza più o meno contemporanea delle molte mogli, e relativi figli, era un sontuoso inferno di complotti. Gente umile e indifesa, schiavi, ancelle, testimoni involontari, subirono torture efferate per trarne confessioni. I due figli maschi di Mariam erano legati all'eredità anche politica della meravigliosa madre assassinata, e si sentivano – loro e non i fratellastri di altre madri – i legittimi eredi degli antichi re. Ma il padre che pretendeva il loro ossequio era l'uomo che gli aveva ucciso la madre. Furono accusati di congiura e Herod fece morire anche loro, un vecchio soldato che aveva tentato di salvarli fu abbandonato al linciaggio.

E tuttavia il vecchio Herod possedeva il genio del grande costruttore. Ancora nell'anno 280, Porfirio Melek di Tiro, scrittore pitagorico ed egittizzante, descrisse l'Herodion come una meraviglia inimitabile. Nei secoli, esso si trasformò in una rovina indecifrabile, colore della terra. Il profilo dei suoi muri franati sarebbe sembrato quello minaccioso e arido di un vulcano spento.

Molti pensarono che l'antica descrizione di Flavius Josef fosse una fantasiosa bugia. Ci sono serviti venti secoli per riscoprire che quella immensa costruzione esisteva davvero. A Jerushalem, la sua reggia misurava quattrocentocinquanta passi, da nord a sud, e settanta in larghezza, si diceva. Ma nulla di ciò che lui fece sarebbe scampato alla guerra. Sedici secoli dopo, il sultano turco Suleiman il Grande vide che su quei basamenti poteva fondare un buon tratto della sua muraglia. Gli archeologi

hanno scoperto che l'antico muro del palazzo erodiano era largo il doppio della fortificazione turca.

B. Z. Wacholder, *Nicolaos of Damascus*, Berkeley 1962.
Y. Yadin, *Masada. Herod's Fortress and the Zealots' fast stand*, London 1966.
E. Netzer, scopritore della Fortezza Herodion: scritti vari.
P.P. Benoit O.P, *La rèconstruction archeologique de la Forteresse Antonia*, in «Revue Biblique», 59, 1952.

La Bibbia ebraica, cattolica, luterana, ortodossa

Distrutta Jerushalem dai Romani nell'anno 70, la popolazione emigrata entrò in contatto con le lingue straniere. E la pronuncia dell'antico Ebraico avocalico divenne insicura. Così, intorno al nono secolo, sul tesato della Bibbia ebraica le vocali furono annotate, per evitare errori di interpretazione. Questo testo viene detto Masoretico, cioè tradizionale. (La sua più antica copia è il celebre Codex Babylonicus Petropolitanus, dell'anno 916.)

Le prime traduzioni Cristiane della Bibbia in greco sono quella di Teodozione, fine Primo Secolo, e quelle di Aquila e Simmaco Ebionita, del Secondo. Ma ne restano solo le citazioni di Origene, Gerolamo ed Eusebio.

Nelle Chiese d'Oriente, già al Sesto Secolo, si leggevano la versione Siriaca, Armena, e Georgiana, e Sogdiana, Nubica, Etiopica. Poi arrivarono le versioni per il mondo slavo, e la "Glagolitica" per le genti Croate, e la "Gotica" per gli analfabeti popoli del Nord.

In Occidente, una prima traduzione latina esisteva al tempo di Tertulliano, intorno al 220. Ma la diffusione della Bibbia fu sempre estremamente ristretta. Intorno al 330, l'imperatore Costantino commissionò al vescovo Eusebio cinquanta copie per la giovane chiesa di Jerushalem. Pochi decenni dopo, l'imperatore Costanzo II ne ordinò altrettante per la vasta chiesa di Roma. Cinquanta copie, tutte riservate al clero, soddisfacevano al fabbisogno culturale e rituale della metropoli che era stata la capitale dell'impero.

Nel 1641 uscì *La Sacra Bibbia, ossia l'Antico e Nuovo Testamento, traduzione di Giovanni Diodati, lucchese, professore di lingua ebraica in Ginevra all'Accademia di Calvino, 1641*. Fu posta all'Indice.

La prima traduzione cattolica in italiano, opera dell'arcivescovo Antonio Martini, uscì nel 1778, alla vigilia della Rivoluzione Francese. Dopo le scoperte di Qumran sono uscite: la *Nuova Bibbia di Gerusalemme* (cattolica) 1984, la *Tanakh* (ebraica) 1985, la *New Revised Bible* (evangelica) New York 1989. Sarebbe stata tradotta in arabo, dalla Chiesa Melkita Siriana, nel terzo millennio.

L’età dei Rotuli di Qumran

Si disse che non si poteva indicare l’età dei Rotuli trovati nelle Caverne perché non esistevano testi ebraici, su pergamena, con cui confrontarsi. Avevamo solo le inaffidabili iscrizioni su pietra, «dove la durezza del materiale distorce la forma dei caratteri». E quindi la questione era chiusa. Ma, nel pieno della polemica, i Nomadi Badawi trovarono nella gola del Wadi Murab’baat, un fascio disordinato di antichi papyri e pergamene. Portavano le date: li aveva scritti, intorno all’anno 135 della nostra Era, gente che s’era nascosta laggiù, incalzata dalle Legioni Romane. Quelle date, le uniche mai trovate fino allora, offrirono una inattaccabile Tavola di Confronto con i caratteri dei Rotuli: che erano evidentemente assai più antichi.

Wadi Murab’ Baat, *Doc. in Discoveries in Judean Desert*, vol. II.

Il poeta

Nel novembre del 1947, il professor Sukenik vide su un Rotulo fragile fino a sbriciolarsi, un testo con accenti ritmici: la metrica della poesia ebraica. Ma l’abbandono millenario aveva così danneggiato il Rotulo, che spesso non si decifrava dove terminasse o iniziasse una poesia. Ma poiché vi era scritto: *’odkha Adonai* (io Ti lodo, o Signore), li chiamarono *Hodayot*, canti di lode Liturgici.

Solo nel 1988 e poi nel 1994, con un geniale utilizzo del computer, si sarebbe arrivati a ricostruire l’Opera: non era una sorta di Antologia, era un poema, lo sconosciuto capolavoro scritto in ebraico da un autore senza nome.

A. Dupont Sommer, *Le Livre des Hymnes découvert prés de la Mer Morte*, in «Semitica», VII, Paris 1957.

E. Puech, *Quelques aspects de la restauration du Rouleau des Hymnes*, in «Journal of Semitic Studies», 1988.

B.Z. Wacholder e M.G. Abegg, *A Preliminary Edition of the Unpublished Dead Sea Scrolls*, Washington 1995.

M. Wise, M.G. Abegg e E. Cook, *Die Schriftrollen von Qumran*, Augsburg 1997.

CAPITOLO TERZO

Leistai, Sikaroi, Zelotai...

«Noi non vogliamo governare i popoli: ci limitiamo a governare i loro governanti.» La politica di Roma, ovunque nell’Impero, staccava con brutalità sottile le classi dominanti dal loro contesto storico-sociale, le romanizzava culturalmente, le elevava a cariche prestigiose ma in sostanza svuotate, ne faceva dei terrorizzati e compiacenti collaborazionisti. A Jerushalem, i più vicini a Roma, erano i *Saddukim*, tradotto in Sadducei: aristocratici ricchi, scetticamente ellenizzati in privato ma formalisti

nell’osservanza pubblica dei riti, perché ciò teneva tranquillo il popolo. Erano poche, selezionate e molto odiate centinaia. Tra le loro famiglie s’alternava la carica di Gran Sacerdote. Ma Roma prese ad assegnarla e revocarla direttamente, a seconda della docilità con cui le si obbediva Al centro, fluttuava un vasto e composito partito, gli *Hakmé Israel* (i Saggi di Israele), in aramaico i *Perishayya* (Coloro che si sono separati), nel tardo latino d’Occidente tradotto in *Pharisaei* (i Farisei). Un colto ceto medio, che si separava appunto dalla grossolana laicità collaborazionista dei Sadducei, mantenendo invece cauti contatti con l’opposizione religiosa. Costoro contavano circa seimila “iscritti”. All’altro estremo, restavano gli oppositori ideologici indomabili, l’élite religioso-culturale che elaborava analisi critiche e costruiva filosofie in cui l’antica fede si mescolava alla sete d’indipendenza. Erano gli Uomini del Deserto, gli *Hasidim*, gli Esseni. Almeno quattromila affiliati; un mondo intenso e insofferente, in cui prendevano vita i nuclei ribelli, i *Kananaim*, cioè gli zelanti difensori dell’antica libertà, tradotti in greco per l’appunto: *Zeloti*.

Questo bilanciamento di forze causava scontri di lunga durata, con preminenze alterne, senza veri vincitori. Era però una situazione politica attiva e vitale. Studiosi hanno calcolato che l’uno per cento della popolazione maschile adulta, con i livelli culturali di allora, era iscritto ufficialmente a partiti politico-religiosi: un dato sorprendente, da civiltà matura, mentre le Satrapìe confinanti imponevano – e avrebbero imposto per molti secoli – governi assolutistico-schiavistici. Da sempre, il popolo aveva visto nascere in Galilea la maggioranza dei suoi profeti e dei suoi ribelli. Gli Evangelisti annotarono che, ai seguaci terrorizzati del Maestro, qualcuno chiese: «Non sei tu Galileo?». Ma i semplici Galilei subivano, di fronte alla cultura governativo-collaborazionista, l’handicap di una rozzezza linguistica e una pronuncia fallosa. Un Galileo era, per definizione, un *am ha-arez* (un cafone di campagna). Questa minorazione culturale s’appesantiva perché, essendo l’Ebraico scritto sulle sole consonanti, una pronunzia inesperta spesso stravolgeva i significati. Gli Evangelisti Marco e Matteo dissero che il loro Maestro, «mentre era inchiodato alla croce, pregò: *Eloi, Eloi lama sabachtani* (Dio, Dio perché mi abbandoni?)» e qualche passante salito dalla campagna intese invece che chiamasse il profeta Elia.

Il traditore che si chiama Josef

Su quella guerra, abbiamo perduto i rapporti ufficiali e le fonti contemporanee di parte romana. Abbiamo i brevi appunti di Tacitus circa la prima fase della campagna. Abbiamo perduto la *Storia Ebraica* che Justus da Tiberias scrisse intorno all’anno 100, polemizzando aspramente con la *Storia* di Josef, e che ci sarebbe stata preziosa per confronti. Quanto a Josef, non sappiamo quante mani siano passate sul suo scritto, in venti secoli. Chi per esempio l’ha tradotto in Slavonico mille anni dopo, ha aggiunto pagine intere che lui non s’era mai sognato di scrivere.

Flavi Josephi Opera, Editio Princeps a stampa, in latino, da A.P Arlenius, Basel 1544. – Originale greco ed. Niese, Berlin 1885.

M. Philonenko, *Joseph slave sur les Esseniens*, in «Semitica», 6, 1956.

Flavius Josephus, *The Jewish War* (trad. S.J. Tackeray), Cambridge 1997.
J. Thackeray e R. Marcus, *Flavius Josephus. Jewish Antiquities*, London 1998.
E. Schurer, *The History of the Jewish People in the age of Jesus Christ*, 1986.
M. Hengel, *Die Zeloten*, Leiden 1961.
S. Safrai e M. Stern, *The Jewish People in the First Century*, Assen 1974-1976.
P Vidal Nacquet, *Flavius Josèphe*, Paris 1977.

CAPITOLO QUARTO

Il pique nique della zia Verena

Accanto a Vespasianus stette uno studioso che era anche un grande marinaio. Si chiamava Plinius. Andava attorno con i suoi papyri, guardava tutto e annotava. Disse che la valle dello Yam Hammélah era il posto più strano della terra.

Caius Secundus Plinius, *Naturalis Historia*, Ed. Critica, Cambridge 1961.
F.M. Abel, *Une Croisière autour de la Mer Morte*, Paris 1911.
F.M. Abel, *Histoire de la Palestine depuis la conquête d'Alexandre jusq'à l'invasion arabe*, Paris 1925.

Nell'Ottocento, un padre domenicano, Joseph-Marie Lagrange, uomo coltissimo che aveva studiato teologia a Salamanca e lingue semitiche a Vienna, arrivò a Jerushalem in un momento in cui, per quanto riguardava l'interpretazione storica e geografica della Bibbia, le culture cristiane mantenevano ancora una ristretta fedeltà letterale, che si scontrava con le letture lucidamente corrosive della critica positivistica e ne usciva a disagio.

Lagrange aveva tenacemente ripercorso, per le antiche carovaniere, le terre della Bibbia – consultando i Libri Sacri come itinerari di viaggio – fino al deserto di Moab e alla montagna del Sinai, per confrontare la memoria delle parole con le tracce sepolte sui luoghi. Così era nata l'École Biblique, centro studi cattolico di eccellenza, che aveva sede in un antico edificio, a Nablus Road, dentro ai quartieri arabi, e che avrebbe avuto una parte non piccola nella vicenda dei Rotuli di Qumran.

R. De Vaux, *Archaeology and the Dead Sea Scrolls*, London 1973.
M. Burrows, *The Dead Sea Scrolls of St. Mark's Monastery*, New Haven 1950.
A. Roitman, *A Day at Qumran*, Jerushalem 1977.

Quanti erano gli antichi Rotuli?

Ufficialmente, i Nomadi Badawi nel 1947 trovarono – nella Prima Caverna – i quattro Rotuli comprati dal Metropolita Siriano Mar Athanasius, cioè:

1. La *Serek*, la Legge della Comunità.
2. Il *Libro Biblico di Isaiah*, intero.

3. Un *Commentario* al *Libro del profeta Abacuc*.
4. Un apocrifo della *Genesis* (*Bereshit*).

E altri tre Rotuli, acquistati dal professor Eleazar Sukenik, cioè:
5. *Il libro della guerra tra i Figli della Luce e i Figli delle Tenebre*.
6. La raccolta di Inni chiamati *Hodayot*.
7. Frammenti del *Libro di Isaiah*.

Nel 1950, i Badawi scoprirono la Seconda Caverna e ne estrassero ufficialmente trentatré frammenti. Nel 1952, Padre De Vaux visitò finalmente la Prima Caverna e disse di avervi trovato alcuni frammenti di circa altri settanta Rotuli scomparsi.

Poco dopo, nella Terza Caverna, De Vaux scoprì quattordici frammenti e il Rotulo di Rame, la Mappa del Tesoro, senza decifrarlo. Nell'estate del 1952, i Badawi portarono a De Vaux circa quindicimila frammenti dalla Quarta Caverna. Col tempo, si sarebbe scoperto che appartenevano ad almeno cinquecentosettantacinque opere diverse, di cui non si sa niente.

Da allora, e fino al 1956, furono ufficialmente scoperte altre sette Caverna, undici in totale, contenenti manoscritti o porzioni o frammenti. Si scoprì anche che i Badawi spezzettavano le pergamene per far più denaro, visto che ricevevano un compenso per ogni frammento ritrovato. (Così come, anni prima, in Giordania, certi pastori, appena scoperta la celebre iscrizione di Dibon – che era su pietra! – l'avevano frantumata. E Clermont Ganneau, per ricomporla, aveva dovuto comprarla pezzetto a pezzetto.)

Un elenco completo o almeno attendibile è impossibile. Il numero globale dei frammenti ritrovati è sconosciuto ma, con le parole di Geza Vermes si colloca «in the order of six figure», traducendo: un numero a sei cifre.

Lavorare sugli antichi Rotuli

La Prima Fase era stata del tutto manuale: ripulire e stendere sottovetro i reperti, (centinaia di fogli tra i venticinque e i sessanta centimetri, più circa quindicimila frammenti d'ogni misura). Lavoro per giovani studenti, emozionati all'idea di sfiorare quelle misteriose pergamene.

La Seconda Fase era per così dire merceologica: suddividere le pergamene per qualità, colore, spessore, tipologia dei caratteri, grafie, qualità dell'inchiostro.

La Terza Fase era un territorio di sabbie mobili: cioè la "lettura" materiale dei testi, e la loro trascrizione. Ma l'Ebraico antico (come il Moabitico e il Fenicio) non scriveva le vocali e su quei testi tanto danneggiati, si rischiavano errori clamorosi.

Così, un estroso linguista, l'abate Milik, realizzò una sorta di Dizionario, scritto a mano perché l'età del Computer era ancora lontana. I traduttori si attennero a questa basilare "concordanza di significato" per garantire traduzioni omogenee.

La Quarta Fase era la virtuosistica, creativa "lettura" filologica. La Filologia ricostruisce (o tenta di ricostruire) un Testo antico (in parte perduto, interpolato, mal trascritto), nella forma teoricamente più vicina all'originale scomparso. E qui, giovani e ambiziosi laureandi potevano vedersi assegnare da Padre De Vaux l'incontro della

loro vita: un brano da cui balzasse fuori una di quelle rivelazioni che metà del mondo scientifico attendeva con ansia e l'altra metà temeva.

Il primo passo era la "Critica Testuale", che ricerca errori e interpolazioni scivolati fra le righe, nei secoli: un controllo fattibile quando esistono altre copie, ma tremendamente incerto per un *unicum*. Poi la "Critica Esegetica", che ricerca l'ambiente e le condizioni in cui un Testo è nato, lo scopo per cui è stato scritto, le probabili date, controlla se porta un'eredità da fonti più antiche, se possiede unità di stile e di lingua o mostra l'intervento, magari disordinato, di più mani. Alla fine del tutto, la "Critica Storica" pesa il valore storico del testo, delle sue fonti, dei fatti narrati.

Applicare queste fasi teoriche ai Rotuli di Qumran era un lavoro ben arduo. Spesso occorreva integrare, con scienza e intuizione, le parti mancanti o illeggibili. Questo è compito dell'"Ermeneutica", scienza-arte sottile, esposta a deviazioni concettuali anche inconsce. Il vocabolo stesso ha un'origine oscura, né latina né greca, forse microasiatica: *hermeneus*. Di solito, in questa fase esplodono le risse culturali.

Perché, qui, si camminava in un labirinto. L'interpretare una parola in un modo o in un altro, trascinava a percorsi diversi. E ciascuno degli uomini che vi lavoravano, con il suo personale bagaglio di credenze, convincimenti, speranze, e forse paure, entrava nel tunnel di un passato sconosciuto. E non si poteva prevedere, in quei giorni, l'aiuto che a tali processi avrebbero dato la Computer Image Enhancement e la Stilometria Informatica.

CAPITOLO QUINTO

Il piccolo libro di Michel

Il Primo Volume delle traduzioni, anonimamente intitolato: *Discoveries in the Judean Desert* uscì nel 1955. Il Secondo Volume e poi il Terzo, uscirono con lo stesso titolo. Ma contenevano – invece che i Testi di Qumran – quel fascio di documenti abbandonati nel Wadi Murabbaat intorno all'anno 135 della nostra èra. La scelta senz'ordine spinse lettori inesperti di paleografia a confondere le date. Il Quarto esile volume uscì nel 1965. Il Quinto, nel 1967. Intanto, nel giugno del 1967, dopo sei giorni di guerra, gli Israeliani erano arrivati al Mar Morto, al Giordano, a Jerushalem. La direzione dei lavori fu lasciata a Padre De Vaux. Ma, da quel giorno e fino alla sua morte, De Vaux non pubblicò più nemmeno una riga. Il Volume Sesto apparve quindi dopo altri dieci anni, nel 1977, sotto la gestione dei suoi fedeli successori. Poi occorsero ancora cinque anni per pubblicare il settimo volume, e per l'ottavo addirittura otto. E si arrivò così al 1990. Opere fondamentali per lo studio:

Editio Princeps: M. Burrows, *The Dead Sea Scrolls of St. Mark's Monastery*, New Haven 1950.

E.L. Sukenik, *Ozar ham-Megillot hag-Genuzot*, Jerushalem 1954.

Id. *The Dead Sea Scrolls of the Hebrew University*, Jerushalem 1955.

A. Dupont Sommer, *Les Ecrits essèniens découverts près de la Mer Morte*, Paris 1959.

G. Vermes, *Discoveries in the Judean Desert*. Contiene anche i più minuti frammenti.

J.A. Soggin, *I manoscritti del Mar Morto*, Roma 1978.

Y. Yadin, (Ed. in ebraico 1977) *The Temple Scroll I-II*, Jerushalem 1983.

E. Qimron, *The Temple Scroll: A Critical Edition with extensive reconstruction*, Beer Sheva – Jerushalem 1996.

E. Tov, *Textual Criticism of the Hebrew Bible*, Minneapolis 1992.

E. Puech, *Une apocalypse messianique*, in «Revue de Qumran», 15, 1991.

B.Z. Wacholder e M.G. Abegg, *A Preliminary Edition of the Unpublished Dead Sea Scrolls*, Washington 1995.

M. Wise, M.G. Abegg e E. Cook, *Die Schriftrollen von Qumran*, Augsburg 1997.

D. Falk, *A communal confession*, in «Journal of Semitic Studies», 45, 1994.

Infine, sarebbe uscita la completa traduzione inglese, con un imponente apparato informativo, di tutto ciò che era stato ufficialmente ritrovato: Geza Vermes, *The complete Dead Sea Scrolls in English*, New York 1996.

Vangeli di Matteo, Marco, Luca, Giovanni, Atti degli Apostoli, Seconda lettera di Pietro: Brani citati, passim.

Circa i *Vangeli canonici*, l'esemplare più antico, oggi posseduto dall'Umanità, risale al quinto secolo, ed è in lingua greca. È il Codex Freer, dal nome dello scopritore, trovato in Egitto nel 1906. Poi abbiamo il Codex Regius, in frammenti, dell'Ottavo Secolo, trovato in Alto Egitto, e il Codex Condethi, intorno all'anno 873, dall'Armenia Minore. Ma, di recente, è entrato a far parte della Biblioteca Vaticana il preziosissimo Codice Bodmer, brani dei Vangeli di Marco e Luca, fine del primo – inizi del Secondo Secolo, per donazione della Fondazione Pave the Way.

CAPITOLO SESTO

Jerushalem, città con tre cinta di mura

Quasi tremila anni prima di noi questa caotica città era una grande capitale. Il suo dominio inglobava il cuore della Siria, luoghi che si sarebbero chiamati Damascus e Palmira, raggiungeva le acque dell'Euphrates, a sud toccava il Mar Rosso. Nell'Ottocento, gli storici avevano liquidato il Regno Biblico di Solomon, il Saggio, il Pacifico, come mitologia. Ma poi dalle rive del golfo oggi detto di Aqaba, sono riemerse le rovine di Ezion-Geber, il suo ricchissimo porto. Laggiù si approdava dalle rotte dell'ovest: il Corno d'Africa, la Somalia, e dalle misteriose, lunghissime rotte dell'est: il Golfo Persico, l'Oceano Indiano. Laggiù sbarcavano le spezie, l'oro, gli animali esotici, i tessuti, le musiche, le scienze, le magie. Le carovane poi

attraversavano il deserto d'oasi in oasi, salivano a Jerushalem, scendevano al Grande Mare Occidentale, il Mediterraneo.

Ma oggi nemmeno il tracciato delle strade è quello pensato da Herod. Deriva invece dai percorsi che, sulle macerie dei palazzi abbattuti, gli ingegneri romani disegnarono un secolo dopo, al tempo di Hadrianus, quando costui chiamò Jerushalem Aelia Capitolina: una strada nord sud, dalla porta di Damasco alla Porta di Sion, un'altra, parallela e fiancheggiata da portici: il Cardo. Una strada est ovest, dalla base del Tempio alla porta di Jafo: il Decumanum. Ma, per due secoli e mezzo, Jerushalem non ebbe più mura, e la superba collina occidentale cadde in abbandono. Poi vennero gli edifici medievali, arabi e crociati. Quando, a fine Ottocento, sempre sotto dominio turco, lo storico Ernest Renan arrivò a Jerushalem, scrisse che, al contrario della verde e serena Galilea, la città era ancora decaduta e squallida, in un vuoto, arso territorio senz'alberi, disseminato di rovine. E nel sito della Fortezza Antonia, stava allora il pigro Seray del Pacha e delle sue donne.

Della fastosa Jerushalem erodiana, sono riemersi qua e là poveri resti. Capitelli in stile ionico o corinzio; colonne attiche dal diametro di un metro e ottanta, sontuosi affreschi: decorazioni trompe l'oeil finto marmo, prospettive che ricordano Pompei, festoni di frutta e rami di mano elegantissima, animali e uccelli, di stile ellenistico. Herodes amava la pittura, i cittadini ricchi lo avevano imitato. Sotto la cenere, sono emerse le rovine di una piccola casa con arredi raffinati. I Romani avevano fracassato coppe, giare, flaconi di profumi, vetri. Poi tutto era stato arso da un violentissimo incendio. Ma sono affiorati vasi in pietra, boccali per misurare liquidi e granaglie, piccoli pesi, graziose macine in basalto per grani e spezie. Una casa accogliente, dove le donne curavano affettuosamente la cucina. Appoggiata a un angolo del muro, da qualcuno che non era arrivato ad afferrarla, si trovò una lancia; e contro la parete della cucina, lo scheletro di una giovane donna che non era riuscita a fuggire.

La battaglia del Tempio e l'enorme tesoro

I Tesori del Tempio di Jerushalem furono dedicati alla Dea Pax, la personificazione della dominante Pace Romana, cantata nel *Carmen Saeculare* da Horatius e nei *Fasti* da Ovidius. Il suo sacrario era stato costruito pochissimi anni prima, da Nerone, e in immensi padiglioni vi si stavano raccogliendo i tesori razziati dalle Legioni in ogni angolo della terra, e i doni di alleati e sovrani. Qualcosa di paragonabile, per l'immensità, la massa enorme di valori, la durata nei secoli, il significato storico e di potere, ai Musei Vaticani, al British Museum.

Lì furono trionfalmente esposti il grande Velo aureo del Tempio, il Candelabro d'oro a sette bracci, l'Arca dell'Alleanza, le Tavole della Legge, le trombe d'argento dei Giubilei, la Mensa aurea delle offerte, i vasi, i candelabri, il pettorale sacro del Gran Sacerdote, l'Ephod con le dodici gemme che portavano inciso il nome delle dodici tribù d'Israele, perfino la Veste rituale, tintinnante di campanelli d'oro. Oggi, per suscitarci una pallida idea di tutto questo, possiamo solo camminare lentamente attorno ai bassorilievi del clamoroso Arco di Titus in Roma. Tre secoli e mezzo dopo, un Vandalo che si chiamava Gensericus – nato a Siviglia, da quella migrazione

barbara che aveva allora travolto la Spagna Romana – passò con la sua gente in Africa: e il 18 di ottobre dell'anno 439 vide le rovine di Cartagine. Nella sua incolta ma vivissima intelligenza, echeggiò la memoria dell'antico duello con Roma, gli elefanti sulle Alpi, il genio di Annibale, il massacro di Canne. Così scelse Cartagine come capitale. Da quel porto, inaugurò una guerra di pirateria, risalì il Tevere e attaccò Roma. Non cercava territori, solo prede. E Roma non possedeva più difese. Da trecentottantacinque anni, nel Tempio della Pace erano ancora esposti, fra gli altri, i tesori depredati da Titus a Jerushalem. Nemmeno Alaricus con i suoi Goti aveva fatto in tempo a saccheggiarli. Come lo storico Procopius annota diligentemente, il Vandalo Gensericus si caricò sulle navi tutto lo sfolgorante bottino, e fece vela per Cartagine. Ottanta anni dopo, nel 534, il generale bizantino Belisarius sbarcò in Africa, catturò a sua volta quello storico tesoro e lo portò a Costantinopoli. Là, l'imperatore Justinianus non volle raccogliere nel Palazzo Imperiale «oggetti rituali ebraici» e li regalò, disperdendoli, alle chiese cristiane di Jerushalem.

Dovevano passare altri centoquattro anni: nel 638 arrivarono i cavalieri arabi del Califfo Omar, e l'antico tesoro scomparve dalla storia.

Una mattina di giugno, davanti a quel muro

Nel maggio dell'anno 70, i Romani posero il campo a trenta stadi dalla città, scrisse con precisione Josef. E i posteri avrebbero calcolato: uno stadio, centottantasette metri e mezzo, poco meno di sei chilometri.

25 maggio: Conquista del Terzo Muro (Il più esterno. Costruito da Agrippa).

30 maggio: Conquista del Secondo Muro (Intermedio. Costruito da Herod).

24 luglio: Battaglia della Torre Antonia.

10 agosto: Conquista e incendio del Tempio. Settembre: Distruzione programmata della città.

D. Bahat e M. Broshi, *Jerushalem revealed*, New Haven 1976.

S. Ben-Arieh, E. Netzer e Y. Levi, *Scavi. Department of Antiquities and Museums*, Hebrew University of Jerushalem 1972.

P.P. Benoit, O.P, *La reconstruction archéologique de la Forteresse Antonia*, in «Revue Biblique», 59, 1952.

L.H. Vincent, *La Forteresse Antonia*, in «Revue Biblique», 59, 1952.

Soeur Marie Aline de Sion, *La Forteresse Antonia à Jérusalem et la question du prétoire*, Jerushalem 1956.

L. Bunel, *Jérusalem*, Paris 1854.

N. Avigad, *Excavations in the Jewish Quarter of the Old City*, in *Jerushalem revealed*, New Haven 1976.

H. Geva, *Searching for Roman Jerushalem*, in «Biblical Archeological Review», 1997.

M. Broshi e D. Bahat, *Excavations in the Armenian Garden*, in *Jerushalem Revealed*, New Haven 1976.

Il carcere di Alba Fucens e il testimone Josef

Lo scritto del traditore Josef s'avviava a diventare il più spaventoso diario di guerra dell'antichità mediterranea. Nonostante ambiguità e vigliaccherie, Josef mostra una sensibilità civile, moderna che gli storici antichi, greci o romani, davvero non possedettero, o disprezzarono, o nascosero. Era un uomo complesso, molto intelligente. Però vile. E sapeva di esserlo, soffrendone un poco di quando in quando.

Ma possedeva il genio dell'invenzione. Era rimasto affascinato da Roma. Nemmeno per un momento volle rischiare di non tornarvi, e che tutta la sua vita fosse una miseria da suddito in terre occupate. E infatti visse, materialmente libero, nello splendore imperiale di Roma, per oltre trent'anni. Divenne cittadino romano, ricevette in dono terre, una superba residenza, una sontuosa pensione. Il distruttore di Jerushalem lo aveva adottato, gli aveva concesso il privilegio dei "*Tria Nomina*": *praenomen*, *nomen*, *cognomen*, ed erano quelli dell'imperatore. Si chiamò così Titus Flavius Josephus, e così passò alla storia. Ma il glorioso nome imperiale su di lui era un marchio.

Per comunicare con il suo nuovo mondo, gli occorreva un veicolo linguistico perfetto. Non certo l'aramaico, ma il greco della classe colta, il greco koiné. La sua formazione culturale era duplice, e contrastante: quella ebraica, e quella d'ambiente greco, classicamente detta Retorica. Padroneggiava il greco, ma scrivere un grande libro era altra cosa. Per tutta la vita, come ogni scrittore che si esprima in una piccola lingua minoritaria, avrebbe sofferto lo strapotere e spesso il tradimento delle traduzioni. Quante notti passò a scrivere, Josef ormai diventato Flavius, mentre nessuno lo disturbava nell'aria tiepida delle primavere romane? Era lontano da quello che era stato il suo paese, forse non aveva salvato nemmeno molti documenti. Ma possedeva una sterminata, ordinatissima memoria. E il vincitore, a cui lui doveva letteralmente tutto, fu, sul suo lavoro, un peso di censura agghiacciante.

Poi morì Vespasianus, e morì, troppo giovane, anche Titus. Gli imperatori della nuova dinastia non ebbero interesse per quel vecchio intellettuale d'Oriente, che viveva di una antichissima pensione. Era odiato dalla sua gente, trascurato dai Romani. Forse, aveva anche paura. Quando decise di scrivere la storia di quella guerra, assegnò al lavoro una dimensione in apparenza spropositata: risali indietro di oltre duecentoquaranta anni. Ma oggi, le scoperte di Qumran ci dicono che proprio allora era stata scritta la *Serekh*, la Legge degli Esseni. Forse, in quelle date Josef ha nascosto un'informazione criptica.

Quei confusi viaggi di uomini chiamati Origenes, Eusebius...

Origenes scese nel Deserto di Qumran e vi incontrò un anacoreta, si chiamava Firminus, che viveva fra quei monti aridi. Di una caverna, Origenes fece il suo laboratorio. Vi raccolse la *Bibbia Ebraica* e, riga per riga, su sei colonne affiancate, con nevrotica pazienza, dispose a confronto l'originale, in caratteri ebraici, con l'ebraico traslitterato in caratteri greci, e le quattro traduzioni occidentali, che non lo

convincevano. Origenes trovò anche, in una caverna, degli scritti in greco. Era forse quella che noi, oggi, numeriamo come “la Settima”, dove gli archeologi trovarono tracce di saccheggi antichi. E possiamo immaginare nelle sue mani quelle pergamene finissime, bene arrotolate e protette, scritte con quell’inchiostro lucido e denso, che emergevano dal buio d’una Caverna, senza nomi e senza date. Doveva sembrare una voce divina.

Gli scritti di Origenes furono censurati, distorti dai traduttori, bruciati in Occidente, e invece difesi in Oriente e Cappadocia. Infine, il Quinto Concilio di Costantinopolis li condannò. La sua biblioteca (conservata con cura dal vescovo Pamphylus, un bibliofilo che forse aveva capito molte cose) fu ereditata da un suo celebre discepolo, Eusebius da Cesarea, il grande amico dell’imperatore Costantino.

Eusebius Pamphili da Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, in J.P Migne, *Patrologia Graeca*, Paris 1874.

E.R. Redepenning, *Origenes, eine Darstellung seines Lebens und seiner Lehre*, Bonn 1841-1846.

Epiphanius, nato nel 315, sotto Costantino, morto quasi novantenne nel 403. Scrisse l’opera polemica: *Panarion*. Salvò per noi, senza volerlo, lunghe citazioni delle perdute opere eretiche, come il misterioso *Vangelo degli Ebionim*.

In J.P. Migne, *Patrologia Graeca* cit., vol. 41.

K. Holl, *Griechische christliche Schriftsteller*, 1915. Pakhomius, in J.P Migne, *Patrologia Latina* cit., vol. 58.

È. Amélineau, *Vie de St. Pakhome*, in *Monuments pour servir à l’histoire de l’Egypte Chretienne*.

Il Cenobio di Pakhomius fu distrutto dal Califfo Hakem intorno all’Anno Mille durante una devastante persecuzione religiosa. La vita ascetica si manifestava in vari modi. Era detto “Monaco” colui che viveva in totale isolamento. In una “Laura” i religiosi vivevano in comune durante il giorno, isolati in celle o grotte la notte. In un “Cenobio” si svolgeva una vita comune, ma secondo regole severe.

A. Pollera, *Lo Stato etiopico e la sua chiesa*, Roma 1926.

La Chiesa d’Etiopia

La tradizione locale dice che la Chiesa Etiopica non è stata fondata da sacerdoti latini: i suoi apostoli, Frumenzio ed Edesio, venivano da Tiro, erano nutriti della cultura siro-giudaica, e l’imperatore etiope, Ezana, in quei giorni governava sulle due coste del Mar Rosso: l’Etiopia attuale, parte del Sudan, gran parte dello Yemen. E, dalla notte dei tempi, lo chiamavano Leone di Giuda, discendente di Solomon il Saggio. Tutto questo sembrava pura leggenda. Invece, non avevamo saputo niente perché il dominio arabo turco sui paesi confinanti aveva per secoli tagliato ogni

contatto dell'Europa con l'Etiopia. Solo le scoperte di Qumran hanno rivelato che il Calendario Rituale degli Uomini del Deserto era il Calendario della Chiesa d'Etiopia esattamente tradotto.

Mauro da Leonessa, *La Religione Cristiana in Etiopia. Oriente Cristiano*, 1937.
H. Ewald, *Ueber die Aethiopischem Handschriften*, Tübingen 1844.
J. Van Derkam, *The Madrid Qumran Congress II*, 2 voll., Leiden 1992.
S. Scheckter, *Documents of Jewish Sectaries*, Cambridge 1910.
P. Kahle, *Die Kairoer Genisa*, Berlin 1962.
A. Dupont Sommer, *Les Ecrits esséniens découverts près de la Mer Morte*, Paris 1959.
J.M. Baumgarten, *Damascus Document*, in «Discoveries in the Judean Desert», XVII, Oxford 1996.
E. Benamozegh, *Gli Esseni e la Cabala*, Roma 1976.
J.H. Charlesworth, *Jesus and the Dead Sea Scrolls*, New York 1990.
K. Berger, *Qumran und Jesus*, Stuttgart 1993.
H. Kosmala, *Hebreder, Essener, Christen*, Leiden 1959.
B.Z. Wacholder, *The Dawn of Qumran*, Cincinnati 1983.
The Madrid Qumran Congress, Madrid, 1992.
Y. Yadin, *The Dead Sea Scrolls and the Epistle to the Hebrew*, in «Scripta Hyerosolimitana», 4, 1958.

La storia è un immenso tritacarne

«... si disse anche che Titus aveva promesso a Berenice di sposarla», scrisse più tardi Svetonius che, dei pettegolezzi filtrati da quei giorni, non se ne perse nemmeno uno. Ma quel legame era intollerabile per Roma. Al tempo della prima rivolta in Jerushalem, la bellissima e discussa donna aveva preso clamorose iniziative in difesa degli Insorti. E aveva nelle vene, oltre al sangue Nabateo del vecchio Herod, quello purissimo e regale di Mariam, l'orgogliosa discendente della dinastia Asmonea. Era non solo irrimediabilmente straniera: tutto in lei suscitava gli odiati ricordi di un'altra regina, Cleopatra, che aveva cercato di costituire, con Marcus Antonius, un separato impero d'Oriente.

Anche Titus ne era ben consapevole. Cercò di conquistarsi una qualche autonomia? Certo a Roma sospettarono che, durante quei troppi mesi d'ozio dopo la vittoria, stesse tentando di ritagliarsi un personale Regno d'Oriente. E lui in Alexandria, davanti a migliaia di occhi attentissimi, e forse pieni di speranza, compì un significativo gesto pubblico: si pose in capo una corona, durante un sacrificio rituale. Cedette alla suggestione del raffinatissimo, colto, disinibito mondo ellenistico? Senti la simpatia che la gente di laggiù provava per la sua impetuosa gioventù e la sua donna non romana? La notizia esplose a Roma con un'eco sinistra. Vespasianus lo richiamò fulmineamente e lui non poté reagire; s'imbarcò nella più grande fretta, prese terra a Puteolis, corse a Roma e fece un'entrata di sorpresa nella

stanza dove l'imperatore discuteva con i suoi consiglieri. «Sono qui, padre», gridò melodrammaticamente, «eccomi!»

Oggi sappiamo che, con le immense ricchezze razziate a Jerushalem, a Roma non fu costruito solo l'Arco di Titus, come si diceva da sempre. L'enorme patrimonio finanziò anche il più grandioso e simbolico monumento imperiale: il Colosseo. Infatti, decifrando genialmente certi fori lasciati nel marmo dalle lettere di bronzo, si è potuto leggere l'antica iscrizione su un'architrave, cancellata in un momento sconosciuto: Titus fece erigere quel colossale Anfiteatro, fondato sul distrutto bacino del Lago di Nerone, «ex manubiis», cioè dal bottino della guerra.

In quegli anni, Roma importava le più rare e pregiate qualità di marmi da ogni regione dell'impero. Dal Broccatello di Tortosa in Spagna, al Proconesio del Mar di Marmara, alla Diorite nera di Assuan in alto Egitto, le varietà di marmi d'ogni colore rinvenuti nelle antiche rovine sono almeno un centinaio.

Ma dai giorni di Augustus, il vertiginoso sviluppo della capitale aveva rincarato a prezzi proibitivi i marmi di cave straniere. Così, il cauto Tiberius aveva incominciato a sostituire i marmi greci con il meno costoso e più vicino marmo di Luni, delle Alpi Apuane. I marmi greci, come il prezioso bianco Pentelico, – che aveva fornito materia prima ai più eccelsi monumenti ateniesi, – furono riservati alla statuaria. E invece l'Arco trionfale di Titus, che celebrava la Guerra Giudaica, fu costruito interamente nel costosissimo marmo greco, fatto espressamente cavare dal Monte Pentelico e trasportato via mare fino alla "Statio Marmorum" sul Tevere, l'immenso deposito statale dei marmi.

A. Alfoldly, in «Archeo», marzo 1995.
R Gnoli, *Marmora Romana*, Roma 1988.

Il sorriso di Titus era dolce e accattivante, «demente» avrebbero detto gli storici. Tuttavia quel sorriso nascondeva una grande capacità di contemplare le stragi. Nel nuovissimo, splendente Colosseo organizzò i festeggiamenti in modo che in un giorno solo, cinquemila "belve" – catturate in Libia, in Egitto, in Arabia, in Siria, in Germania, in Sarmazia – furono selvaggiamente cacciate o si sbranarono disperatamente fra loro. Una sterminata, nauseante carneficina, che nessuno degli imperatori successivi fu in condizione di eguagliare.

Fino all'anno 79, quando morì Vespasianus, suo padre, Titus visse a Roma con Berenice, nel palazzo di famiglia. Un amore che contava ormai più di dieci anni ma continuava a suscitare scandalo e diffidenza politica. E alla morte del padre, dovette staccarsi da Berenice se voleva l'impero.

Fu un impero breve. Quattro mesi dopo la sua elezione, esplose la celebre eruzione del Vesuvio, che sommerse Pompei. E lui andò sui luoghi del disastro a portare soccorsi. Mentre si trovava ancora in Campania, a Roma scoppiò di pieno inverno un incendio misterioso, con focolai simultanei e diffusi, che fu domato a fatica solo dopo tre giorni. Un'impresa terroristica? Da parte di chi? E fu facile a tutti ricordarsi del ben più celebre, e altrettanto misterioso, incendio che aveva devastato la città ai tempi di Nerone.

Poi scoppiò una spaventosa pestilenza, e fu la prima di quelle che nei secoli tardo antichi e medievali, sarebbero arrivate dall'Asia. Poi Titus venne a sapere che il suo giovane e violento fratello, Domiziano, aveva probabilmente ordito un complotto contro di lui. E lo perdonò. La stanca tolleranza del suo carattere gli fece guadagnare il nome di clemente.

Morì di una febbre subitanea, mentre era in viaggio nel paese dei Sabini. Non sappiamo se percepì da sé che stava morendo o se i medici, date le supreme responsabilità della sua carica, glielo fecero intendere. Qualcuno riferì che, mentre lo trasportavano, malatissimo, in lettiga, lui scostò la cortina, guardò il cielo e disse, con amarezza, che era triste vedersi togliere la vita, ancora così giovane, nonostante non avesse colpe. E di tutte le sue azioni, ora che stava per lasciare la vita, non provava rimorsi, disse. Tranne che per un fatto solo.

Gli chiesero, o aspettarono che dicesse, quale era quel suo rimorso o rimpianto. Non lo confessò. A nessuno dei suoi ascoltatori, e nemmeno agli storici, che scrivevano in un'ottica romanocentrica, venne in mente che, come tutti i morenti, fosse andato indietro con la memoria a giorni lontani, e lontani da Roma. Forse era il volto di Berenice, strappata via dalla sua vita con tanto reciproco dolore. Forse era l'incontrollata ferocia dei giorni di Jerushalem, forse tutti quei ricordi erano impastati insieme. La storia non ci ha lasciato niente, per capire. Certo che quella vita che se ne andava, nella stessa modesta casa di campagna dov'era morto suo padre, come puntualizza Svetonius, «a quarantadue anni d'età, dopo due anni, due mesi e venti giorni d'impero» – una cabalisticamente sinistra sequela di numeri – e il giorno delle Idi di settembre, lo stesso mese, gli stessi giorni in cui, secondo Josef, s'erano finiti di rastrellare gli ultimi focolai di resistenza in Jerushalem, lasciò nei contemporanei un misterioso sgomento.

CAPITOLO SETTIMO

Lo strano arco di Malborghetto e l'antico Processo di Pilatus

Il cavaliere Pontius Pilatus – «Praefectus Judeae cum jure gladii, Hegemon», come scrisse la più antica traduzione greca dei Vangeli – fu inviato in Giudea perché Sejanus, spietato consigliere di Tiberius, sapeva di potersi fidare: per dipendenza servile e forse anche per oscuri progetti. Pilatus, come i suoi predecessori, s'era raccolto attorno un gruppo di collaborazionisti, un vergognoso sottogoverno indigeno, in cui si mescolavano insolente dispoticità e degradato servilismo. Quando gli era servito denaro per condurre un nuovo acquedotto ai Palazzi del Governo, l'aveva spregiudicatamente prelevato dal Tesoro del Tempio, e aveva sedato il malcontento pubblico con decine di esecuzioni; in un giorno solo, aveva massacrato seimila Samaritani sul Monte Garizim.

Poi aveva fatto introdurre nel Tempio di Jerushalem, di notte e impacchettate, le Insegne imperiali, una profanazione religiosa che nemmeno Augustus, cinicamente pragmatico, avrebbe mai imposto. Appena giorno, la gente s'era raccolta tumultuando sulle scalinate, e una delegazione s'era precipitata da Pilatus che, mentre il problema

esplodeva, se n'era rimasto tranquillo a Cesarea, e l'aveva supplicato di allontanare le Insegne. Pilatus aveva detto no.

Al suo rifiuto, il gruppo di ebrei s'era gettato a terra, intorno al suo palazzo, e vi era rimasto tutto il giorno e tutta la notte, immobile. Pilatus aveva trascuratamente finto di non vedere, contando nel caldo, nella stanchezza, la sete. Ma di giorni e di notti ne erano passati quattro e, mentre tutta la popolazione di Cesarea sfilava in piazza a vedere, quei contestatori non s'erano mossi di là. Al quinto giorno, Pilatus aveva circondato la piazza con i legionari, aveva arrestato i manifestanti e se li era fatti trascinare al tribunale. Aveva detto che le Insegne dell'Impero dovevano rimanere dove lui le aveva poste e, se loro si ribellavano, i soldati avrebbero impiegato un attimo a tagliar la testa a tutto il gruppo.

A quella minaccia, mentre la folla tratteneva il respiro, gli arrestati caddero tutti insieme in ginocchio, si scoprirono il collo, chinarono il capo e dichiararono che erano pronti a morir subito, piuttosto che trasgredire la Legge. Come per tutti i vili, le decisioni di Pilatus erano contorte e mutevoli. Con gesto imperialmente magnanimo, nella sorpresa generale, disse: «Alzatevi, vi perdono». E ordinò a uno stupefatto centurione di allontanare dal Tempio le Insegne di Tiberius.

I corrieri imperiali via mare da Cesarea a Brundusium, e i cambi di posta per la via Appia fino a Roma erano costanti e puntuali. Così le notizie erano arrivate all'imperatore Tiberius, nella pace di Capri. Vista dall'altissima Villa Jovis, era una storia stupida, dal momento dell'insensata progettazione a quello della conclusione indecorosa. Tiberius meditò su quel piccolo funzionario, insolente con i sottoposti quando non serviva, e pericolosamente incapace di calcolare le conseguenze. Non aveva bisogno di simili provocazioni – e di simili cedimenti – la delicatissima situazione di Giudea.

Intanto arrivavano rumori di armi alla frontiera dell'Euphrates: le spie dicevano che, sull'altra riva dell'immenso fiume, l'esercito dei Parthi, l'unico nel mondo d'allora a possedere forze numericamente vicine a quelle romane, stava compiendo allarmanti manovre. Quel fronte sterminato e vulnerabile richiedeva alle spalle popolazioni amiche. Tiberio destituì bruscamente i due personaggi più invisi della Giudea: il Praefectus Pilatus e il suo più obbediente collaborazionista: il Gran Sacerdote Qajfa, ben noto anche ai Vangeli.

Mentre Pilatus, logicamente inquietissimo, viaggiava verso Roma, Tiberius morì; e Pilatus si trovò, come giudice, un imperatore venticinquenne, uscito da un'adolescenza tragica: Caius Caesar Germanicus, che avremmo chiamato Caligula. Sbrigativamente, costui propose a Pilatus di scegliere tra l'esilio perpetuo e un onorevole suicidio. La storia non ci ha tramandato la scelta di Pilatus, e questo mistero non risolto sarebbe diventato il nocciolo di infinite leggende medievali. Quanto al Gran Sacerdote Qajfa, dopo tanti secoli, è stata trovata la sua tomba. All'interno, con stupore degli archeologi, erano poste monete pagane. L'obolo per Caronte, gesto rituale pagano, blasfemo per un ebreo osservante, che mai l'avrebbe compiuto. Infatti i Rabbi avrebbero lanciato la maledizione biblica su Qajfa e la sua famiglia. E i ribelli a Roma avrebbero ucciso il suo successore.

P. Winter, *On the Trial* of *Jesus*, Berlin-New York 1974.

I Cristiani nell'Impero

Lo scontro tra la Nova Religio e le leggi dell'Impero fu rapidamente insanabile, non solo con Procuratori militarmente decisionisti ma anche con Imperatori equanimi, filosoficamente prudenti e pietosi, come Traianus o Marcus Aurelius. Ha scritto Tacitus nei suoi *Annali*. «... repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursum erumpebat...». La granitica teologia della Nova Religio, l'evoluzione veloce delle sue strutture, il dogmatico rifiuto d'obbedienza insidiavano la tollerante laicità del Diritto Romano e la sicurezza dell'Impero. Gli *Acta Martyrum Scillitanorum*, anno 180, sono il più antico testo in "latino cristiano" a noi pervenuto. È da segnalare la profonda frattura, anche linguistica, con il latino classico: «Saturninus procunsul dixit: potestis indulgentiam domini nostri imperatoris promereris, si ad bonam menem redeatis... Speratus dixit: Ego imperium huius saeculi non cognosco; ... quia cognosco dominum meum, regem regum et imperatorem omnium gentium...». In una caldissima mattina d'estate, cioè, vicino alle Calende d'Agosto, in Numidia, un giudice accomodante, desideroso di schivare i fastidi, suggeriva bonariamente all'imputato cristiano Speratus: «Vi meriterete l'indulgenza del nostro imperatore, se ritornate alla ragionevolezza», cioè se compirete atto di fedeltà all'Impero. È chiaro che desiderava solo chiudere il processo e ritirarsi nella villa al mare. Ma l'imputato Speratus rispondeva, a nome suo e di cinque compagni, fra cui tre donne: «... non riconosco la vostra autorità, poiché conosco solo il mio signore, re dei re e imperatore di tutte le genti...», sbarrando così al giudice ogni via d'uscita.

La lezione dell'Ambasciatore

La Battaglia di Ponte Milvio – 28 ottobre 312 – avvenne sotto il governo del vecchio Papa Milziade, che morì nel 314. Silvestro, suo consigliere, resse poi la Chiesa fino al 335.

In quei giorni, circa un quarto della popolazione era forse cristiana nelle province d'Oriente; assai meno in Occidente, dove tuttavia aveva il peso instabile di una minoranza attiva, e forse determinante.

All'inizio, la mano di Costantino fu lieve. Da Roma, promulgò un Editto in cui annunciava, alla società multireligiosa del tempo, un Monoteismo anonimo: tutte le fedi potevano in qualche modo riconoscervisi e praticare i loro culti senza paure. Ma, pochi mesi dopo, promulgò l'Editto "di Milano", una morbida correzione di rotta: la "Nova Religio" assunse una privilegiata pienezza di diritti, i beni confiscati le furono restituiti, le sue attività di culto protette.

Ma, quando sconfisse, imprigionò ed uccise l'ultimo nemico, il cognato Licinius, e, con la sicurezza delle armi, divenne unico signore dell'Impero, la "Legittimazione Incrociata" espresse tutta la sua forza. S'instaurò un rapporto Stato-Religione totalmente nuovo, ed estraneo alla Costituzione Romana.

J. Burckhardt, *Die Zeit Constantins des Grossen*, Leipzig 1853.

Le tormentose scoperte di Padre Mino

Per un'unica volta nella storia, era stato eletto a vescovo di Roma un uomo di sangue ebraico: si chiamava Evaristus e governò per circa sette anni. Il *Liber Pontificalis* informa che fu il quarto della serie e che suo padre, «nomine Juda», – di nome Joudas – era emigrato dall'originaria Beth Lehem, durante l'invasione di Titus. Dopo di lui, nessun altro. Sotto Costantino, al Concilio di Nicea, fra i trecentoventi vescovi da ogni parte dell'Impero, non si legge più un solo nome ebraico. I diciotto nuovi vescovi della Giudea provenivano "tutti" dalle città costiere d'ambiente greco romano, portavano nomi greco romani.

B. Bagatti, *L'archeologia cristiana in Palestina*, Firenze 1962.
P. Testa, *Il simbolismo dei Giudeo-cristiani*, Gerusalemme 1962.
B. Bagatti, *Alle origini della Chiesa*, Città del Vaticano 1981.

Tradurre dall'Ebraico... o l'Aramaico

L'antico Ebraico che non annotava le vocali, creò problemi ai traduttori. Nel Vangelo degli Ebioniti, trasmesso da Epifanio, si legge correttamente che Johanan, nel Deserto, non mangia «acris», cioè cavallette, ma «encries», cioè focaccia schiacciata. Sarà stata una maldestra trascrizione a farci credere in un così strano cibo? Nei Vangeli di Marco e Luca, Johanan il Battista dice: «Non sono degno di slacciare (in ebraico: *lashèlet*) i tuoi sandali». Ma in Matteo forse il copista inciampò trascrivendo *las'et*. E venne tradotto in: «Non sono degno di portare i tuoi sandali», che è abbastanza insensato.

La parola ebraica *K'LPYM*, scritta all'antica, se viene vocalizzata *Ke'aLPaYiM* significa duemila. Ma se è vocalizzata *Ka'aLaPYiM* significa un ben più ragionevole piccolo branco. Il Vangelo di Luca, poi, ha un prologo in greco elegante, poi la scrittura greca letterariamente scade, s'infarcisce di semitismi. Quasi un cambio di mano. Ai nostri giorni, la critica testuale sta felicemente scoprendo il sottofondo ebraico di quella preziosa scrittura. Probabili ulteriori sorprese potrà darci la Stilometria computerizzata.

Z.P.H. Chajes, *Gran Rabbino: Markus Studien*, Wien 1899.
J. Wellhausen, *Introduzione ai Vangeli Sinottici*, Wien 1899.
W. Bauer, *A Greek English Lexicon of the New Testament*, Cambridge, 1952.
A. Carmignac, *L'Origine des Evangiles*, Paris 1984.
Id., *Studies in the hebrew background of the Synoptic Gospels*, in «Annual of the Swedish Theological Institute», 7, 1970.
S. Lentini, *Il Magnificat*, Palermo 1988.

Ma in Siria, intorno all'anno 560, si continuavano ad usare i Testi Sacri nell'originale ebraico aramaico.

A.S. Lewis e M.D.Gibron, *The Palestinian Syriac Lectionary of the Gospels*, London 1899.

L'immensa biblioteca dell'Abate Jean Paul

Costantino non riusciva a dimenticare la sua storia privata, ha scritto qualche biografo. Quando ebbe ben saldo il potere, promulgò una dura, ma molto strana, legge sulla moralità privata, che giustamente fu chiamata *De Adulteriis*. Provocando lo spavento generale, elencò spietatamente le molte situazioni di immoralità familiare e di meretricio severamente punibili. Ma, dalla categoria delle colpevoli, escluse le ostesse, che era appunto il discusso mestiere praticato da sua madre Elena a Drepanum, in Bitinia, nei giorni in cui era stata amata dall'imperatore Costanzo, di passaggio con l'esercito. Una riabilitazione che arrivava dopo trent'anni, e per la più strana delle vie: cambiando il Codice Penale.

Fra le sue molte leggi antiebraiche, una vietò agli Ebrei di possedere schiavi cristiani, (la nuova società non aveva abolito la schiavitù, contrariamente a quanto si crede). Ove ne avessero, dovevano venir ceduti alla chiesa, con «equo compenso». Cioè non liberati, ma venduti. Dietro questa bizzarra disposizione, si celava il fatto che le leggi ebraiche sulla servitù erano socialmente più civili di quelle dell'Impero e mettevano in crisi il concetto romano di Economia Schiavistica, che tanto a lungo si mantenne anche nell'Europa cristiana.

Sulpicius Severus, *Historia Sacra. Cronaca Universale*, da Manoscritto Vaticano dell'undicesimo secolo. Severus fu un monaco nato in Aquitania nel quarto secolo, che si spogliò di tutto seguendo le prediche di Martino di Tours. La sua opera, riscoperta e stampata nel 1556, divenne, incredibilmente, testo storico di studio per oltre un secolo e mezzo. In *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Wien 1866.

Firmianus Lactantius, *De Mortibus Persecutorum*, in J.P. Migne, *Patrologia Latina*, voll. 5 e 6.

J.P. Migne, *Patrologia Latina*, dalle Origini fino a papa Innocenzo III. Voll. 217.

Patrologia Latina, *Supplementum* a opera di Hamman. *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Vindobonensis*, Vienna 1867.

J.P. Migne, *Patrologia Graeca*, dalle Origini fino al 1439. Voll. 162.

V.G. Montelatici, *Storia della Letteratura Bizantina. Bibliografia*, Milano 1916. (Dal 1860 al 1915, uscirono oltre centocinquanta opere, singoli autori o collezioni, di lingua greca. A essi vanno aggiunte le opere della *Patrologia Orientalis*.)

I. Ortiz de Urbina, *Patrologia Syriaca*, Roma 1958.

R. Gonzalez Salinero, *El Antijudaismo cristiano occidental*, Madrid 2000. Fondamentale sul tema: documenta oltre sessantatré Autori Latini e circa centocinquanta opere, per i soli IV e V secolo nel solo Occidente, di contenuto antiugiudaico.

G. Puente Ojea, *Prefazione* a R. Gonzales Salinero, op. cit.

D. Rokeah, *The Church Fathers and the Jews. Antisemitism through the Ages*, Oxford 1988.

Nonnius, *Metafrasi* al *Vangelo di Giovanni*, Antica edizione Schindler, Lipsia.

Firmianus Lactantius, opere in J. P Migne, *Patrologia Latina*, voll. 5 e 6.

R.R. Ruether, *The Adversus Judaeos Tradition*, New York 1991.

G. Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et amplissima Collectio*, Venezia 1759-1768. Ex. A. Zatta. Ristampa anastatica, Graz 1960.

Eusebius da Cesarea, *De Theophania*, in J.P. Migne, *Patrologia Graeca*.

Giovanni Crisostomos, *Contra Judaeos*, in J.P. Migne, *Patrologia Graeca*.

«Judaeos qui... ad suam religionem traducere praesumpserit, bonorum proscriptione damnetur miserumque in modo puniatur.»

B. Biondi, *Il Diritto Romano Cristiano*, Milano 1952-1954.

Codex Theodosianum, Ed. P Kruger et T Mommsen, Berlin 1954.

A. Linder, *The Jews in Roman Imperial Legislation*, Detroit Jerushalem 1987.

G.G. Stroumsa, *From Antijudaism to Antisemitism in Early Christianity*, in O. Limor et G.G. Stroumsa, *Contra Judaeos...*, Tübingen 1996.

Quando l'Impero Romano d'Occidente si frantumò, le sue leggi furono riprese, nei vari regni barbarici, dalle Autorità locali che le ricodificarono in proprio. In Britannia e in Irlanda, – dove i legami con l'Impero si erano già allentati, – l'Antigiudaismo teologico fu quasi inconsistente per secoli, fino a dopo l'anno Mille. Solo quando quelle terre ritornarono strettamente sotto l'influenza della Chiesa, vi furono imposte tutte le leggi antigiudaiche, con le loro conseguenze.

L'imperatore Julianus detto l'Apostata, salito al trono nell'anno 361, abolì immediatamente le Leggi Antigiudaiche di Costantino e Costanzo, abolì il "Fiscus Judaicus", le tasse speciali che colpivano gli Ebrei. Amava esprimere per iscritto le sue opinioni e annotò, nell'Epistula 204: «... Ho voluto restituire ai Giudei i diritti che gli erano stati trafugati con le Leggi precedenti». Il suo tentativo fu rapidamente stroncato. Il suo successore, – essendo cristiano, – immediatamente restaurò le leggi antigiudaiche. E l'opera di uno storico che difese Julianus – si chiamava Callistus – è scomparsa.

Juilianus Imperator, *Epistulae, leges, poemata, fragmenta*, Paris 1922.

Ammianus Marcellinus, *Res Gestae*, London 1935.

Cyrillus Alexandrinus, *Contra Julianum*, in *Patrologia Graeca*, vol. 76.

(NOTA, manoscritta, di Michel: «Per quanti considerano Gesù di Nazareth un personaggio storico la cui biografia, nonostante il suo enorme peso nei secoli, sfuma a tratti nell'ombra, questi scritti contribuiscono a informazioni forse inaspettate. Per quanti Lo considerano il Divino Fondatore del Cristianesimo, le stesse informazioni delineano un ambiente che, per la sua folgorante spiritualità, non poteva essere più idoneo. E il cui apporto, comunque, non può venire sradicato. Perché questa, che lo si voglia o no, è la nostra storia comune».)